



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO**



**DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI GIURIDICI  
ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO: SOCIETÀ,  
AMBIENTE, CULTURE**

**JONIAN DEPARTMENT - MEDITERRANEAN  
ECONOMIC AND LEGAL SYSTEMS: SOCIETY,  
ENVIRONMENT, CULTURES**

---

**QUADERNI DEL  
DIPARTIMENTO  
JONICO**

**n. 4/2016**

---



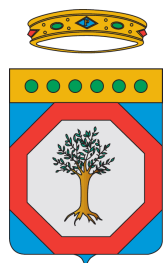
**IL MEDITERRANEO E LA GRANDE GUERRA**

**DIRITTO, POLITICA, ISTITUZIONI**

A CURA DI

**FRANCESCO MASTROBERTI E STEFANO VINCI**

Volume realizzato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia e della Regione Puglia – Assessorato all'Industria Turistica e Culturale



# Regione Puglia

Assessorato all'Industria Turistica e Culturale



*Fondazione  
Cassa di Risparmio di Puglia*

**DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO**

Bruno Notarnicola

**COORDINATORE DELLA COLLANA**

Francesco Mastroberti

**COMMISSIONE PER I QUADERNI DEL DIPARTIMENTO JONICO**

Bruno Notarnicola, Domenico Garofalo, Riccardo Pagano, Giuseppe Labanca, Francesco Mastroberti,  
Nicola Triggiani, Aurelio Arnese, Giuseppe Sanseverino, Stefano Vinci

**COMITATO SCIENTIFICO**

Domenico Garofalo, Bruno Notarnicola, Riccardo Pagano, Antonio Felice Uricchio, Annamaria Bonomo, Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Daniela Caterino, Maria Luisa De Filippi, Arcangelo Fornaro, Ivan Ingravallo, Giuseppe Labanca, Tommaso Losacco, Giuseppe Losappio, Pamela Martino, Francesco Mastroberti, Francesco Moliterni, Concetta Maria Nanna, Fabrizio Panza, Paolo Pardolesi, Ferdinando Parente, Giovanna Reali, Paolo Stefanì, Laura Tafaro, Giuseppe Tassielli, Sebastiano Tafaro, Nicola Triggiani, Umberto Violante

**COMITATO REDAZIONALE**

Stefano Vinci (coordinatore), Ilaria Buonocore, Patrizia Montefusco, Maria Rosaria Piccinni  
Angelica Riccardi, Giuseppe Sanseverino, Adriana Schiedi

---

**Redazione:**

Prof. Francesco Mastroberti  
Dipartimento Jonico in Sistemi Economici e Giuridici del Mediterraneo: Società, Ambiente,  
Culture Convento San Francesco, Via Duomo, 259 - 74123 Taranto, Italy  
E-mail: francesco.mastroberti@uniba.it  
Telefono: + 39 099 372382  
Fax: + 39 099 7340595  
<http://www.annalidipartimentojonico.org>



## REGOLAMENTO DEI QUADERNI DEL DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO: SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE - DJSGE

### Art. 1. Direzione

La direzione dei Quaderni è affidata al Direttore del Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture - Università degli Studi di Bari, Aldo Moro (d'ora in poi denominato anche con l'acronimo DJSGE), che si potrà avvalere di un coordinatore eletto dal Consiglio di Dipartimento e a sua volta di una Commissione per lo svolgimento delle procedure di valutazione e di un comitato redazionale per la pubblicazione on-line.

### Art. 2. Comitato scientifico

Il comitato scientifico della collana è formato da tutti i professori ordinari ed associati afferenti al DJSGE con l'aggiunta di docenti ordinari di chiara fama di nazionalità estera di discipline attinenti alle aree di ricerca del DJSGE. La proposta di inserimento di un docente estero nel comitato scientifico della collana, presentata da un professore o da un ricercatore afferente al DJSGE, sarà discussa ed approvata in Consiglio di Dipartimento.

### Art. 3 Procedura di referaggio

Il referaggio consiste nella sottoposizione del lavoro alla valutazione di due professori ordinari sorteggiati dalla Commissione nell'ambito dell'apposito elenco; in sede di prima applicazione e comunque non oltre il 31 dicembre 2013 i referee potranno essere selezionati anche tra i membri del comitato scientifico.

Il revisore è vincolato al riserbo assoluto intorno alle valutazioni formulate e si impegna a non divulgare il lavoro ed i relativi contenuti, da intendersi strettamente confidenziali.

All' autore non è rivelato, in nessun momento, il nome del revisore che ha valutato il lavoro, né il revisore deve conoscere per nessun motivo il nome dell'autore dell'opera o averne letto stesure o bozze preliminari a quella sottoposta a revisione.

I nominativi dei revisori consultati per la valutazione dei lavori pubblicati nella rivista sono pubblicati in apposito elenco senza riferimento ai lavori valutati.

La Direzione (o un componente della commissione) invia al revisore il singolo lavoro solo dopo che la Direzione abbia ritenuto il lavoro preliminarmente approvabile.

Il revisore restituisce il contributo e la scheda nella quale esprime il giudizio "favorevole" o "non favorevole"; il giudizio "favorevole" può essere corredato dall'indicazione di "eventuali criticità" che possono importare una revisione o modificazione del lavoro.

Nel caso di giudizio "favorevole" accompagnato dalla specificazione di "eventuali criticità" il lavoro è restituito all'autore per le conseguenti modifiche da apportare.

La Direzione e la Commissione ha la responsabilità ultima della decisione di pubblicare o meno il contributo, ferma restando l'esclusiva responsabilità dell'autore per i suoi contenuti. I revisori sono scelti in modo da rappresentare diverse aree disciplinari e con presenza di studiosi che siano professori di ruolo equivalente all'ordinario in Università straniere.

L'elenco dei revisori e dei lavori valutati da ciascuno di essi viene aggiornato annualmente ed è riservato. L'elenco e la conservazione delle schede di valutazione sono sottoposti alla vigilanza e custodia del direttore e della commissione che a richiesta possono consentire, ove necessario e previsto, l'accesso ai dati.

Il comitato redazionale mette a disposizione dei revisori una scheda (formato .doc e .pdf) già predisposta per la peer review. Essa è disponibile qui sotto cliccando sulle relative icone.

#### Art. 4 Licenza

I Quaderni del Dipartimento Jonico sono diffusi con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT). Gli autori con l'invio dei loro contributi alla commissione accettano espressamente le regole previste dalla licenza CC BY-NC-ND 3.0 IT nonché tutte le modalità di utilizzo e diffusione dei loro lavori indicate nel presente sito.

## INDICE

### INTRODUZIONE

Matteo Pizzigallo <i>Il Mediterraneo tra guerra e dopoguerra: vincitori, vinti e traditi</i>	9
---	---

### Parte I – Diritto, giustizia e strategie d'emergenza

Cosima Ilaria Buonocore <i>Arbitrato e giurisdizione dei probiviri negli anni della guerra</i>	17
Sergio Delgado Sotelo <i>El magnicidio terrorista como instrumento político. Una vision comparada entre el asesinato del archiduque Francisco fernando y el del almirante Carrero Blanco</i>	35
Francesco Mastroberti <i>La legge Sacchi sulla condizione giuridica della donna: grande riforma o modestissima leggina?</i>	45
David Odalric de Caixal i Mata <i>Las innovaciones tecnológicas y reformas militares durante la primera guerra mundial (1914-1918)</i>	59
Cecilia Rosado Villaverde <i>Los tribunales de honor en España en el periodo de la I Guerra Mundial</i>	85
Frank Schäfer <i>The decline of liberal private law in Germany during world war I</i>	93
Stefano Vinci <i>Tribunali e giurisprudenza di guerra in Italia (1915-1918)</i>	105

### Parte II – Rapporti internazionali, religione e cultura

Raffaella Bongermano <i>Campo di concentramento dei prigionieri austro-ungarici e tedeschi in Casale di Altamura durante la grande guerra</i>	119
Adriana Chirico <i>La Prima Guerra Mondiale e le sue conseguenze per la cultura europea nella interpretazione di Benedetto XVI</i>	129
Michele Indellicato <i>Etica della pace e non eticità della guerra</i>	141
Daniele Lo Cascio <i>Las relaciones diplomáticas entre España e Italia en la grande guerra entre neutralidad y tácticismo</i>	149
Leandro Martínez Peñas - Manuela Fernández Rodríguez <i>Un conflicto consuencia de la Gran Guerra: la revuelta iraquí de 1920</i>	159

Maria Rosaria Piccinni	
<i>Nazionalismo arabo e fondamentalismo religioso di matrice islamica nella prima guerra mondiale</i>	175
Erika Prado Rubio - Leandro Martínez Peñas	
<i>La primera guerra mundial en los juegos de mesa: dificultades en su uso docente</i>	195



Matteo Pizzigallo

## IL MEDITERRANEO TRA GUERRA E DOPOGUERRA: VINCITORI, VINTI E TRADITI

Alla vigilia della prima guerra mondiale tutti i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo erano controllati dalle Potenze europee. Per la precisione, il Marocco e la Tunisia erano sotto protettorato francese. Solo da un punto di vista formale nei due Paesi i rispettivi sultano e bey continuavano a regnare, mentre di fatto tutti i gangli vitali della politica e dell'economia erano sotto l'esclusivo controllo francese. L'Algeria, invece, sin dalla prima metà dell'ottocento era una vera e propria colonia francese "di sfruttamento e di popolamento" e, quest'ultimo aspetto, molti anni dopo, sarebbe stato all'origine di gravi problemi. La Libia, dal 1911 era una "nuova" colonia dell'Italia, anche se il reale controllo del territorio da parte delle Autorità italiane era solo limitato a Tripoli ed ad alcune zone costiere. Nel quadro delle operazioni militari connesse alla guerra di Libia, L'Italia aveva altresì occupato Rodi e le isole del Dodecanneso. L'Egitto era, dalla fine dell'ottocento, una colonia della Gran Bretagna, che controllava anche il Canale di Suez, l'importante Base di Aden ed il Sudan. Per quest'ultimo Paese fu inventato il "condominio" anglo-egiziano, di fatto una vera e propria finzione giuridica, perché il controllo del territorio era esercitato esclusivamente dal governatore britannico. Nel 1914 la Gran Bretagna trasformò l'Egitto in protettorato e, solo nel 1922, avrebbe concesso l'indipendenza affidandone la corona a Fuad. Come sempre, però, si sarebbe trattato, ancora una volta, di una finta indipendenza, perché la Gran Bretagna avrebbe mantenuto il controllo esclusivo sul Canale di Suez (presidiato da truppe inglesi) nonché sulle forze armate dell'Egitto e sulla sua politica estera. I Paesi Arabi del Mediterraneo orientale, Libano, Palestina e Siria, facevano parte integrante di quel che restava (larga parte della Penisola arabica tra il Mar Rosso e il Golfo persico) dell'antico grande Impero ottomano. Alla vigilia della prima Guerra Mondiale, l'occhiuta sorveglianza turca aveva avvertito una forte ripresa dal nazionalismo arabo che, sia pur declinato nelle varie province dell'Impero con modalità e aspirazioni diverse, non sempre compatibili, sprigionava però una comune spinta all'autonomia e all'indipendenza.

E così mentre l'Emiro dell'Hijaz, Hussein, capo della nobile famiglia degli Hashemiti (cui appartiene l'attuale re di Giordania), sognava per sé la creazione di un grande regno arabo, i nazionalisti siriani e libanesi, espressione di una borghesia mercantile più aperta ed evoluta, rivendicavano subito maggiori diritti, autonomia politica e autogoverno.

Sulla sponda Sud del Mediterraneo nello stesso periodo, anche nelle colonie nordafricane delle Potenze europee, gli arabi erano sempre più insofferenti nei confronti della rapace ed opprimente dominazione straniera. A tal proposito, il grande storico francese André Nouschi ha scritto: «Il capitalismo ha conquistato tutta la regione e si è introdotto persino nelle campagne più chiuse. Questa penetrazione ha trasformato la struttura dell'economia rurale e urbana; attraverso la colonizzazione ha tolto all'Egitto e al Magreb le terre migliori, ha aggravato i contrasti tra i più ricchi e i più poveri. Ha contribuito a disintegrare le strutture sociali tradizionali; ha posto, inoltre, sotto il dominio degli uomini di affari europei l'insieme delle ricchezze minerarie dei Paesi mediterranei».

In larga parte provocato dall'insanabile conflittualità interimperialistica anglo-germanica, cui si aggiunsero anche altre cause, come le inarrestabili spinte espansionistiche di alcune nazioni e le forti aspirazioni irredentistiche di altre, il primo conflitto mondiale (iniziato con la dichiarazione di guerra dell'Impero austriaco alla Serbia del 28 luglio 1914) si estese rapidamente a quasi tutte le potenze europee vincolate dalle rispettive alleanze contratte nel tempo. Da un lato, l'Intesa, la coalizione anglo-franco-russa cui si aggiunsero via via nuovi alleati: l'Italia (1915), la Romania (1916) e Stati Uniti (1917). In particolare, questi ultimi diedero un decisivo contributo soprattutto in termini di mezzi e di risorse finanziarie. Dall'altro, gli Imperi germanico, austriaco e turco cui si aggiunse la Bulgaria. I Turchi, con un potente dispiegamento di artiglieria, rafforzarono le difese costiere e minarono le acque dei Dardanelli e del Bosforo, chiudendo gli Stretti alla flotta russa bloccata nel Mar Nero. Le potenze dell'Intesa decisero, dunque, d'intervenire.

Dopo un intenso bombardamento navale anglo-francese degli Stretti, ai primi di Marzo 1915, circa 500.000 uomini sbarcarono a Gallipoli, scontrandosi duramente con le forti capacità di resistenza delle armate turche, in parte sottovalutate dai Comandi inglesi.

Alla fine dell'anno, gli alleati furono costretti a far rimpatriare il loro contingente, decimato dai sanguinosi scontri avvenuti nella penisola di Gallipoli.

Fallita, almeno per il momento, l'opzione militare, gli inglesi, d'intesa con gli Alleati, per colpire al cuore l'Impero turco, adottarono una spregiudicata strategia politico-diplomatica, non priva di forti elementi di ambiguità. Gli inglesi fecero leva sulle aspirazioni all'indipendenza e sulle forti ambizioni personali dell'emiro dell'Higiaz Hussein, capo degli Hascemiti, una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia araba e insofferenti della lunga dominazione turca.

In cambio della proclamazione della rivolta contro il Sultano di Istanbul delle tribù beduine che avrebbero partecipato alla lotta armata, i diplomatici inglesi promisero all'ambizioso Hussein la creazione, sotto la sua corona, di un grande regno arabo indipendente, dalla Penisola arabica alla Mesopotamia ed alla Siria.

Il 26 giugno 1916, Hussein proclamò la rivolta araba e chiamò i capi delle tribù del deserto alla "guerra santa" contro i turchi. I ribelli arabi guidati dagli stessi figli di Hussein, Alì, Faysal e Abdallah (trisnonno dell'attuale re di Giordania) contribuirono in maniera significativa alle operazioni militari contro i turchi, alleggerendo impegno e compiti degli eserciti alleati. Sul fronte arabo un ruolo importante fu svolto da un ufficiale dell'Intelligence inglese Thomas Lawrence destinato a diventare molto famoso e la cui vita, a metà tra storia e leggenda, sarebbe stata poi raccontata nell'omonimo celebre film del 1962 vincitore di ben 7 Oscar.

Mentre Hussein si accingeva alla rivolta, sognando il grande regno indipendente fino alla Siria ed alla Mesopotamia promesso dagli Inglesi, questi ultimi, in maniera molto spregiudicata, violando deliberatamente gli impegni assunti con gli Arabi, sottoscrivevano, all'insaputa anche degli altri alleati Europei (tra cui l'Italia) una serie di accordi segreti con la Francia noti come Accordi Sykes- Picot (dal nome dei due negoziatori) ratificati nel maggio del 1916. In forza di questi accordi segreti, gli Inglesi ed i Francesi si dividevano il controllo proprio di quegli stessi territori che avrebbero dovuto formare il regno arabo promesso. In estrema sintesi, Libano e Siria alla Francia, Mesopotamia all'Inghilterra. A complicare ulteriormente la già intricata rete di accordi volti ad "imbrigliare" sotto il controllo anglo- francese (sia pur con modalità da stabilire in seguito al termine del conflitto) i vasti territori già promessi agli Arabi, si aggiungeva una nuova mossa del Governo di Londra. Infatti, nel tentativo di associare allo sforzo bellico occidentale anche le organizzazioni dei movimenti sionisti, il Ministro degli esteri britannico Lord Balfour il 2 novembre 1917 dichiarò che il Governo di Londra vedeva "con favore lo stabilirsi in Palestina di una Sede nazionale per il popolo ebraico".

Il 12 dicembre 1917 il generale britannico Allenby alla testa di un contingente interalleato entrava a Gerusalemme posta sotto il controllo dell'amministrazione militare. Il 18 settembre 1918 Allenby riprendeva l'offensiva contro i Turchi e, il mese successivo, conquistava Damasco e Beirut. Il 30 ottobre 1918 sulla nave inglese Agamemnon ancorata nel porto di Mudros i plenipotenziari turchi firmarono l'armistizio con gli Alleati. Ma per i Paesi arabi il peggio doveva ancora incominciare.

La prima guerra mondiale cambiò profondamente l'assetto geopolitico del Mediterraneo. Scomparvero per sempre antichi imperi. Quello zarista fu travolto dalla rivoluzione bolscevica del 1917. Gli imperi germanico, austriaco e turco furono sconfitti sul campo dalle Grandi potenze occidentali che, con cupidigia, si spartirono il ricco bottino di guerra. Fu però una spartizione ineguale a vantaggio di Gran Bretagna e Francia. Di conseguenza in alcuni Paesi (fra cui anche l'Italia), che

durante il conflitto avevano contribuito alla vittoria finale, cominciò gradualmente a diffondersi un certo malessere e, soprattutto, una profonda sfiducia per il nuovo ordine internazionale generato dalla guerra. All'indomani dalla vittoria, le diplomazie dell'Alleanza occidentale predisposero i vari Trattati di pace, di fatto poi imposti con la forza ai Paesi vinti, ove furono subito percepiti come eccessivamente severi e punitivi. Sembrò quindi giusto opporsi con tutti i mezzi a quegli iniqui trattati per cercare di modificarli. Ma, tenuto conto dei rilevanti interessi dei Paesi vincitori e delle accese spinte revisioniste dei Paesi vinti, non era né semplice né facile mettere in cantiere modifiche condivise.

L'assetto del mediterraneo orientale fu stabilito con il Trattato di Sèvres (1920) imposto dai vincitori al rassegnato ed acquiescente Governo dell'ultimo sultano di Istanbul, disposto a tutto pur di salvare la dinastia. Il Trattato di Sèvres prevedeva, tra l'altro, la perdita di tutti i territori arabi dell'Impero ottomano, la temporanea cessione della provincia di Smirne alla Grecia (che l'aveva già occupata), nonché la spartizione dell'Anatolia in zone di influenza economica riservate ai Paesi europei.

Contro questo umiliante ed iniquo Trattato, si levò la violenta protesta del più prestigioso capo militare turco, Mustapha Kemal, deciso a difendere con la forza l'orgoglio e la dignità della sua Patria offesa dal sultano e umiliata dagli stranieri. Armi in pugno Kemal, dopo avere sconfitto i greci e depresso l'ultimo sultano, ottenne un nuovo Trattato di pace (firmato poi a Losanna il 24 luglio 1923) che, pur confermando la perdita delle province arabe, restituiva la piena integrità territoriale alla nuova Turchia repubblicana. Sotto la guida illuminata di Kemal detto Atatürk (padre dei turchi) la Repubblica turca conobbe un lungo periodo di stabilità, durante il quel ebbe altresì inizio un graduale e condiviso processo di modernizzazione.

Più complessa fu la sistemazione delle ex province ottomane del Medio Oriente che, in base alle fraudolenti promesse inglesi avrebbero dovuto costituire il grande Regno Arabo destinato alla nobile famiglia degli Hascemiti, che si era ribellata al sultano ed aveva combattuto al fianco degli Alleati, contribuendo alla vittoria finale. Invece, Inghilterra e Francia onorarono soltanto gli accordi segreti Sykes-Picot e, pertanto, si spartirono il Medio Oriente con la "complicità" della Società delle Nazioni. Dopo vari negoziati fu infatti stabilito che la Francia ottenesse il mandato (un raffinato istituto concepito dai giuristi per permettere di affidare alcuni Stati ritenuti non ancora maturi per l'indipendenza alla interessata tutela di alcune Potenze vincitrici della guerra) sulla Siria e sul Libano e l'Inghilterra sulla Palestina e sulla antica Mesopotamia che raggruppava le tre Province di Mosul, Baghdad e Bassora, cui fu dato il nome di Iraq.

I francesi decisero di governare direttamente e separatamente i loro mandati di Siria e Libano. L'atteggiamento colonialista assunto dalla Francia nell'amministrazione di questi territori, creò non pochi problemi con le forze politiche locali, soprattutto con quelle di più marcato orientamento nazionalista, che lottavano per l'indipendenza e per la libertà. Nei territori sottoposti al loro mandato, gli inglesi,

per recuperare il rapporto con gli Hascemiti, cui erano state fatte tante vane promesse, offrirono a Faysal la corona dell'Iraq e a suo fratello Abdallah quella della Transgiordania: un "nuovo" Stato ottenuto staccando un'ampia porzione dal Mandato palestinese. Il Mandato palestinese, invece, fu amministrato direttamente dalle Autorità britanniche, che consentirono l'immigrazione ebraica. Un'immigrazione inizialmente limitata che, però, negli Anni Trenta, con l'inizio delle persecuzioni razziali in Europa, si fece via via più consistente.

Durante la seconda guerra mondiale, il Mediterraneo fu teatro di accesi scontri fra i belligeranti. Tutti i Paesi della sponda Sud furono ripetutamente attraversati da eserciti contrapposti in un groviglio di alleanze. Da un lato gli Alleati anglo-americani e le truppe di France libre del generale De Gaulle; dall'altro le forze armate di Germania e Italia sconfitte su tutti i fronti. Al termine del conflitto lo scenario politico del Mediterraneo era completamente mutato, mentre già si sentivano i primi venti di guerra fredda originati dalla nascente contrapposizione fra i due Blocchi: occidentale a guida americana e orientale a guida sovietica. Nonostante le resistenze di Francia ed Inghilterra, gelose custodi di quel che restava dei loro imperi coloniali, le spinte all'indipendenza dei popoli arabi si facevano sempre più forti. Per alcuni Paesi il cammino verso la libertà fu relativamente semplice; per altri, come Marocco, Tunisia e soprattutto Algeria fu molto difficile e complesso. La Libia, già colonia italiana, dopo un breve periodo di occupazione militare inglese, il 24 dicembre 1951 diventava un regno indipendente. L'Egitto era già indipendente dal 1922. Ma, come si è detto, si trattava di una finta indipendenza, perché la Gran Bretagna controllava il Canale di Suez e continuava ad esercitare sulla politica egiziana, un forte ed invasivo condizionamento sempre più mal sopportato dal re, dal Parlamento e, soprattutto, dai giovani ufficiali egiziani.

Libano e Siria, nonostante un certo atteggiamento dilatorio della Francia, con modalità diverse, nel 1946 riuscirono finalmente ad ottenere la piena indipendenza e l'evacuazione di tutte le truppe straniere, segnatamente francesi ed inglesi. Più complessa fu la fine del mandato britannico sulla Palestina, dove, al termine della Guerra Mondiale, nonostante i controlli e i divieti delle autorità inglesi, continuavano ad affluire nuove consistenti ondate di disperati immigrati clandestini ebrei (drammaticamente memorabile fu la vicenda della nave Exodus, che ispirò il noto film di Otto Preminger) molti dei quali sopravvissuti alle spietate persecuzioni e ad i campi di concentramento nazisti.

La forzata coabitazione fra arabo-palestinesi ed immigrati ebrei diventò sempre più difficile, dando luogo a continui drammatici episodi di reciproche intolleranza ed ostilità, ben presto degenerati in aperti scontri armati con gravissime conseguenze per l'ordine pubblico, che le Autorità inglesi non riuscivano più a gestire, diventando Esse stesse bersaglio di ripetuti attacchi ed attentati compiuti da entrambe le controparti in lotta.

Dopo un lungo lavoro istruttorio, non privo di contrasti e polemiche, il 29 novembre 1947, l'Assemblea dell'ONU approvava una risoluzione che prevedeva la spartizione della Palestina e la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato palestinese. Il piano di spartizione fu accolto con ostilità da entrambe le controparti e la guerra civile strisciante fra le due comunità ebraica ed arabo-palestinese esplose con rinnovato vigore e particolare violenza, mettendo a dura prova le Autorità britanniche che ancora occupavano la regione.

Nel pomeriggio del 14 maggio 1948 (poche ore dopo l'improvvisa e precipitosa partenza del contingente militare inglese che poneva fine all'ormai ingestibile Mandato sulla Palestina), nel Museo di Tel Aviv, i dirigenti dei movimenti ebraici proclamavano, unilateralmente, la nascita della Stato di Israele su tutto il territorio dell'ormai ex Mandato. Il giorno seguente gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Giordania e Iraq passavano all'attacco, dando origine alla prima guerra arabo-israeliana, la prima di una lunga serie destinata ad aprire una profonda e dolorosa ferita nel cuore del Medio Oriente che, ancora oggi, dopo quasi settanta anni, stenta a rimarginarsi e continua a provocare intensa sofferenza e un permanente, irrisolto contenzioso internazionale.

## Parte I

Diritto, giustizia e strategie d'emergenza





Cosima Ilaria Buonocore

ARBITRATO E GIURISDIZIONE DEI PROBIVIRI  
NEGLI ANNI DELLA GRANDE GUERRA\*

ABSTRACT	
Il primo conflitto mondiale ha segnato un grande cambiamento, in ogni settore, tra cui anche il modo e il tipo di produzione. Si è resa così necessaria la scrittura di un nuovo diritto, sia sostanziale sia processuale, sui nuovi rapporti di lavoro. In tale contesto l'arbitrato c.d. industriale e il collegio dei probiviri hanno assunto un ruolo cruciale.	The First World War has scored a major change, in every sector, including the manner and type of production. It was therefore necessary to write a new law both substantial and procedural on new working relationships. In this context industrial arbitration and the board of arbitrators have assumed a crucial role.
<b>Processo civile – controversie di lavoro – collegio dei probiviri</b>	<b>Civil trial – labor disputes – board of arbitrators</b>

SOMMARIO: 1. Inquadramento del problema. – 2. La (mancata) tutela dei rapporti di lavoro sotto il profilo sostanziale. 3 – ... e processuale.. – 4. La soluzione adottata dal legislatore di guerra. – 5. Dall'arbitrato industriale all'istituzione del collegio dei probiviri. – 6. Conclusioni.

1. La Grande guerra ha segnato profondamente la vita sociale, la storia, l'economia. In quegli anni l'Italia si trovava a vivere un mutamento socio-economico che «con la velocità impercettibile dei ghiacciai» la stava travolgendo<sup>1</sup>. Il processo di industrializzazione che ha caratterizzato gli anni a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo rappresentò, inconsapevolmente, un volano per il potenziamento delle industrie esistenti nel nostro Paese e la nascita di nuovi rami della produzione, indispensabili per far fronte alle necessità che il campo da guerra richiedeva: centinaia di migliaia di uomini da alimentare, vestire e calzare, e con il suo quotidiano "consumo" di cannoni, armi, munizioni e mezzi di trasporto; spuntarono così grandi industrie e una miriade di piccole e medie manifatture. In tale contesto si andò configurando un immenso mercato, e con esso inesplorati mutamenti nei rapporti di lavoro, colmi di incognite. L'economia del regno infatti, fino ad allora basata sulla

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

<sup>1</sup> Il felice sintagma è di Romagnoli, 2011, 423.

produzione pastorale e agricolo-artigianale, in modo progressivo vide l'affermazione di una nuova realtà, la fabbrica<sup>2</sup>. Il profondo cambiamento che ne è seguito ha investito appieno il campo del diritto, il quale, come è stato opportunamente evidenziato, si basa sull'“esperienza”, anzi null'altro è se non esperienza<sup>3</sup>. La natura e la portata dei suddetti mutamenti sono state di dimensioni tali da meritare una rivisitazione, attenta a cogliere i riflessi che i combattimenti sul Carso hanno generato anche sul diritto odierno; nella ricerca di un metodo di risoluzione delle controversie dei conflitti tra imprenditore e operaio è stata centrale la delineazione di due fenomeni, concatenati l'uno con l'altro: l'arbitrato c.d. industriale e la giurisprudenza dei probiviri.

2. Negli anni della Grande guerra il diritto civile e processual-civilistico erano regolati dai codici del 1865. Riguardo ai rapporti di lavoro, il codice civile del 1865 non conteneva alcuna disciplina *ad hoc* sul contratto di lavoro: nel periodo liberale del tardo ottocento infatti il diritto del lavoro era concepito come parte del diritto civile, nel cui seno le prestazioni di lavoro, subordinate o autonome, erano ricondotte al contratto di locazione. Esso veniva disciplinato nel Libro III, Titolo IX rubricato «*Del contratto di locazione*», dagli artt. 1568 ss. c.c., secondo cui «il contratto di locazione ha per oggetto le cose o le opere» (art. 1568 c.c.), precisando che la locazione delle opere era «il contratto, per cui una delle parti si obbliga a fare per l'altra una cosa mediante la pattuita mercede» (art. 1570 c.c.) con l'ulteriore specificazione, contenuta nell'art. 1627 c.c., che «vi sono tre principali specie di locazione di opere e d'industria: 1) quella per cui le persone obbligano la propria opera all'altrui servizio; 2) quella de' vetturini sì per terra come per acqua, che s'incaricano del trasporto delle persone o delle cose; 3) quella degli imprenditori di opere ad appalto o cottimo». Lo schema è chiaro riflesso della tripartizione elaborata nel diritto romano (*locatio operarum*, *locatio operis*, *locatio operae*), nel quale il lavoro subordinato era essenzialmente quello degli schiavi (locati dal *dominus*) e perciò soggetti alle regole della proprietà<sup>4</sup>.

All'interno dello schema della locazione sembra che la figura del lavoro autonomo, come locazione d'opera (*locatio operis*) – quale contratto avente ad oggetto (non già lo svolgimento di un'attività ma) il risultato di un'attività, il compimento di un'opera, visto come adempimento “istantaneo” – possa essere rinvenibile nell'elencazione contenuta nei numeri 2) e 3), mentre quella del lavoro subordinato, come locazione delle opere (*locatio operarum*) – quale contratto col quale il prestatore di lavoro mette a disposizione del datore di lavoro le proprie energie e in cui l'adempimento del lavoratore è diretto a soddisfare un interesse “durevole e continuativo” del datore – nel

<sup>2</sup> Il primo vero sviluppo industriale si è avuto nell'ambito dell'industria tessile secondo Cecchella, 1990, 23.

<sup>3</sup> Orestano, 1980, 1178.

<sup>4</sup> Talamanca, p. 593 s.; De Robertis, *passim*.

numero 1) del medesimo articolo<sup>5</sup>. Per entrambe le tipologie contrattuali il c.c. aveva cura di precisare nell'art. 1628 c.c. che «nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a tempo, o per una determinata impresa»<sup>6</sup>. Si trattava di una norma volta a tutelare l'esigenza di realizzare la temporaneità del vincolo obbligatorio a garanzia della libertà personale del prestatore di lavoro «contro il pericolo di un asservimento soverchiamente prolungato delle forze naturali dell'uomo al beneplacito di un'altra persona», in omaggio all'ideologia liberale di quel periodo che esaltava vieppiù la parità (formale) dei contraenti<sup>7</sup>.

Lo spirito e la lettera di tale norma imponevano, dunque, la prefissione di un termine, esplicito o implicito, ai rapporti di lavoro, in nome della difesa della libertà individuale che il divieto della perpetuità del vincolo obbligatorio riusciva a garantire. Tuttavia, con la nascita della grande industria in Italia, pur in presenza di una norma sì rigorosa e chiara –volta a vietare quello che oggi è il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato– si fece largo la prassi delle assunzioni *sine die* dei lavoratori, la cui manodopera era indispensabile per le nascenti industrie legate alle logiche di produzione massificata e standardizzata<sup>8</sup>. In tale contesto la dottrina, al fine di superare l'esplicito divieto normativo sancito nell'art. 1628 c.c., che ormai appariva non poco inadeguato al mutamento socio-economico che stava travolgendo l'Italia, aiutata anche dal fatto che l'impianto codicistico dell'epoca non distingueva il lavoro dalla *res*, ritenne che alla figura del contratto di lavoro potesse essere applicato in via di estensione analogica il disposto dell'art. 1609 c.c. relativo alla locazione delle cose, secondo cui il locatore di beni immobili ad uso abitativo poteva recedere, con preavviso, dal contratto stipulato senza determinazione di tempo: autorevole dottrina affermò infatti che fosse sufficiente «la volontà unilaterale temperata tutt'al più dall'obbligo del preavviso per por fine in qualunque tempo all'esistenza del rapporto»<sup>9</sup>. La medesima disposizione, dunque, poteva trovare applicazione alla *locatio operarum sine die*: la dottrina a tal proposito ha aggiunto «che il legislatore si sia espresso solo per la locazione delle cose cosa importa? Lo spirito che anima la legge è unico: l'avversione per i vincoli che inceppano la commercialità (*id est* la circolarità) dei fattori economici»<sup>10</sup>. Quindi, benché il legislatore dell'epoca, che aveva ancora il vivido ricordo del lavoro servile legato allo sfruttamento terriero, guardasse con sfavore i vincoli di lavoro a vita al punto tale da vietarli (art. 1628 c.c.), la *locatio operarum*,

---

<sup>5</sup> Ghera, 2015, p. 37; Santoro Passarelli, 2013, 221. Nel senso che la distinzione tra *locatio operis* e *locatio operarum* «è la grande, la più importante distinzione che si fa in materia di contratto di lavoro» L. Barassi, 1901, 22. Sulle origini del diritto del lavoro, v. Gaeta, 1986, *passim*.

<sup>6</sup> La norma è la traduzione letterale dell'art. 1780 del *code civil Napoléon* del 1804: «on ne peut engager ses services qu'à temps, ou pour une entreprise déterminée».

<sup>7</sup> Barassi, p. 22.

<sup>8</sup> Sull'utilizzo disinvolto dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, v. Romagnoli, 2015, 227 ss., spec. 230; Gaeta, 1990, 315 ss.

<sup>9</sup> Carnelutti, 1907, 88.

<sup>10</sup> Carnelutti, 1911, 399.

quale schema formale volto a offrire al «rapporto giuridico tra capitale e lavoro la sua rigorosa e scientifica costruzione giuridica»<sup>11</sup>, ha iniziato a convivere in armonia con la prassi delle assunzioni *sine die* dei lavoratori.

3. Dal punto di vista processuale occorre ricordare che, siccome, come accennato, il “diritto del lavoro” ancora non era ancora “nato”, e la disciplina del c.c. assorbiva il lavoro all’interno della locazione, non si avvertì la necessità di creare nel c.p.c. una tutela processuale *ad hoc* per le controversie di lavoro. La formazione di classe, quindi, dovuta all’espansione e al trionfo del sistema industriale capitalistico, che ha segnato la conflittualità tra capitale e lavoro, non riceveva adeguata tutela processuale; a ciò si aggiungeva la sfiducia che soprattutto la classe operaia nutriva nei confronti della giurisdizione ordinaria e del relativo procedimento, complesso e oneroso. A tal proposito, appaiono ancora attuali le riflessioni di quanti, nell’ambito delle controversie in materia di contratto di lavoro, non senza prima precisare che «una e una sola delle parti è normalmente ignorante e senza mezzi», hanno ammonito che «è effettivamente inadeguato il processo ordinario, così favorevole alla parte più facoltosa, lento e fatalmente aperto alle interminabili questioni *de jureapicibus*, appesantito ancor più dal sistema dei gravami, incomprensibile e pertanto ripugnante, per cui soltanto tali controversie hanno, di solito, una urgente importanza. La prova dei fatti e la dimostrazione del diritto riescono in questa sede irraggiungibili per essa (che di solito, perché oppressa, è attrice), per ciò che il contratto di lavoro è sempre sprovvisto di prove precostituite, spesso di qualsiasi prova ed è di solito rudimentale e non trova nel diritto scritto alcun regolamento speciale. Mentre il giudice togato d’altra parte è di solito digiuno di ogni nozione tecnica e di ogni conoscenza dell’ambiente»<sup>12</sup>. Altri, in linea con le osservazioni appena riportate, hanno aggiunto che la tutela processuale andava adeguata e misurata alle «persone umili e normalmente incolte (operai, contadini), in lotta contro avversari potenti (datori di lavoro, istituti d’assicurazione)», per i quali «il processo ordinario è così inadeguato a questo genere di conflitti. Le particolarità (rispetto al processo ordinario) riguardano specialmente la conformazione del *giudice*, l’ordinamento della *difesa* e il *procedimento*»<sup>13</sup>.

Invero, il processo civile di cognizione, regolato dal c.p.c. del 1865, era molto ben strutturato, tanto da vantare il primato della celerità<sup>14</sup>, «il più efficiente del mondo»<sup>15</sup>. Le statistiche giudiziarie riferiscono infatti che in Italia i processi civili, celebrati davanti ai tribunali, duravano suppergiù 100 giorni nel 1901, 117 nel 1906, 157 nel 1909 e ancora 157 nel 1910, e 197 nel 1913<sup>16</sup>. L’amministrazione della giustizia civile

---

<sup>11</sup> Barassi, 1901, 10.

<sup>12</sup> Redenti, 1906a, 23.

<sup>13</sup> Chiovenda, 1923, 1323.

<sup>14</sup> Lo riferiscono, tra i tanti, Cipriani, 1991,159; Monteleone Gir., 2004, XX. In precedenza, Viti, 1876, 1 ss.; Cao, 1912, 7.

<sup>15</sup> Cipriani, 2001a, 37.

<sup>16</sup> Cecchi, 1975, 78.

era affidata a quattro giudici di primo grado: i conciliatori, i pretori, i tribunali e, in talune materie (come la delibazione delle sentenze straniere) le corti di appello. Il procedimento ordinario si svolgeva davanti al tribunale, composto da tre magistrati togati. Il codice, sulla scia di quello francese del 1806, che aveva a sua volta confermato in larga parte la collaudata *Ordonnance* del 1667, prevedeva due procedimenti, il formale, che rappresentava la regola, e il sommario, che era ammesso in via di eccezione (art. 155). Il primo si apriva con una citazione a rispondere e si snodava attraverso comparse da scambiare entro 15 giorni (artt. 164 e 165); non vi erano limiti allo scambio di comparse, ma ciascuna parte, quando riteneva di non avere altro da dire, poteva far iscrivere la causa sul ruolo di spedizione (art. 173), ossia sul ruolo di udienza, alla quale dunque si arrivava ad “istruttoria chiusa”, ossia senza alcuna possibilità di avanzare nuove richieste. Il procedimento sommario invece si apriva con una citazione ad udienza fissa, ossia invitando il convenuto a comparire direttamente davanti al giudice per un’udienza scelta dall’attore tra quelle del calendario giudiziario, e poi si snodava per udienze di volta in volta fissate dal giudice. Il convenuto rispondeva all’udienza che si svolgeva a “istruttoria aperta”, ossia con la possibilità per le parti di difendersi come meglio ritenevano, anche con deduzioni del tutto nuove, tanto che fu definito «il procedimento delle sorprese»<sup>17</sup>. Quest’ultimo procedimento, il sommario, dato il grande successo riscosso tra gli avvocati, fu modificato con la mortariana riforma del 1901 (l. 31 marzo, n.107), nella misura in cui veniva offerta alle parti la possibilità di usare di norma il procedimento sommario – mentre in precedenza, quando cioè la regola era rappresentata dal formale, per utilizzare il procedimento sommario occorreva chiedere e ottenere l’autorizzazione dal presidente del tribunale, adducendo ragioni di urgenza<sup>18</sup>. L’impianto processual-civilistico prevedeva inoltre un ulteriore strumento giuridico processuale, affine e alternativo a quello di cognizione: l’arbitrato. Regolato dagli artt. 1-34 del vecchio c.p.c., l’istituto dell’arbitrato era ben strutturato e offriva ai privati cittadini il diritto di compromettere in arbitri la soluzione del contrasto giuridico tra loro insorto avvalendosi di una procedura garantista che esprimeva al meglio, tipizzandola, la volontà e l’autonomia di determinazione delle parti. L’arbitrato si costituiva mediante un patto, sotto la forma del compromesso, contenuto in un atto pubblico o in una scrittura privata<sup>19</sup>, avente ad oggetto controversie eventuali e future che potevano nascere da determinati rapporti contrattuali e il codice aveva cura di determinare i requisiti di forma e di contenuto, nonché gli effetti che ne scaturivano. Un principio fondamentale che informava il procedimento arbitrale *ex*

---

<sup>17</sup> Cipriani, *Storie*, 1991, 24.

<sup>18</sup> Sulla riforma mortariana del 1901 v. Cipriani, 2001b, 526 ss.; Fazzalari, 2001, 899 s.; Picardi, 2008, 943 ss.

<sup>19</sup> L’art. 11 c.p.c. disponeva che «il compromesso deve farsi per atto pubblico, o per scrittura privata, contenere il nome e cognome delle parti e degli arbitri e determinare le controversie; altrimenti è nullo». Così anche nella Relazione di accompagnamento sul Primo libro del progetto di codice di procedura civile redatta da G. Pisanelli: l’art. 20 della relazione ministeriale, precisava che «quanto alla forme del compromesso il progetto ammette che esso possa farsi per atto pubblico o per scrittura privata».

art.17 c.p.c. era rappresentato dall'assoluta prevalenza della volontà delle parti sulle norme cui gli arbitri avrebbero dovuto attenersi. Qualora non risultasse specificata alcuna predeterminazione, nella convenzione o in altro atto scritto, Pisanelli intese discostarsi nettamente dall'influenza d'Oltralpe, e prevede che sarebbero stati gli stessi arbitri a poter regolare gli aspetti procedurali<sup>20</sup>: l'art. 1009 del *code* francese prevedeva invece che «*les parties et les arbitres suivront dans la procédure, les délais et les formes établies par les tribunaux, si le partes n'en sont autrement convenues*». Quindi, il nuovo codice stabilì che in mancanza di una volontà espressa delle parti sulle norme che avrebbero informato il procedimento arbitrale si sarebbe attinto non già dalle norme operanti nei tribunali – così come avveniva nell'Impero napoleonico – bensì dalla determinazione voluta dagli arbitri, dando loro in tal modo più ampia fiducia, salva in ogni caso l'assoluta esaltazione del principio del contraddittorio tra le parti. In considerazione della elasticità tipica del procedimento arbitrale, gli artt. 14 e 15 ammettevano la trasmissione di documenti e memorie «senza alcuna formalità giudiziale» (art. 14), consentendola finanche oltre il termine di dieci giorni ovvero di quelli accordati dagli arbitri, purché, naturalmente, essi non avessero deliberato<sup>21</sup>. Il codice non precisava in capo a chi incombesse l'onere di comunicare e/o notificare e/o intimare alle parti i documenti previsti dall'art. 14, il quale si limitava a precisare che «le parti trasmettono i loro documenti e le loro memorie agli arbitri»; sicché nel silenzio della norma si riteneva che, salvo che le parti avessero indicato diversamente nel compromesso, sarebbe stato onere degli arbitri notificare alla parte avversa i documenti e le memorie<sup>22</sup>. Inoltre, in assenza di disposizioni specifiche, si riteneva che la conservazione degli atti del procedimento arbitrale, anche in riferimento ai verbali delle riunioni redatti (da uno degli arbitri all'uopo delegato) durante l'istruzione probatoria, fosse accompagnata a quella del lodo, entrambi depositati nella cancelleria della pretura<sup>23</sup>. Raccolti gli elementi di fatto necessari per la decisione, e chiusa l'eventuale fase probatoria, si apriva la fase più delicata, quella decisoria: il nostro c.p.c., sull'esempio del codice francese e, sulle sue orme, tutti i codici vigenti in Italia prima del 1866, riproduceva l'art. 1019 del *code*, il quale prescriveva che gli arbitri, nel deliberare e nel pronunciare il lodo, dovevano attenersi alle regole di diritto, a meno che le parti non avessero dichiarato che intendevano attribuire loro la qualità di amichevoli compositori. Questa scelta consacrata nell'art. 20 del nostro c.p.c. fu criticata dalla dottrina maggioritaria, in ragione della natura di massima libertà ed

---

<sup>20</sup> L'art.17 disponeva che «gli arbitri non sono tenuti di osservare le forme e i termini stabiliti per l'istruzione delle cause davanti l'autorità giudiziaria. / Le parti possono convenire altrimenti. In questo caso gli arbitri devono attenersi alle forme e ai termini indicati specificatamente nel compromesso. / Nel silenzio delle parti, o quando esse abbiano dichiarato, che gli arbitri si attengano alle regole della procedura senza averle specificate, gli arbitri stessi stabiliscono i termini e il metodo del procedimento».

<sup>21</sup> Cass. 1° luglio 1931, in *Mass. Foro it.*, 1931, 513.

<sup>22</sup> Codovilla, 1915, 410; Cass. 6 maggio 1925, in *Foro it.*, Rep. 1925, voce «Arbitramento», nn. 63-65. In senso contrario invece Mattiolo, 1902, 696 e Mortara, 1929, 615 s.

<sup>23</sup> Carancini, Vasetti, 1937, 661, n. 14.

elasticità di forme e regole che informavano il procedimento arbitrale<sup>24</sup>. Tali riserve tuttavia non apparivano giustificate: infatti, come ben aveva evidenziato il guardasigilli Pisanelli, il fatto che le parti avessero nel compromesso scelto di devolvere le controversie ad arbitri piuttosto che ai giudici, voleva significare semplicemente una scelta dell'organo giudicante, non anche delle regole e dei criteri cui dover informare il procedimento<sup>25</sup>. Formato così il lodo (*rectius*: la sentenza arbitrale), occorreva infine seguire un passaggio indispensabile, condizione imprescindibile per ottenere l'efficacia imperativa del lodo ed essere perciò parificato ad una sentenza del giudice statale: il procedimento di *exequatur* era eseguito dal pretore del mandamento nel quale era stato pronunciato il lodo il quale doveva compiere un esame «sia pure esteriore e formale»<sup>26</sup>, («decreto di esecutorietà del pretore» *ex art. 24 c.p.c.*); prima e senza tale decreto, il lodo non aveva alcuna attitudine ad imporsi coattivamente sulla scena giuridica alle parti, né a valere come titolo esecutivo. La sentenza arbitrale era soggetta, oltre ai consueti strumenti di impugnazione (ivi compreso l'appellazione, seppure con alcune limitazioni regolate nell'art. 28 c.p.c.), anche all'azione di nullità. Restavano fuori dagli strumenti impugnatori sia l'opposizione contumaciale, espressamente esclusa dal codice nell'art. 27, sia l'opposizione di terzo, questa non regolata *expressi verbis* dal legislatore ma, secondo l'opinione dominante in dottrina, non ammessa contro i lodi soprattutto perché tale strumento impugnatorio secondo le regole applicabili nei giudizi davanti all'autorità giudiziaria veniva proposto innanzi alla medesima autorità giudiziaria che aveva pronunciato il provvedimento impugnato; e gli arbitri non avevano competenza a giudicare e a decidere come giudice-arbitro di secondo grado.

4. Mai conflitti dei rapporti di lavoro continuavano a vivere in una spaziosa solitudine vista la mancata tutela effettiva nel sistema sostanziale e processuale così come disegnato nel 1865, e naturalmente in tale contesto, in cui le “lotte” tra imprenditori e operai erano in continuo e irrefrenabile aumento, il problema della condizione processuale dei litiganti nel periodo eccezionale che il nostro Paese si trovava a vivere durante la grande Guerra iniziava a rappresentare una questione delicata e al contempo urgente<sup>27</sup>; tra gli effetti prodotti dal conflitto mondiale si assisté ad una vera e propria esplosione di giurisdizioni speciali, al cui fianco trovarono proficua collocazione gli arbitrati. Vittorio Scialoja, quando era senatore del regno, in

---

<sup>24</sup> Mortara; 1929, 616; Codovilla, 1915, 427.

<sup>25</sup> Pisanelli, 1863, n. 26, 17 osservò che: «Quantunque l'istituzione dell'arbitramento possa anche avere per suo scopo di far prevalere i principi dell'equità naturale al rigore del diritto, non si può tuttavia ammettere, senza un patto espresso, che le parti abbiano voluto rinunciare al sistema legale, compromettendo negli arbitri. La supposizione che presentasi più conforme a verità, finché le parti non hanno dichiarato diversamente, è quella che esse intesero di sostituire gli arbitri ai giudici ordinari, e nulla più. Gli arbitri dovranno pertanto decidere secondo le regole del diritto, ove non siano stati autorizzati a pronunciare come amichevoli compositori». Mattiolo, 1902, 697.

<sup>26</sup> Carnacini e Vasetti, 1937, 652.

<sup>27</sup> Cipriani, 1991, 198.

un suo discorso rimasto memorabile tenuto a palazzo Madama (3 marzo 1918) indicò moltissimi problemi che occorreva affrontare e risolvere; tra di essi ve ne erano due: la procedura civile e l'ordinamento giudiziario. Egli ebbe ad ammonire il pericolo insito nella creazione delle numerose giurisdizioni speciali, che oltretutto mettevano in luce un'immagine poco decorosa di uno Stato che non si mostrava affatto efficiente<sup>28</sup>. La sua denuncia traeva spunto dalla constatazione che nel periodo bellico e postbellico si verificò una incredibile proliferazione di collegi arbitrali<sup>29</sup>: ciascun provvedimento legislativo che disciplinava un istituto di natura sostanziale prevedeva un articolo finale con il quale si ordinava di deferire la risoluzione della controversia nascente dall'applicazione di quelle determinate norme ad un collegio arbitrale<sup>30</sup>.

Al riguardo sono rivelatrici parole di Calamandrei: «non c'è stato, si può dire, decreto luogotenenziale che, dopo aver posto in molti articoli norme di diritto sostanziale concernenti le più svariate materie, non si sia ricordato in un breve articolo finale, *in cauda venenum*, di sottrarre alla giurisdizione ordinaria le controversie eventualmente nascenti dall'applicazione di quelle norme, per deferirne la decisione o ad un collegio di arbitri privati scelti volta per volta dalle parti, o addirittura ad un organo pubblico permanente, costituito *ex novo* dallo Stato per la risoluzione speciale di quella categoria di liti»<sup>31</sup>.

Il quadro giuridico dell'epoca offriva dunque ampia varietà di tinte, e non poteva francamente non essere così, visto il tempo di emanazione di cui erano espressione. Occorreva istituire organi incaricati di dirimere le controversie insorte tra industriali e operai per assicurare l'efficienza delle industrie da guerra: fu così emanato il d.lgt. 22 agosto 1915, n. 1277 che approvava la mobilitazione industriale<sup>32</sup>. Ad esso seguirono: a) il d.lgt. 6 gennaio 1918, n. 46 per gli stabilimenti industriali situati in zona di guerra; b) i d.lgt. 20 gennaio 1918, n. 103, e 18 marzo 1919, n. 468 per gli stabilimenti situati fuori dalla zona di guerra e non mobilitati ma purtuttavia importanti per la vita economica della Nazione; c) il d.lgt. 13 ottobre 1918, n. 1672 col quale veniva affidato al collegio probivirale il compito di decidere sui conflitti collettivi senza limiti di valore (poi confermato con il successivo r.d. 31 luglio 1921, n. 1098). In quel periodo guerresco, di alta e frenetica produzione, il legislatore pensò bene anche di rafforzare le tutele del lavoratore per danni derivanti da infortuni sul posto di lavoro: per gli infortuni sul lavoro industriale fu modificato il t.u. 31 gennaio 1904, n. 51 attraverso il d.lgt. 17 novembre 1918, n. 1825; l'organo competente a dirimere le liti in materia di infortunio era rappresentato dalla giuria dei probiviri<sup>33</sup>. In riferimento al lavoro agricolo, a partire dallo scoppio della Grande guerra sono stati varati diversi

<sup>28</sup> Scialoja, 1918, 286 s. Sul punto v. Cipriani, 1991, 192 s.

<sup>29</sup> Cipriani, 1991, 198.

<sup>30</sup> Sul moltiplicarsi delle giurisdizioni speciali prima dello scoppio del conflitto mondiale, v. l'enumerazione offerta da Chiovenda, 1923, 423 ss.; Carnelutti, 1920, 173.

<sup>31</sup> Calamandrei, 1921, 4 s.

<sup>32</sup> Segni, 1927, 773.

<sup>33</sup> Chiovenda, 1923, 1323.



decreti che, oltre a prorogare i contratti agrari di piccolo affitto, colonia, salariato fisso, e modificare le condizioni dei relativi contratti, hanno previsto l'istituzione di commissioni arbitrali col compito di dirimere tutte le controversie su tali contratti<sup>34</sup>; ancora: con il d.lgt. 23 agosto 1917, n. 1450 furono istituite le commissioni compartimentali arbitrali per gli infortuni sul lavoro in agricoltura, aventi sede presso i tribunali o in mancanza presso le preture esistenti nel capoluogo del compartimento, e una commissione centrale presso il Ministero dell'industria, commercio e lavoro. Appare quindi evidente attraverso una semplice operazione di confronto tra gli organi testé richiamati una disparità di trattamento tra infortuni derivanti da lavoro industriale e quelli da lavoro agricolo in quanto i primi erano meno favoriti poiché i probiviri avevano limitata competenza per valore e per territorio, a differenza delle commissioni compartimentali<sup>35</sup>. Le succose tinte del quadro giuridico come vedremo inizieranno a sbiadirsi sino a perdere vita col cessare del conflitto mondiale; ma lasciando un segno poi rivelatosi indelebile tracciato nel solco della necessità viscerale che irrompeva nella classe operaia, socialmente ed economicamente più debole, di ricercare strumenti processuali, alternativi alla giustizia togata, volti a dirimere le controversie laburistiche.

In disparte tale questione, l'assioma della giurisdizione (ordinaria) quale potere esclusivo della sovranità, che già nell'anteguerra stava traballando, con lo scoppio del conflitto mondiale si era ormai inesorabilmente dissolto, come «l'istinto paterno di salvare all'ultimo momento i cittadini dai feroci ingranaggi di quei tribunali da lui stesso mantenuti, colla stessa incoerenza di un mercante sentimentale, il quale dopo aver accumulato per la vendita grandi provviste di generi adulterati, provasse, sul punto di concluder l'affare, un superstite scrupolo di coscienza, e consigliasse il cliente di andar a fornirsi altrove»<sup>36</sup>. A questo nuovo fenomeno rappresentato dalla moltiplicazione di organi arbitrali, non corrispondeva una disciplina uniforme ed armonica: ciascun organo collegiale arbitrale seguiva regole procedurali diverse, rinviando tuttavia, ove possibile, alla l. 15 giugno 1893, n. 295. E' la legge istitutiva del collegio probivirale. A tal proposito è significativa la riflessione della dottrina, secondo la quale «con la magistratura probivirale si diede il primo colpo all'edificio dell'unità della giurisdizione ordinaria»<sup>37</sup>: l'Italia a partire dal 1893 ebbe per la prima volta un rito speciale, e in materia di lavoro<sup>38</sup>. Tale iniziativa legislativa risultava indispensabile giacché era ormai imperante il disordine normativo, e conseguentemente quello applicativo, in un periodo storico ed in un contesto socio-economico nel quale

---

<sup>34</sup> V. i d.lgt 8 agosto 1915, n. 1222; 30 settembre 1915, n. 1444; 11 novembre 1915, n. 1593; 24 febbraio 1916, n. 270; 30 maggio 1916, n. 645; 2 novembre 1916, n. 1480; 10 dicembre 1916, n. 1821; 6 maggio 1917, n. 871; 14 marzo 1918, n. 350; 30 giugno 1918, n. 880. Sul punto cfr. Calamandrei, 1921, 33; Segni, 1927, 776, in nota. Le commissioni istituite *ad hoc* durante quel periodo sono state abolite con il r.d. 14 novembre 1922, n. 1437.

<sup>35</sup> Chiovenda, 1923, 1324.

<sup>36</sup> Calamandrei, 1921, 5.

<sup>37</sup> Così efficacemente Segni, 1927, 788.

<sup>38</sup> Proto Pisani, 1995, 65.

urgenza invece la necessità di regole chiare e certe, in favore di una figura professionale, l'operaio, che più di altre merita(va) tutela. Era indispensabile creare un organo capace di comporre amichevolmente le controversie di lavoro e magari anche, in caso di insuccesso, avere il compito di decidere la lite. L'istituto dei probiviri, lasciato in vita fino al 1928 (anno in cui fu abrogato con r.d. 26 febbraio, n. 471, art. 1), ha dunque senza dubbio ricoperto un ruolo centrale perché ha accompagnato le vicissitudini processuali delle controversie laburistiche non solo durante gli anni della grande Guerra ma anche nei periodi precedenti e successivi ad essa.

5. Il nuovo istituto nasceva dalle ceneri dell'arbitrato industriale, da quell'arbitrato nato spontaneamente nel periodo di sviluppo e diffusione industriale, di inconsapevoli trasformazioni, in cui distinti interessi premevano l'un l'altro, e durante il quale imperava il bisogno al mantenimento della pace sociale<sup>39</sup>: non erano più tollerabili lunghe ricerche di una decisione secondo giustizia ma si esigeva un rapido disbrigo della controversia: «l'istituto probivirale presenta tutte le peculiarità che si erano andate stratificando negli arbitrati industriali delle origini»<sup>40</sup>. La diffusione del modo di produzione capitalistico è stata fotografata da Luigi Luttazzi, promotore della legislazione sociale, il quale, nel rilevare che l'antagonismo tra capitale e lavoro appariva sempre più aspro, ha evidenziato l'opportunità di valorizzare l'arbitrato e più in generale gli strumenti che contribuiscono a ristabilire e conservare la pace sociale. Ed è così che ha trovato per la prima volta ingresso la proposta di istituire collegi di probiviri in seno alla prima commissione di inchiesta sugli scioperi istituita con r.d. 3 febbraio 1878, n. 4274<sup>41</sup>. Da allora per giungere all'approvazione della legge istitutiva del collegio probivirale per le industrie (15 giugno 1893, n. 295, seguita da un regolamento di attuazione emanato l'anno successivo 26 aprile 1894, n. 179) furono necessari quindici anni: intervalli e ripetuti rinvii all'iter parlamentare, causati non solo e non tanto da crisi di governo, scioglimento di legislature, avvicendamento di differenti coalizioni governative, ma anche e forse soprattutto dalla resistenza della borghesia industriale che tentava in ogni modo di insabbiare l'articolato poiché ritenuto lesivo della libertà economica<sup>42</sup>. Malgrado ciò con il decollo industriale si rese necessaria una legge che consentisse di «costruire e lubrificare i più delicati meccanismi normativi» in materia di contenzioso laburistico<sup>43</sup>. E agli effetti i 46

<sup>39</sup> Cecchella, 1990, 35 s.

<sup>40</sup> Cecchella, 1990, 36.

<sup>41</sup> Lo ricorda lo stesso Luttazzi, 1952, 782. V. anche Redenti, 1906b, 3, in nota; MonteleoneGiu., 1977, 90. Inoltre può aggiungersi che a partire dallo stesso anno esisteva un'istituzione privata di collegio di probiviri a Como: lo riferisce Redenti, 1906b, 5, nota 11.

<sup>42</sup> Monteleone, 1977, 104 ss.

<sup>43</sup> Romagnoli, 1995, 21. Egli ha efficacemente definito i probiviri come «meno blasonati, ma assai più ricchi di legittimazione democratica e capacità rappresentativa. Meno dotati di sapere giuridico – molti di loro sapevano a stento leggere e scrivere – ma con un patrimonio di conoscenze fattuali e relazioni dirette con l'ambiente oggetto della loro attenzione che ripianava il *deficit*. Più incerti, umili e *naifs*, ma meno presuntuosi dei loro nipotini che hanno il *pedegree* degli intellettuali di professione».

articoli della l. n. 295/1893, ai quali si dovevano aggiungere gli altri 75 del regolamento applicativo, avevano ormai posto la parola fine alla diffusione di strumenti empirici di arbitrato e di conciliazione nella gestione dei conflitti tra operai e imprenditori industriali<sup>44</sup>.

Gli artt. 1 e 2 della l. n. 295/1893 consentivano l'istituzione facoltativa dei collegi laddove il bisogno di pacificazione fosse più sentito: «nei luoghi, nei quali esistono fabbriche o imprese industriali» (art. 1), attraverso un «decreto reale sulla proposta dei ministri di grazia e giustizia e di agricoltura, industria e commercio, sentito l'avviso delle Camere di commercio, delle società operaie legalmente riconosciute e dei Consigli Comunali» (art. 2). La complessità del procedimento di avvio era tale che tra il decreto reale e il momento in cui in presidente dichiarava costituito il collegio trascorrevano nella migliore delle ipotesi circa un anno<sup>45</sup>. L'ambito di applicazione ai sensi dell'art. 8 era circoscritto «a) i salari pattuiti o da pattuirsi; b) il prezzo del lavoro eseguito o in corso di esecuzione e il salario per le giornate di lavoro prestate; c) le ore convenute o da convenirsi; d) l'osservanza dei patti sociali di lavorazione; e) le imperfezioni del lavoro; f) i compensi per i cambiamenti nella qualità della materia prima o nei modi della lavorazione; g) i guasti causati dall'operaio ad oggetti della fabbrica, o i danni da questi sofferti nella persona per fatto dell'industriale; h) le indennità per l'abbandono della fabbrica o per licenziamento prima che sia compiuto il lavoro o trascorso il termine pattuito; i) lo scioglimento del contratto di lavoro e di tirocinio; e in generale tutte le controversie relative al contratto di lavoro o di tirocinio, fra industriali e capi operai o lavoratori; fra capi e operai o apprendisti, o che dipendano da trasgressioni disciplinari». Sin dagli albori della l. n. 295/1893 si assisteva dunque ad un trattamento diseguale tra i lavoratori impegnati nelle industrie più progredite – le quali naturalmente erano concentrate nelle zone maggiormente all'avanguardia – e i lavoratori delle piccole manifatture disperse e isolate<sup>46</sup>; i quali dovevano quindi contentarsi della facoltà di adire il giudice ordinario<sup>47</sup>, perché la legge sui probiviri trovava applicazione solo per le controversie “individuali” di lavoro, che nascessero nell'ambito delle sole imprese manifatturiere, escludendo quindi quelle commerciali e agricole, i trasporti, le ferrovie, gli stabilimenti, i cantieri, gli arsenali gestiti dallo Stato.

L'art. 1, l. n. 295/1893 rendeva chiara la *ratio* del nuovo istituto, ovvero esaltare la funzione conciliativa e di amichevole compositore. Nella relazione illustrativa al disegno di legge si evince infatti che la ragione principale dell'istituzione del collegio dei probiviri risiedeva nella necessità di creare una sede dove poter condurre operai e industriali ad un amichevole componimento delle liti che «quasi sempre derivano da male intelligenze o da esasperazioni momentanee» e che, per conseguenza, potevano

---

<sup>44</sup> MonteleoneGiu., 1977, 90.

<sup>45</sup> MonteleoneGiu., 1977, 108, il quale ha precisato che alle volte occorre anche due o tre anni per completare l'istituzione del collegio.

<sup>46</sup> MonteleoneGiu., 1977, 108.

<sup>47</sup> Proto Pisani, 1987, 26.

degenerare in scioperi che affliggevano l'Italia e che erano fonte di interruzione della produzione industriale con conseguente danno all'economia nazionale<sup>48</sup>.

Alla suddetta duplice funzione, di conciliatore e di amichevole compositore della lite, corrispondeva naturalmente una diversa formazione dell'organo probivirale: esso era costituito per metà da industriali e per metà da operai, eletti dalle rispettive categorie, nonché da un presidente nominato con decreto reale su proposta del Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, e scelto fra i funzionari dell'ordine giudiziario e tra «coloro che possono essere nominati conciliatori» (art. 3)<sup>49</sup>. Per la nomina del collegio probivirale, veniva quindi adottato il sistema elettivo fatta dalle classi interessate in modo diretto, senza cioè il tramite delle associazioni sindacali<sup>50</sup>.

Il collegio probivirale, si articolava in due organi: l'ufficio di conciliazione e la giuria. Il primo, composto da un industriale, da un operaio e dal presidente, aveva la funzione di esperire il tentativo obbligatorio di conciliazione per tutte le controversie individuali di lavoro, quindi senza limite di valore e comunque di competenza del giudice ordinario (art.10); il procedimento innanzi a tale ufficio si concludeva con la redazione di un verbale di conciliazione, che aveva efficacia di titolo esecutivo o di scrittura privata riconosciuta in giudizio a seconda che rientrasse o no nella competenza dei probiviri (art. 41). Il passaggio conciliativo da espletare innanzi a tale organo era obbligatorio (art. 10), rappresentava una condizione di procedibilità per l'eventuale successiva fase: qualora il tentativo di conciliazione non avesse sortito successo l'ufficio di conciliazione rimetteva la causa, d'ufficio, innanzi all'altro organo, la giuria, a udienza fissa (art. 33). Tale collegio, composto da due industriali, due operai e da un presidente, era competente a risolvere tutte le controversie giuridiche – non economiche, non relative cioè al perfezionamento del rapporto di lavoro («salari da pattuirsi» e ore di lavoro «da convenirsi») – fra operai ed industriali (artt.8 e 9), con una competenza per valore non superiore a 200 lire (limite elevato a mille lire con la l. 20 marzo 1921, n. 303). Ma ai sensi dell'art. 12 poteva essere adita, per spontanea adesione di entrambe le parti, come collegio arbitrale anche per le controversie di valore superiore a L. 200.

In riferimento al procedimento innanzi alla giuria, cominciando col dire che era implicitamente esclusa la rappresentanza di un esperto legale (l'art. 32 disponeva infatti che «le parti *debbono* comparire personalmente»)<sup>51</sup>, è il caso di ricordare che era

<sup>48</sup> V. la Relazione illustrativa al disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio dei ministri Depretis di concerto coi ministri di grazia, giustizia e dei culti Savelli e di agricoltura, industria e commercio Berti, in Benvenuto, 1995, 29.

<sup>49</sup> I collegi erano composti da un numero paritario di rappresentanti; erano eleggibili tutti gli iscritti nella lista delle rispettive categorie che avessero compiuto 25 anni, sapessero leggere e scrivere, e duravano incarica quattro anni (anche se è stato avvertito che il collegio si rinnovava per metà ogni biennio): Benvenuto, 1995, 38.

<sup>50</sup> Calamandrei, 1921, 36 s., il quale ha aggiunto che la nomina elettiva «permette al giudice di essere il sincero portavoce della coscienza popolare».

<sup>51</sup> Non mancano occasioni nelle quali anche successivamente alla l. n. 295/1893, il legislatore della Grande guerra, nell'istituire e nel disciplinare alcune giurisdizioni speciali, abbia optato per l'esclusione

assicurata la gratuità del giudizio attraverso l'esenzione di qualsiasi «tassa di bollo e registro» (art. 44). Le udienze erano pubbliche (art. 37), erano vietate le udienze di mero rinvio (art. 58 del regolamento) ad eccezione di una sola volta<sup>52</sup>; alla giuria erano affidati larghi poteri di direzione del giudizio: poteva infatti ordinare l'esibizione di documenti, l'audizione di testimoni non indicati dalle parti, l'ispezione dei luoghi<sup>53</sup>. Le decisioni della giuria acquisivano carattere di sentenza esecutiva ed erano sempre immediatamente esecutive (art. 41). Esse potevano essere appellate solo per incompetenza (*rectius*: incompetenza per valore) oppure per eccesso di potere (*rectius*: incompetenza per materia ovvero per difetto di giurisdizione) innanzi al giudice ordinario (art. 11).

6. L'istituzione di un organo giudicante speciale portava con sé un procedimento altrettanto speciale, e certamente più appetibile rispetto a quello incardinato innanzi al giudice ordinario: il probiviro era dotato di conoscenze specialistiche indispensabili per la ricostruzione del fatto e la ricerca della regola di giudizio da applicare al caso concreto; il procedimento speciale era capace di ricavare il criterio di giudizio, e così la conoscenza e/o l'accertamento del fatto pur in assenza di prove scritte (quasi sempre inesistenti); nel processo probivirale non trovava ingresso il principio dell'onere della prova così come codificato nel 1865 disciplinato nei codici, sostanziale e processuale, del 1865<sup>54</sup>: se solo si fosse dovuto applicare quel principio codicistico che informava il giudizio ordinario, secondo il quale l'onere della prova dei fatti costitutivi incombeva sull'attore, si sarebbe verificato (quasi sempre) il fenomeno del continuo rigetto della domanda del lavoratore, il quale nella normalità delle ipotesi era colui che agiva in giudizio; il collegio probivirale poteva quindi acquisire d'ufficio la conoscenza del fatto superando «il monopolio delle parti in ordine alla indicazione dei mezzi di prova da acquisire al giudizio (cosiddetto principio della disponibilità dei mezzi di prova)»<sup>55</sup>.

I tribunali dei probiviri, nati nelle intenzioni dei *Patres* per eliminare gli inconvenienti esistenti nei tribunali ordinari, in un periodo nel quale il bisogno di

---

*ex lege* dell'assistenza o della rappresentanza di un difensore tecnico per le controversie eventualmente nascenti dall'applicazione di quelle norme; a mo' di esempio v. il d.lgt. 15 febbraio 1917, n. 415, art. 3; il d.lgt. 8 marzo 1917, n. 471, art. 5 (entrambi i provvedimenti ruotavano intorno alla materia di infortunio). In altre occasioni, l'esclusione avveniva con la tecnica del rinvio al procedimento *ex l.* n. 295/1893 (legge sui probiviri): così d.lgt. 8 agosto 1915, n. 1220, 30 maggio 1916, n. 645, 1° maggio 1916, n. 490. Su tali rilievi e per ulteriori approfondimenti, Calamandrei, 1921, 38, in nota.

In riferimento alla diffidenza che aleggiava ormai sovrana sulla figura dei "legulei" si segnalano le osservazioni di Chiovenda (1923, 1324), le quali, pur traendo occasione dalle controversie sugli infortuni derivanti da lavoro industriale ove la difesa tecnica non era ammessa, appaiono di portata generale; egli rilevava che le scelte del legislatore di stabilire l'inutilità della difesa tecnica erano «fondate sulla supposizione (che un'esperienza disecoli dovrebbe ormai aver dimostrato essere una illusione), che la parte possa davvero difendersi da sé, tanto più poi quando essa è incolta e inesperta».

<sup>52</sup> Proto Pisani, 1995, 30.

<sup>53</sup> Proto Pisani, 1995, 66; Benvenuto 1995, 38.

<sup>54</sup> In riferimento alla disciplina delle prove sotto il vigore del c.p.c. del 1865, v. Lessona, 1916-1924.

<sup>55</sup> Proto Pisani, 1995, 28.

trovare nuove e più efficaci forme di tutela aumentava, quando alle esigenze di celerità si accompagnavano pressanti spinte specialistiche, in un contesto ove era ormai evidente la polveriera di incontenibili propensioni di agitazione, movimenti di conflitto della classe operaia, hanno ricoperto senza ombra di dubbio un ruolo cruciale come rivelatori o formulatori della norma giuridica non scritta, nella risoluzione delle controversie laburistiche – tanto che tale organo è stato utilizzato anche nel periodo postbellico con la l. 20 marzo 1921, n. 253 e poi il r.d.l. 7 gennaio 1926, n. 9 e l. 3 aprile 1926, n. 563, con i quali è stata pure elevata la competenza per valore<sup>56</sup>. Il collegio dei probiviri ha spianato il terreno alle esigenze imperiose di un periodo d'eccezione, è riuscito ad assicurare il funzionamento delle industrie che hanno servito di ogni necessità i nostri soldati sul fronte di guerra<sup>57</sup>. Il loro compito è risultato inutile allorché è iniziato a diffondersi il progresso della civiltà e con esso l'evoluzione giuridica<sup>58</sup>. Cessata la Grande guerra, venute quindi meno le esigenze eccezionali affrontabili esclusivamente con provvedimenti resi nella forma di decreti luogotenenziali, i probiviri, assolta la loro missione, furono dichiarati abrogati con il r.d. 26 febbraio 1928, n.471 relativo alla decisione delle controversie individuali di lavoro, e la giurisdizione sulle relative controversie veniva devoluta ai pretori e ai tribunali nei limiti della rispettiva competenza per valore.

#### Riferimenti Bibliografici

Benvenuto S. (1995). *Le discussioni in Parlamento, prima e dopo la l. 15 giugno 1893, n. 295*, in *Giornata lincea in ricordo di Enrico Redenti. Il diritto del lavoro ai suoi primordi*, (Roma, 22 gennaio 1994), Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, p. 29.

Calamandrei P. (1921). *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità*, in *Arch. giur.*, pp. 224 ss., ora in *Opere giuridiche*, M. Cappelletti (a cura di), III, Napoli: Morano ed., 1968, p. 4 s.

Cao U. (1912). *Per la riforma del processo civile in Italia*, I, Cagliari: Meloni e Aitelli, p. 7.

Carnacini T. e Vasetti M. (1937). voce «*Arbitrato*», in *Nuovo dig. it.*, XVI, p.652.

<sup>56</sup> Per questi riferimenti, Segni, 1927, 773.

<sup>57</sup> Occorre tuttavia rilevare che l'approvazione della legge istitutiva del collegio dei probiviri è avvenuta ben oltre il periodo di eccezione durante il quale lo sviluppo del capitalismo industriale aveva raggiunto picchi elevatissimi di forte tensione tra capitale e lavoro; superati gli anni della grande depressione della classe operaia, iniziavano a diffondersi le organizzazioni sindacali, e ad avanzare in modo sempre più celere le controversie non più tra il singolo lavoratore ed il datore bensì tra quest'ultimo e i lavoratori riuniti in organizzazioni sindacali.

<sup>58</sup> Così come è noto che una delle principali ragioni che hanno portato alla soppressione del tribunale di commercio è da ricercare nella inutilità di tenere in vita, dopo la codificazione del diritto commerciale, un organo giudicante sorto con la precipua missione di formulare un diritto non ancora fissato nella legge: così L. Franchi, 1886, 53.

- Carnelutti F. (1907a). *Il diritto di sciopero e il contratto di lavoro*, in *Riv. dir. comm.*, I, p. 88.
- Carnelutti F. (1911b). *Del licenziamento nella locazione di opere a tempo indeterminato*, in *Riv. dir. comm.*, I, p. 399.
- Carnelutti F. (1920c). *Per la riforma della legge sugli infortuni industriali*, in *Riv. dir. comm.*, I, p. 173.
- Cecchella C. (1990). *L'arbitrato nelle controversie di lavoro*, Milano: Franco Angeli, p. 23.
- Cecchi C. (1975). *Analisi statistica dei procedimenti civili di cognizione in Italia*, Bari: Laterza, p. 78.
- Chiovenda G. (1923). *Principii di diritto processuale civile*, Napoli: Jovene, p. 1323.
- Cipriani F. (1991). *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)*, Giuffrè: Milano.
- Cipriani F. (2001a). *Istituzione del giudice unico di primo grado e processo civile*, in *Materiali per lo studio dell'ordinamento giudiziario*, Napoli: ESI, p. 37.
- Cipriani F. (2001b). *Nel centenario della riforma del procedimento sommario*, in *Rass. dir. civ.*, p. 526 ss.
- Cipriani F. (2006). *Alla scoperta di Enrico Redenti*, in *Scritti in onore dei Patres*, Milano: Giuffrè, p. 327.
- Codovilla E. (1915). *Del compromesso e del giudizio arbitrale*<sup>2</sup>, Torino: Utet, p. 410.
- De Robertis F.M. (1946). *I rapporti di lavoro nel diritto romano*, Milano: Giuffrè, *passim*.
- Fazzalari E. (2001). *2001: quattro centenari*, in *Riv. dir. proc.*, p. 899 s.
- Franchi L. (1886). *Sulla giurisdizione mercantile in Italia*, in *Arch. giur.*, XXXVI, p. 53.
- Gaeta L. (1981). *Industrializzazione e diritto: gli infortuni sul lavoro e la magistratura (1865-1898)*, in *Studi di filosofia, politica e diritto*, pp. 153-247.
- Gaeta L. (1986). *Infortuni sul lavoro e responsabilità civile. Alle origini del diritto del lavoro*, Napoli: Esi, *passim*.
- Gaeta L. (1990). *Le false inadeguatezze del diritto privato rispetto al primo diritto del lavoro: una storia esemplare*, in A. Mazzacane e P. Schiera (a cura di) *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna: Il mulino, p. 315 ss.
- Ghera E. (2015). *Diritto del lavoro*<sup>2</sup>, Garilli A., Garofalo D., Ghera E. (a cura di), Torino: Giappichelli, p. 37.
- Lessona C. (1916-1924). *Trattato delle prove in materia civile*, 5 voll., Firenze: F.lli Cammelli.
- Luttazzi L. (1952). *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia (1882)*, in *Opere*, IV, Bologna: Zanichelli, p. 782.
- Mattirolo L. (1902). *Trattato di diritto giudiziario*<sup>5</sup>, I, Torino: F.lli Bocca, p. 696.

Monteleone Gir. (2004). *Introduzione*, in *Codice di procedura civile del Regno d'Italia (1865). Testi e Documenti per la storia del processo*, XIII, N. Picardi – A. Giuliani (a cura di), Milano: Giuffrè, p. XX.

Monteleone Giu. (1977). *Una magistratura del lavoro: i collegi dei probiviri nell'industria. 1883-1911*, in *Studi storici*, II, p. 104 ss.

Mortara L. (1903). *Sui collegi dei probiviri per l'industria (dalla fondazione a tutto l'anno 1900)*. *Atti della commissione per la statistica giudiziaria e notarile. Sessione del giugno 1902. Annali di statistica*, n. 104, p. 209.

Mortara L. (1929). *Manuale della procedura civile*<sup>9</sup>, II, Torino: Utet, rist., p. 615 s.

Orestano R. (1980). *Della 'esperienza giuridica' vista da un giurista*, in *Riv. trim.*, 1980, p. 1178.

Pera G. (1997). *Francesco Carnelutti giuslavorista*, in *Riv. it. dir. lav.*, p. 107 ss.

Picardi N. (2008). *Il bicentenario del codice di procedura civile in Italia. Origine, evoluzione e crisi del monopolio statale della procedura*, in *Giusto proc. civ.*, p. 943 ss.

Pisanelli G. (1863). *Relazione del Ministro guardasigilli Pisanelli sul primo libro del progetto di codice di procedura civile presentata al Senato nella tornata del 26 novembre 1863*, in *Codice di procedura civile del Regno d'Italia, Testi e Documenti per la storia del processo*, XIII, N. Picardi – A. Giuliani (a cura di), Milano: Giuffrè, (2004), p. 1.

Proto Pisani A. (1987). *Cenni sulla storia della giustizia del lavoro*, in *Le controversie in materia di lavoro*<sup>2</sup>, V. Andrioli, C.M. Barone, G. Pezzano, A. Proto Pisani (a cura di), Bologna: Zanichelli, p. 26.

Proto Pisani A. (1995). *Il «rito speciale» previsto dalla l. 15 giugno 1893, n. 295*, in *Giornata lincea in ricordo di Enrico Redenti. Il diritto del lavoro ai suoi primordi*, (Roma, 22 gennaio 1994), Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, p. 65.

Redenti E. (1906a). *Sulla funzione dei tribunali industriali*, in *Introduzione. Sulla funzione delle Magistrature industriali, Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, pubblicato a cura del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Roma: Tipogr. nazione di G. Bertero e C., p. 23 ss.

Redenti E. (1906 b). *Origine o ordinamento delle magistrature industriali*, in *Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, Roma: Tipogr. nazione di G. Bertero e C., p. 3 ss.

Romagnoli U. (1995). *Probiviri, brava gente*, in *Giornata lincea in ricordo di Enrico Redenti. Il diritto del lavoro ai suoi primordi*, (Roma, 22 gennaio 1994), Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, p. 21 ss.

Romagnoli U. (1997). *Francesco Carnelutti (1879-1965)*, in *Lav. e dir.*, p. 121 ss.

Romagnoli U. (2011). voce *Diritto del lavoro*, in *Enc. dir., Annali IV*, Milano, p. 423.

Romagnoli U. (2015). *L'irresistibile ascesa della licenza di licenziare*, in *Lav. e dir.*, p. 227 ss.



Santoro Passarelli G. (2013). *Diritto dei lavori. Diritto sindacale e rapporti di lavoro*<sup>4</sup>, Torino: Giappichelli, p. 221. Barassi L. (1901). *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*, Milano: Società editrice libraia, p. 22.

Scialoja V. (1918). *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*, Bologna: Zanichelli, p. 286 s.

Segni A. (1927). *I tribunali del lavoro in Italia*, in *Studi di diritto processuale civile in onore di G. Chiovenda*, A. Castellari, P. Calamandrei, F. Carnelutti, E. Redenti, (a cura di), Padova: Cedam, p. 773.

Talamanca M. (1990). *Istituzioni di diritto romano*, Milano: Giuffrè, p. 593 ss.

Viti D. (1876). *Commento sistematico del codice di procedura civile del regno d'Italia*, I, Napoli: Jovene, p. 1 ss.

Cass. 1° luglio 1931, *Mass. Foro it.*, 1931, c. 513.

Cass. 6 maggio 1925, *Foro it.*, Rep. 1925, voce «Arbitramento», nn. 63-65.



Sergio Delgado Sotelo

EL MAGNICIDIO TERRORISTA COMO INSTRUMENTO POLÍTICO. UNA  
VISIÓN COMPARADA ENTRE EL ASESINATO DEL ARCHIDUQUE  
FRANCISCO FERNANDO Y EL DEL ALMIRANTE CARRERO BLANCO \*

ABSTRACT	
Se intenta realizar el análisis comparado del atentado terrorista que quitó la vida al archiduque Francisco Fernando y el que asesino al Almirante Carrero Blanco. Uno tuvo como consecuencia el comienzo de la 1º Guerra Mundial mientras que el otro consolidó el camino hacia la democracia. Asimismo, estudiamos el concepto, características principales y evolución del fenómeno terrorista.	This is a comparative analysis of the terrorist attack that took the life of the Archduke Franz Ferdinand and the one that murdered the Admiral Carrero Blanco. The first had as aftermath the beginning of the First World War while the second favored the birth of democracy. In addition, we offer a little study about the concept, principal characteristics and evolution of terrorism.
<b>Terrorismo – Primera Guerra Mundial – ETA</b>	<b>Terrorism – First World War – ETA</b>

**SUMARIO:** 1. Introducción. – 2. Concepto, características, origen del terrorismo. – 3. Análisis comparado de los magnicidios. – 4. Conclusión.

1. En el presente artículo vamos a tratar sobre el fenómeno del terrorismo, sus orígenes, características principales, evolución e incidencia hasta nuestros días. Además, para ello nos valdremos del análisis comparado de dos ejemplos históricos: por un lado seleccionamos el asesinato del archiduque Francisco Fernando, heredero del Imperio austro-húngaro, magnicidio que dio lugar al inicio de la Primera Guerra Mundial; por el otro, de la acción terrorista que acabó con la vida del almirante Carrero Blanco, en ese momento presidente del gobierno español y claro sucesor de la dictadura del general Francisco Franco, siendo prácticamente inevitable la transición hacia la democracia tras ese sorprendente atentado. Finalmente, esbozaremos el perfil de tanto las organizaciones terroristas nacionalistas, ya sean bosnias o vascas, que

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

perpetraron dichos ataques como del contexto político-social que favoreció su nacimiento. Nos vamos acercando a un tema apasionante y complejo como es el concerniente al fenómeno del terrorismo y en concreto a dos magnicidios que han modificado con inusitada fuerza la historia política de Europa y España respectivamente. Nos referimos, por un lado, al atentado terrorista que costó la vida del archiduque Francisco Fernando, heredero del Imperio Austro-Húngaro en los albores de la Primera Guerra Mundial; el otro asesinato en comparación es el ejecutado por la banda terrorista ETA (Euskadi ta Askatasuna) contra el hombre de confianza de Francisco Franco, el almirante Carrero Blanco.

La práctica del magnicidio ha sido recurrida con frecuencia a lo largo de la Historia desde tiempos antiguos, sin embargo, el fenómeno del terrorismo es hijo del siglo XIX y de la peculiar sociedad decimonónica en la que nace. Para su alumbramiento es obligada una serie de características que no se dan hasta bien entrada la Edad Contemporánea. Así, el papel fundamental de la prensa en su publicidad podría ser una de estas condiciones, no en vano esta práctica también es llamada “propaganda por el hecho<sup>1</sup>”. Además, también debiera ser necesaria una alta valoración de la vida humana para que sus efectos fueran más dolorosamente sentidos. Hoy en día el terrorismo es uno de los principales enemigos a batir por parte de los Estados nacionales, manteniendo especial incidencia el perpetrado por el fundamentalismo islámico, una prueba de su impacto es cómo la imagen de la caída de las Torres Gemelas ha quedado grabada en la retina de millones de personas de todo el mundo. Es por ello que creemos que el análisis científico e histórico de este fenómeno es necesario para su mayor comprensión, con intención de llegar a una posible solución de un problema que azota a nuestras sociedades y si ésta no es posible, al menos conseguir aminorar sus consecuencias más deletéreas.

Nuestra reflexión parte con el asesinato del archiduque Francisco Fernando por parte de una organización terrorista nacionalista y que fue la causa final del desencadenamiento de la Gran Guerra. Un conflicto bélico de escala mundial que dividió el globo terráqueo en dos bandos: las potencias centrales, integradas principalmente por Alemania y Austria-Hungría; la triple Entente, cuyas naciones más sobresalientes eran Inglaterra, Francia y Rusia. La victoria de las naciones aliadas tras la decisiva inclusión en la contienda a su favor de los Estados Unidos, no consiguió resolver de manera satisfactoria un conflicto que permaneció larvado hasta la conflagración de la Segunda Guerra Mundial.

La organización terrorista vasca ETA nace durante la dictadura instaurada por el general Francisco Franco tras la victoria del bando nacional en la Guerra Civil Española. Su acción más espectacular durante la dictadura fue precisamente el asesinato del almirante Carrero Blanco, el presumible sucesor del régimen Franquista y principal apoyo de un dictador que delegaba cada vez más funciones por razón de

---

<sup>1</sup> Avilés, 2009, 170.

su edad. No obstante, hemos de advertir que las actividades de esta banda de terroristas se han desarrollado sobre todo en el periodo de la llamada Transición y en el intervalo democrático que dura hasta nuestros días.

La evaluación comparada de ambos sucesos permitirá establecer las semejanzas y diferencias entre ambos acontecimientos, al mismo tiempo que nos posibilitará comprender con mayor claridad las peculiares características de este fenómeno. Advertimos desde el inicio como sus efectos tuvieron un signo claramente opuesto, es patente cómo la muerte del heredero del Imperio Austro-Húngaro hizo estallar una guerra de gran alcance, mientras que el deceso del almirante Carrero Blanco elimina uno de los principales escollos a la salida democrática del régimen autoritario del caudillo.

En síntesis, iniciaremos esta breve aproximación histórica con unas pequeñas consideraciones sobre el concepto, las características y el origen del terrorismo para después detenernos en nuestros dos casos concretos, las operaciones terroristas desplegadas respectivamente contra el archiduque y el almirante. Con objeto de comprender mejor estos hechos explicaremos de manera sucinta ambos trasfondos históricos, el perfil de los grupos terroristas y, por último, la descripción de los atentados y sus consecuencias. Finalmente, cerraremos este trabajo con unas pequeñas conclusiones a lo que seguirá el inevitable apartado referente a la bibliografía.

2. Declaramos desde el principio la dificultad intrínseca de encerrar el fenómeno del terrorismo en una definición concreta, hecho nada extraño cuando se intenta delimitar y examinar un determinado concepto. Para ello recurriremos a la ayuda de especialistas en la materia que con anterioridad han abordado esta espinosa cuestión pero advirtiendo al lector que nos encontramos con un debate que en absoluto permanece cerrado. El profesor Avilés nos llama la atención de un escrito con significación internacional, la Convención Internacional para la Supresión de la Financiación del Terrorismo, que la Asamblea General de Naciones Unidas hizo propia en 1999, ésta declara como terrorista cualquier acto «destinado a causar la muerte o lesiones corporales graves a un civil o a cualquier otra persona que no participe directamente en las hostilidades en una situación de conflicto armado, cuando el propósito de dicho acto, por su naturaleza o contexto, sea intimidar a una población u obligar a un gobierno o a una organización internacional a realizar un acto o a abstenerse de hacerlo»<sup>2</sup>. El origen de este tipo de actos lo debemos buscar en el siglo XIX, desde el momento en el que las condiciones necesarias para el advenimiento de este fenómeno fuesen satisfechas. Las primeras manifestaciones sobre el término del terrorismo las podemos encontrar con la Revolución Francesa y el desencadenamiento de la violencia política ligada a ésta. Debemos señalar que

---

<sup>2</sup> Avilés, 2009.

durante esta centuria predominaron los atentados perpetrados por individuos afines a ideologías nacionalistas o anarquistas. Por su lado, el Diccionario de la Real Academia de la Lengua Española (22.<sup>a</sup> Edición) nos proporciona dos posibilidades para entender esta voz: 1. Dominación por el terror; 2. Sucesión de actos de violencia ejecutados para infundir terror.

El terrorismo necesita de un trasfondo socio-cultural con unas características que favorezcan la valoración en general de la vida humana y unos poderosos medios de comunicación que actúen como portavoces e incluso magnifiquen todas las operaciones terroristas desempeñadas por estos grupos. Labor de la prensa imprescindible para que los objetivos de estas organizaciones puedan cumplirse, desestabilizando con mayor fuerza la vida política del país conforme a la cantidad de atención recibida por el conjunto de los medios de comunicación. En cuanto a su tipología, somos capaces de detectar toda clase de agrupaciones que abarcan un amplio arco del espectro político, de izquierda a derecha, hasta una variada clase de colectivos con fines de todo tipo, un ejemplo de ello nos lo puede suministrar los nacidos al amparo del fundamentalismo religioso islámico.

3. En primer lugar pergeñaremos un pequeño trasfondo histórico que nos permita comprender las dos acciones que estamos considerando. El primero de ellos, el realizado contra el heredero del Imperio Austro-Húngaro fue la chispa que inició la conflagración de una esperada, previsible pero no inevitable<sup>3</sup>, Primera Guerra Mundial. Las causas de la Gran Guerra han sido largamente debatidas entre los historiadores, siendo una polémica cuestión de difícil solución y que periódicamente se actualiza con una nueva propuesta. A grandes rasgos las razones que han sido con mayor asiduidad esgrimidas por los historiadores son: el auge de los nacionalismos, la expansión imperialista, las teorías neodarwinistas, lo complicado de mantener un balance de poder, la carrera armamentística...Y es que debemos de tener en cuenta que la Gran Guerra es fruto de un turbulento piélagos de causas que desembocaron en un conflicto bélico cuyos efectos ninguna de las potencias beligerantes esperaba. La Primera Guerra Mundial viene a quebrar la relativa paz en la que Europa había estado adormecida desde el fin de las guerras napoleónicas. Es cierto que desde esencialmente la Guerra de Crimea habían vuelto aparecer disensiones armadas de cierta relevancia, pero ninguna de las características que definieron a la Primera guerra Mundial. Que un asesinato, aunque fuese el del heredero del Imperio Austriaco, desembocase en este traumático conflicto no era considerado como muy probable y todavía causa sorpresa a muchos de los que se acercan al problema<sup>4</sup>. La

---

<sup>3</sup> Ferro, 2002, 60.

<sup>4</sup> Zweig representa un testigo de excepción sobre esa relativa indiferencia en un momento próximo al suceso: «De repente la música paró en mitad de un compás. [...] Instintivamente levanté los ojos del libro. La multitud, que como una masa de colores claros paseaba entre los árboles, también daba la impresión de que había sufrido un cambio: de repente había detenido sus evoluciones. Algo debía

tupida red de alianzas diplomático-militares consiguió que un conflicto relativamente menor acaecido en Serbia derivase en una guerra total. Ello complicó las relaciones internacionales pues los objetivos de un determinado Estado se convertían en fines compartidos por todos, situación resultante del miedo a que la alianza naufragase por uno u otro motivo. Quedarse aislado en un entorno competitivo y hostil bien podía ser el heraldo de la propia destrucción. Dicho escenario queda paladinamente claro en el contexto de la pugna por la supremacía en los Balcanes ya que dicha rivalidad apenas respondía a intereses germanos o galos. Tanto Alemania como Francia se vieron arrastrados por las expectativas de sus aliados (el Imperio Austro-Húngaro y Rusia) en la región.

El individuo que acabó con la vida de Francisco Fernando fue Gravilo Princip, miembro de la organización nacionalista Joven Bosnia. Todavía hoy está en discusión la verdadera responsabilidad y el papel de cada uno de los actores de esta operación terrorista, desde el grado de participación de la Mano negra en ella, hasta el alcance de la implicación de Serbia en el desarrollo de toda la trama. Lo que queda claro es la fatal conclusión de uno de los más celebres magnicidios de la historia, el desencadenamiento final de la Primera Guerra Mundial. Hemos de tener en cuenta las reivindicaciones nacionalistas que existían en los Balcanes en este periodo y el problema crónico para mantenerse unido que sufría el Imperio Austro-Húngaro. De hecho, la disolución final del Imperio Austriaco ha sido uno de los efectos más espectaculares de una Primera Guerra Mundial surgida tras la acción de Princip. Un Estado de complicada manufactura plurinacional pero que había conseguido perdurar durante siglos no soportó la derrota y se disgregó en una pléyade de naciones. Joven Bosnia era un grupo nacionalista con una ideología que se inspiraba en múltiples fuentes (anarquistas, nihilistas...) que les impulsaban a luchar contra el declarado tirano que impedía la libertad de su pueblo, teniendo en alta estima el sacrificio personal o martirio como método para alcanzar su objetivo final<sup>5</sup>. Este tipo de terrorismo y la práctica del magnicidio, por otra parte, eran habituales en el contexto político europeo de la época y con sonados ejemplos precedentes (Sirva el asesinato del político español Cánovas del Castillo acaecido en 1897 como muestra). Tratamos además con una zona especialmente convulsa y con el descontento causado por la reciente anexión de Bosnia y Herzegovina por el Imperio Austro-Húngaro en 1908.

---

haber sucedido. Me levanté y vi que los músicos abandonaban el quiosco de la orquesta. También eso era extraño, pues el concierto solía durar una hora o más. Algo debía haber causado aquella brusca interrupción; mientras me acercaba, observé que la gente se agolpaba en agitados grupos ante el quiosco de la música, alrededor de un comunicado que, evidentemente, acababan de colgar allí. Tal como supe al cabo de unos minutos, se trataba de un telegrama anunciando que Su Alteza Imperial, el heredero del trono y su esposa, que habían ido a Bosnia para unas maniobras militares, habían caído víctimas de un vil atentado político [...] Al cabo de dos horas ya no se observaba señal alguna de auténtica aflicción. La gente charlaba y reía, y por la noche la música volvió a sonar en todos los locales». Zweig, 2001, 276.

<sup>5</sup> Gacinovic, 2014, 60.

Todo ello iba a derivar en la acción que costó la vida del heredero del imperio y de su esposa en el célebre atentado de Sarajevo acontecido el 28 de junio de 1914. Como bien es sabido ambos murieron por los disparos efectuados por Gravrilo Princip mientras realizaban una visita oficial con un automóvil por la ciudad, siendo el terrorista capturado tras los hechos.

Trasladándonos geográfica y espacialmente a España señalamos cómo el almirante Luis Carrero Blanco había sido desde el amanecer de los años 50 el hombre de confianza del dictador<sup>6</sup>. Su actuación fue significativa en los pactos con Estados Unidos y el Vaticano en 1953, acuerdos que no sólo permitieron el reconocimiento internacional y supervivencia de la dictadura, sino también un incipiente desarrollo económico. El Régimen se introducía en un proceso de modernización económica encabezado por tecnócratas, saliendo poco a poco de la autarquía y del aislamiento precedente. Todo al compás del retiro de Franco de la primera plana política<sup>7</sup>, delegando muchas de sus obligaciones en su hombre de confianza: Carrero Blanco. Como evolución lógica de este proceso, a la altura de 1973 decidió dividir la Jefatura del Estado y la Jefatura del Gobierno por primera vez en la vida del Régimen. De la primera seguiría ocupándose el caudillo mientras que la segunda sería gestionada por Carrero, en quien muchos confiaban la continuidad del franquismo sin Franco<sup>8</sup>.

La banda etarra es una organización terrorista que germina como fruto de una escisión del Partido Nacionalista Vasco, muy crítica tanto con la posición de este partido, como la del Gobierno Vasco en el exilio. ETA es partidaria de un comportamiento más radical que se inclina progresivamente hacia la lucha armada y entre sus componentes ideológicos más importantes, destacamos su nacionalismo vasco, el carácter aconfesional e incluimos una deriva socialista y marxista cada vez más pronunciada. En una primera etapa del grupo terrorista lo que prima es el debate teórico en donde podemos destacar las tensiones entre las facciones más nacionalistas contra aquellas en las que predomina el pensamiento de izquierdas. Viviendo por completo el clima de la época histórica se conformó como un colectivo revolucionario que se adscribe al modelo de los movimientos anticoloniales del Tercer Mundo de liberación nacional<sup>9</sup>. Una de las bases de la estrategia de ETA descansa sobre el postulado de la espiral de acción-represión, con el que básicamente confiaban en la respuesta excesiva del Estado español a sus acciones terroristas, siendo extendida la represión a capas más amplias de la población y posibilitando con ello la aparición de un alzamiento popular. Tras un periodo cargado de tensiones

---

<sup>6</sup> Fernández, 1985.

<sup>7</sup> Preston, 1994, 816-852.

<sup>8</sup> «La designación del almirante carrero Blanco, desde la vicepresidencia hasta la presidencia del Gobierno en junio de 1973, suscitó pocas esperanzas de cambio, sobre todo por el pensamiento político del personaje, que, en algún momento, dijo coincidir ideológicamente con Blas Piñar. A pesar de sus vínculos con los ideólogos de la tecnocracia, Carrero no asimiló la nueva filosofía del desarrollo económico y la modernización social». González Cuevas, 2000, 418.

<sup>9</sup> Aranzadi, 2001, 518.



donde primaba la discusión meramente teórica y prolijo en escisiones dentro de la propia organización, ETA comenzó a realizar atentados que ocasionaba víctimas mortales.

El 20 de diciembre de 1973, Carrero Blanco - en este momento Presidente del Gobierno- tras asistir a unos oficios religiosos muere víctima de una brutal explosión que hace volar el coche donde viajaba a una altura superior de los edificios circundantes. Esta operación terrorista todavía hoy suscita muchas dudas y teorías conspirativas por el conjunto de circunstancias que rodean al atentado, desde los inusitados y poco razonables movimientos rutinarios del Almirante hasta una posible participación de la CIA en la ejecución del plan que supuso tanto su muerte, como la del conductor y el escolta<sup>10</sup>. Lo espectacular de la “Operación Ogro” (así llamaron los terroristas a todo el operativo), la complicada preparación que se necesitó para su ejecución, sus resultados, las carencias de la policía española ... han hecho de este acto como uno de los más famosos y controvertidos de la banda terrorista vasca.

Hemos analizado someramente dos atentados provocados por organizaciones terroristas con reivindicaciones nacionalistas que tenían como objetivo un magnicidio y cuya conclusión operativa resultó un éxito. Sin embargo, tuvieron consecuencias opuestas, en el caso de la muerte del heredero del Imperio Austro-húngaro la sucesión de acontecimientos derivó en un conflicto bélico de carácter mundial, la Gran Guerra; mientras que el asesinato del almirante Carrero Blanco cimentó todavía más el camino hacia la democracia española, una transición pacífica hacia la vía democrática tras el deceso por muerte natural de Francisco Franco. Ambos hechos históricos han sido prolijos en la eclosión de teorías conspirativas y la verdadera responsabilidad de ambas acciones, en gran medida por su relevancia, aún hoy es un tema controvertido e inevitablemente discutido por los historiadores.

4. Durante este rápido recorrido nos ha sido posible advertir los orígenes del terrorismo, su difícil definición conceptual, la variada tipología en la que se ramifican este tipo de prácticas, las características necesarias para su funcionamiento, etc. Este examen no resulta gratuito ni nacido de una mera curiosidad intelectual con el fin último de ser alimento para los estudiosos. La acción terrorista consigue desestabilizar la vida política de las sociedades contemporáneas, especialmente aquellas insertas en el mundo occidental. El ya citado atentado contra las Torres gemelas de Nueva York ejecutado el 11 de septiembre de 2001 consiguió iniciar una guerra en Afganistán como represalia. Del mismo modo, la explosión terrorista que

---

<sup>10</sup> Seleccionamos a un polémico historiador del espectro político de la derecha y cuya opinión transcribimos por ser un excelente ejemplo del tipo de trama conspirativa que se relacionan con este atentado: «Pero el 20 de diciembre de ese mismo año la organización terrorista ETA, con el más que sospechoso amparo de al menos una central estratégica, que cada vez más observadores se inclinan a identificar con la CIA, sin excluir la KGB, vuela el automóvil de Carrero a la salida de misa». De la Cierva, 1997, 1067.

años más tarde- el 11 de marzo de 2004- se produjo en Madrid y que dio como resultado más de cien muertos, consiguió cambiar por completo el rumbo de unas elecciones generales que fueron efectuadas días después, siendo elegido un gobierno que decidió de manera unilateral la retirada de las tropas españolas de Irak. Es por todo esto que podemos decir que nos encontramos ante un fenómeno de análisis obligado y de inevitable interés en nuestro más inmediato presente.

El atentado que derivó en la Primera Guerra Mundial todavía nos afecta ya que el mundo actual es en cierta medida heredero del orden establecido tras la Segunda Guerra Mundial. Y ésta fue casi consecuencia inevitable de la primera, tras la desastrosa Paz de Versalles con la que se clausuró la Gran Guerra, aquella que nunca se debía de repetir. Nos topamos con el primer peldaño que dirige a la decadencia de Europa, siendo el actual predominio de Estados Unidos como primera potencia mundial- tras su victoria en la Guerra Fría- la característica más destacada de nuestro tiempo.

Por último y para concluir, recordar la desgraciada historia de la banda terrorista ETA y el reguero de muerte, sufrimiento y destrucciones que ha dejado desde su nacimiento. Ha sido el principal factor de desestabilización de la transición hacia la democracia en España y uno de los mayores lastres para la completa normalización de la vida política española. Hemos de recalcar que casi la totalidad de sus acciones se ha desarrollado una vez terminado el régimen autoritario establecido por el general Franco y su actividad delictiva ha sido desplegada en contra de la mayoría de la voluntad de la sociedad española y vasca. En la actualidad no ha desaparecido y su sombra amenazadora aún se deja sentir en la ya asentada democracia en España.

#### Referencias bibliográficas

Aguirre J. (1974). *Operación Ogro, cómo y por qué ejecutamos a Carrero Blanco*. Ruedo Ibérico: Ediciones Muga;

Arazandi J., (2001). *El escudo de Arquíloco. Sobre mesías, mártires y terroristas*, Vol. 1, Sangre Vasca. Madrid: A. Machado Libros;

Avilés J. (2009). El terrorismo anarquista como propaganda por el hecho: de la formulación teórica a los atentados de París, 1877-1894. *Historia y política*, n. 21;

Avilés J. (2010). *El terrorismo en España: de ETA a Al Qaeda*, Cuadernos de Historia 109. Madrid: Arco Libros;

Avilés J., Herrerín A. (2010). Propaganda por el hecho y propaganda por la represión: anarquismo y violencia en España a fines del siglo XIX. *Ayer* n. 80;

Avilés J. (2003). El terrorismo en la España democrática. *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XLII;

Clark C. (2014). *Sonámbulos. Cómo Europa fue a la guerra en 1914*. Barcelona: Galaxia Gutenberg, Círculo de Lectores.

- Corcuera J. (1979). *Orígenes, ideología y evolución del nacionalismo vasco, 1876-1904*. Madrid: Siglo Veintiuno;
- De la Cierva R. (1997). *Historia total de España*. Madrid: Editorial Fenix;
- Ferro M. (2002). *La Gran Guerra 1914-1918*. Madrid: Historia y Geografía Alianza Editorial;
- Gacinovic R. (2014). European concept of the Young Bosnia Movement. *Institute for Political Studies*, n. 2, Year VI, Vol. 10, pp. 51-67;
- González Cuevas P.C. (2000). *Historia de las derechas españolas. De la ilustración a nuestros días*. Madrid: Biblioteca nueva;
- Granja Sainz J.L. (1995). *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*. Madrid: Tecnos;
- Elorza A. coord. (2000). *La historia de ETA*. Madrid: Temas de Hoy;
- Estévez C., Mármol F. (1998). *Carrero, las razones ocultas de un asesinato*. Madrid: Temas de Hoy;
- Fernández C. (1985). *El almirante Carrero*. Barcelona: Plaza y Janés.
- Lozano A. (2014). *La Gran Guerra (1914-1918)*. Madrid: Marcial Pons Historia;
- Macmillan M. (2013). *1914. De la paz a la guerra*. Madrid: Turner Publicaciones;
- Pablo S., Mees L., Rodríguez Ranz J. A. (2001). *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco, II, 1936-1979*. Barcelona: Crítica;
- Renouvin P. (1972). *La Primera Guerra Mundial*. Barcelona: Oikos-Tau;
- Sánchez Cuenca I. (2001). *ETA contra el Estado. Las estrategias del terrorismo*. Barcelona: Kriterion Tusquets;
- Sánchez Cuenca I. (2002). *La violencia terrorista en la transición española a la democracia*. Madrid: Crítica;
- Stevenson D. (2004). *1914-1918. The history of the First World War*. London: Penguin Books;
- Tusell J. (1993). *Carrero. La eminencia gris del régimen de Franco*. Madrid: Temas de Hoy;
- Zorgbibe Ch. (2005). *Historia de las relaciones internacionales. I. De la Europa de Bismarck hasta el final de la Segunda Guerra Mundial*. Madrid: Alianza Editorial;
- Zweig, S. (2001). *El mundo de ayer, memorias de un europeo*, Barcelona: El Acantilado.



Francesco Mastroberti

La “Legge Sacchi” sulla condizione giuridica della donna:  
grande riforma o «modestissima leggina»?\*

<b>ABSTRACT</b>	
<p>La legge Sacchi del 17 luglio 1919 che abolì l'autorizzazione maritale e consentì alle donne l'accesso alle professioni, fu una grande riforma o una 'modestissima leggina'? Approvata dopo la guerra come doveroso atto di omaggio nei confronti delle donne che, durante il conflitto, avevano sostituito gli uomini nelle campagne nelle fabbriche, la legge rappresentò una concessione strappata ad un sistema politico che si ostinava a non dare alle donne l'elettorato attivo e passivo e a non ammetterle all'esercizio delle più importanti e strategiche funzioni amministrative. L'esame dei lavori parlamentari evidenzia come nel 1919 l'Italia liberale, al suo crepuscolo, abbia perso l'occasione per una grande riforma, limitandosi a togliere alle mogli un giogo insopportabile e anacronistico e a fare alle donne qualche concessione sul piano sociale. Sarebbe cambiato qualcosa nella storia d'Italia se la legge Sacchi avesse concesso, come chiedevano molti deputati, il diritto di voto alle donne? Non è possibile saperlo. Fatto è che sopraggiunse il fascismo che, insieme alla democrazia, seppellì per un ventennio anche la questione femminile.</p>	<p>The “Sacchi” law, on 17th July 1919 - abolished the marital authorization and allow women the access to the professions –it was a major reform or a 'modest small law'? Approved after the war as a necessary act of homage to women, who during the conflict, had replaced men in factories and in countryside work, the law represented a concession obtained by a political system that persisted not to give women the active and passive right to vote and not to admit them to the exercise of the most 'important and strategic administrative functions.</p> <p>The examination of the Parliament's works shows that in 1919 the Liberal Italy, to its twilight, lost the opportunity for a major reform, merely depriving wives of an intolerable and anachronistic yoke, and making women some social concessions.</p> <p>It would have changed something in the history of Italy if ‘Sacchi law’ had given, as many deputies asked, the right to women to vote? It's not possible to know it.</p> <p>The fact is that, the fascism occurred, along with democracy, and also the women's issue was buried for twenty years.</p>
<b>Legge Sacchi – questione femminile – autorizzazione maritale</b>	<b>“Sacchi” law – women's issue – marital authorization</b>

SOMMARIO: 1. Donne e codici: un rapporto difficile. – 2. Un «doveroso atto di gratitudine»: il progetto Sandrini sull'abolizione dell'autorizzazione maritale. – 3. La discussione del progetto Sacchi alla Camera. – 4. La legge “emancipatrice”. – 5. Le donne, una questione sospesa.

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

1. Sulla condizione giuridica della donna è possibile verificare, sul piano storico, una sostanziale continuità tra antico e nuovo regime: la rivoluzione, le costituzioni e i codici non eliminarono e neppure attenuarono le incapacità della donna sia sul piano del diritto civile che sul piano processuale, oltre a non consentire ad esse la possibilità di esercitare funzioni pubbliche<sup>1</sup>. Nel *Code civil* la condizione della moglie era di assoluta subordinazione nei confronti del marito: ella gli doveva obbedienza e, sia che fosse in regime di comunione o separazione dei beni, non poteva né stare in giudizio (*Code Civil*, art. 215) né «donner, aliéner, hypothéquer, acquérir, à titre gratuit ou onéreux» (art. 217) e neppure fare testamento (art. 226) senza l'autorizzazione maritale. Il marito aveva l'obbligo di proteggerla, di assisterla e di garantire a lei e alla prole una residenza dignitosa e i beni di sussistenza ma in caso di divorzio o di *separation des corps*, le posizioni erano differenziate a netto vantaggio del marito. Questi poteva domandare il divorzio per causa di adulterio della moglie mentre la moglie poteva chiedere il divorzio solo quando il marito teneva «sa concubine dans la maison commune» (art. 230). L'adulterio della moglie a differenza di quello del marito era punito con la reclusione in casa di correzione per un periodo da tre mesi a due anni. Queste norme, in gran parte riconducibili non al diritto romano ma al diritto consuetudinario francese, danno la dimensione della condizione della donna nella società del codice civile; una posizione di subordinazione e di limitata capacità di agire che caratterizzava la sua vita dalla culla alla tomba, prima sotto l'autorità del padre e poi sotto quella del marito<sup>2</sup>. Da questo punto di vista nel passaggio dall'antico al nuovo regime la posizione della donna-figlia e della donna-moglie non cambiò di molto: chi stava in famiglia perdeva la propria libertà, guadagnandola solo alla morte del padre (sempre che non si sposasse) o alla morte del marito, come vedova. Libertà che invece poteva in qualche modo essere acquisita fuori dalle mura domestiche ma a carissimo prezzo esercitando mestieri ignobili o comunque socialmente riprovevoli (prostitute, artiste etc.). Escluse dal diritto di voto e, in linea con la tradizione romanistica, dalla possibilità di esercitare funzioni pubbliche, durante l'Ottocento le donne furono pressoché inesistenti per il diritto che si rivolgeva esclusivamente ad una società di uomini-*patres*. Il diritto per le donne non poteva che essere ostile e nemico: Olympe de Gouges<sup>3</sup>, commediografa ed autrice di testi all'avanguardia sotto il profilo politico, nel 1791 scriveva la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* polemica risposta alla costituzione del 1791 che escludeva le donne dal diritto al voto e in

---

<sup>1</sup> Sulla condizione femminile sul piano sociale e giuridico tra antico e nuovo regime cfr. Gallini, 1872; Bruno, 1894; Bellomo, 1970; Bellomo, 1967, 745-79; Bellomo, 1987, 375-82; Guerra Medici, 1986; Remiddi, 1986; Vismara, 1988; Coppiello, Marinucci, Rech, Remiddi, 1988; Di Renzo Villata, 1989, 1350-76; Di Renzo Villata, 1996, 457-537; Di Renzo Villata, 2001, 760-76; Cazzetta, 1999; Bonini, 2001; Ungari, 2002; Cavina, 2007; Garlati, 2011, 1-48.

<sup>2</sup> Nel caratterizzare la famiglia in senso patriarcale un ruolo diretto ebbe lo stesso Napoleone. Cfr. da ultimo Colesanti, 2009.

<sup>3</sup> Su Olympe de Gouges cfr. Forestié, 1901; Blanc, 1989; Morin-Rotureau, 2002; Solal, 2007; Gardes-Tamine, 2008; Muller, Bocquet, 2012.

generale al “tradimento” delle donne da parte della Rivoluzione; nel 1823 Auguste-Charles Guichard pubblicava *Le code des femmes*<sup>4</sup>, una sorta di manuale col quale si voleva insegnare alle donne a difendersi dal diritto. Nel mondo durante l'Ottocento crebbe dunque l'insoddisfazione delle donne verso un diritto che le nega l'uguaglianza con gli uomini. Negli Stati Uniti, a Seneca Falls, nel luglio del 1848 Lucretia Mott, Elizabeth Cady Stanton, Martha Wright e Mary Ann Mc Clintock ponevano la loro firma sotto la *Dichiarazione dei sentimenti*, un documento destinato a diventare testo canonico nella storia delle donne e vero e proprio monumento del femminismo americano<sup>5</sup>. In Italia Anna Maria Mozzoni<sup>6</sup> nel 1864 con il volume *La donna e i suoi rapporti sociali* prendeva di mira il Codice Albertino e l'anno successivo con *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano* criticava aspramente le scelte dei legislatori unitari riguardo alla condizione giuridica femminile. Il Codice civile unitario del 1865 adottò il modello napoleonico con alcune varianti che incisero negativamente sulla condizione femminile: venne eliminato il divorzio previsto sia nel *Code Civil* sia nel Codice civile austriaco e nei rapporti patrimoniali fu previsto il sistema dotale e quello della separazione legale dei beni, laddove il *Code Civil* prevedeva il sistema della comunione legale<sup>7</sup>. Nonostante gli sforzi di alcune donne coraggiose e di qualche scrittore illuminato, agli inizi del secolo la condizione giuridica delle donne era ancora quella delineata dal *Code Civil*, senza tutele sul lavoro e con tutta una serie di preclusioni a cominciare dal diritto al voto, sia politico, sia amministrativo<sup>8</sup>. Qualche

---

<sup>4</sup> Guichard, 1823. L'opera ebbe un discreto successo, non solo in Francia. Nel 1828 a Parigi il Guichard licenziava una seconda edizione «considérablement augmentée». L'anno successivo N.E. Carré pubblicò l'opera dal titolo: *Nouveau code des femmes, manuel complet et raisonne de toutes les dispositions legislatives qui reglent les droits et devoirs de la femme dans les différentes positions de la vie*. Seguirono per tutto l'Ottocento altre opere dedicate alla condizione giuridica delle donne: il Guichard, con il suo *code* aveva aperto la strada. In Italia il *code* di Guichard venne tradotto e pubblicato a Parma nel 1839 a cura dell'avvocato Francesco Rossi mentre l'opera del Carré venne tradotta e pubblicata a Napoli a cura del sig. Tito Cacace nel 1829. Va segnalata anche l'opera di F. Concone dal titolo *Giurisprudenza femminile ossia breve trattato in cui si espongono tutte materie di diritto a cui più specialmente prendono parte le donne, secondo il nuovo codice, come anche si dà una breve notizia delle cose e delle parole legali che più importa conoscere per chi non è iniziato nello studio della giurisprudenza: opera utile non solo alle donne, ma anche ai mariti, ai padri di famiglia ec. ec.* edita a Torino per i tipi di Fumero Maggiore nel 1839. Sull'opera di Guichard cfr. Mastroberti, 2012, 347-359.

<sup>5</sup> Baritono, 2002.

<sup>6</sup> Su Anna Maria Mozzoni cfr.: Macrelli, 1981; Nicolaci, 2004; Murari, 2008. Ecco le principali pubblicazioni di Anna Maria Mozzoni: *La Donna e i suoi rapporti sociali ... in occasione della revisione del Codice Civile Italiano* (Milano Tipografia Sociale 1864); *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano* (Milano Tipografia Sociale 1865); *Un passo avanti nella cultura femminile tesi e progetto* (Milano Tipografia Internazionale 1866); *Il Bonapartismo in Italia* (Milano Tipografia Terzi 1867); traduzione italiana di J.S. Milla, *La servitù delle donne* (Milano R. Carrabba Ed. 1870); *Delle condizioni civili e politiche delle italiane: lettura tenuta in una pubblica radunanza a Bergamo* (Bergamo Gaffuri e Gatti Stab. Tip. 1878); *I socialisti e l'emancipazione della donna* (Alessandria Tip. Sociale 1892); *Alle fanciulle che studiano* (Paterson N.J. 1902); *Alle figlie del popolo* (Paterson N. J. 1902).

<sup>7</sup> Gabba, 1861. Sul Codice tedesco cfr. Schröder, 1979.

<sup>8</sup> Cfr. Martone, 1996, 515-547.

concessione si registra nel primo decennio del secolo come l'istituzione di una cassa di maternità con sede a Roma con lo scopo di sussidiare le operaie individuate dal T.U. del 10 novembre 1907 n. 818. A fronte di ciò, mentre in tutto il mondo prendeva forza il movimento per il voto alle donne, in Italia si chiudeva ogni possibilità in tal senso, prima con la pronuncia della Cassazione che annullò la sentenza della corte di Appello di Ancona che ammise dieci donne al voto<sup>9</sup> e poi con la riforma elettorale di Giolitti del 1912 che ammise al voto solo gli uomini.

2. La prima guerra mondiale irruppe in una situazione politica pericolosamente stagnante, contrassegnata dall'insoddisfazione della borghesia e dall'aperto rancore dei ceti più umili, alle prese con la miseria e la fame<sup>10</sup>. A causa della guerra le donne, immediatamente, fecero un deciso passo in avanti sul piano sociale. Chiamati al fronte, centinaia di migliaia di uomini, in gran parte contadini, dovettero abbandonare le proprie case e le donne, fino ad allora relegate al ruolo di "angelo del focolare domestico", furono costrette a sostituirli in tutto e per tutto sia nel lavoro dei campi e nella gestione economica della famiglia. Non solo. Le donne vennero impiegate in modo massiccio nell'industria bellica ed addette ad ogni tipo di mansione, anche quelle amministrative. «A centinaia di migliaia, spinte dai sanguinosi avvenimenti del momento, entrano nelle fabbriche, nei negozi, negli uffici; diventano campanari, manovali, conducenti di taxi, dottori, cancellieri di tribunale, telegrafiste, cantoniere e, in un numero sterminato, maestre e infermiere. Secondo calcoli soltanto indicativi, mancando statistiche ufficiali, dalla fine del 1915 all'ottobre del 1918 le donne impiegate negli stabilimenti di produzione bellica passano da 23.000 a 2000.000, mentre nell'agricoltura il numero delle lavoratrici sale a 6 milioni e nello stesso tempo aumenta, per effetto delle commesse militari, l'occupazione femminile nell'industria tessile. Per quanto riguarda gli uffici, oltre il 50% degli impiegati ad un certo momento risultano di sesso femminile»<sup>11</sup>. Fu lo stato di necessità che determinò la chiamata in massa delle donne ai lavori tradizionalmente maschili ma non si poté più tornare indietro poiché le donne dimostrarono di non essere da meno dei maschi e soprattutto ne acquisirono coscienza. Stefania Türri dalle pagine de «La Madre Italiana», nell'ottobre del 1818 scriveva: «Oggi il bilancio morale e materiale degli anni di guerra è tutto a favore di noi donne e possiamo perciò presentarci a fronte alta dinanzi agli uomini e domandar loro: e ora? Nei giorni di lavoro febbrile, nei giorni della trepidazione e del dolore voi ci avete chiamate, noi siamo accorse e vi abbiamo dato l'aiuto necessario e proficuo, oggi che la nostra opera è compiuta, attendiamo il nostro premio. Noi non possiamo più essere assenti dalla vita politica delle Nazioni e voi dovete provvedere»<sup>12</sup>. Come rileva Laura Guidi tali parole «esprimono con efficacia

<sup>9</sup> Cfr. Aa.Vv., 2004.

<sup>10</sup> Cfr. Mastroberti, 2014, 1-25.

<sup>11</sup> Dal Pozzo, Rava, 1969, I, 370.

<sup>12</sup> Türri, 1918, 427-428. Su Stefania Türri, figlia di Stefano, cfr. Fornaro, 2004; Guidi, 2007.



l'aspettativa di ricompensa delle nazionaliste per l'adesione offerta alle ragioni della guerra»<sup>13</sup>.

Cosa spinse la politica italiana ad avviare le discussioni per rivedere la condizione giuridica delle donne e dopo circa due anni e mezzo di lavori parlamentari ad approvare una legge che, rompendo con una tradizione che risaliva al diritto romano, emancipava la moglie dall'autorità maritale e la ammetteva alle professioni? Il "senso di riconoscenza" per quanto avevano fatto durante la guerra fu sbandierato da più parti: era sicuramente giustificato ma nascondeva, neppure tanto velatamente, una prospettiva di fondo ancora maschilista. Le donne venivano risarcite e premiate laddove era più opportuno parlare di riconoscimento di diritti inalienabili. L'esame dei lavori parlamentari può essere utile per comprendere come affrontò una questione che vedeva l'Italia in grave ritardo rispetto ad altri paesi. Prima della guerra due proposte di legge, una a firma dell'onorevole Carlo Gallini discussa alla Camera il 19 febbraio 1910 e l'altra a firma del senatore Scaloja discussa in Senato nella tornata del 20 dicembre 1912, non furono approvate. A guerra iniziata fu il deputato Amedeo Sandrini (Sesto Al Reghena 14 ottobre 1866 – Roma 1936) a presentare alla Camera, nella tornata del 12 dicembre 1912, una proposta di legge di iniziativa parlamentare «sull'abolizione dell'autorizzazione maritale». Nel giro di pochi anni la situazione era profondamente mutata. Per le ragioni sopra evidenziate la sensibilità nei confronti della condizione femminile era aumentata; inoltre nei banchi del governo sedeva, in qualità di ministro di Grazia e Giustizia e dei culti il radicale Ettore Sacchi che sulla questione aveva, nei limiti delle sue funzioni di rappresentante del governo, idee progressiste. Presentando il disegno di legge, Sandrini lodava la «virtù della donna nostra» evidente non solo «negli ospedali e nelle multiformi manifestazioni dell'organizzazione civile»<sup>14</sup>, dove prestava aiuto e conforto, nonché «negli stabilimenti e nelle officine» dove come operaia aveva portato e portava un grande contributo allo sforzo bellico della nazione, ma soprattutto nelle «famiglie, negli uffici e nelle aziende» dove aveva «sostituito i mariti e i congiunti chiamati alle armi, dando prova di una sicura capacità fattiva e direttiva, che è in stridente antitesi con quella *deminutiocapitis*, che nel consorzio familiare e sociale le è imposta dall'articolo 134 del codice civile»<sup>15</sup>:

Sicché io ritengo – affermava Sandrini – onorevoli colleghi, che secondando finalmente alla donna italiana la completa uguaglianza giuridica, oltre che realizzare una matura riforma legislativa, oltre che adempiere ad un obbligo di giustizia verso una parte sì numerosa ed importante di cittadini dello Stato, compiremo un doveroso

---

<sup>13</sup> Guidi, 2007, 18.

<sup>14</sup> Atti Parlamentari – Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni – Tornata del 12 dicembre 1916, 11573.

<sup>15</sup> Atti Parlamentari – Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni – Tornata del 12 dicembre 1916, 11573.

atto di gratitudine per quanto la donna italiana ha fatto e fa in questi terribili momenti<sup>16</sup>.

A suo giudizio la riforma era matura perché in linea con l'evoluzione del diritto nella maggior parte dei paesi progrediti e perché in sintonia con «il sentimento del popolo nostro, il quale ormai più non ammette che la donna sia considerata capace di atti giuridici nelle condizioni di nubile o di vedova e non anche in quella di moglie». Ma la riforma era anche necessaria una ragione politica: le donne nei paesi che l'Italia stava conquistando avevano, sotto l'Impero austro-ungarico, «un trattamento giuridico più liberale»<sup>17</sup>. La proposta di Sandrini era semplice e prevedeva «l'abolizione cioè dell'articolo 134 del codice civile, e di tutti quegli altri articoli che ne sono, nel codice stesso ed in quello di procedura civile, la conseguenza e l'applicazione; l'abolizione inoltre degli articoli 13 e 14 ed altri del codice di commercio che ne sono un riflesso»<sup>18</sup>. La proposta fu accolta dagli applausi dell'assemblea e subito dopo chiese la parola il ministro Sacchi che volle immediatamente manifestare la sua personale adesione al progetto, chiudendo il suo breve intervento con le seguenti parole: «è quindi cosa degna in quest'ora proclamare la necessità di elevare la condizione giuridica della donna, anche per dar plauso ed onore a quanto per la patria ha fatto e sta per fare»<sup>19</sup>.

La camera, considerando che il governo - presieduto da Paolo Boselli - non si opponeva, deliberò di prendere in considerazione la legge. Dall'andamento della seduta si ricava che fu in Sandrini a presentare la prima proposta di quella che, qualche anno dopo diventerà, con alcune modifiche, la "Legge Sacchi". Si può inoltre notare che la motivazione principale della proposta e dell'accoglimento della stessa da parte della camera fu il "senso di riconoscenza" verso le donne per quello che avevano fatto e avrebbero fatto durante la guerra. E' chiaro che vi erano anche esigenze politiche: cosa sarebbe successo se le donne avessero deciso, in piena guerra, di scioperare ad oltranza, privando l'industria bellica di risorse umane assolutamente indispensabili? Bisognava dare loro un segno da parte del governo, così come bisognava dare un segno alle italiane ancora sotto l'Impero austro-ungarico che, come si è detto, godevano di un diverso e migliore regime giuridico regolato dall'ABGB del 1811<sup>20</sup>.

<sup>16</sup>Atti Parlamentari – Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni – Tornata del 12 dicembre 1916, 11573.

<sup>17</sup>Atti Parlamentari – Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni – Tornata del 12 dicembre 1916, 11573.

<sup>18</sup>Atti Parlamentari – Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni – Tornata del 12 dicembre 1916, 11573.

<sup>19</sup>Atti Parlamentari – Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni – Tornata del 12 dicembre 1916, 11574.

<sup>20</sup> Il Codice Civile Austriaco del 1811 (ABGB) poneva il governo della famiglia nelle mani del padre-marito ma la moglie aveva una condizione migliore rispetto a quella prevista nel codice napoleonico. La moglie poteva amministrare da sola il suo patrimonio, senza bisogno di autorizzazione maritale e poteva da sola fare contratti e stare in giudizio. Questo fu il sistema che il Lombardo-Veneto ebbe fino alla promulgazione del codice unitario del 1865: è chiaro che le donne, in quell'area, subirono una assurda

3. Il progetto di legge sulla condizione giuridica della donna del Sandrini non ebbe seguito poiché il Ministro Sacchi presentò una proposta ministeriale più ampia che prevedeva la possibilità per le donne di esercitare funzioni tutelari. A guerra finita, il 7 marzo del 1919, iniziò la discussione alla Camera sul progetto della Commissione Parlamentare che aveva a sua volta ampliata la proposta ministeriale prevedendo l'abolizione dell'articolo 10 del codice di procedura civile ed aveva ammesso le donne ad esercitare tutte le professioni, ed a ricoprire pubblici impieghi, eccettuati quelli che implicavano poteri giurisdizionali, o l'esercizio di diritti e potestà politiche, o che attenessero alla difesa militare dello Stato. L'onorevole Michele Abozzi fu il primo a prendere la parola esordendo con il "solito" tributo di riconoscenza per le donne per quanto avevano fatto durante la guerra. Subito però aggiungeva che «il disegno di legge lascia impregiudicata la questione dell'elettorato. Ma ho ferma fiducia che la riforma, che oggi discutiamo spingerà a non lontani progressi legislativi anche in questa questione»<sup>21</sup>. Il deputato Abozzi, pur apprezzando il progetto della Commissione, sottolineava che bisognava fare ancora molto per «eliminare tutti i vincoli che restringono senza ragione la condizione della donna e la mantengono in uno stato di inferiorità»<sup>22</sup>. Molti, a suo avviso, erano gli articoli del codice da cambiare a cominciare da quelli che, discostandosi dal modello napoleonico, prevedevano la separazione legale dei beni tra i coniugi. A distanza di due anni dal progetto di legge di Sandrini, dopo la fine della guerra, il quadro politico sembrava pienamente orientato verso una riconsiderazione della condizione femminile alla luce del principio di uguaglianza. Le parole del deputato Raffaele Cotugno, che apostrofava la riforma che si stava approvando come «modesta leggina» appaiono lucide ed anche profetiche se si tiene conto del fatto che ci sarebbero voluti un'altra grande guerra, un'altra costituzione e più di sessanta anni per una vera riforma del diritto di famiglia:

È questo dell'emancipazione della donna un tema che si trascina da molti anni ed è da deplorare soltanto che nel nostro Parlamento si debbano queste piccole riforme strappare con una lotta diuturna come se si trattasse di rifare il mondo; che ciò che gli altri Stati già consacrano nelle loro leggi qui da noi sia ancora argomento di dotti studi e di più dotti progetti. Io non voglio discutere questa modestissima leggina, ma togliere da essa pretesto per fare un'affermazione. In questo tentativo io vedo l'inizio di più decisi passi verso la tanto invocata radicale riforma del diritto di famiglia, riforma che si trascinerà chissà per quanti altri anni, se la nostra costituzione parlamentare continuerà ad essere quella che è. Io formulo il voto e l'augurio che la reclamata ricerca della paternità non resti ancora per molti altri secoli una vana aspirazione; che il divorzio, di cui non osano parlare i deputati alla vigilia delle elezioni, possa essere alla fine discusso; che, senza ipocrisia, si riconosca alla donna

---

retrocessione con riferimento alla loro condizione giuridica. Su questi aspetti cfr. Ungari, 2002, 123; Cavanna, 1982, 611-657; Di Renzo Villata, 1982, 771-805.

<sup>21</sup> Atti Parlamentari, Legislatura XXIV – 1° sessione – Discussioni – 1° tornata del 7 marzo 1919, 18672.

<sup>22</sup> Atti Parlamentari, Legislatura XXIV – 1° sessione – Discussioni – 1° tornata del 7 marzo 1919, 18672.

il diritto allo elettorato, agl'impieghi, all'esercizio di tutte le professioni, quella di avvocato compresa<sup>23</sup>.

Gli interventi furono tutti a favore della legge, ma accanto a qualche questione più o meno tecnica come quella della retroattività della legge, da parte di molti deputati (ed anche da parte dell'ex ministro Sacchi) venne fatta richiesta che si concedesse alle donne anche il diritto al voto. I socialisti, rappresentati dal deputato Adelmo Sichel, proposero un ordine del giorno discutere sulla possibilità di concedere alle donne del diritto al voto. La discussione venne quindi rinviata alla seduta del giorno successivo, l'8 marzo. In esordio la relazione del Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Luigi Facta, fu chiarissima nel senso del "prendere o lasciare":

Ora, riconosciuto il concetto fondamentale di questa legge, noi dobbiamo astenerci da voler far deviare il concetto che ci guida al altre considerazioni, che saranno il substrato nobilissimo di altri progetti di legge, onde questa integrità della capacità della donna divenga assoluta, come è nel pensiero e nel desiderio di tutti noi. Non è questo però il momento di tali discussioni e quindi è bene contenere la questione nei semplici termini dell'abolizione dell'autorizzazione maritale<sup>24</sup>.

Di fronte al pericolo di impantanare la riforma in lunghe e sterili discussioni anche i deputati più progressiste si piegarono e alla fine la legge fu approvata, significativamente l'8 di marzo.

4. La legge n. 1176 del 17 luglio 1919 (che possiamo definire *emancipatrice*) la quale abrogando e modificando alcuni articoli dei codici civile, di commercio e di procedura civile, eliminò gran parte delle limitazioni alla capacità giuridica delle donne sul piano del diritto civile. L'articolo 1 di questa legge abrogava infatti l'articolo 134 del codice civile il quale disponeva: «La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere per tutti o per alcuni dei detti atti, salvo il diritto di revocarla». Lo stesso articolo 1 della legge *emancipatrice* abrogava poi gli artt. 135, 136 e 137 del codice civile che disciplinavano i divieti posti dall'articolo 134 e il capoverso dell'articolo 1743 del codice civile che vietava alla moglie l'accettazione del mandato senza l'autorizzazione del marito. L'articolo 2 della legge abrogando i primi tre commi dell'articolo 13 e gli articoli 14 e 15 del codice di commercio eliminava il consenso del marito per l'esercizio da parte della moglie dell'attività di commerciante. L'articolo 3 della legge abrogava quindi interamente il capo II del titolo IV del codice di procedura civile intitolato:

<sup>23</sup> Atti Parlamentari, Legislatura XXIV – 1° sessione – Discussioni – 1° tornata del 7 marzo 1919, 18676-18677.

<sup>24</sup> Atti Parlamentari, Legislatura XXIV – 1° sessione – Discussioni – 1° tornata dell'8 marzo 1919, 18773.

*Dell'autorizzazione alla donna maritata.* L'articolo 4 della legge, riformulando intervenendo sugli articoli 252, 268 e 273 del codice civile, ammetteva le donne (ascendenti del minore, sorelle germani e zie) all'ufficio di consulenti del Consiglio di famiglia e alle funzioni di tutrici. L'articolo 5 della legge abrogava il diritto di opposizione del marito agli atti posti in essere dalla moglie, stabilito dall'articolo 11 della legge del 27 maggio 1875 n. 2779 e dall'articolo 9 della legge del 15 maggio 1888 n. 5546 e dall'art. 12 della legge del 17 luglio 1890 n. 6972. L'articolo 6 della legge *emancipatrice* abolendo l'articolo 10 del codice di procedura civile eliminava l'antico divieto, risalente al diritto romano, che impediva alle donne di esercitare le funzioni di arbitro: si trattava di un passo importante che avvicinava le donne al mondo del diritto, ma va detto che sul punto già nel medioevo la dottrina canonistica e civilistica aveva fatto importanti aperture fino ad ammettere in alcuni casi l'arbitrato esercitato da una donna<sup>25</sup>. L'articolo 7 della legge *emancipatrice* tuttavia segnava limiti ben precisi all'accesso delle donne alle professioni: «Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento». Quindi alle donne veniva consentito di accedere a tutti gli impieghi pubblici ma non quelli più importanti e strategici: non potevano entrare nella magistratura, nell'esercito e neppure potevano esercitare “diritti e potestà politiche”. L'articolo 8 infine disponeva che «Gli atti compiuti dalla donna maritata prima del giorno dell'entrata in vigore della presente legge non possono impugnarsi per difetto di autorizzazione maritale o giudiziale, se la relativa azione non sia stata proposta prima di detto giorno».

Considerando complessivamente questa legge si può dire che essa emancipò le mogli ma non le donne: sotto il profilo civilistico un grande passo in avanti fu fatto con riguardo alla condizione giuridica della donna-moglie che uscì dallo “stato di minorità” cui per secoli era stata relegata ed ebbe, insieme alla piena capacità di agire, la possibilità di esercitare funzioni tutelari. Tuttavia la stessa legge, all'articolo 7 pose ben solidi paletti alla capacità della donna fuori della sfera familiare, negandole la possibilità di accedere a posti di rilievo nella società. A ben vedere l'obiettivo della legge fu quello di tutelare la famiglia rafforzando la posizione della moglie: le donne ormai erano lanciate sul mondo del lavoro, attraverso il quale potevano guadagnare anche una certa indipendenza, ed era perciò necessario rendere la famiglia un ambiente meno oppressivo per loro.

---

<sup>25</sup> Cfr. Mastroberti, 2015, 105-120. Su questi aspetti cfr. Minnucci, 1989; Minnucci, 1998, 640-660; Minnucci, 1999, 129-183; Minnucci, 2011, 997-1007.

5. La legge fu comunque una conquista per le donne. Tuttavia già il decreto attuativo della legge il R. D. del 4 gennaio del 1920 n. 39, estendendo il più possibile la lista delle preclusioni, fece capire che si era ancora lontani da una vera e propria emancipazione femminile sul piano sociale. Le donne non potevano entrare in magistratura, nell'esercito, nella polizia, né accedere alle alte cariche ministeriali e amministrative: «era – afferma Galoppini - una situazione che vedeva le donne progredire a metà, estendendosi ad occupare settori fino ad allora preclusi ma pur sempre subalterni e lasciando agli uomini tutti i posti di comando o di maggiore prestigio sociale»<sup>26</sup>. Le femministe espressero in generale un giudizio negativo sulla legge che considerarono una vera e propria “trappola” poiché, a fronte di qualche concessione in famiglia, si continuava ad impedire alle donne l'accesso al governo e alla stato. Su questi aspetti, in effetti, l'Italia restava indietro rispetto agli altri paesi: in Unione Sovietica con la Rivoluzione la donna acquistava la completa uguaglianza di diritti; in Inghilterra nel marzo 1917 finalmente le donne ottenevano, dopo anni di battaglie, il diritto al voto e un anno dopo il Parlamento concedeva loro anche il diritto di essere elette alla Camera dei Comuni; Negli Stati Uniti, nel 1920, grazie al diciannovesimo emendamento, 26 milioni di donne americane ottenevano il diritto al voto. In Italia peraltro il fronte della “chiusura” nei confronti delle donne non era rappresentato solo da cattolici e conservatori ma arruolava, anche se con posizioni più blande, anche vasti settori della sinistra. Certo un grande contributo alla causa del voto alle donne, in Francia e in Italia, venne dalla pronuncia pubblica a suo favore da parte di Benedetto XV che ovviamente orientò cattolici e conservatori: il voto alle donne fu inserito anche nel programma del partito Popolare Italiano da don Luigi Sturzo. Dopo che il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando si pronunciò nel 1918 a favore del voto delle donne i tempi sembrarono maturi per l'approvazione di una legge. Durante le discussioni sulla riforma elettorale la questione fu posta con forza e raccolse consensi trasversali. Nella seduta della camera del 19 luglio 1919 il deputato Edoardo Ollandini rivolgendosi ai deputati affermava che «è necessario, urgente e doveroso di occuparci di un altro grave problema [...] è tempo che scompaisca un vecchio e secolare pregiudizio, una vecchia e secolare schiavitù: intendo parlare, o signori, del voto alle donne. Io credo che arrossiremmo un giorno se dovessimo confessare che nel 1919 abbiamo discusso una legge elettorale senza aver risolto questo grave problema»<sup>27</sup>. Lo stesso deputato sottolineando l'urgenza della questione, richiamava la legge sull'abrogazione dell'autorizzazione maritale, definendola come un modesto intervento:

Il Re nel discorso della Corona aveva detto che bisognava portare delle riforme alla vita sociale e politica della donna. Ebbene questo doveva essere un numero del nostro

---

<sup>26</sup> Galoppini, 1980, 66.

<sup>27</sup> Atti Parlamentari, Legislatura XXIV – 1° Sessione – Discussioni – Tornata del 19 luglio 1919, 19753.

programma, e invece nella si fece: soltanto si presentò un progetto, un modesto progetto, opportunamente ampliato dall'attività parlamentare, sull'abolizione dell'autorizzazione maritale che per farlo approvare dovemmo sudare non poco, e che fu approvato solamente perché si temette di dover dire alle donne delle terre che abbiamo redente: voi ritornate all'Italia, all'Italia libera e civile, ma in questa Italia, voi donne maritate ritornate alla minorità; voi avete bisogno dell'autorizzazione maritale, di cui nell'Austria barbara e dispotica non avevate bisogno<sup>28</sup>.

Il 6 settembre del 1919 la Camera approvò la legge sul suffragio femminile, con 174 voti favorevoli e 55 contrari. La stampa diede ampio risalto alla legge, salutando l'entrata delle donne nella vita politica. Sembrava che le donne ce l'avessero fatta ma le Camere vennero sciolte prima che anche il Senato potesse approvare la legge. L'anno successivo la legge venne di nuovo votata ed approvata alla Camera, ma ancora il Senato non fece in tempo a pronunciarsi perché vennero convocate le elezioni. E' chiaro che la mancata promulgazione della legge non riguardava più questioni di principio ma calcoli politici: i principali partiti temevano fortemente che l'esercizio del diritto di voto da parte delle donne potesse stravolgere i già fragili equilibri. La vicenda attesta la debolezza del sistema politico italiano di quegli anni che sarà travolto, nel 1922, da Mussolini e dal fascismo: con la dittatura la questione femminile restò sospesa per un ventennio.

#### Riferimenti bibliografici

Baritono R., a cura di, (2002). *Il sentimento delle libertà. La dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*. Torino: La Rosa;

Bellomo M. (1967), Famiglia (Diritto Intermedio), *Enc. Dir.*, XVI. Milano: Giuffrè, pp. 745-79;

Bellomo M. (1970), *La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne*, Torino: Eri;

Bellomo M. (1987), Rapporti personali e patrimoniali tra coniugi (diritto intermedio), *Enc. Dir.*, XXXVIII. Milano: Giuffrè, pp. 375-82;

Blanc O. (1989). *Olympe de Gouges: une femme de liberté*. Paris: Syros;

Bonini R. (2001), *L'educazione femminile dal privato al pubblico: la partecipazione delle donne ai Circoli costituzionali giacobini. 1796-1799: quattro saggi con le fonti*. Bologna: Clueb;

Bruno T. (1894), *La condizione giuridica della donna nella legislazione italiana. Studio teorico-pratico*, Firenze: Barbera;

Cavanna A. (1982), La codificazione del diritto nella Lombardia austriaca, in De Maddalena A., Rotelli E., Barbarisi E., a cura di, *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol III, Bologna: Il Mulino, pp. 611-657;

---

<sup>28</sup>Atti Parlamentari, Legislatura XXIV – 1° Sessione – Discussioni – Tornata del 19 luglio 1919, 19753.

- Cavina M. (2007), *Il padre spodestato: l'autorità paterna dall'antichità ad oggi*. Roma-Bari: Laterza;
- Cazzetta G. (1999), *Praesumitur seducta: onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*. Milano: Giuffrè;
- Colesanti M. (2009), *Napoleone, le donne: protagoniste, alleate, nemiche. Atti del convegno internazionale, Roma, 9 - 10 novembre 2006*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura;
- Concone F. (1839). *Giurisprudenza femminile ossia breve trattato in cui si espongono tutte materie di diritto a cui più specialmente prendono parte le donne, secondo il nuovo codice, come anche si dà una breve notizia delle cose e delle parole legali che più importa conoscere per chi non è iniziato nello studio della giurisprudenza: opera utile non solo alle donne, ma anche ai mariti, ai padri di famiglia ec. ec.* Torino: Fumero Maggiore;
- Coppiello A.A., Marinucci E., Rech G.F., Remiddi L., a cura di (1988), *Donne e diritto: due secoli di legislazione: 1796-1986*. Roma: Presidenza Consiglio dei Ministri;
- Dal Pozzo G., Rava E. (1969). *Le donne nella storia d'Italia*, vol. I. Torino: Edizioni del Calendario del Popolo;
- Di Renzo Villata G. (1982), Il governo della famiglia: profili della patria potestà nella Lombardia dell'età delle riforme, in De Maddalena A., Rotelli E., Barbarisi E., a cura di, *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol III, Bologna: Il Mulino, pp. 771-805;
- Di Renzo Villata G. (1989), Separazione personale (storia), *Enc. Dir.*, XLI. Milano: Giuffrè, pp. 1350-76;
- Di Renzo Villata G. (1996), Persone e famiglia nel diritto medievale e moderno, in *Digesto*, IV ed., vol. XIII sez. civ., pp. 457-537;
- Di Renzo Villata G. (2001), La Famiglia, *Enciclopedia italiana. Eredità del Novecento*, II, pp. 760-76;
- Forestié E. (1901). *Olympe de Gouges (1748-1793)*. Montabuan: Masson;
- Fornaro P. (2004). *István Türr. Una biografia politica*. Soveria Mannelli: Rubettino;
- Gabba C.F. (1861), *Della condizione giuridica delle Donne nelle legislazioni francese, austriaca e sarda. Studio di legislazione comparata*. Torino: Tip. Radaelli;
- Gallini C. (1872), *La donna e la legge, Studi sulla condizione sociale e giuridica della donna*, Roma: Civelli;
- Galoppini A. (1980). *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*. Bologna: Zanichelli;
- Gardes-Tamine J. (2008), *Olympe de Gouges*, Paris: Edition de l'Amandier;
- Garlati L. (2011), *La famiglia tra passato e presente*, estratto dal volume Patti S., Cubeddu M.G., *Diritto della famiglia*. Milano: Giuffrè, pp. 1-48.
- Guerra Medici M.T. (1986), *I diritti delle donne nella società altomedievale*. Napoli: ESI;
- Guichard C.A. (1823). *Le code des femmes ourécit et entretiens sur les droits, privilèges, devoirs et obligations des femmes*. Paris: Chez l'Auteur;



- Guidi L., a cura di (2007). *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*. Napoli: Clio Press;
- Macrelli R. (1981). *L'indegna schiavitù. Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*. Roma: Editori Riuniti;
- Martone L. (1996). L'incapacità della donna nel sistema giuridico dell'Italia liberale. *Democrazia e Diritto*, XXXVI, 2-3, pp. 515-547;
- Mastroberti F. (2012). Il codice delle donne. *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto*, vol. V, Bari: Cacucci, pp. 347-359.
- Mastroberti F. (2014). Gli inizi del Novecento giuridico in Italia. Aspetti e problemi, in De Martino A., a cura di, *Studi e ricerche sul Novecento giuridico*. Torino: Giappichelli, pp. 1-25.
- Mastroberti F. (2015). Sul caso della tranese Giustina Rocca e sulla donna arbiter nella dottrina giuridica tra Medioevo ed Età Moderna, in Pagano R., Mastroberti F., a cura di, *La donna nel diritto, nella politica e nelle istituzioni*. Taranto: Dipartimento Jonico, pp. 105-120;
- Milla J.S. (1870). *La servitù delle donne*, trad. it. a cura di Mozzoni A.M.. Milano: R. Carrabba Ed.;
- Minnucci G. (1989). *La capacità processuale della donna nel pensiero canonico classico. Da Graziano a Ugucione da Pisa*. Milano: Giuffrè;
- Minnucci G. (1998). Processo e condizione femminile nel pensiero dei primi glossatori civilisti. *Studia Gratiana*, vol XXIX, pp. 640-660;
- Minnucci G. (1999). Processo e condizione femminile nella canonistica classica. In Aa. Vv., *Studi di storia del diritto medievale e moderno*. Milano: Monduzzi, pp. 129-183;
- Minnucci G. (2011). La condizione giuridica della donna tra Medio Evo ed Età Moderna: qualche riflessione. *Annuario de Historia del derecho Español*, Tomo LXXXI, pp. 997-1007;
- Morin-Rotureau É. (2002). *Olympe de Gouges*, Mouans-Sartoux: PEMF;
- Mozzoni A.M. (1864). *La Donna e i suoi rapporti sociali ... in occasione della revisione del Codice Civile Italiano*. Milano: Tipografia Sociale;
- Mozzoni A.M. (1865). *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*. Milano: Tipografia Sociale;
- Mozzoni A.M. (1866). *Un passo avanti nella cultura femminile tesi e progetto*. Milano: Tipografia Internazionale;
- Mozzoni A.M. (1867). *Il Bonapartismo in Italia*. Milano: Tipografia Terzi;
- Mozzoni A.M. (1878). *Delle condizioni civili e politiche delle italiane: lettura tenuta in una pubblica radunanza a Bergamo*. Bergamo: Gaffuri e Gatti Stab. Tip.;
- Mozzoni A.M. (1892). *I socialisti e l'emancipazione della donna*. Alessandria: Tip. Sociale;
- Mozzoni A.M. (1902). *Alle fanciulle che studiano*. Paterson N.J.: Tipografia de El Despartar;
- Mozzoni A.M. (1902). *Alle figlie del popolo*. Paterson N.J.; Tipografia de El Despartar;
- Muller C., Bocquet J.L. (2012). *Olympe de Gouges*. Paris: Casterman;

- Murari S. (2008). *L'idea più avanzata del secolo: Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*. Roma: Aracne;
- Nicolaci E. (2004). *Il "coraggio del vostro diritto": emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni*. Firenze: Centro Editoriale Toscano;
- Remiddi L. (1986). *120 anni di cammino verso la parità: breve esposizione delle leggi che hanno riconosciuto i diritti delle donne*. Roma: Presidenza Consiglio dei Ministri;
- Sbano N. (2004). *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*. Bologna: Il Mulino;
- Schröder H. (1979). *Die Rechtlosigkeit der Frau im Rechtsstaat Dargestellt an Allgemeinen Preussischen Landrecht, am Bürgerlichen Gesetzbuch und an J.G. Fichtes Grundlage des Naturrechts*, Frankfurt a.M.: Campus-Verlag;
- Solal E. (2007). *Olympe de Gouges*, Carnières-Morlanwetz: Lansman;
- Türr S. (1918). Interessi femminili. *La Madre Italiana. Rivista mensile pro-orfani di guerra*, III, 10;
- Ungari P. (2002). *Storia del diritto di famiglia in Italia. 1796-1975*. Bologna: Il Mulino;
- Vismara G. (1988). *L'unità della famiglia nella storia del diritto in Italia*, in ID., *Scritti di storia giuridica. 5: La famiglia*. Milano: Giuffrè.

David Odalric de Caixal i Mata

LAS INNOVACIONES TECNOLÓGICAS Y REFORMAS MILITARES  
DURANTE LA PRIMERA GUERRA MUNDIAL (1914-1918)\*

<b>ABSTRACT</b>	
La creación de armas químicas, carri armati, sottomarini, dirigibili, mitragliatrici, aerei e altre armi, comprese le nuove tattiche, strategie e camouflage, comportò un cambio irreversibile del modo di fare guerra. Durante il XIX secolo tutte le guerre furono relativamente brevi, ma il nuovo conflitto nascondeva una componente ideologica: il nazionalismo. La grande corsa tecnologica causò variazioni di strategia militare.	The creation of chemical weapons, armed, submarine floats, airships, machine guns, planes and other weapons, including new tactics, strategies and camouflage, led to an irreversible change of the way of making war. During the nineteenth century, all wars were relatively short, but the new conflict hid an ideological component: nationalism. The great technological race caused changes in military strategy.
<b>Prima guerra mondiale – strategia militare – nazionalismo</b>	<b>First world war - military strategy - nationalism</b>

SUMARIO: 1. Introducción. – 2. Innovaciones tecnológicas de la Primera Guerra Mundial. – 3. Guerra de Movimientos y cambio de estrategia.

1. Con la creación de las armas químicas, tanques, submarinos, dirigibles, ametralladoras, portaaviones y otras armas, incluyendo las nuevas tácticas, estrategias, los uniformes de camuflaje, los grupos de asalto, la guerra cambio de forma definitiva. Se empezó la guerra mundial con tácticas del siglo XIX y cuando acabó el conflicto, el mundo se enfrentaba a un nuevo y terrorífico concepto de la guerra total. La misma Gran Guerra –que hace 100 años estalló con el disparo que mató al archiduque Francisco Fernando<sup>1</sup>, terminó con imperios y mató a 10 millones de personas– dejó también como herencia importantes cambios en la estrategia y

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

<sup>1</sup> Francisco Fernando, archiduque de Austria-Este (Graz, 18 de diciembre de 1863 - Sarajevo, 28 de junio de 1914), fue archiduque de Austria, príncipe imperial de Austria, príncipe real de Hungría y Bohemia y, desde 1896 hasta su muerte, el heredero al trono austrohúngaro. Su asesinato en Sarajevo precipitó la declaración de guerra de Austria contra Serbia que desencadenó la Primera Guerra Mundial.

tecnología militares. Durante el siglo XIX, todos los conflictos bélicos habían sido relativamente breves, lo que llevó a los generales europeos a creer que esta nueva guerra tendría un rápido desenlace. «Estarán en casa antes de que caigan las hojas», les vaticinó el káiser alemán Guillermo II<sup>2</sup> a sus soldados, al enviarlos al frente de batalla. Pero la presunción de victoria rápida olvidaba que el nuevo conflicto traía consigo un componente ideológico: el nacionalismo<sup>3</sup>. Las innovaciones científicas se desarrollaron al principio de la guerra con un objetivo militar, pero luego se fue aplicando con fines pacíficos y de bienestar social. Respecto a la técnica bélica, aparece el cañón de nombre GRAN BERTA<sup>4</sup>, el mortero de fabricación austriaca de nombre Skoda, los tanques, los petardos fumígenos, los tubos lanzallamas<sup>5</sup>, los gases asfixiantes, el periscopio panorámico náutico<sup>6</sup>, el proyector del físico francés Sperry. En poco tiempo se diseñaron y crearon armas desconocidas hasta entonces y se perfeccionaron las empleadas en conflictos precedentes. Junto a éstas pervivió la tradición, evidenciada en el manejo de medios de transporte antiguos (caballerías) o el empleo de armas blancas como la bayoneta, útil en la lucha cuerpo a cuerpo en las trincheras. Tras una primera fase de movimientos el conflicto evolucionó hacia la estabilización de los frentes dispuestos a lo largo de fosas excavadas en la tierra y túneles blindados de hormigón. A partir de 1914, las guerras ya no se limitarían al choque de unos ejércitos de profesionales, sino que tomarían inexorablemente un carácter total, que llegaría al verdadero paradoxismo con los terribles bombardeos

---

<sup>2</sup> Guillermo II de Alemania (*Wilhelm II* en alemán; nombre completo: *Friedrich Wilhelm Viktor Albrecht von Hohenzollern*; Berlín, 27 de enero de 1859-Doorn, 4 de junio de 1941) fue el último emperador o káiser del Imperio alemán y el último rey de Prusia. Gobernó entre 1888 y 1918. Fue el hijo primogénito de Federico III y de la princesa del Reino Unido Victoria. Fue proclamado káiser tras el breve reinado de su padre. Es asociado a la Primera Guerra Mundial y el imperialismo europeo.

<sup>3</sup> El nacionalismo es una ideología y movimiento sociopolítico que surgió junto con el concepto de nación, propio de la Edad Contemporánea en las circunstancias históricas de la llamada *era de las Revoluciones* (Revolución industrial, Revolución burguesa, Revolución liberal) desde finales del siglo XVIII. También puede designar al *sentimiento nacionalista* y a la *época del nacionalismo*.

<sup>4</sup> El Gran Berta (en alemán *Dicke Bertha*, literalmente *Berta la Gorda*) es el nombre de un tipo de mortero de asedio —de 420 mm— desarrollado por las industrias Krupp en Alemania durante la Primera Guerra Mundial. Su designación oficial fue L/12 (cañón calibre 12 en longitud) 42 cm tipo M-Gerät 14 Kurze Marine-Kanone (cañón naval corto), nombre que pretendía camuflar el propósito real del arma.

<sup>5</sup> Los lanzallamas modernos tienen su origen en la guerra de trincheras desarrollada durante la Primera Guerra Mundial. Tuvieron su consagración como arma de guerra moderna durante la Segunda Guerra Mundial, en la que el ejército alemán ya los montaba en los carros de combate Panzer II Flamm y Flammpanzer III, y también en los franceses Char B1 modificados (cuyo nombre oficial era *PanzerKampfwagen B2 (F)*).

<sup>6</sup> En su forma sencilla es un tubo con un juego de espejos en los extremos, paralelos y en un ángulo de 45° respecto a la línea que los une. Se puede usar para ver sobre la cabeza de la gente en una multitud. Esta forma de periscopio, con la adición de simples lentes, fue usado para propósitos de observación en trincheras durante la Primera Guerra Mundial. Los periscopios más complejos usan prismas en vez de espejos, y disponen de aumentos, como los usados en los submarinos.

aéreos de la Segunda Guerra Mundial y que hoy está totalmente aceptado, pero que entonces era un concepto tardío en ser reconocido. La contienda reveló la maquinaria de terror paradójicamente surgida de los avances y progreso de la ciencia y la tecnología. El intenso desarrollo de los instrumentos y técnicas de guerra ( telegrafía sin hilos que fue directa antecesora de la radiodifusión, fusiles de repetición, ametralladoras, gases venenosos dando origen a la guerra biológica<sup>7</sup> y química<sup>8</sup>, vehículos de combate como los tanques, dirigibles<sup>9</sup>, primeros aviones de guerra, uso masivo de submarinos de guerra dotados de torpedos y acorazados totalmente de acero con modernos motores como el motor Diésel y poderosísimos cañones de largo alcance balístico, también se usaron aunque en pequeña escala cohetes tierra-tierra que actualmente serían de muy limitado alcance) modificarían la ciencia militar cuyas prácticas datan de varios siglos atrás de conflictos humanos. La artillería multiplicó los calibres, aumentó el alcance y mejoró los métodos de corrección. El transporte motorizado se generalizó y volvió obsoleta la artillería impulsada por personas o animales de tiro; el caballo dejó de ser útil como instrumento militar, si bien siguió utilizándose en la Segunda Guerra Mundial en las largas líneas de abastecimiento. Igualmente supuso cambios en la estrategia militar donde en adelante sería necesario el sigilo y el escondite de las tropas para poder combatir, modificando la vestimenta de los soldados<sup>10</sup> con tal fin. También se revelaría el grave daño que padecería la población civil producto de los bombardeos a las ciudades y otros daños colaterales; la población civil y no beligerante se transformarían en nuevas víctimas visibles y

---

<sup>7</sup> La Guerra biológica o bacteriológica es una forma singular de combate, en la cual se emplean armas de diferentes tipos que contienen virus o bacterias capaces de infligir daño masivo sobre fuerzas militares y/o civiles. El uso de armas biológicas está terminantemente prohibido por las Naciones Unidas; sin embargo, muchos países (potencias militares) cuentan con este tipo de arsenal en forma no sólo de bombas sino de otro tipo de agentes de esparcimiento menos convencionales.

<sup>8</sup> Guerra Química es la guerra que usa las propiedades químicas tóxicas de sustancias químicas para matar, herir o incapacitar al enemigo. La guerra química es diferente del uso de armas convencionales o armas nucleares porque los efectos destructivos de las armas químicas no tienen ninguna fuerza explosiva. El uso ofensivo de organismos vivos u otros productos tóxicos (como el carbunco o la toxina botulínica) no son considerados guerra química; sino que es llamado guerra biológica. Las armas químicas son clasificadas como armas de destrucción masiva por las Naciones Unidas, y su producción y almacenamiento fueron hechos ilegales por la convención de armas químicas de 1993.

<sup>9</sup> La posibilidad de utilizar dirigibles como bombarderos se había pensado en Europa desde mucho antes que ello fuera posible. H. G. Wells describe la destrucción de flotas y ciudades enteras por ataques de dirigibles en *La guerra del aire* (1908), y textos de otros escritores británicos no tan famosos sostenían que el dirigible alteraría para siempre el escenario de los conflictos mundiales. El 5 de marzo de 1912 las fuerzas italianas fueron las primeras en usar dirigibles de uso militar para el reconocimiento al oeste de Trípoli las líneas turcas. Sin embargo, los dirigibles debutaron como arma en la Primera Guerra Mundial.

<sup>10</sup> La Primera Guerra Mundial fue el primer conflicto en la que la palabra “camuflaje” comenzó a contener un importante valor militar, pues en este conflicto chocarían el siglo XIX con el XX. Los primeros meses de la guerra fueron confusos respecto a este tema y no se puso solución hasta 1915, demasiado tarde para miles de soldados.

objetivos militares de la nueva forma de hacer la guerra que reveló la Primera Guerra Mundial<sup>11</sup>, producto de la masificación de los ataques no convencionales por un armamento mucho más destructivo y de mayor alcance. Es la denominada «guerra de trincheras»<sup>12</sup> que dejó inmovilizados a millones de combatientes enfrascados durante meses en una lucha de desgaste que aunaba un alto índice de bajas y una profunda desmoralización. El empleo de alambradas con espinos, armas químicas, ametralladoras<sup>13</sup> y artillería de grueso calibre dejaba desvalida a la infantería en los ataques a las líneas enemigas. Con frecuencia cundió el desánimo entre los combatientes, hecho que se tradujo en numerosos motines que los estados mayores abortaron empleando drásticas medidas represivas. Para contrarrestar la desmoralización causada por este tipo de guerra se empleó de forma masiva y sistemática la propaganda militar. El convencimiento de los soldados de que luchaban por “la nación” hizo que la tasa de reposición de los ejércitos fuera muy alta, tanto en la fabricación de municiones como en el reclutamiento. Y fueron los esfuerzos por quebrantar esos ánimos nacionalistas los que impulsaron una carrera tecnológica que provocó grandes cambios en la estrategia militar. Estas son las principales innovaciones militares que dejó la Primera Guerra Mundial.

---

<sup>11</sup> La Primera Guerra Mundial, también conocida como Gran Guerra, fue una guerra desarrollada principalmente en Europa, que dio comienzo el 28 de julio de 1914 y finalizó el 11 de noviembre de 1918, cuando Alemania pidió el armisticio y más tarde el 28 de junio de 1919, los países en guerra firmaron el Tratado de Versalles. Hasta el comienzo de la Segunda Guerra Mundial, esta guerra era llamada Gran Guerra o simplemente Guerra Mundial. En Estados Unidos originalmente se la conoció como Guerra Europea. Más de 9 millones de combatientes perdieron la vida, una cifra extraordinariamente elevada, dada la sofisticación tecnológica e industrial de los beligerantes, con su consiguiente estancamiento táctico. Está considerado el quinto conflicto más mortífero de la historia de la Humanidad. Tal fue la convulsión que provocó la guerra, que allanó el camino a grandes cambios políticos, incluyendo numerosas revoluciones con un carácter nunca antes visto en varias de las naciones involucradas.

<sup>12</sup> La guerra de trincheras o guerra de posición es una forma de hacer la guerra, en la cual los ejércitos combatientes mantienen líneas estáticas de fortificaciones cavadas en el suelo y denominadas trincheras. La guerra de trincheras surgió a partir de una revolución en las armas de fuego. Hubo períodos de guerra de trincheras en la guerra de Secesión (1861-1865) y en la guerra ruso-japonesa de 1904-1905, pero llegó a su punto máximo de brutalidad y mortalidad en el Frente Occidental de la Primera Guerra Mundial. Estos huecos eran cavados de 1 a 2 metros de profundidad y se conectaban con otros para mayor movilidad de los bloques de combate.

<sup>13</sup> Durante la Primera Guerra Mundial, las ametralladoras eran armas pesadas, montadas sobre un trípode o un afuste con ruedas al estilo de un pequeño cañón. Para resistir las ráfagas continuas sin quedar inoperativas, los cañones estaban rodeados por una camisa de enfriamiento que era llenada con agua para enfriar el arma. Las ametralladoras ligeras de la Primera Guerra Mundial y el período de entreguerras son en apariencia grandes fusiles diseñados para tiro automático como apoyo al pelotón de fusileros tradicional. Armas como la estadounidense BAR (Browning Automatic Rifle) empleada en las dos guerras mundiales o la inglesa Bren, usada en la Segunda Guerra Mundial, entran dentro de esta categoría. Normalmente se alimentan mediante cargadores o tambores de 30 a 100 cartuchos y disponen de un pequeño bípode en el extremo para disparar cómodamente tumbado.

2. La guerra química: El uso de gas venenoso en la Primera Guerra Mundial fue una importante innovación militar. Los gases utilizados iban desde el gas lacrimógeno<sup>14</sup> a agentes incapacitantes como el gas mostaza<sup>15</sup> y agentes letales como el fosgeno. Esta guerra química fue uno de los principales elementos de la primera guerra global y también de la primera guerra total del siglo XX. La capacidad letal del gas era limitada —solo el 3% de las muertes en combate fueron debidas al gas—, pero la proporción de bajas no letales fue alta, llegando el gas a ser uno de los factores más temidos entre los soldados. Al contrario que la mayoría de las armas de la época, fue posible desarrollar contramedidas efectivas para el gas. De ahí que en las fases finales de la guerra, aunque el uso del gas aumentó, en muchos casos su efectividad disminuyó. Debido al uso generalizado de la guerra química, además de los importantes avances en la fabricación de explosivos de alto orden, a veces se ha calificado a la Primera Guerra Mundial como «la guerra de los químicos». Hoy, el uso de gases tóxicos es considerado un crimen de guerra y un arma de destrucción masiva. Pero durante la Primera Guerra, el káiser Guillermo (emperador alemán) las veía como «una forma superior de matar». «En ese tiempo se las consideraba una excelente arma, desde el punto de vista de la economía de fuerzas, y una buena opción para romper las trincheras». Tras un primer intento fallido en enero, los alemanes consiguieron su propósito al lanzar gas cloro<sup>16</sup> a las trincheras francesas el 22 de abril de 1915, cerca de Ypres (Bélgica). En poco tiempo, los aliados estaban utilizando armas químicas también y, durante el transcurso de la guerra, ambos bandos fueron desarrollando compuestos cada vez más tóxicos para poder traspasar

---

<sup>14</sup> Los primeros usos de agentes químicos como armas fueron en forma de irritante lacrimógeno, en lugar de venenos letales o incapacitantes. Aunque generalmente se cree que los gases se utilizaron por primera vez en la Primera Guerra Mundial, hay informaciones de que los espartanos utilizaron gas sulfuroso en el siglo V a. C. Durante la Primera Guerra Mundial, los franceses fueron los primeros en emplear gas, utilizando granadas rellenas de gas lacrimógeno (bromuro de xililo) en agosto de 1914. Alemania respondió con la misma moneda en octubre de 1914, disparando obuses de fragmentación llenos de agentes químicos irritantes contra las posiciones francesas en Neuve Chapelle, aunque la concentración lograda era tan pequeña que apenas se percibió.

<sup>15</sup> El gas más infame y efectivo de la Primera Guerra Mundial fue el gas mostaza, un vesicante introducido por los alemanes en julio de 1917 antes de la Tercera Batalla de Ypres..

<sup>16</sup> El gas cloro, también conocido como Bertholita, fue usado como un arma en la I Guerra Mundial por Alemania el 22 de abril de 1915, en la Segunda Batalla de Ypres. Como lo describieron los soldados, tenía un olor distintivo de una mezcla entre pimienta y piña. También tenía gusto metálico y pungía el fondo de la garganta y el pecho. El cloro puede reaccionar con el agua en la mucosa de los pulmones para formar ácido clorhídrico, un irritante que puede ser letal. El daño hecho por el gas de cloro puede ser evitado por una máscara de gas, u otros métodos de filtración, que hacen que la posibilidad total de morir por gas cloro sea mucho menor que por otras armas químicas. Fue diseñado por un científico alemán posteriormente laureado con un Premio Nobel, Fritz Haber del Kaiser-Wilhelm-Institute en Berlín, en colaboración con el conglomerado químico alemán IG Farben, quienes desarrollaron métodos para descargar el gas cloro contra una trinchera enemiga. Se alega que el rol de Haber en el uso del cloro como un arma mortal condujo a su esposa, Clara Immerwahr, al suicidio. Después de su primer uso, el cloro fue utilizado por ambos lados como un arma química, pero pronto fue reemplazado por los gases más mortales fosgeno y gas mostaza

las máscaras de gas, otro invento nuevo. El problema de estas armas era que, una vez superada la sorpresa inicial, un ejército bien preparado podía contrarrestar totalmente su efectividad. Ninguno de los contendientes de la Primera Guerra Mundial estaba preparado para la introducción de gas venenoso como arma. Una vez que apareció el gas, comenzó el desarrollo de protecciones contra él, y el proceso continuó durante buena parte de la guerra, produciendo una serie de máscaras de gas cada vez más efectivas. Incluso en la Segunda Batalla de Ypres<sup>17</sup>, el ejército alemán, que todavía no estaba seguro de la efectividad del arma, solo distribuyó máscaras de respiración a los ingenieros que trataban con el gas. En Ypres, un oficial médico canadiense, que también era químico, identificó rápidamente el gas como cloro y recomendó que las tropas orinasen sobre un trozo de tela y se taparan la boca y nariz con él. La teoría era que el ácido úrico cristalizaría al cloro. El primer equipo oficial que se distribuyó era igualmente primitivo; una almohadilla, normalmente impregnada con un producto químico, atada sobre la parte inferior de la cara. Para proteger los ojos del gas lacrimógeno, los soldados fueron equipados con gafas protectoras. El siguiente avance fue la introducción del casco antigás — básicamente una bolsa sobre la cabeza. El tejido de la bolsa se impregnaba con un producto químico para neutralizar el gas — pero cuando llovía, el producto químico se mojaba y caía en los ojos del soldado. Las piezas oculares, propensas a empañarse, estaban hechas inicialmente de talco. Al entrar en combate, normalmente los cascos antigás solían llevarse enrollados sobre la cabeza, y se desenrollaban y apretaban en el cuello cuando se daba alarma de gas. La primera versión británica fue el casco Hypo, cuyo tejido se empapaba con tiosulfato de sodio (conocido popularmente como "hipo"). El casco antigás P británico, parcialmente efectivo contra el fosgeno que portaba toda la infantería en Loos<sup>18</sup>, estaba impregnado con fenato hexamina. Se le añadió una boquilla de respiración para evitar la acumulación de dióxido de carbono. El ayudante del Batallón 1/23, el Regimiento de Londres, recordaba así su experiencia con el casco P en Loos: «Las gafas protectoras se empañaban rápidamente, y el aire entraba

---

<sup>17</sup> La Segunda Batalla de Ypres tuvo lugar entre el 22 de abril y el 25 de mayo de 1915 y enfrentó a las fuerzas de Francia, Reino Unido, Australia y Canadá contra el Imperio alemán. Fue la primera batalla en la que se usó gas mortífero con fines militares. Las fuerzas alemanas lanzaron clorhídrico asfixiante contra las tropas aliadas, aunque este no fue decisivo para el resultado de la batalla, ya que, pese a que dicho gas produjo la muerte instantánea de decenas de miles de soldados aliados, los alemanes tardaron varios días en enterarse de su proeza, tiempo suficiente para que Los Aliados pudieran rearmar la zona. Desde esa batalla, en la Primera Guerra Mundial se combatirá con máscaras de gas. También fue la primera vez que una fuerza colonial (canadienses y australianos) emprendía una contienda contra una potencia europea en suelo europeo.

<sup>18</sup> La batalla de Loos fue una de las principales ofensivas británicas en el Frente Occidental en 1915, durante la Primera Guerra Mundial. La batalla fue el componente británico de la ofensiva combinada anglo-francesa conocida como la Segunda Batalla de Artois. El general Douglas Haig, entonces comandante del Primer Ejército Británico, dirigió la batalla. Sin embargo, sus planes estaban limitados por la escasez de munición de artillería, lo que significó que el bombardeo preliminar, esencial para el éxito en la emergente guerra de trincheras, fue débil. Los británicos también liberaron 140 toneladas de gas cloro con diverso éxito —en algunos lugares, el gas volvió a las trincheras británicas.



en cantidades tan sofocantemente pequeñas que demandaba un continuo ejercicio de fuerza de voluntad por parte de los portadores».

La aviación en la Primera Guerra Mundial: permitió el desarrollo de la mayor parte de conceptos de guerra aérea que serían utilizados hasta la Guerra de Vietnam<sup>19</sup>. Casi desde su invención, las aeronaves fueron puestas al servicio militar. Así, la Primera Guerra Mundial fue la primera donde se usaron aviones en misiones de ataque, defensa y de reconocimiento. Desde inicios de la Guerra, en 1914, las Potencias Centrales<sup>20</sup> y la Triple Entente<sup>21</sup> se centraron principalmente en el reconocimiento operativo de largo alcance. En el curso de la guerra, se desarrollaron cámaras fotográficas que formaron la base del reconocimiento aéreo de imágenes. Asimismo, se utilizaron aeronaves para lanzar bombas y propaganda a las ciudades enemigas. Las primeras ciudades en ser bombardeadas fueron Lieja y Amberes el 6 y el 24 de agosto de 1914, respectivamente, por zeppelines alemanes. Desde el inicio de la Primera Guerra Mundial, se debatió sobre las posibilidades de uso de aeronaves en la guerra. En el Imperio alemán, los grandes éxitos de los primeros zeppelin<sup>22</sup> habían eclipsado

---

<sup>19</sup> La guerra de Vietnam fue un conflicto bélico librado entre 1959 y 1975 para impedir la reunificación de Vietnam bajo un gobierno comunista. Participó la República de Vietnam (Vietnam del Sur) con el apoyo de Estados Unidos y otras naciones, contra la guerrilla local del Frente de Liberación de Vietnam (Viet Cong) y el ejército de la República Democrática de Vietnam (Vietnam del Norte), respaldados por China y principalmente por la Unión Soviética. Se calcula que murieron entre un millón y 5,7 millones de personas. Estados Unidos perdió 58 159 hombres y más de 1700 desaparecidos, constituyendo la contienda más larga de dicho país hasta la Guerra de Afganistán.

<sup>20</sup> Las Potencias Centrales (o Imperios Centrales) es una designación atribuida a la coalición formada entre los imperios: Alemania y Austrohúngaro durante la Primera Guerra Mundial, a la cual se añadirían el Imperio otomano y el Reino de Bulgaria. El nombre está relacionado con la posición central ocupada por Alemania e Imperio austrohúngaro en el continente europeo.

<sup>21</sup> La Triple Entente fue una coalición conformada por la alianza franco-rusa de 1893, la Entente Cordiale franco-británica de 1904 y el acuerdo anglo-ruso de 1907. Eric J. Hobsbawm, en su libro *Historia del siglo XX*, la define de esta manera: triple entente, constituida por Francia, Reino Unido de Gran Bretaña e Irlanda y el Imperio ruso. El Reino de Serbia y Bélgica se incorporaron a la triple entente inmediatamente como consecuencia del ataque austriaco contra Serbia (que, de hecho, desencadenó el inicio de las hostilidades) y el ataque de Alemania contra Bélgica.

<sup>22</sup> El conde Zeppelin y otros militares alemanes creyeron haber obtenido el arma ideal para contrarrestar la superioridad naval británica, y poder atacar en suelo inglés. Otros más realistas pensaron que el Zeppelin era un elemento valioso para exploración y ataque naval. Las incursiones se iniciaron a fines de 1914, tuvieron su cenit en 1915, y fueron más esporádicas después de 1917. Dentro de las acciones llevadas a cabo por dirigibles durante la Gran Guerra cabe destacar la del dirigible militar alemán Zeppelin LZ-104, que el 21 de noviembre de 1917 partió de Yambol (Bulgaria) en una misión sin regreso para abastecer a las fuerzas del comandante Paul von Lettow-Vorbeck destinadas en el África Oriental Alemana, la cuales se hallaban en una situación precaria rodeadas por fuerzas inglesas y sin acceso a avituallamientos. Tras no pocos problemas y recorrer más de la mitad de su viaje (6800 km), a la altura de Jartum, en Sudán, la tripulación recibe un mensaje cifrado del comando naval alemán para que abortasen la misión y regresasen a su base debido a que las tropas coloniales que iba a abastecer se habían rendido. Lo que desconocía el comandante del aparato es que los ingleses habían roto hace tiempo los códigos navales secretos alemanes, emitiendo un falso mensaje sobre la capitulación de Lettow-Vorbeck. Una rendición que nunca llegó a producirse ya que fue este el único frente de batalla en las colonias donde Alemania no sería derrotada.

en gran medida la importancia de las aeronaves más pesadas que el aire. De una fuerza aérea compuesta de unas 230 aeronaves en agosto de 1914, solo unas 180 fueron de algún uso. Los ejercicios de aviación militar francesa de 1911, 1912 y 1913 habían iniciado la cooperación con la caballería (en el reconocimiento) y con la artillería. El Reino Unido había comenzado tarde y, en un inicio, dependió bastante de la industria aeronáutica francesa, especialmente para los motores de las aeronaves. La contribución inicial británica al total de la fuerza aérea aliada en agosto de 1914 (de unas 184 aeronaves) se compuso de tres escuadrones con unas 30 máquinas en servicio. Por su parte, Estados Unidos estaba aún más atrasado, incluso en 1917, cuando entró en la Guerra, dependían casi por completo de las industrias aeronáuticas francesa y británica para los aviones de combate<sup>23</sup>. Las primeras campañas de 1914 probaron que la caballería ya no podía proveer el reconocimiento esperado por sus generales, frente a la potencia de fuego mucho mayor de los ejércitos del siglo XX; sin embargo, pronto fue evidente que las aeronaves podían por lo menos localizar al enemigo, incluso si el reconocimiento aéreo inicial fue obstaculizado por la novedad de las técnicas utilizadas. El escepticismo inicial y las bajas expectativas pronto se transformaron en demandas poco realistas más allá de las capacidades de las primitivas aeronaves disponibles. Aun así, el reconocimiento aéreo desempeñó un papel fundamental en la «guerra de movimientos»<sup>24</sup> de 1914, especialmente al ayudar a los Aliados a detener

---

<sup>23</sup> La palabra "caza" fue usada por primera vez para describir un avión biplaza con la fuerza de sustentación suficiente para llevar una ametralladora y su operador, así como al piloto. El primero de estos "cazas" pertenecía a la serie "Gunbus", una serie de aviones experimentales provistos de armas de la compañía británica Vickers que culminó en el modelo Vickers F.B.5 de 1914. El principal inconveniente de este tipo de aviones fue su falta de velocidad. En seguida se vio que un avión con intención de destruir a otro de su tipo en el aire por lo menos necesitaba ser lo suficientemente rápido como para alcanzar a su presa. En la práctica, poco después del inicio efectivo de la guerra, los pilotos de los pequeños aviones exploradores comenzaron a armarse con pistolas, carabinas, granadas y un surtido de armas improvisadas con las que atacar aviones enemigos. Era inevitable que tarde o temprano se encontraría la manera de armar a los "exploradores". Un método fue construir el avión explorador en configuración propulsora como el Airco DH.2, con la hélice montada detrás del piloto. El principal inconveniente era que la alta resistencia aerodinámica de la estructura de cola de un avión de este tipo significaba ser más lento que otro avión similar de configuración tractora. Otra opción fue montar la ametralladora de manera que permitiera al piloto dispararla fuera del arco de la hélice. En diciembre de 1914, el aviador francés Roland Garros pidió a Saulnier que instalara su mecanismo de sincronización en el avión monoplano Morane-Saulnier L de Garros. Desafortunadamente la ametralladora accionada por gas Hotchkiss tenía un ciclo de disparo que causaba que la bala saliera del arma demasiado tarde para sincronizar con eficacia y coherencia los disparos con una hélice en movimiento. Sin embargo, el mecanismo de sincronización (llamado *Zentralsteuerung* en alemán) ideado por los ingenieros de la firma de Anthony Fokker fue el primero en atraer el patrocinio oficial, e hizo que el pionero monoplano Fokker *Eindecker* fuera un avión temido sobre el Frente Occidental, a pesar de que era una adaptación de un obsoleto avión de carreras Morane-Saulnier de preguerra, con un rendimiento mediocre y pobres características de vuelo.

<sup>24</sup> Se conoce como Guerra de movimientos a una fase de la primera guerra mundial que tuvo lugar en 1914, llevada a cabo por Alemania, que pretendía derrotar a Francia para posteriormente centrarse en Rusia, mediante una estrategia de desplazamientos rápidos de material y de tropas. En el frente

la invasión alemana de Francia. El 22 de agosto de 1914, el capitán británico Lionel Charlton y el lugarteniente V.H.N. Wadham informaron que el ejército del general alemán Alexander von Kluck<sup>25</sup> estaba preparándose para rodear a la Fuerza Expedicionaria Británica, contradiciendo toda la inteligencia militar disponible. El Alto Mando británico prestó atención al informe e inició el retiro de las tropas hacia Mons, lo que salvó las vidas de 100.000 soldados. Posteriormente, durante la primera batalla del Marne<sup>26</sup>, los aviones de observación descubrieron puntos débiles y flancos expuestos en las líneas alemanas, información que permitió a los Aliados tomar ventaja de ellos. El gran "golpe" aéreo de los alemanes de 1914 (al menos, de acuerdo a la propaganda contemporánea) tuvo lugar durante la batalla de Tannenberg<sup>27</sup> en Prusia Oriental donde un ataque ruso inesperado fue informado por

---

occidental, los alemanes, pretendían una guerra rápida, clave para su victoria, siguiendo las previsiones del plan Schlieffen, basado en el cálculo de que el ejército ruso necesitaría varias semanas para colocar en el frente toda su potencia. Los alemanes invaden Bélgica el 4 de agosto y se lanzan sobre Francia, donde el mariscal Joffre lleva a cabo un contraataque desesperado que logró contener el avance alemán en el río Marne en el mes de septiembre de 1914. Con esta batalla los franceses consiguen que los alemanes se retiren de parte del territorio que habían conquistado. A partir de ese momento ambos ejércitos se establecieron en sólidas líneas defensivas. De esta manera comenzó en el oeste la guerra de trincheras, que sustituyó a la inicial guerra de movimientos. Por otro lado en el frente oriental los rusos invaden la Prusia Oriental, tras ese primer avance. Los alemanes, tras la victoria en Tannenberg se imponen y logran así detener el avance. Como consecuencia de estos hechos la "guerra relámpago" pensada por Alemania fracasa, y la guerra se alarga más de lo que los países podían esperar, dándose cuenta de que ganaría el bando que más fuera capaz de resistir.

<sup>25</sup> Alexander Heinrich Rudolph von Kluck (20 de mayo de 1846 – 19 de octubre de 1934) fue un general alemán durante la Primera Guerra Mundial. Nació en Münster, Westfalia, y peleó tanto en la guerra austro-prusiana de 1866 como en la guerra franco-prusiana. Ascendió sin inconvenientes a través de los rangos del Ejército alemán y en 1913 fue designado Inspector General de Distrito del VII Ejército. Cuando se estalló la guerra, se le encargó el comando del I Ejército alemán. De acuerdo con el Plan Schlieffen, el Primer Ejército era parte de la robusta ala derecha posicionada en el extremo occidental del avance alemán a través de Bélgica y Francia. Este flanco occidental debía avanzar paralelamente al II Ejército de Karl von Bülow hacia París. Al llegar a París en conjunto, ambos ejércitos amenazarían París desde el oeste y el este, respectivamente. Tras enfrentar a los británicos en Mons y Le Cateau, el I Ejército persiguió al V Ejército francés de Charles Lanrezac durante la gran retirada. Sin embargo, a 45 km de París y anticipando un encuentro con el V Ejército francés, el cauteloso von Bülow detuvo el avance de su II Ejército y demandó el apoyo directo de von Kluck. El fracaso de von Bülow y von Kluck en su tarea de mantener una ofensiva efectiva fue uno de los principales motivos por los cuales el Plan Schlieffen, que estaba destinado a ser un golpe decisivo contra Francia, no tuvo éxito, dando inicio a la Guerra de trincheras. Alexander von Kluck fue herido de gravedad en la pierna en marzo de 1915 y se retiró del servicio activo en octubre de 1916. Sus memorias de posguerra fueron publicadas en 1920. Murió en Berlín el 19 de octubre de 1934.

<sup>26</sup> Ha habido dos batallas que reciben el nombre de batalla del Marne, ambas durante la Primera Guerra Mundial. La primera batalla del Marne (conocida también como *milagro del Marne*) fue una batalla de la Primera Guerra Mundial combatida en el frente occidental desde el 5 al 12 de septiembre de 1914. El evento constituyó un punto de cambio en el curso de toda la guerra ya que marcó el fallo del Plan Schlieffen alemán y, por cuatro años, el fin de la guerra de movimientos.

<sup>27</sup> La batalla de Tannenberg de 1914 enfrentó a los Imperios Ruso (I y II Ejércitos) y Alemán (VIII Ejército) al comienzo de la Primera Guerra Mundial. Este enfrentamiento resultó ser uno de los más decisivos enfrentamientos de toda la Guerra, y tuvo lugar del 26 al 30 de agosto de 1914. La batalla tuvo como consecuencia la casi total aniquilación del II Ejército, y una serie de batallas

el teniente Canter y Mertens; como resultado, los rusos fueron forzados a retirarse. Las ventajas del reconocimiento aéreo eran evidentes. El único problema era que el enemigo también lo sabía. Al igual que se usaría a los aviones para recabar información, el enemigo haría lo mismo con los suyos, por lo que surgiría la necesidad de impedirse. Había que expulsar al oponente de los cielos, privarle de esos ojos en las alturas que todo lo veían. ¿Pero cómo? No se encontró más alternativa que usar a los propios aviones para intentar derribar a las aeronaves del enemigo. Al principio, sin embargo, no se tenía mucha idea de cómo podría hacerse eso de forma eficiente. Los primeros combates aéreos fueron muy improvisados, con los aviones de reconocimiento de ambos bandos encontrándose por casualidad entre las nubes. Intentando derribar al contrario, sus pilotos empuñaban sus pistolas y abrían fuego. Por supuesto, no daban ni una bala en el blanco, pero ello no les impedía continuar así hasta agotar la munición, momento en el cual se retiraban. Se buscaron métodos para mejorar la capacidad combativa de los aviones. Los ingenieros perfeccionaron los aparatos, permitiendo llevar a bordo a una persona adicional, un copiloto que sería el encargado de disparar, mientras el piloto se concentraba en manejar la nave. El copiloto se equiparía con rifles y granadas para poder abrir fuego contra los aviones enemigos, pero resultó bastante ineficaz. No era nada fácil acertar a un blanco tan móvil y esquivo, mientras el propio avión no dejaba de moverse. Aun así se intentó perfeccionar el puesto del «copiloto artillero», y terminó dotándosele de una ametralladora fijada en un afuste giratorio. A pesar de no arreglar las dificultades para apuntar eficazmente a un avión enemigo, el mayor alcance y la mayor cadencia de fuego de la ametralladora empezó a dar resultados. Por fin los aviones empezaban a poder derribarse unos a otros, y se inauguraba un nuevo tipo de guerra. La guerra en el aire.

Atravesar la trinchera: En 1914, la “guerra de movimiento” que esperaba la mayoría de los generales europeos se estancó en una inesperada, y aparentemente imposible de ganar, guerra de trincheras. Entre los disparos de ametralladoras y la enorme cantidad de soldados que defendían las trincheras con rifles, los atacantes sufrían miles de bajas antes de poder llegar al otro lado de la “tierra de nadie”<sup>28</sup>, como se conocía al espacio entre ambos ejércitos. «El tanque nace como una herramienta técnica para vencer dos elementos nuevos: el alambre y las ametralladoras». El

---

inmediatamente posteriores destruyeron la mayor parte del I Ejército también, lo cual dejó a los rusos tambaleantes hasta la primavera de 1915. Este enfrentamiento es notable por la rápida movilización de tropas alemanas por tren, lo cual permitió a un solo ejército presentar un único frente de batalla contra un ejército ruso mayor.

<sup>28</sup> Tierra de nadie o también llamado territorio de nadie (denominado por su término en inglés *No man's land*) es un término utilizado para designar el terreno que no se encuentra ocupado o está disputado por varias facciones debido a la incapacidad de controlarlo efectivamente o por el elevado coste de su mantenimiento. El término originalmente se utilizó para definir un territorio en disputa o un vertedero situado entre feudos. Habitualmente suele asociarse con la Primera Guerra Mundial para describir el terreno situado entre dos trincheras enemigas que ningún bando desea ocupar por temor a exponerse al ataque enemigo en el proceso.

primero de estos vehículos militares, el Mark I británico<sup>29</sup>, fue diseñado en 1915 y apareció en combate al año siguiente. En un principio, los ingleses les pintaban en el techo la palabra tank, para hacerles creer a los alemanes que se trataba de tanques de agua o de algún otro líquido. Los franceses, en tanto, inventaron el Renault FT<sup>30</sup>, que estableció el diseño tradicional que utiliza la mayoría de los tanques modernos. El tanque fue desarrollado por el Reino Unido en la Primera Guerra Mundial como una solución al estancamiento por la guerra de trincheras<sup>31</sup> que tenía el Frente Occidental<sup>32</sup>. Uno de los objetivos primordiales era facilitar el traslado de la infantería de la trinchera amiga a la enemiga sin que la infantería transportada tuviera algún daño, cosa difícil en la Primera Guerra Mundial, pues la infantería estaba día y noche expuesta al fuego de la infantería y la artillería enemigas. A la vez, el carro de

---

<sup>29</sup> El Mark I fue un vehículo sobre orugas desarrollado por el Ejército Británico durante la Primera Guerra Mundial y el primer tanque del mundo. El Mark I entró en servicio en agosto de 1916 y fue empleado en combate por vez primera en la mañana del 15 de septiembre de 1916 durante la Batalla de Flers-Courcelette, parte de la Batalla del Somme. Nacido de la necesidad de romper el dominio de las trincheras y ametralladoras en los campos de batalla del Frente Occidental, fue el primer vehículo en ser llamado "tanque" como una forma de mantener su secreto y ocultar su verdadero propósito. Fue desarrollado para ser capaz de cruzar trincheras, resistir disparos de armas ligeras, viajar a través de terreno difícil, transportar pertrechos y capturar posiciones enemigas fortificadas. Fue considerado exitoso en varios aspectos, pero padeció múltiples problemas debido a su primitivo carácter.

<sup>30</sup> El Renault FT es el carro de combate francés más conocido de la Gran Guerra (o Primera Guerra Mundial), y que estuvo en servicio en el ejército francés hasta el comienzo de la Segunda Guerra Mundial, e incluso fue usado hasta finales de la guerra por el ejército alemán como vehículo policial en París. Fue el primer tanque con forma moderna, es decir, una torreta con el armamento principal sobre el casco acorazado y movido por orugas. Ello llevó a ser altamente imitado por diferentes potencias. Según el experto Steven Zaloga, debe ser considerado como *el primer tanque moderno*.

<sup>31</sup> La guerra de trincheras o guerra de posición es una forma de hacer la guerra, en la cual los ejércitos combatientes mantienen líneas estáticas de fortificaciones cavadas en el suelo y denominadas trincheras. La guerra de trincheras surgió a partir de una revolución en las armas de fuego. Hubo períodos de guerra de trincheras en la guerra de Secesión (1861-1865) y en la guerra ruso-japonesa de 1904-1905, pero llegó a su punto máximo de brutalidad y mortalidad en el Frente Occidental de la Primera Guerra Mundial. Estos huecos eran cavados de 1 a 2 metros de profundidad y se conectaban con otros para mayor movilidad de los bloques de combate.

<sup>32</sup> El Frente Occidental de la Primera Guerra Mundial se abrió en 1914 luego de que el ejército del Imperio Alemán invadió Bélgica y Luxemburgo, por lo que consiguió el control militar de importantes zonas industriales de Francia. El avance del Imperio sufrió un giro dramático luego de la primera batalla del Marne, donde venció la alianza entre Francia y el Reino Unido. Ambos bandos —Aliados y Potencias Centrales— se instalaron en una línea sinuosa de trincheras fortificadas, que se extendían desde el Mar del Norte hasta la frontera de Suiza con Francia. Esa línea se mantuvo estática durante la mayor parte de la guerra. Entre 1915 y 1917 ocurrieron grandes ofensivas a lo largo del frente. En los ataques se llevaron a cabo enormes bombardeos con artillería, y grandes movilizaciones de infantería. La combinación de trincheras, ametralladoras, alambre de espino y artillería infligieron muchas bajas en las fuerzas agresoras y defensivas. Como resultado, no se conseguían avances significativos. Entre las más costosas de estas ofensivas estuvieron la Batalla de Verdún, la Batalla del Somme y la batalla de Passchendaele —con cerca de 700.000, 1 000.000 y 600.000 muertos respectivamente—. En un esfuerzo por disolver el estancamiento, este frente permitió la introducción de nuevas tecnologías bélicas, como el gas venenoso, aviones de combate y tanques. Pero sólo tras la adopción de tácticas militares perfeccionadas se logró recuperar cierto grado de movilidad.

combate causaría terror entre las filas enemigas. Cuando se dotó al carro de combate<sup>33</sup> de un cañón se consiguió, no solo un medio de transporte militar todoterreno, sino que al fin tenía potencia de ataque. El primer prototipo del Mark I fue probado el 6 de septiembre de 1915 por el Ejército Británico. Inicialmente fueron denominados *buques terrestres* (land ships) por el Almirantazgo, pero para preservar el secreto, los primeros vehículos fueron llamados *depósitos de agua*. Los trabajadores de *William Foster & Co. Ltd* en Lincoln tenían la impresión de estar construyendo *depósitos de agua para Mesopotamia*<sup>34</sup>, por lo que los llamaron *tanques*, y el nombre se mantuvo. Mientras que los británicos tomaron el liderazgo en el desarrollo del carro de combate, los franceses no se quedarían atrás y presentaron sus primeros carros de combate en 1917. Los alemanes, sin embargo, fueron más lentos en la nueva arma, concentrándose en armas anticarro de combate más que en carros de combate. Los resultados iniciales con los carros de combate fueron variados, con problemas de fiabilidad causados por desgastes considerables cuando el carro entraba en combate y en el movimiento. En el terreno difícil sólo carros de combate como el Mark I y el FT-17 tenían rendimientos razonables. La forma de romboide del Mark I conseguía sobrepasar obstáculos, especialmente trincheras muy anchas, con más facilidad que muchos vehículos de combate modernos. Finalmente, el tanque dejó la guerra de trincheras obsoleta, y se utilizaron miles de carros de combate en el campo de batalla por las fuerzas británicas y francesas, realizando una contribución significativa a la guerra. Junto con el carro de combate, el primer cañón autopropulsado y el primer transporte blindado de personal con tracción de orugas fueron también utilizados en la Primera Guerra Mundial.

Despegue en el mar: Poco antes de estallar la Gran Guerra, concretamente el 1 de julio de 1914, el Almirantazgo británico había reorganizado la aviación naval<sup>35</sup>, como

---

<sup>33</sup> El tanque fue desarrollado por el Reino Unido en la Primera Guerra Mundial como una solución al estancamiento por la guerra de trincheras que tenía el Frente Occidental. Uno de los objetivos primordiales era facilitar el traslado de la infantería de la trinchera amiga a la enemiga sin que la infantería transportada tuviera algún daño, cosa difícil en la Primera Guerra Mundial, pues la infantería estaba día y noche expuesta al fuego de la infantería y la artillería enemigas. A la vez, el carro de combate causaría terror entre las filas enemigas. Cuando se dotó al carro de combate de un cañón se consiguió, no solo un medio de transporte militar todoterreno, sino que al fin tenía potencia de ataque.

<sup>34</sup> Mesopotamia es el nombre por el cual se conoce a la zona del Oriente Próximo ubicada entre los ríos Tigris y Éufrates, si bien se extiende a las zonas fértiles contiguas a la franja entre los 2 ríos, y que coincide aproximadamente con las áreas no desérticas del actual Irak y la zona limítrofe del noreste de Siria. El término alude principalmente a esta zona en la Edad Antigua que se dividía en Asiria, al norte y Babilonia al sur. Babilonia (también conocida como Caldea), a su vez, se dividía en Acadia (parte alta) y Sumeria (parte baja) Sus gobernantes eran llamados patesi. Los nombres de ciudades como Ur o Nippur, de héroes legendarios como Gilgameš, del Código Hammurabi, de los asombrosos edificios conocidos como Zigurats, provienen de la Mesopotamia Antigua. Y episodios mencionados en la Biblia o en la Torá, como los del diluvio o la pérdida de idiomas de la Torre de Babel, ocurrieron en esta zona.

<sup>35</sup> La aviación naval es la aplicación de la aviación militar por parte de las armadas, incluyendo aviones y helicópteros embarcados en buques de guerra. Por el contrario, la aviación marítima es la utilización de aeronaves en misiones marítimas bajo el mando de fuerzas no navales

una nueva arma de la Armada, bajo la denominación de Real Servicio Aéreo Naval (Royal Naval Air Service)<sup>36</sup>, al que pronto fueron asignados algunos barcos provistos de cortas cubiertas de vuelo y de grúas, que llevaban a bordo varios hidroaviones anfíbios, con fines de exploración. Uno de tales buques, el Ben-My-Chrec, de 2.600 toneladas y 24,5 nudos, llegó al Egeo en 1915, portando ya en su hangar de cubierta dos hidros biplanos «Short-184»<sup>37</sup>, cada uno de ellos armado con un torpedo submarino de 368 kilos de peso. El 17 de agosto, uno de estos aparatos pilotado por el Teniente de Navío Edmons, echó a pique con un torpedo a un vapor turco cerca de Ak-Bashi-Liman, en el Mar de Mármara, y el otro, tripulado por el Alférez de Navío Dacre, hundió por el mismo sistema y no muy lejos de allí a un remolcador con bandera turca. Había nacido un arma naval que, en la Segunda Guerra Mundial, terminaría por arrinconar y prácticamente barrer de los mares al hasta entonces omnipresente y magnífico acorazado. El *Royal Naval Air Service*, abreviado como RNAS) fue la arma aérea de la Marina Real Británica hasta el final de la Primera Guerra Mundial, cuando se integró con el Cuerpo Aéreo Real del Ejército Británico y formaron la Fuerza Aérea Real<sup>38</sup>, rama aérea independiente. Los portaaviones<sup>39</sup> nacieron debido al esfuerzo de los británicos por producir una escuadra de ataque que les permitiera llegar a un enemigo que se negaba a salir a combatir y que, al mismo tiempo, proveyera reconocimiento estratégico para poder enfrentar la dificultad en las comunicaciones, uno de los principales problemas de la

---

como, por ejemplo, el antiguo Mando Costero de la RAF o la guardia costera de un país, siendo una excepción la Guardia Costera de los Estados Unidos, que es considerada como parte de la aviación naval estadounidense.

<sup>36</sup> El Real Servicio Aéreo Naval (en inglés: *Royal Naval Air Service*, abreviado como RNAS) fue la arma aérea de la Marina Real Británica hasta el final de la Primera Guerra Mundial, cuando se integró con el Cuerpo Aéreo Real del Ejército Británico y formaron la Fuerza Aérea Real, rama aérea independiente.

<sup>37</sup> The Short Admiralty Type 184, often called the Short 225 after the power rating of the engine first fitted, was a British two-seat reconnaissance, bombing and torpedo carrying folding-wing seaplane designed by Horace Short of Short Brothers. It was first flown in 1915 and remained in service until after the armistice in 1918. A Short 184 was the first aircraft to sink a ship using a torpedo, and another was the only British aircraft to take part in the Battle of Jutland.

<sup>38</sup> La Real Fuerza Aérea (*Royal Air Force*, abreviada como RAF) es la rama aérea de las Fuerzas Armadas Británicas y la fuerza aérea independiente más antigua del mundo Formada el 1 de abril de 1918 al fusionarse el Real Cuerpo Aéreo y el Real Servicio Aéreo Naval, la RAF ha tomado una parte importante en la historia militar británica desde entonces, jugando un importante papel en la Segunda Guerra Mundial y en conflictos más recientes.

<sup>39</sup> Un portaviones o portaaviones —también llamado portaerones o portaaerones—es un buque de guerra capaz de transportar y operar aviones, que sirve como base móvil para aviones de combate o reconocimiento. Durante la Primera Guerra Mundial algunas de las grandes potencias comprendieron la importancia estratégica de disponer de aviación embarcada para enfrentarse a conflictos en territorios alejados del territorio nacional o en territorios nacionales de ultramar en los que no era posible disponer de medios aéreos de importancia por motivos económicos o logísticos. La victoria naval de las fuerzas aliadas en la Segunda Guerra Mundial, en gran medida debida a los portaviones convirtió a éstos en los buques más importantes de una armada y los ha convertido en el arma más poderosa de un ejército.

época. La primera nave que permitió tanto despegue como aterrizaje de aviones fue el HMS *Furious*<sup>40</sup>, que nació como un enorme barco de combate de 240 metros de largo y que luego fue adaptado para permitir tanto despegue como aterrizaje. Posteriormente, en 1918, los ingleses comprarían el acorazado chileno Almirante Cochrane, antes de que fuera terminado, para transformarlo en el portaaviones HMS *Eagle*<sup>41</sup>. Durante la Primera Guerra Mundial algunas de las grandes potencias comprendieron la importancia estratégica de disponer de aviación embarcada para enfrentarse a conflictos en territorios alejados del territorio nacional o en territorios nacionales de ultramar en los que no era posible disponer de medios aéreos de importancia por motivos económicos o logísticos. La victoria naval de las fuerzas aliadas en la Segunda Guerra Mundial, en gran medida debida a los portaviones convirtió a éstos en los buques más importantes de una armada y los ha convertido en el arma más poderosa de un ejército. El invento de los hermanos Wright en 1903 está muy cercano del primer despegue experimental en 1910 por un aeroplano de la cubierta de un crucero de la Armada de Estados Unidos, el USS *Birmingham CL-2*<sup>42</sup> los primeros aterrizajes fueron realizados en 1911. El 4 de mayo de 1912 el primer avión en despegar de un barco en movimiento tuvo lugar cuando el comandante Charles Samson voló desde el HMS *Hibernia*<sup>43</sup>. Los portahidroaviones se convirtieron en el siguiente paso en la historia de los portaviones. La Armada Imperial Japonesa consiguió realizar la primera incursión hidro-naval de la historia en

---

<sup>40</sup> El HMS *Furious* (47) fue un crucero de batalla, reconvertido en portaaviones de la Real Marina Británica, que participó en ambas guerras mundiales. En su génesis, el proyecto original era el de un crucero de batalla clase *Courageous* que alcanzaba los 30 nudos y que como armamento principal contaba con dos cañones de 457 milímetros en torres simples. Sin embargo, sólo equipó uno de ellos, el de popa, y tras pruebas de fuego fue desmontado. Fue terminado en 1917 como portahidroaviones. En los años 20 fue reconstruido con una cubierta de vuelo completa, alcanzando la categoría de portaaviones. En los 30 se le agregó gran cantidad de artillería antiaérea y en 1939 la isla. Participó en la campaña de Noruega. En 1942 pasó al Mediterráneo en defensa de Malta y en apoyo de los desembarcos en África. En 1944, ya en aguas metropolitanas, lanzó a sus aviones contra el acorazado *Tirpitz* en Noruega en al menos tres operaciones distintas. Pasó a reserva en septiembre de 1944 y fue vendido para desguace en 1948.

<sup>41</sup> El HMS *Eagle* fue un portaaviones de la Royal Navy puesto en servicio en 1918 a partir del casco de un acorazado, cuya construcción se había detenido en 1914. Este portaaviones participó en la Segunda Guerra Mundial en China (1939), Indias Orientales (1939-1940), Mediterráneo (1940-1941), Atlántico Sur (1941-1942) y la Fuerza H en 1942, donde fue hundido en agosto por el submarino alemán U-73.

<sup>42</sup> USS *Birmingham* (CL-62), a light cruiser named for the city of Birmingham, Alabama, the "Steel City", was a Cleveland class light cruiser laid down at the Newport News Shipbuilding and Dry Dock Company of Newport News, Virginia on 17 February 1941 and launched on 20 March 1942 by Mrs. Cooper Green, wife of the president of the Birmingham City Commission. She was commissioned on 29 January 1943. *Birmingham* was one of the "fightingest" ships of the Navy and suffered heavy damage on at least three occasions.

<sup>43</sup> HMS *Hibernia* was a *King Edward VII*-class pre-dreadnought battleship of Britain's Royal Navy. Like all ships of the class (apart from HMS *King Edward VII*) she was named after an important part of the British Empire, namely Ireland. Commissioned in early 1907, she served as the flagship of the Rear Admirals of firstly the Atlantic Fleet and then the Channel Fleet. When the latter fleet was reorganised to the Home Fleet, she was based at the Nore.



septiembre de 1914 desde el *Wakamiya*. Usado contra las fuerzas alemanas durante la Primera Guerra Mundial, cargaba cuatro hidroaviones *Maurice Faman* franceses que despegaron y aterrizaron en el agua donde fueron recogidos mediante una grúa.

Guerra submarina<sup>44</sup>: El submarino había llegado a una cierta madurez técnica un poco antes de la Gran Guerra. Ya había diseños en Estados Unidos, Rusia y Alemania. Sin embargo, el conflicto armado produjo un cambio importante en su uso. «La Gran Guerra consolida la madurez técnica y provee un sentido táctico al submarino. De nada sirve tener un aparato muy sofisticado si no sabes para qué usarlo». Este fue un instrumento ampliamente usado por los alemanes –con sus temibles U-Boat<sup>45</sup> (sumergibles) – para hacer frente al poderío de la armada británica. Pese a su efectividad para hundir barcos enemigos, el efecto que tuvieron en la guerra es controvertido hasta el día de hoy, ya que algunos de estos ataques terminaron afectando a los países neutrales en el conflicto, por lo que muchos historiadores consideran que fueron un factor determinante en la derrota alemana. El caso más emblemático fue el hundimiento del transatlántico *Lusitania*<sup>46</sup>, que llevaba más de cien pasajeros estadounidenses, cuya nación, hasta ese momento, se había mantenido neutral en el conflicto. La guerra submarina durante la Primera Guerra Mundial fue en parte una lucha entre los U-Boats alemanes y los convoyes de suministros por el Atlántico con destino final Gran Bretaña. Los submarinos británicos y aliados realizan un amplio espectro de operaciones en el Mar Báltico,

---

<sup>44</sup> La guerra submarina es una de las tres áreas operacionales de la guerra naval. La guerra submarina a su vez comprende la guerra submarina de ataque, las actividades anti-submarinos, la guerra de minas y las contramedidas para minas. Cada tipo posee elementos y estrategias especializadas que explotan las ventajas tácticas propias e inherentes del tipo. La guerra submarina moderna consiste en gran medida de submarinos nucleares y diésel que están equipados con armamentos (tales como torpedos, misiles o armas nucleares), y un avanzado equipamiento de medición, para atacar otros submarinos, naves, u objetivos en tierra firme. Los submarinos también son utilizados para tareas de reconocimiento y desembarco de tropas especiales, y disuasión. En algunas armadas pueden ser utilizado para observar a las fuerzas de tareas. La efectividad de la guerra submarina depende en parte de las acciones anti-submarinas que se utilicen en su contra.

<sup>45</sup> *U-Boot*, abreviatura del alemán *Unterseeboot*, «nave submarina», en plural *U-Boote*, es la denominación dada a los sumergibles y submarinos alemanes desde la Primera Guerra Mundial. El principal escenario donde actuaron fue el océano Atlántico y el Mar del Norte y rara vez el Océano Índico u Océano Pacífico.

<sup>46</sup> El RMS *Lusitania* fue un transatlántico británico diseñado por Leonard Peskett y construido en el astillero John Brown & Company en Clydebank, Escocia. El barco entró en el servicio de pasajeros con la Cunard Line el 26 de agosto de 1907. Fue nombrado en honor de la antigua provincia romana de Lusitania. Fue el barco más grande del mundo junto al RMS *Mauretania*, hasta que la compañía rival White Star Line botó el RMS *Olympic* y RMS *Titanic*, en 1911 y 1912, respectivamente. Durante la Primera Guerra Mundial y en plena guerra submarina de Alemania al Reino Unido, el barco fue identificado y torpedeado por el U-Boot alemán U-20 el 7 de mayo de 1915, hundiéndose en sólo dieciocho minutos. Desapareció a unos 18 km frente al cabo de Old Head of Kinsale, Irlanda, tragedia que provocó la muerte de 1198 personas de las 1959 que iban a bordo. La tragedia conmocionó al mundo y puso a la opinión pública en contra de Alemania, contribuyendo a la entrada de los Estados Unidos en la Primera Guerra Mundial y convirtiéndose para los aliados de la Triple Entente en un símbolo icónico de reclutamiento y de por qué se estaba luchando.

Mar del Norte, Océano Atlántico, Mar Mediterráneo y Mar Negro. Solo unas pocas acciones tuvieron lugar fuera del teatro de guerra europeo-Atlántico. Los ataques de los submarinos alemanes a las naves mercantes aliadas le dieron a los norteamericanos una razón directa para entrar en la guerra en abril de 1917. Se suponía que todos los participantes adherían a las Convenciones de la Haya de 1899 y 1907<sup>47</sup> pero ello se demostró impracticable en cuanto a los submarinos. Inicialmente los submarinos alemanes intentaron cumplir con las Normas de captura pero finalmente implementaron una guerra submarina irrestricta. La presión diplomática norteamericana forzó a los alemanes a detener este accionar durante algún tiempo, pero en enero de 1917 Alemania estableció una Zona de Guerra que rodeaba a las Islas Británicas y hundió a un 25% de las naves que osaron penetrar en ella, hasta que los convoyes comenzaron a contar con escolta militar. El hundimiento del *Pathfinder*<sup>48</sup> fue la primera victoria en combate de un submarino moderno, junto con la hazaña del U-9<sup>49</sup>, que hundió tres cruceros británicos en menos de una hora, le

---

<sup>47</sup> Se conoce con ese nombre a las dos conferencias sostenidas por diversos Estados en los años de 1899 y 1907. Se inspiran en los trabajos de la Conferencia de Bruselas de 1874 sobre limitación de armamentos, propuesta por el Zar Alejandro II. La propuesta de la primera conferencia fue enviada por el Conde Mouravieff, a nombre del Zar Nicolás II, en un documento conocido como la circular Mouravieff. Aunque se logró avanzar en el tema de la reglamentación de la guerra y la creación de un tribunal internacional de arbitraje, no se logró el objetivo principal de la Conferencia, la limitación de los armamentos. En 1904, la Unión Interparlamentaria, reunida en San Luis Missouri, sugirió al presidente Theodore Roosevelt iniciar los contactos para una segunda conferencia que resolviera los temas pendientes de la conferencia de 1899. La Guerra Ruso-Japonesa de 1905 retrasó la celebración de la segunda Conferencia. El gobierno ruso cabildeó la realización de esta segunda conferencia, para lo cual el Zar Nicolás II envió a su consejero privado, el profesor Feodor Fedorovich Martens, a recorrer las capitales europeas durante el otoño de 1906 para convencer a las potencias de la necesidad de una nueva conferencia.

<sup>48</sup> HMS *Pathfinder* was the lead ship of the *Pathfinder* class of scout cruisers, and was the first ship ever to be sunk by a locomotive torpedo fired by submarine (the American Civil War ship USS *Housatonic* had been sunk by a spar torpedo). She was built by Cammell Laird, Birkenhead, launched on 16 July 1904, and commissioned on 18 July 1905. She was originally to have been named HMS *Fastnet*, but was renamed prior to construction. Not long after completion, two additional 12 pounder guns were added and the 3 pounder guns were replaced with six 6 pounder guns. In 1911–12 they were rearmed with nine 4-inch guns. *Pathfinder* spent her early career with the Atlantic Fleet, Channel Fleet (1906) and then the Home Fleet (1907). At the start of the First World War she was part of the 8th Destroyer Flotilla based at Rosyth in the Firth of Forth and commanded by Capt Francis Martin-Peake. *Pathfinder* was sunk off St. Abbs Head, Berwickshire, Scotland, on Saturday 5 September 1914 by the German U-21, commanded by *Kapitänleutnant* Otto Hersing. Typical of the scout cruisers' poor endurance, she was so short of coal while on patrol that she could only manage a speed of 5 knots, making her an easy target. The ship was struck in a magazine, which exploded, causing the ship to sink within minutes with the loss of 259 men.

<sup>49</sup> El SM U 9 fue el primer sumergible alemán Tipo U 9 de los cuatro construidos (U 9 a U 12) para la Marina Imperial. Su construcción fue ordenada el 15 de julio de 1908 y su quilla, puesta en grada en los astilleros Kaiserliche Werft en Danzig. Fue botado el 22 de febrero de 1910 y comisionado el 18 de abril de 1910. El 16 de julio de 1914 la tripulación del U 9 recargó sus tubos lanzatorpedos mientras estaba sumergido, convirtiéndose en el primer submarino en hacerlo. El 1 de agosto de 1914, tomó el mando el *Kapitänleutnant* Otto Weddigen. El 22 de septiembre, mientras patrullaban en el mar del Norte, el U 9 encontró una escuadra formada por tres obsoletos cruceros acorazados de la clase *Cressy*,

otorgaron al submarino el estatus de un nuevo e importante componente de la guerra naval. Los submarinos alemanes fueron utilizados para colocar minas y para atacar transportes de mineral de hierro en el Báltico. La flotilla de submarinos británicos en el Báltico operaron protegiendo a los rusos hasta que se firmó el pacto ruso-alemán.

Guerra Antisubmarina: La guerra antisubmarina<sup>50</sup>, abreviado como ASW (siglas de *Anti-submarine warfare*; guerra antisubmarina en inglés), es una rama de la guerra naval en la que se usan buques de guerra, aeronaves u otros submarinos para rastrear, encontrar y dañar o destruir submarinos enemigos. Como muchas formas de guerra, el éxito de la guerra antisubmarina depende de una mezcla de tecnología de sensores y armas, entrenamiento, experiencia y suerte. Un elemento clave de la ASW es el equipamiento de sonar sofisticado para una primera detección, localización y rastreo del submarino objetivo. Para destruir los submarinos se usan torpedos<sup>51</sup> y minas<sup>52</sup>, lanzados desde plataformas aéreas, de superficie y

---

irónicamente apodados *Escuadra del cebo vivo*, los cuales estaban asignados para prevenir, en caso de producirse, la entrada de buques alemanes de superficie al este del canal de la Mancha. Les disparó sus seis torpedos, recargando mientras estaba sumergido, y en menos de una hora hundió a los tres cruceros, HMS *Aboukir*, HMS *Hogue*, y HMS *Cressy*, provocando la muerte de 1459 marineros británicos. Los miembros del Almirantazgo que habían considerado que los submarinos eran meros juguetes, dejaron de expresar esta opinión tras este suceso. El 15 de octubre, hundió el crucero protegido de 7350 t HMS *Hawke* totalizando 43 350 t hundidas. El 12 de enero de 1915, el *Oberleutnant zur See* Johannes Spiess relevó a Weddigen y estuvo al mando del *U 9* hasta el 19 de abril de 1916. Durante este periodo, hundió 14 buques, totalizando 9715 t: 10 pequeños pesqueros, tres vapores británicos (*Don*, *Queen Wilhelmina* y *Serbino*) y el minador auxiliar ruso *Dagö (n.4)* de 1080 t. El 20 abril de 1916, fue retirado de la primera línea y asignado a la flotilla de entrenamiento. Junto al corsario SMS *Emden*, el *U 9* es el único buque al que el Kaiser Guillermo II recompensó con la Cruz de Hierro.

<sup>50</sup> La guerra antisubmarina, abreviado como ASW (siglas de *Anti-submarine warfare*; guerra antisubmarina en inglés), es una rama de la guerra naval en la que se usan buques de guerra, aeronaves u otros submarinos para rastrear, encontrar y dañar o destruir submarinos enemigos. Como muchas formas de guerra, el éxito de la guerra antisubmarina depende de una mezcla de tecnología de sensores y armas, entrenamiento, experiencia y suerte. Un elemento clave de la ASW es el equipamiento de sonar sofisticado para una primera detección, localización y rastreo del submarino objetivo. Para destruir los submarinos se usan torpedos y minas, lanzados desde plataformas aéreas, de superficie y submarinas. En el pasado eran usados otros medios de destrucción pero ahora están obsoletos. La guerra antisubmarina también involucra la protección de barcos amigos.

<sup>51</sup> Un torpedo moderno es un proyectil autopropulsado que se desplaza por debajo del agua estando diseñado para detonar en proximidad o en contacto con un objetivo. En el siglo XIX, se denominaba torpedo a cualquier artefacto explosivo marino, destinado a hundir un barco; eran cargas explosivas estáticas. Actualmente, éstas son las minas marinas y fueron muy utilizadas a partir de la Guerra de Secesión. La aplicación de torpedos incentivó el desarrollo de un nuevo tipo de embarcación ligera para su uso, siendo conocida como lanchas torpederas.

<sup>52</sup> La mina es una carga explosiva con o sin metralla, que se activa al pasar el enemigo. Es un arma normalmente ciega, esto es, que no distingue entre amigos, enemigos y neutrales, por lo que su empleo implica riesgos. Se suele emplear como arma para prohibir el paso a tropas o unidades enemigas por una zona determinada. En un inicio eran conocidos como torpedos fijos. Existen minas terrestres y submarinas. El método de disparo puede ser muy variado, desde sistemas manuales o de presión hasta sistemas electrónicos complejos (acústicos, magnéticos, etc.) El nombre proviene de las antiguas minas de principios de la edad moderna, que eran galerías subterráneas que se hacían bajo las

submarinas. En el pasado eran usados otros medios de destrucción pero ahora están obsoletos. La guerra antisubmarina también involucra la protección de barcos amigos. Durante la Primera Guerra Mundial los submarinos eran una amenaza importante. Que operaban en el Mar Báltico, el Mar del Norte, Mar Negro y Mediterráneo, así como el Atlántico Norte. Anteriormente se había limitado a aguas relativamente tranquilas y protegidas. Los buques utilizados para luchar contra ellos eran una serie de pequeños buques de superficie rápida. Se basó principalmente en el hecho de un submarino de la jornada fue a menudo en la superficie de una serie de razones, tales como la carga de baterías o cruzar largas distancias. El primer enfoque para proteger a los buques de guerra fueron redes metálicas colgadas de los lados de buques de guerra, como defensa contra torpedos. Las redes<sup>53</sup> también se colocaron en la entrada de las bases Navales del puerto para controlar el tránsito de submarinos y buques. Los Buques de guerra británicos fueron equipados con un espolón para atacar submarinos, el U15<sup>54</sup> fue hundido en agosto de 1914. En julio de 1915 los británicos establecieron

---

fortificaciones enemigas, poniendo al final de esos túneles una carga explosiva para derribar los muros de la fortaleza. En el siglo XIX, las minas marinas eran llamadas torpedos, ocurriendo la primera exitosa operación con el hundimiento del *USS Cairo* durante la Guerra de Secesión.

<sup>53</sup> Las redes antitorpedo eran un dispositivo de defensa pasiva para barcos de guerra contra el ataque de torpedos. Su uso fue práctica común desde 1890 hasta la Segunda Guerra Mundial. Las redes antitorpedo fueron sustituidas por los bulge antitorpedo y los cinturones antitorpedo. Con la aparición del torpedo Whitehead (primer torpedo autopropulsado) en 1873 y el posterior desarrollo de barcos torpederos, nuevas medidas eran necesarias para proteger a los buques contra los ataques submarinos. En 1876, el almirantazgo británico expuso una serie de recomendaciones para combatir los torpedos incluyendo «redes de hierro galvanizado colgadas de mástiles de 40 pies de largo rodeando cada barco de guerra». Las pruebas iniciales se realizaron en 1877 en el HMS *Thunderer* siendo el primer barco operacional en llevar estas redes. Las primeras de estas redes se conocieron como "Tipo Bullivant" por ser el nombre de la compañía que las producía. Estaban construidas con aros de acero de 170 mm de diámetro enlazados con otros aros más pequeños que conformaban una malla de un peso aproximado de 5 kg/m<sup>2</sup>. Estas redes se proyectaban hacia fuera por los costados de los barcos por medio de mástiles y poleas. Pruebas intensivas demostraron que las redes eran capaces de detener el impacto de un torpedo de 360 mm (14 pulgadas) sin que causara daños y uno de 410 mm (16 pulgadas) causando daños leves a la red. Una red más pesada fue introducida en 1894 formada por aros de 64 mm y un peso de 25kg/m. La adopción de estas redes trajo consigo la aparición de torpedos con dispositivos corta-redes acoplados en su punta. Estos podían ser con forma de tijeras como los modelos japoneses o tipo pistola que disparaba una carga en el modelo francés. La consecuencia fueron redes más pesadas y densas, consideradas totalmente a prueba de torpedos.

<sup>54</sup> SM *U-15* was one of the three Type U 13 gasoline-powered U-boats produced by the German Empire for the Imperial German Navy. On 9 August 1914, *U-15* became the first U-boat loss to an enemy warship after it was rammed by British light cruiser HMS *Birmingham*. Constructed by Kaiserliche Werft Danzig, *U-15* was ordered on 23 February 1909 and was commissioned three years later on 7 July 1912. The boat left port for its first patrol on 1 August 1914, but on 9 August, *U-15* was forced to lie stopped on the surface off the coast of Fair Isle, after its engines had failed. While stranded on the surface, the British warship HMS *Birmingham* spotted the boat through a thick fog and could hear hammering from inside the boat as the crew tried to repair the damaged engines. The *Birmingham's* Captain Arthur Duff ordered his crew to fire on the U-boat, but missed. As *U-15* attempted to dive to avoid the attack, Duff ordered for his ship to ram the submarine at full speed, cutting it in half and killing all 23 members of its crew.

el «Consejo de la invención y la investigación»<sup>55</sup> para evaluar las sugerencias del público, así como llevar a cabo sus propias investigaciones. Se recibieron unas 14.000 sugerencias sobre la lucha contra submarinos y wireless. En diciembre de 1916 la RN crea su propia División anti-submarinos (de donde vino el término «Asdics»)<sup>56</sup>. La carga de profundidad: es la más antigua de las armas antisubmarinas. Usualmente es un objeto por lo general cilíndrico que contiene explosivos y un detonador fijado para activarse por presión hidráulica al alcanzar una determinada profundidad. Su uso primario es destruir submarinos sumergidos, y pueden ser lanzadas tanto desde buques como aviones. Previo al lanzamiento, el buque o avión detecta al submarino en el área y estima la probable profundidad con el fin de ajustar las espoletas de las cargas a ese nivel para que tengan alguna efectividad. Sin embargo, se demostró en la Segunda Guerra Mundial<sup>57</sup> que no era un arma muy efectiva, pues se requería una

---

<sup>55</sup> En 1916, bajo el patrocinio del Consejo Británico de Invenciones e Investigaciones, el físico canadiense Robert Boyle se encargó del proyecto del sonar activo, construyendo un prototipo para pruebas a mediados de 1917. Este trabajo, para la División Antisubmarina, fue realizado en el más absoluto secreto, y usaba cristales de cuarzo piezoeléctricos para producir el primer aparato de detección subacuática de sonido activo factible del mundo. Mientras tanto, en el mismo laboratorio se encargaba Albert Beaumont Wood del desarrollo de sistemas de escucha pasiva.

<sup>56</sup> Para 1918 tanto Francia como Gran Bretaña habían construido sistemas activos. Los británicos probaron su ASDIC (así eran conocidos los equipos de detección activa) en el HMS *Antrim* en 1920 y empezaron la producción de unidades en 1922. La 6ª Flotilla Destructoras tuvo buques equipados con ASDIC en 1923. Un buque-escuela antisubmarino, el HMS *Osprey*, y una flotilla de entrenamiento compuesta por cuatro buques se estableció en Isla de Portland en 1924. El *Sonar QB* estadounidense no llegó hasta 1931. Con el inicio de la Segunda Guerra Mundial, la Marina Real Británica tenía cinco equipos para diferentes clases de buques de superficie y otros para submarinos, incorporados en un sistema de ataque antisubmarino completo. La efectividad de los primeros ASDIC estaba limitada por el uso de las cargas de profundidad como arma antisubmarina. Esto exigía que el buque atacante pasase sobre el contacto sumergido antes de lanzar las cargas, lo que hacía perder el contacto sonar en los momentos previos al ataque. El ataque exigía, pues, disparar a ciegas, periodo en el que el comandante del submarino podía adoptar con éxito medidas evasivas. Esta situación se remediaba usando varios buques cooperando juntos y con la adopción de «armas de lanzamiento delantero», como el *Hedgehog* y más tarde el *Squid*, que lanzaban las cargas a un blanco situado delante del atacante y por tanto aún en contacto ASDIC. Los desarrollos durante la guerra desembocaron en unos equipos ASDIC que usaban diferentes formas de onda, lo que permitía que los puntos ciegos fueran cubiertos continuamente. Más tarde se emplearon torpedos acústicos. Al inicio de la Segunda Guerra Mundial la tecnología británica de sonar fue transferida a los Estados Unidos. La investigación sobre el sonar y el sonido submarino se amplió enormemente, particularmente en este país. Se desarrollaron muchos nuevos tipos de sonar militar, entre ellos las sonoboyas, el sonar sumergible y el de detección de minas. Este trabajo formó la base de los desarrollos de posguerra destinados a contrarrestar los submarinos nucleares. El sonar siguió desarrollándose en muchos países para usos tanto militares como civiles. En los últimos años la mayoría de los desarrollos militares han estado centrados en los sistemas activos de baja frecuencia. En la Segunda Guerra Mundial Estados Unidos usó el término *SONAR* para sus sistemas, acrónimo acuñado como equivalente de *RADAR*. En 1948, con la formación de la OTAN, la estandarización de señales llevó al abandono del término *ASDIC* en favor de *SONAR*.

<sup>57</sup> La Segunda Guerra Mundial fue un conflicto militar global que se desarrolló entre 1939 y 1945. En él se vieron implicadas la mayor parte de las naciones del mundo, incluidas todas las grandes potencias, agrupadas en dos alianzas militares enfrentadas: los Aliados de la Segunda Guerra Mundial y las Potencias del Eje. Fue la mayor contienda bélica de la Historia, con más de cien millones de militares movilizados y un estado de «guerra total» en que los grandes contendientes

elevada concentración de cargas en una zona reducida o un repetido lanzamiento durante largos períodos de tiempo para ser realmente efectivas. Aunque para la tripulación de un submarino era una prueba crítica para su temple, ya que cada estallido cercano era como un golpe acústico poderoso que en forma repetitiva podía quebrar la resistencia emocional de la tripulación del sumergible, no era mortal a no ser que una carga estallase a menos de cinco metros del casco de presión, de otro modo no había posibilidad de romper el mismo. En general, era la onda expansiva en el agua lo que dañaba a los submarinos por vibraciones intensivas, ya sea soltando pernos o estopes de presión en las uniones de las tuberías interiores, o quebrando las

---

destinaron toda su capacidad económica, militar y científica al servicio del esfuerzo bélico, borrando la distinción entre recursos civiles y militares. Marcada por hechos de enorme repercusión histórica que incluyeron la muerte masiva de civiles, el Holocausto y el uso, por primera y única vez, de armas nucleares en un conflicto militar, la Segunda Guerra Mundial fue el conflicto más mortífero en la historia de la humanidad,<sup>1</sup> con un resultado final de entre 50 y 70 millones de víctimas. El comienzo del conflicto se suele situar en el 1 de septiembre de 1939, con la invasión alemana de Polonia, el primer paso bélico de la Alemania nazi en su pretensión de fundar un gran imperio en Europa, que produjo la inmediata declaración de guerra de Francia y la mayor parte de los países del Imperio británico y la Commonwealth al Tercer Reich. Desde finales de 1939 hasta inicios de 1941, merced a una serie de fulgurantes campañas militares y la firma de tratados, Alemania conquistó sometió gran parte de la Europa continental. En virtud de los acuerdos firmados entre los nazis y los soviéticos, la nominalmente neutral Unión Soviética ocupó o se anexionó territorios de las seis naciones vecinas con las que compartía frontera en el oeste. El Reino Unido y la Commonwealth se mantuvieron como la única gran fuerza capaz de combatir contra las Potencias del Eje en el Norte de África y en una extensa guerra naval. En junio de 1941 las potencias europeas del Eje comenzaron la invasión de la Unión Soviética, dando así inicio a la más extensa operación de guerra terrestre de la Historia, donde desde ese momento se empleó la mayor parte del poder militar del Eje. En diciembre de 1941 el Imperio del Japón, que había estado en guerra con China desde 1937 y pretendía expandir sus dominios en Asia, atacó a los Estados Unidos y a las posesiones europeas en el océano Pacífico, conquistando rápidamente gran parte de la región. El avance de las fuerzas del Eje fue detenido por los Aliados en 1942 tras la derrota de Japón en varias batallas navales y de las tropas europeas del Eje en el Norte de África y en la decisiva batalla de Stalingrado. En 1943, como consecuencia de los diversos reveses de los alemanes en Europa del Este, la invasión aliada de la Italia Fascista y las victorias de los Estados Unidos en el Pacífico, el Eje perdió la iniciativa y tuvo que emprender la retirada estratégica en todos los frentes. En 1944 los aliados occidentales invadieron Francia, al mismo tiempo que la Unión Soviética recuperó las pérdidas territoriales e invadía Alemania y sus aliados. La guerra en Europa terminó con la captura de Berlín por tropas soviéticas y polacas y la consiguiente rendición incondicional alemana el 8 de mayo de 1945. La Armada Imperial Japonesa resultó derrotada por los Estados Unidos y la invasión del archipiélago japonés se hizo inminente. Tras el bombardeo atómico sobre Hiroshima y Nagasaki por parte de los Estados Unidos y la invasión soviética de Manchuria, la guerra en Asia terminó el 15 de agosto de 1945 cuando Japón aceptó la rendición incondicional. La guerra acabó con una victoria total de los Aliados sobre el Eje en 1945. La Segunda Guerra Mundial alteró las relaciones políticas y la estructura social del mundo. La Organización de las Naciones Unidas (ONU) fue creada tras la conflagración para fomentar la cooperación internacional y prevenir futuros conflictos. La Unión Soviética y los Estados Unidos se alzaron como superpotencias rivales, estableciéndose el escenario para la Guerra Fría, que se prolongó por los siguientes 46 años. Al mismo tiempo declinó la influencia de las grandes potencias europeas, materializado en el inicio de la descolonización de Asia y África. La mayoría de los países cuyas industrias habían sido dañadas iniciaron la recuperación económica, mientras que la integración política, especialmente en Europa, emergió como un esfuerzo para establecer las relaciones de posguerra.

baterías y generando gas cloro al entrar en contacto con el agua. Una tripulación experimentada podía evitar las cargas de profundidad si se sumergía al límite de la profundidad nominal. La mayoría de los submarinos hundidos por cargas de profundidad no lo fueron por un estallido desafortunadamente cercano, o por una carga especialmente bien dirigida, sino por una acumulación sucesiva de daños tras un ataque continuado con cientos de cargas de profundidad que estallaron en sus cercanías. Incluso en esos casos hubo supervivientes. El submarino alemán U-427<sup>58</sup> que sobrevivió a 678 cargas de profundidad en abril de 1945, y aun así, pudo regresar a su base. Cuando comenzó la Primera Guerra Mundial, en el año 1914, no se conocía ningún modo eficaz de combatir contra los sumergibles, y la neutralización de los mismos pasaba por embestidas antes de que se sumergieran o destruirlos a cañonazos. La falta de desarrollo de un arma adecuada para atacar a un sumergible en inmersión, puso muy fáciles las cosas al arma submarina de los países contendientes. Fue el almirante Jellicoe<sup>59</sup> quien dio cifras sobre las posibilidades de que una explosión submarina destruyese o averiase un sumergible, y aunque especificó distancias y las marcó (4,5 metros para la destrucción de un sumergible y 8,5 metros para que dicha explosión produjese graves daños en el mismo), eso no iba a ser exacto, pues con el tiempo se demostraría que esos efectos dependerían siempre de la cantidad y tipo de carga. Los acontecimientos iban a acelerar los trabajos para

---

<sup>58</sup> El U 427 fue un submarino tipo VII C de la Kriegsmarine alemana durante la Segunda Guerra Mundial. El U 427 fue construido en los astilleros Danziger Werft AG de Danzig. Fue botado el 27 de julio de 1942, terminado de armarse y equiparse el 6 de febrero de 1943, con una tripulación de 52 hombres bajo el mando del Oberleutnant Graf Carl-Gabriel von Gudenus. El comandante von Gudenus era un noble austriaco que ostentaba el título de conde. Este sumergible sobrevivió hasta el final de la guerra. Irónicamente, la mayoría de los U-boot alcanzaron notoriedad por el número de hundimientos o el tonelaje total de los buques que echaron a pique, pero en el caso del U 427 logró la celebridad de otra manera. Desde su primera misión, el 20 de junio de 1944, hasta el final de la guerra, el U 427 nunca destruyó ninguno de sus objetivos. Se dispararon torpedos a los destructores canadienses HMCS *Haida* y el HMCS *Iroquois* el 29 de abril de 1945. Ambos fallaron, pero fue su gran capacidad de sobrevivir bajo circunstancias extremas lo que le dieron la fama al U 427. En abril de 1945, antes, durante y después de esos dos ataques, el U 427 sobrevivió a 678 cargas de profundidad, lo que fue toda una hazaña de la historia naval. El 2 de mayo de 1945, el U 427 regresó a su base en Kilbotn, Noruega, donde permaneció durante los pocos días que restaban a la rendición de Alemania. El U 427 se entregó a los Aliados en Narvik, Noruega, el 8 de mayo de 1945, y fue trasladado a Loch Eriboll, Escocia, el 19 de mayo, y más tarde al loch Ryan, como parte de la *Operación Deadlight*, donde fue hundido el 21 de diciembre de 1945.

<sup>59</sup> Sir John Rushworth Jellicoe, Primer Conde de Jellicoe (5 de diciembre de 1859 — 20 de noviembre de 1935) fue un almirante de la Royal Navy. Combatió en la guerra anglo-egipcia de 1882 y en el Levantamiento de los bóxers, aunque se le recuerda especialmente porque fue el comandante de la Gran Flota británica en la batalla de Jutlandia, librada en mayo de 1916 durante la Primera Guerra Mundial. Su liderazgo de la flota en esta importante batalla fue objeto de controversia: no cometió errores graves y consiguió que la flota alemana se retirara a sus puertos —una derrota hubiera sido entonces catastrófica para los británicos— pero la opinión pública de su país se sintió decepcionada porque no había obtenido una victoria resonante como fue la Batalla de Trafalgar. Jellicoe fue después Primer Lord del Mar, pero lo retiraron del puesto a fines de 1917 por su pesimismo sobre los daños que los submarinos alemanes causaban a la navegación aliada. Desempeñó también el cargo de Gobernador general de Nueva Zelanda a principios de los años 1920.

conseguir construir un artilugio capaz de producir explosiones submarinas, y combatir la amenaza que suponía el ataque de los sumergibles. El 22 de septiembre de 1914, mientras navegaba a la altura de Hoeck van Holland, el sumergible alemán U-9 (con un desplazamiento de 250 toneladas, con tres tubos lanzatorpedos, y que se encontraba al mando de Otto Weddingen), atacó a los Cruceros Hague, Aboukir y Cressy de unas 12.000 toneladas de desplazamiento cada uno y los hundió en una hora y 15 minutos, muriendo en la acción 1460 tripulantes. Con las premisas citadas por Jellicoe, y ante la perspectiva de que pudieran ocurrir hechos similares en el futuro, se diseñó y comenzó a construir un nuevo tipo de arma específica para combatir a los sumergibles mientras navegaban sumergidos. El 20 de julio de 1915, se llevó a cabo el primer ataque con el arma que iba a ser durante mucho tiempo la pesadilla de las tripulaciones de submarinos, y la causa de destrucción y muerte respectivamente de sumergibles y tripulaciones. En esa fecha, el ataque llevado a cabo por dos pesqueros armados ingleses contra un sumergible alemán, parece ser que no tuvo efectos graves; un año más tarde, un ataque con el UC-7 llevado a cabo por una lancha armada, tuvo por fin el éxito esperado que, aunque parezca sencillo, no lo era tanto, si se tiene en cuenta las limitaciones de esa nueva arma.

3. En 1914, los europeos pensaban que la guerra sería corta. Pero los generales, que habían estudiado las guerras napoleónicas<sup>60</sup>, estaban equivocados en su enfoque inicial del enfrentamiento, basado en el uso masivo de la infantería. Respondiendo a la enorme eficacia de las armas (fusiles, armas automáticas y artillería pesada), las fortificaciones fueron reforzadas. La caballería sería inútil como medio para romper el frente. Al comienzo de la guerra los dos bandos trataron de obtener una victoria rápida mediante ofensivas fulminantes. Los franceses agruparon sus tropas en la frontera con Alemania, entre Nancy y Belfort, divididas en cinco ejércitos. Previendo un ataque frontal en Lorena, organizaron el *Plan XVII*<sup>61</sup>. Los alemanes tenían un plan

---

<sup>60</sup> Las Guerras Napoleónicas fueron una serie de conflictos bélicos que tuvieron lugar durante el tiempo en que Napoleón I Bonaparte gobernó en Francia. Fueron en parte una extensión de los conflictos que estallaron a causa de la Revolución francesa y continuaron, a instigación y gracias al financiamiento de Inglaterra, durante todo el Primer Imperio francés. No existe consenso sobre el momento exacto en que comenzaron estas guerras. Hay quien considera que empezaron cuando Napoleón alcanzó el poder en Francia, en noviembre de 1799, sin embargo otras versiones sitúan el periodo bélico entre 1799 y 1802 en el contexto de las Guerras Revolucionarias Francesas, y consideran la ruptura de la paz y declaración de guerra del Reino Unido a Francia en 1803, que siguió al breve periodo de paz del Tratado de Amiens en 1802 como el punto inicial de las llamadas Guerras Napoleónicas. Las Guerras Napoleónicas, que hoy en día se tiende cada vez más a llamar las «Guerras de Coalición» por haberle sido en realidad impuestas a Napoleón por los aliados, finalizaron el 20 de noviembre de 1815, tras la derrota final de Napoleón en la batalla de Waterloo y el Segundo Tratado de París de 1815. En conjunto, el casi continuado periodo de guerras comprendido entre el 20 de abril de 1792 y hasta el 20 de noviembre de 1815 es llamado con frecuencia *La Gran Guerra Francesa* (anterior a la Primera Guerra Mundial, llamada simplemente *La Gran Guerra*).

<sup>61</sup> Plan XVII fue el nombre de un plan de guerra adoptado por el estado mayor militar de Francia en 1913 para ser ejecutado por el Ejército francés en caso de estallar una guerra entre



mucho más ambicioso. Contaban con la rapidez de un movimiento de contorno por Bélgica para sorprender a las tropas francesas y marchar hacia el este de París (Plan Schlieffen<sup>62</sup> de 1905) y luego enfrentarse a las fuerzas enemigas y empujarlas hacia

---

Francia y el Imperio alemán. Después de la derrota del ejército francés en la Guerra Franco-prusiana de 1870-71, los militares franceses tuvieron que adaptarse a un nuevo equilibrio político en Europa. La aparición del Imperio Alemán al otro lado del Rin, combinado con la pérdida de las provincias de Alsacia y de Lorena, tuvo el efecto combinado de poner a Francia en una desventaja crítica. En 1898, el Estado Mayor francés adoptó el *Plan XIV*. Considerando la inferioridad numérica en la cual el ejército francés se encontraba en ese entonces, el *Plan XIV* se creó para establecer una estrategia militar puramente defensiva a lo largo de la frontera franco-germana. Además había una disparidad siempre en aumento en términos del total de la población pues empezando el siglo XX Francia tenía una población de alrededor de cuarenta millones de habitantes, comparada a los cincuenta millones de habitantes en el Imperio Alemán, además de ello existía también el problema de las "reservas militares" y la rapidez con que éstos podrían ingresar a las operaciones bélicas. La guerra de 1870-71 había demostrado no solamente la habilidad del Estado Mayor Prusiano para aprovechar por completo la red alemana del ferrocarril para desplegar sus ejércitos de forma rápida y oportuna, sino también su capacidad para movilizar e incorporar a los reservistas en las unidades de primera línea en poco tiempo, lo cual había sorprendido a los jefes militares franceses de 1870. La estrategia militar francesa ofensiva en la Primera Guerra Mundial conocida como Plan XVII fue creada inicialmente por Ferdinand Foch. El plan consistía en utilizar la fuerza bruta y una creencia mística en el *espíritu de lucha francés* o "*élan*" que aseguraría una elevadísima moral combativa entre la tropa, juzgando suficiente a este sentimiento para asegurar ofensivas exitosas. La pérdida de las provincias de Alsacia y Lorena ante el Imperio Alemán en 1871 había creado el sentimiento de revancha francés, siendo uno de los principales objetivos del *Plan XVII* recobrar dichas provincias. El general Joseph Joffre adoptó este plan cuando se desempeñó como comandante en jefe en 1911, fijando el *Plan XVII* como una herramienta de ofensiva y no simplemente esperar el avance alemán. Para hacer esto, el Plan XVII contemplaba que cuatro ejércitos franceses avanzarían por ambos lados de las localidades de Metz y de Thionville, para atacar el punto central de las fuerzas alemanas y avanzar sobre Lorena para forzar a los alemanes a retornar Francia y la frontera franco-belga, en caso de un eventual ataque alemán atravesando Bélgica. La presencia de un ejército francés en la frontera con Bélgica suponía un avance en comparación al "Plan XV" y al "Plan XVI" que prácticamente habían negado la posibilidad de que tropas germanas cruzaran suelo belga. Esta idea de descuidar la frontera franco-belga se basaba en que muchos altos oficiales franceses estaban convencidos de que el Imperio Alemán nunca invadiría Francia a través de Bélgica, pues esto conduciría a la participación militar británica en el conflicto, recordando que en el Tratado de Londres (1839), el Reino Unido había garantizado la neutralidad e independencia del territorio belga. Desafortunadamente para Francia, los alemanes aplicaron su Plan Schlieffen, creado específicamente para realizar un ataque masivo a través de Bélgica y alcanzar el norte de Francia para cercar París desde el norte y el este, con el fin de lanzar un golpe decisivo a Francia antes que en el este el Imperio Ruso pudiera intervenir militarmente en favor de su aliado francés. En parte, los jefes militares alemanes consideraron indispensable violar la neutralidad belga y dudaban que Gran Bretaña realmente interviniera en una guerra contra Alemania, e inclusive en este último caso el estado mayor germano esperaban que el gobierno británico no tendría tropas listas para intervenir de inmediato en suelo francés, dando más tiempo al ataque alemán. Cuando la guerra estalló en 1914, la ejecución del Plan XVII terminó en un total fracaso, pues las sucesivas ofensivas francesas habían subestimado el tamaño real de las tropas alemanas, que si bien sufrieron demoras en su avance lograron repeler todos los contraataques franceses, los cuales además terminaban con serias bajas para las tropas atacantes

<sup>62</sup> Se denomina Plan Schlieffen al plan propuesto desde principios del siglo XX por el jefe del Estado Mayor del II Reich alemán, Alfred Graf von Schlieffen, para la invasión y la derrota de Francia, pero llegado el momento de la Primera Guerra Mundial. Consistía en que Alemania sacrificase en el este la Prusia Oriental para retirarse al Bajo Vístula, en beneficio de un poderoso frente ofensivo en la

el Jura y Suiza. Tan sólo ubicaron 2/7 de sus tropas sobre la frontera para resistir el ataque frontal en Alsacia-Lorena. El comienzo del plan trascurrió perfectamente para el Reich. Sus tropas avanzaron sobre Bélgica el 4 de agosto, lo cual provocó la intervención inglesa. Posteriormente derrotaron al ejército francés en diversas batallas. Los franceses lanzaron simultáneamente el *Plan XVII*, pero resultó un fracaso debido a las armas automáticas que frenaron cualquier asalto y a un repliegue prematuro de las tropas hacia sus líneas. Semanas después los alemanes estaban ya ubicados en el río Marne, donde chocaron con el Cuerpo Británico y el ejército francés, quienes frenaron el avance imperial. La derrota germana frustró el plan original y acabó con las expectativas de una conflagración breve, marcando el abandono definitivo de los planes anteriores a la guerra. En ese momento comenzó la «carrera hacia el mar»: los dos ejércitos marcharon hacia el mar del Norte; ataques y contra-ataques se sucedieron. La contienda se desarrollaría en territorio francés y belga. Las tropas británicas no tardaron en intervenir en mayor número, junto a los restos del ejército belga. Mientras tanto, Austria-Hungría fracasó en su intento de tomar Belgrado, lo cual lograría después con ayuda alemana, en agosto del 1915. Rusia invadió Prusia Oriental, pero los generales de estado mayor prusianos Hindenburg<sup>63</sup> y Ludendorff los batirán contundentemente en Tannenberg<sup>64</sup>.

---

frontera francesa. El Ejército Alemán movilizaría entonces 1.500.000 hombres para el ataque en el Oeste, mientras mantendría 500.000 en el Este para rechazar el ataque de los rusos, que sumaban 2.700.000 hombres. Los franceses y británicos movilizarían cerca de 3.901.000 hombres en las primeras semanas para rechazar al enemigo. El grueso de sus fuerzas atravesaría Bélgica, para emprender luego —desde el norte y con el máximo de medios en el ala derecha— una ofensiva para cercar al ejército francés, destinada a la destrucción total de las tropas aliadas. Una vez conseguido este objetivo, deberían volverse hacia la frontera rusa, cuya movilización militar sería más lenta. Schlieffen no tardó en encontrar problemas. El ejército alemán debería extenderse hacia el norte con una potente ala derecha pero sin debilitar el centro y la izquierda, pues allí se esperaba el ataque francés principal. Para ello le faltaban divisiones y hombres. No podía esperar que el ejército regular (el que se mantiene en épocas de paz) pudiera asumir tan largo frente. Pero se le ocurrió una solución innovadora: usar los reservistas. Los reservistas eran considerados soldados mediocres y únicamente aptos para labores de ocupación y retaguardia, no para la lucha, pero Schlieffen decidió sumarlos al frente. Así pudo mantener una ala derecha potente y el centro y la izquierda lo suficientemente fuertes como para detener el ataque francés.

<sup>63</sup> Paul Ludwig Hans Anton von Beneckendorff und von Hindenburg (Posen, Reino de Prusia (actualmente Poznań, Polonia); 2 de octubre de 1847 – Neudeck, 2 de agosto de 1934), Fue un mariscal de campo del Imperio alemán y segundo presidente de la República de Weimar. Hindenburg se retiró del Ejército en 1911, cuando contaba con 63 años de edad, pero tres años más tarde, al comenzar la Primera Guerra Mundial, se reincorporó como comandante en jefe del VIII Ejército, que operaba en el Frente Oriental. Al vencer al Ejército ruso en la batalla de Tannenberg (1914), se convirtió en héroe, consiguió fama y honor y fue nombrado mariscal de campo. Desde entonces se le conoció como "El Vencedor de Tannenberg". En agosto de 1916 entró a formar parte del Estado Mayor junto a Erich Ludendorff. En 1918 intentó salvar la monarquía, aconsejando a Guillermo II que abandonase el país. Procuró sofocar los disturbios entre la población colaborando con el nuevo gobierno. Al firmarse el Tratado de Versalles en julio de 1919, Hindenburg dimitió. Ante la comisión de investigación de la Asamblea Nacional afirmó que el Ejército alemán había sido invicto en el campo de batalla y que la derrota había sido debida a la Revolución de Noviembre. De esta forma, dio pie a la *leyenda de la puñalada por la espalda (Dolchstoßlegende)*.

En el curso de 1915, dos nuevos países entraron en la guerra: Italia del lado de los Aliados y Bulgaria al lado de las potencias centrales, que con este apoyo derrotan a Serbia y la ocupan. El uso masivo de trincheras, sumado al nacimiento del nacionalismo como ideología vinculada a la guerra, provocó que, por un lado, la rendición fuera inaceptable para ambos bandos y que, por el otro, ningún ejército tuviera la capacidad de acabar con el enemigo. De ahí nacen dos consecuencias político-estratégicas importantes: dos visiones opuestas de la guerra y de cómo obtener la victoria. Desde el punto de vista alemán, había que impedir a ultranza una repetición de la línea de trincheras. Entonces surge la idea de las operaciones en profundidad, que buscan aniquilar al enemigo con un despliegue potente y de rápida acción. Los franceses, por el otro lado, agotados por la guerra, llegan a la conclusión inversa: que la actitud defensiva es la clave para la victoria, y se preparan para una nueva guerra de desgaste. La estrategia cambió de una guerra de posición o combates de trincheras, que caracterizó a la Primera Guerra Mundial a una guerra de movimiento en la Segunda Guerra Mundial. Las grandes fortificaciones y líneas de defensa de la primera guerra, resultaron completamente obsoletas al ser flanqueadas fácilmente por las unidades de tanques, sin exponerse a la poderosa artillería con que contaban. Se empleó al máximo el recurso de la Infantería en combinación con las unidades de tanques blindados. Ello le daba a ambos tipos de fuerza protección mutua. (El infante protegía al blindado y el blindado protegía al infante) Eso se debió al avance en materia automotriz. El tanque que había aparecido en la primera guerra, fue perfeccionado para la función que iba a cumplir en la segunda guerra. También el armamento individual fue perfeccionado; así como la artillería dejándose de lado los cañones pesados de gran calibre aptos para la guerra de posición, y se optó por cañones de menor calibre y fácilmente auto transportable. O sea la artillería, dejó de ser fija y se convirtió en móvil; pudiéndose transportar rápidamente a donde fuera necesario contar con su apoyo de fuego. También es obvio mencionar el avance tecnológico de la aviación. Fundamental para el apoyo de fuego aéreo a las unidades que se desplazaban en tierra. El avance técnico en los equipos empleados en las comunicaciones permitió un mejor enlace entre las fuerzas: tierra - tierra y tierra - aire. En toda guerra las comunicaciones son fundamentales. Sin buena y apropiada comunicación, la operación mejor planificada puede fracasar. En cuanto a la fuerza de mar, en la segunda guerra, se caracterizó por el mayor empleo del submarino y del porta-aviones. En las demás unidades tales como acorazados, destructores y cruceros,

---

<sup>64</sup> La Batalla de Tannenberg de 1914 enfrentó a los Imperios Ruso (I y II Ejércitos) y Alemán (VIII Ejército) al comienzo de la Primera Guerra Mundial. Este enfrentamiento resultó ser uno de los más decisivos enfrentamientos de toda la Guerra, y tuvo lugar del 26 al 30 de agosto de 1914. La batalla tuvo como consecuencia la casi total aniquilación del II Ejército, y una serie de batallas inmediatamente posteriores destruyeron la mayor parte del I Ejército también, lo cual dejó a los rusos tambaleantes hasta la primavera de 1915. Este enfrentamiento es notable por la rápida movilización de tropas alemanas por tren, lo cual permitió a un solo ejército presentar un único frente de batalla contra un ejército ruso mayor.

el cambio estuvo dado por el lado de los sistemas de navegación y no tanto por la artillería (en ésta última prácticamente creo que no hubieron cambios) Es de notar el uso de los acorazados, solo modificados en la introducción de nuevas tecnologías, que alargaron su vida útil. Muchos de ellos siguieron en servicio varias décadas después de la segunda guerra mundial.

#### Riferimenti bibliografici

- Bade K.J. Brown A. (2003). *Migration in European History*, The making of Europe. Oxford: Blackwell;
- Belfield R. (2005). *The Assassination Business: A History of State-Sponsored Murder*. Nueva York: Carroll & Graf Publishers;
- Blond G. (2008). *La batalla de Verdún*, Barcelona: Inédita;
- Djokic D. (2003). *Yugoslavism: histories of a failed idea, 1918–1992*, Londres: Hurst & Company;
- Evans D. (2004). *The First World War*, Teach yourself. Londres: Hodder Arnold;
- Fussel P. (2006). *La Gran Guerra y la Memoria Moderna*. Oxford: Turner;
- Haffner S., *Los siete pecados capitales del imperio alemán en la Primera Guerra Mundial*. Madrid: Destino;
- Hernández Martínez J. (2010). *Todo lo que debe saber sobre la I Guerra Mundial*. Madrid: Ediciones Nowtilus;
- Howard M. (2003) *La primera guerra mundial*. Barcelona: Crítica;
- Keegan J. (1998). *The First World War*. Londres: Hutchinson;
- Lago J. (1993). *La Primera Guerra Mundial*. Madrid: Akal;
- Martel. G. (2003). *The Origins of the First World War*. Londres. Pearson Longman;
- Mommsen W.J. (1971). *La época del Imperialismo: Europa 1885–1918*. México: Siglo Veintiuno Editores;
- Morrow John H. Jr. (2005). *La Gran Guerra*. Barcelona: Edhasa;
- Neiberg M.S. (2006). *La Gran Guerra, una historia global (1914-1918)*. Barcelona: Paidós Iberica;
- Stevenson D. (2013) [2004]. *1914-1918. Historia de la Primera Guerra Mundial*. Barcelona: Círculo de Lectores/Penguin Random House;
- Stone N. (2008). *Breve historia de la I Guerra Mundial*. Barcelona: Ariel;
- Strachan H. (2004) *La Primera Guerra Mundial*. Barcelona: Crítica;
- Taylor A.J.P. (1998). *The First World War and its aftermath, 1914–1919*, Century of Conflict, 1848–1948. Londres: Folio Society;
- Tuchman B. (2004) *Los cañones de agosto*. Barcelona: Península;
- Willmott H.P. (2003). *World War I*. Londres: Dorling Kindersley;
- Willmott H.P. (2004). *La Primera Guerra Mundial*. Barcelona: Inédita.

Cecilia Rosado Villaverde\*

LOS TRIBUNALES DE HONOR EN ESPAÑA EN EL PERÍODO DE LA I  
GUERRA MUNDIAL\*\*

ABSTRACT	
Il saggio analizza come i Tribunali d'onore operarono in Spagna durante il XX secolo. L'importanza dello studio risiede nelle disposizioni eccezionali che ebbero queste Corti rispetto a tutti gli altri tribunali dello Stato,; disposizioni che riflettono l'attitudine del potere politico, soprattutto nell'ambito repressivo. L'introduzione di queste Corti rappresenta una indicazione del livello di democrazia esistente nei regime politici spagnoli ed in particolare nel periodo tra il 1910 e il 1918.	The paper analyzes how the honorable Courts operated in Spain during the twentieth century. The importance of the study lies in the exceptional dispositions that these Courts had, compared to any other Courts of the State, dispositions that reflect the attitude of political power, especially in a repressive environment. The establishment of these Courts is an indication of the level of democracy, that occurred in the Spanish political regimes, in particular in the period between 1910 and 1918.
<b>Tribunali d'onore – Restaurazione spagnola – democrazia</b>	<b>Honorable Courts – Spanish Restauertion – democracy</b>

SUMARIO: 1. Introducción. - 2. El Poder Judicial en la Restauración española. - 3. Los Tribunales de honor en la Restauración. - 4. Conclusiones.

1. Los Tribunales de honor son figuras de origen español creadas a partir del siglo XIX. Esta institución no jurisdiccional buscaba salvaguardar el honor del gremio al que pertenecía la persona que comparecía ante dicho tribunal. Estos Tribunales existieron en el ámbito militar pero, sobre todo, en la Función Pública española. Su creación y la larga duración de su implantación suponen una de las cuestiones más negativas de la historia de España.

La inmunidad que representaban estos tribunales, su falta de juridificación<sup>1</sup> y su hermetismo en los procesos, desprovistos de las garantías esenciales del proceso, ponen de manifiesto la difícil existencia de estos órganos. No obstante, estuvieron implantados en España hasta la aprobación de la actual Constitución de 1978, que los

\* Cecilia Rosado Villaverde: Universidad Rey Juan Carlos.

\*\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

<sup>1</sup> Domínguez-Berrueta, 1984, 10.

prohíbe expresamente<sup>2</sup>, en el ámbito de la Administración civil y de las organizaciones profesionales, en su artículo 26.

Resulta de especial relevancia entender que estas instituciones representaban órdenes judiciales, de orden represivo, independientes del Poder Judicial español que se aplicaban a grupos de personas determinados que pertenecían a un gremio específico, por tanto, basado en la profesión del conjunto de estos individuos. Además, escapaban al control judicial de fondo, se juzgaban comportamientos o formas de actuar no tipificadas en ninguna norma jurídica, donde las deliberaciones y los fundamentos que deberían ser jurídicos eran de naturaleza secreta, el sumario era breve y sus decisiones no tenían recursos, salvo algunos de forma.

Por todo ello, parece claro que los Tribunales de honor no respetaban los principios esenciales unidos al Poder Judicial, es decir, eluden el principio de legalidad, publicidad, e independencia e incluso la seguridad jurídica. ¿Cuál es la razón entonces de la existencia de los mismos? Para ello debemos adentrarnos en la situación política del Estado español desde principios del siglo XX, pero sobre todo en el período que coincide con la I Guerra Mundial, ya que es aquel en el que se produce una expansión de estos tribunales y una regulación más completa y compleja.

2. El régimen político que vivió España desde 1876 hasta 1931, se llamó la Restauración ya que después del Sexenio Revolucionario (1873-1876), que instauró la Primera República, la monarquía regresó al estado español estableciéndose, debido a las exigencias políticas y sociales del momento, como una monarquía constitucional<sup>3</sup>. Alfonso XII, hijo de Isabel II, llega al trono legitimado por los partidos conservadores y, especialmente, por Cánovas del Castillo, estadista que marca el inicio de la Restauración. Una de las características esenciales de esta organización constitucional es el sistema de turnos en el poder ejecutivo, entre los partidos moderado y progresista<sup>4</sup>.

Podemos dividir este régimen político en tres grandes períodos<sup>5</sup>. Por un lado, de 1875 a 1885, durante el reinado de Alfonso XII; el segundo período transcurre entre 1885 y 1902 donde se produce la regencia de la viuda de Alfonso XII, María Cristina; y finalmente, el período que se desarrolla entre 1902 y 1931. Este es el período donde nos vamos a situar ya que coincide con la Primera Guerra Mundial.

Cuando comienza el reinado de Alfonso XIII la situación política y social en España resultaba sumamente compleja. En los años anteriores se había puesto de manifiesto la rigidez de este nuevo régimen político y voces reformistas se alzaban. Por otro lado, la derrota frente a los Estados Unidos y la evidencia de la pérdida de los últimos enclaves del imperio colonial en el Tratado de París, trajo consigo numerosas

<sup>2</sup> A excepción de la II República que también prohibió los Tribunales de honor.

<sup>3</sup> No obstante, este régimen político no se caracterizó por ser totalmente democrático, la proclamación del sufragio universal censitario en la primera parte de la Restauración, o el reparto de funciones entre los poderes, muestran que la democracia no se implantó en estos años de forma adecuada.

<sup>4</sup> Merino Merchán, 2008, 229 ss.

<sup>5</sup> Vilar, 2000, 110 ss.

críticas sobre la realidad del Estado. A nivel social la Semana trágica de Barcelona<sup>6</sup> sacó al descubierto las desigualdades sociales que se vivían. Además comenzaron a ascender los partidos regionalistas, de clase obrera y republicanos, que pusieron en entredicho el sistema de turnos en el gobierno. Añadir también que el poder militar comenzó a mostrar su desacuerdo con los acontecimientos políticos y sociales.

La situación exterior también afectó a España. La I Guerra Mundial tuvo importantes consecuencias sociales, económicas y políticas. De hecho, la crisis de la Restauración se sitúa al inicio de la Gran Guerra debido a cómo afectó al Estado español, aunque la neutralidad fue la posición que tomó el gobierno ante este conflicto. Las consecuencias más inmediatas fueron económicas ya que el 25% de la flota mercante española fue hundida por parte de los submarinos alemanes, que hizo caer la economía. Sin embargo, dicha economía remontó gracias a la necesidad de abastecimiento de los países en guerra. Ello supuso el desarrollo industrial en España que vino acompañado de una gran inflación, de la inexistente subida de sueldos y del desabastecimiento de productos básicos. Por ello, a nivel social, se puso de manifiesto las grandes desigualdades que existían entre la burguesía y el proletariado, afectando a la vida política del país a través de protestas y de aparición de partidos de clase obrera.

Por todo ello, en 1922 se constituye el último gobierno constitucional ya que, debido a la crisis política y social que atravesaba el país, en 1923 el capitán Miguel Primo de Rivera instaura una dictadura, suspendiendo la Constitución de 1876. Esta dictadura se desarrolló bajo el reinado de Alfonso XIII hasta 1931.

Hasta la proclamación de la Dictadura, el régimen político se sustentó sobre la Constitución de 1876. Para conocer mejor la problemática de los Tribunales de honor es necesario entender cómo estaba regulado el Poder Judicial en la Restauración. Es el Título IX del texto constitucional el que se encarga del tercer poder del Estado. Cabe destacar que en este período estamos ante la consolidación de la justicia contemporánea<sup>7</sup>, siendo el Sexenio Revolucionario el momento de inicio de este período. Además, se produjo también la estatalización de la justicia, es decir, se reducen espacios jurisdiccionales extraños al monopolio del poder estatal, no obstante perviven algunos, como es el caso de los Tribunales de honor.

El Título IX de la Constitución recoge diversos principios dignos de mención. En primer lugar, se proclama la unidad de fuero y la seguridad procesal civil y penal. Así, el artículo 75 de la Constitución establece que “unos mismos Códigos regirán en toda la Monarquía [...]. En ellos no se establecerá más que un solo fuero para todos los españoles en los juicios comunes, civiles y criminales”. Es decir, se busca la unidad en el Poder Judicial intentando aglutinar bajo el poder político del Estado todos los

<sup>6</sup> Se refiere a los acontecimientos violentos producidos del 26 de julio al 2 de agosto de 1909. Un Decreto del Ministro Antonio Maura para enviar tropas de reserva a los territorios españoles en Marruecos fue el desencadenante, ya que la mayoría de los reservistas eran padres de familia de clase obrera. Por ello los sindicatos convocaron a una huelga general que se saldó con 23 personas muertas y 63 heridas.

<sup>7</sup> Lorente Sariñena, 2011, 456 ss.

ámbitos propios del orden judicial.

En segundo lugar, se proclama el principio de exclusividad y delimitación<sup>8</sup>, por tanto la Constitución establece que la aplicación de las leyes civiles y penales será competencia exclusiva de juzgados y tribunales. Finalmente, los artículos constitucionales reconocen el principio de inamovilidad y responsabilidad de jueces y magistrados, esto es, los titulares del Poder Judicial no podían ser depuestos, suspendidos ni trasladados salvo en aquellos casos previstos expresamente en la ley<sup>9</sup>.

Resulta sorprendente que siendo este el período donde se asientan los cimientos de la justicia contemporánea en España no se mencione expresamente el principio de independencia del Poder Judicial. Ciertamente que la inamovilidad de jueces y magistrados es una consecuencia de dicho principio, pero aún así, es fundamental que la independencia del tercer poder del Estado se recoja en la norma suprema de su Ordenamiento jurídico. Esto se debe, y a la vez es consecuencia de ello, a que la Restauración, a pesar de configurar a la monarquía como constitucional, no fue un régimen plenamente democrático.

Finalmente, es necesario señalar que a pesar de los intentos de este régimen de unificar el Poder Judicial, y centralizar los órganos jurisdiccionales bajo el mando del poder político del Estado, los Tribunales de honor siguieron existiendo y escaparon a los principios establecidos por la Constitución. Es más, no sólo existían sino que fue en este momento cuando tuvieron un auge muy importante, sobre todo en el ámbito de la Administración pública. El Estado los legitimó y les otorgó una posición que supuso su consolidación y su larga trayectoria en la historia de España.

3. El origen de estos tribunales se sitúa dentro de la competencia militar<sup>10</sup> y su objetivo era terminar con los duelos de honor que fueron muy utilizados para resolver los conflictos entre caballeros y así limpiar las ofensas que se habían cometido<sup>11</sup>. Rápidamente estos Tribunales se expanden más allá del ámbito castrense y se instalan en los círculos de los colectivos profesionales. Se encargarán entonces de resolver las disputas de carácter personal relacionadas con el honor o la honra<sup>12</sup>. Por ello, estas instituciones desde su inicio poseen un espíritu corporativista<sup>13</sup>.

Finalmente, estos tribunales se implantaron de manera generalizada en los Cuerpos de funcionarios de la Administración Civil del Estado<sup>14</sup>. Por otro lado, es muy

<sup>8</sup> Fue durante el Sexenio revolucionario (Primera República española), antes de la Restauración, cuando se proclamaron estos principios en la Ley Orgánica de 15 de septiembre de 1870 sobre Organización del Poder Judicial.

<sup>9</sup> La Ley Orgánica de 15 de septiembre de 1870 sobre Organización del poder judicial y la Ley adicional de 1882 ya reconocían estos principios, plasmados posteriormente en la Constitución.

<sup>10</sup> Los primeros parece que fueron creados para el Ejército en el Real Decreto de 3 de enero de 1867.

<sup>11</sup> Blas Domínguez, Gutierrez Cámara, 1942, 5 ss.

<sup>12</sup> Es el caso del Tribunal de honor creado en 1855, en Madrid, por parte de la Prensa periódica.

<sup>13</sup> Domínguez-Berrueta, 1984, 15 ss.

<sup>14</sup> Se instauran en el Profesorado, en Correos, en el Cuerpo de Médicos forenses y de prisiones, en los Profesores de Veterinaria, en el Cuerpo de Telégrafos, o en el de Ingenieros de Caminos, entre otros.



destacable el Tribunal de honor creado en el Colegio Profesional de Notarios. Su éxito fue tal que el Ministro de Gracia y Justicia defendió la implantación en el seno del Poder Judicial en 1901.

El objetivo, la composición, las funciones, y los elementos procesales de estos tribunales en el ámbito de la Administración Civil se unificaron en el Reglamento de funcionarios de 1918. Todos aquellos funcionarios que hubieran llevado a cabo actos deshonorosos y que los hicieran indignos de seguir realizando sus funciones podían ser juzgados antes estos órganos. Nos encontramos con el primer problema de fondo ya que resulta muy difícil concretar qué actos cometidos pueden ser llevados ante los Tribunales de honor.

Pero además, las conductas que aquí se van a juzgar no estaban tipificadas ni como faltas o delitos en las leyes penales, y tampoco se encontraban dentro de las leyes administrativas y por tanto, no aparecían como actos objeto de sanción disciplinaria. Esto es, el Derecho no había previsto regular tales actos como punibles o disciplinarios. Cualquier acto que deba ser considerado como antijurídico, punible o sancionable, debe estar tipificado en las leyes estatales creadas a este efecto. Por ello, si dichas leyes no recogen estos actos se debe a que su naturaleza no es antijurídica. Y dichos actos están acompañados de una gran indeterminación y, sobre todo, que se refieren siempre a valores no jurídicos sino morales (el honor, la deshonra). Y esta cuestión señala que estos Tribunales se convirtieron en herramientas para mantener la jerarquía de valores que dominaba a la sociedad en ese momento y en un instrumento que paralizaba el cambio o la evolución social<sup>15</sup>. A esto hay que añadir que la ubicación de dichas instituciones no es casual, las encontramos en ámbitos con un gran peso en la sociedad española de principios del siglo XX.

Volviendo a los actos enjuiciables ante estos tribunales, ya hemos comentado que su naturaleza no parece permitir su tipificación como comportamientos antijurídicos. No obstante, el Reglamento de 1918 estableció qué actos contra el honor o la honra serían juzgados por los Tribunales objeto de cuestión<sup>16</sup>. Teniendo en cuenta que el juicio ante estos órganos no significaba que fuera incompatible con otros procesos represivos, parece claro que se planteaba una posible vulneración del principio *non bis in idem*. Porque aunque los actos enjuiciables no estaban recogidos en otras normas jurídicas, la indeterminación de los mismos podía suponer que ante otra institución jurisdiccional se pudiera asimilar en alguna medida a otro acto punible o sancionable.

La indeterminación de estos actos traen aparejado también una auténtica subjetividad dentro del propio proceso ante los Tribunales de honor. La subjetividad se veía intensificada porque los miembros que componían los tribunales no eran miembros del Poder Judicial. Estaban compuestos de siete miembros funcionarios de la misma categoría o de categoría superior a aquellos que fueran a ser enjuiciados. Además debían ser funcionarios con un historial impoluto, sin faltas graves o muy

<sup>15</sup> Domínguez-Berrueta, 1984, 27.

<sup>16</sup> Lopez Nieves, 1959, 16.

graves en su expediente. Estos miembros eran elegidos por los compañeros del mismo centro de trabajo y los elegidos no podían negarse a enjuiciar ni a emitir su voto. Por todo ello no parece que la objetividad por parte de los miembros pueda ser manifestada como una de sus virtudes.

También hay que destacar que el proceso mostraba deficiencias importantes. A lo largo del siglo XX las siguientes características de la actuación de estos tribunales se mantuvieron sin grandes cambios. En primer lugar, las actuaciones y la votación eran secretas y ello suponía que el encausado no conocía en ningún momento las razones por las que el Tribunal había llegado a tomar su decisión final de condena o de absolución. En segundo lugar, el fallo era absoluto, es decir, no había posibilidad de graduar la pena<sup>17</sup>. Tampoco existían atenuantes ni agravantes. Por tanto, el funcionario enjuiciado sólo podía ser absuelto o condenado. Las condenas previstas podían ser desde la petición forzosa de jubilación hasta el cese definitivo del Cuerpo de funcionarios al que perteneciera. Y finalmente, no había recursos contra el fallo emitido por el tribunal, exceptuando alguno de forma<sup>18</sup>.

Por último, debemos hacer referencia a la posibilidad de defensa por parte de la persona enjuiciada. El art. 72 del Reglamento de 1918 establecía que una vez constituido el Tribunal, éste citará al encausado para que conozca los cargos de los que se le acusa. El funcionario enjuiciado podrá presentar su descargo así como todas las pruebas que considere oportunas. Durante el juicio tiene derecho a defensa, por el mismo o un abogado.

4. Tras ver cómo funcionan los Tribunales de honor, su composición y su situación dentro de la organización estatal, podemos decir que la existencia de estos órganos ha tenido un papel perjudicial en el Estado español. Representan una excepción muy importante a los principios reconocidos para el Poder Judicial, por la Constitución de 1876. Su indeterminación en cuanto a los actos juzgados, las inexistentes garantías a lo largo de todo el proceso, la gravedad de las penas impuestas, la composición subjetiva de sus miembros y la posibilidad de que el encausado pudiera ser juzgado más tarde en otro proceso administrativo o judicial, ponen de manifiesto la zona de inmunidad que suponían estos Tribunales de honor.

No parece que su existencia acabe con lagunas que existieran en el ámbito judicial y administrativo, todo lo contrario, parece que crea otro espacio donde poder sancionar a la sociedad española. Además, dichas sanciones se basan en comportamientos de las personas encausadas que nada tienen que ver con la seguridad jurídica o con el interés público del Estado. Los actos objeto del proceso se persiguen por razones morales y siguiendo los parámetros marcados por la sociedad del momento. Es decir,

<sup>17</sup> Laguna Azorín, 1914, 9 ss.

<sup>18</sup> Era el caso del recurso previsto en el caso de que uno o varios miembros del Tribunal tuvieran parentesco, amistad o una declarada enemistad contra el encausado. En ese caso, se podría recusar al Tribunal.

dependiendo del régimen político que existiera, del avance o no que se desarrollara en el ámbito social y, sobre todo, del pensamiento dominante de la época, las actividades juzgadas en estos tribunales irían cambiando sin que lo hicieran las leyes que tipifican dichos actos. Ello debido a la increíble indeterminación de los mismos.

Lo que también es digno de destacar y que muestra de manera más clara el subjetivismo de los Tribunales de honor es su instauración de manera generalizada en el ámbito de la Administración Civil del Estado. Su paso desde lo militar a lo público, y en concreto a la parte administrativa, deja en evidencia la intención represiva de intento de cambio social y de moralizar.

A pesar de la aceptación de dichas instituciones, surgieron voces discordantes y críticas sobre ellos. Es destacable la crítica colectiva que la abogacía realiza en 1917 en el Primer Congreso de Abogados de España. Dichas críticas se realizan debido a que el éxito que habían tenido estos órganos podía hacer que también se conformaran para esta profesión. En varias ponencias presentadas en este Congreso se manifestaba la incoherencia de la implantación de los Tribunales de honor: “ni por su origen, ni por su funcionamiento, ni por su finalidad, tienen razón de ser los Tribunales de honor en los Colegios de Abogados”<sup>19</sup>.

El anacronismo que representan, la represión político-social que persiguen, su existencia innecesaria para el Derecho y para el ámbito represivo y disciplinario del mismo, su utilización ideológica, el terror que infunden y la paralización que pueden llegar a generar en los Cuerpos administrativos y en los Colegios profesionales debido a la indeterminación de los actos a juzgar, sin saber si cualquier conducta que realices puede ser motivo de enjuiciamiento, todo ello muestra el carácter autoritario y de utilización por parte del poder ejecutivo que deja en evidencia la naturaleza antidemocrática de estos Tribunales.

#### Riferimenti bibliografici

Blas Domínguez J, Gutierrez Cámara JM. (1942). *El honor y los Tribunales en los Ejércitos de Tierra, Mar y Aire*. Madrid: Naval Talleres Espasa Calpe;

Domínguez-Berrueta M. (1984). *Los Tribunales de Honor y la Constitución de 1978*. Salamanca: Universidad de Salamanca;

Laguna Azorín J. (1914). *Los Tribunales de honor. Su organización y funcionamiento. Validez legal de los fallos*. Madrid: Imprenta de los Hijos de M. G. Hernández;

Lopez Nievez J (1959). Consideraciones sobre el Estatuto de funcionarios de 1918. *Riv. Documentación Administrativa*, XVI. Madrid: Ministerio de Hacienda y Administración Pública, p. 15 ss;

Lorente Sariñena M (2012). *Historia legal de la Justicia en España*. Madrid:

<sup>19</sup> Se recoge en el “Libro del Primer Congreso de Abogados Españoles”, 1917, 49 ss.

Iustel;

Merino Merchán JF. (2008). *Regímenes históricos españoles*. Madrid: Dilex S.L.;

Vilar P. (2000). *Historia de España*. Madrid: CRITICA.

Frank L. Schäfer

THE DECLINE OF LIBERAL PRIVATE LAW  
IN GERMANY DURING WORLD WAR I\*

<b>ABSTRACT</b>	
Con la prima guerra mondiale, il diritto privato liberale ha subito una regressione nel sistema giuridico tedesco. La legislazione di guerra ha trasformato il diritto privato in un corpo giuridico ibrido ed altamente regolamentato con elementi di diritto pubblico e privato. Ciò è emerso con maggiore evidenza nel diritto commerciale (ristrutturazione delle imprese) e nel diritto dei consumatori (prezzi di consumo e locazione residenziale). La legislazione del dopoguerra non abolì le norme di guerra, ma le estese fino a formare il moderno stato sociale.	Since World War I, liberal private law is on the retreat in the German legal system. The wartime legislation transformed private law into a hybrid and highly regulated legal body with elements of private and public law. This is most obvious in commercial law (restructuring of companies) and consumer law (consumer prices and residential tenancy). The postwar legislation did not abolish the wartime regulations, but even extended them to form the modern welfare state.
<b>Diritto privato – Liberalism – regolamento</b>	<b>Private Law – Liberalism – Regulation</b>

SOMMARIO: 1.1. Introduction. From Liberal Private Law to Regulatory Hybrid Law. – 1.2. Historical Background: Attrition Warfare. – 1.3. New Purpose of Law: Juridical Mobilization. – 2. Regulating Commercial Law. 3. Regulating Consumer Prices. – 4. Regulating Lease. – 5. Regulating Labour. – 6.1. Conclusions. Decline of Private Autonomy. – 6.2. Emergence of Modern Business Law.

1.1. When the German Civil Code came into effect on 1<sup>st</sup> January 1900, private law was in an embryonic state. The principle of private autonomy, that is the free will and free choice of citizens and corporations, shined through many rules. Its most important application is the freedom of contract. Private autonomy relies on the political concept of liberalism and presupposes a free market as its economic foundation. Since this autonomy is the core of every manifestation of private law, the concept of private law itself is inherently liberal. In other words, liberalism and private law are the political and juridical sides of the same coin.

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

The Civil Code contained few regulatory elements for principles beyond private autonomy. So was the legal framework around the Civil Code. Some areas of commercial law gave priority to private autonomy even at the expense of the common good or consumer protection. The most obvious example is the lack of any effective anti-trust legislation after the foundation of the German Empire in 1871<sup>1</sup>. Only a few rules, for example in the statute on instalments (*Abzahlungsgesetz*) of 1894 or in the Commercial Order (*Gewerbeordnung*) of 1869, amended or corrected the Civil Code to protect consumers and workers. In many cases, such protection did not balance the private autonomy of different persons and did not define its inherent boundaries, but introduced very different principles like the common good or public welfare. Those other principles do not belong to the idea of private law, but to the realm of public law.

The superior status of private autonomy in the virgin German Civil Code and in the other parts of German private law did not last for a long time. The First World War changed the game and paved the way for the current understanding of – what the mainstream scholars still call – private law<sup>2</sup>. The German legislator and the wartime administration irreversibly opened private law towards regulatory elements and thus for public law. The elements of public law became so dominant in German private law that we should prefer the term hybrid law instead of private law. Terms like “social private law” (*Sozialprivatrecht*)<sup>3</sup> reveal the shift in our legal system. This fact is most obvious if we look at the many rules on consumer protection in the present German Civil Code. Either they serve other purposes than private autonomy like the stability of the financial market or they aim to secure private autonomy, but utterly fail due to their overregulated and cryptic tendency. If we still adhere to the term “private” law for nostalgic reasons, the private law of the modern welfare state is clearly very different from the classical liberal approach to private law.

1.2. The classical liberal private law was outdated when the First World War began in early August 1914. The modern attrition warfare relied on massive armies with millions of soldiers and a complex weaponry. After Germany had lost the military initiative in the wake of the Battle of the Marne in late 1914, the armed forces faced a long war without a concrete perspective for victory. To make the situation worse, the Allied embargo (especially the English blockade of the marine trade routes) cut Germany off the international supply. Neither the industry nor the agriculture of the German Empire were prepared to substitute foreign resources and to supply goods and food for a long military campaign. Military planners predicted that nitrogen, a very important raw material for explosives, would last only half a year. Therefore, the government and military planners created a new administration on 13<sup>th</sup> August 1914:

---

<sup>1</sup> Schmoeckel, 2008, 245-255.

<sup>2</sup> See for the mainstream: Rückert, 2006, 1851-1856; Söllner, 1977, 1971-1978; for history and theory: Almeida Ribeiro, 2012.

<sup>3</sup> Reichold, 1995.

the Section for Military Resources at the Prussian War Ministry. Despite all initial efforts, the new attrition warfare overwhelmed military stocks. The German artillery used more ammunition for the Marne Battle than in the total military campaign of 1870/71. As a consequence, ammunition only lasted for six days at the beginning of November 1914<sup>4</sup>.

The winter of 1914/15 marked the turning point for German economy from peace to war economy. In 1916, the Supreme Army Command started the Hindenburg Programme, which installed a new central War Office and aimed to double military production. Government spending in relation to GDP raised in Germany from 17% in 1914 to 70% in 1917<sup>5</sup>. The transformation into a war economy embraced all kind of resources. Inventions like the Haber-Bosch process for the artificial production of ammonia compensated the lack of foreign resources and enabled new types of weapons. Measured by its impact on society as a whole, the transformation had mixed results. Warfare had by far a higher priority than the so-called people's provisioning (*Volksversorgung*). On the one hand, military production dramatically increased. Whereas Germany only possessed less than 5,000 heavy machine guns type 08 at the beginning of the war, the military industry produced nearly 130,000 heavy machine guns type 08/15 from 1915 to 1918. On the other hand, the rest of the industrial production decreased from 100% in 1913 to 57% in 1918. The "peace industry" suffered a massive loss of employees: In 1918, 45% of the employees worked for the military industry, 35% for mixed industry and only 20% for non-military industry. Germany drafted 4.4 million men until 1915 and more than 7 million until the beginning of 1918<sup>6</sup>. Women, juveniles and prisoners of war compensated for the loss of male workforce. However, the number of employed women did not dramatically increase since women shifted from domestic and agriculture jobs to industrial work. Beside the civilian industrial production, Germany declined in financial and humanitarian terms. Public debts exploded from 5.4 billion Reichsmark in 1914 to 156 billion Reichsmark in 1918. Wholesale prices rose by 217% from 1913 to 1918, paving the way for the post-war hyperinflation<sup>7</sup>. The German population did not only lose its savings. Approximately 800,000 persons starved to death due to hunger and malnutrition during the war, because agriculture lacked fertilizer and workforce. The food crisis culminated in the so-called Turnip winter 1916/17 after potatoes had been replaced by inferior vegetables.

1.3. A vast set of new legal rules framed and supported the transformation into a war economy. The literature coined the phrase "juridical mobilization"<sup>8</sup> for the decisive

---

<sup>4</sup> Ullmann, 2014, 221.

<sup>5</sup> Ullmann, 2014, 221.

<sup>6</sup> Ullmann, 2014, 224-226.

<sup>7</sup> Ullmann, 2014, 229 sq.

<sup>8</sup> Dörner, 1986, 387.

role of law during the war. The clear division between private and public law shifted to a martial economic law (*Kriegswirtschaftsrecht*), a hybrid complex with private and public rules<sup>9</sup>. Law always was and still is a vital tool of power for politicians and generals. It is never more obvious than during a war that law has no autonomous existence.

Ancient laws like the Prussian *Act on Siege State* from 1851 (transformed to national German law by art. 68 of the Imperial Constitution of 1871) or the *Act on War Services* from 1873 were obviously insufficient for attrition warfare. Thus, the national government had prepared so-called drawer acts before the war to unleash them in response to the outbreak of the war. The first wave of wartime legislation started on 4<sup>th</sup> August 1914 when Great Britain declared war on Germany<sup>10</sup>. The Imperial Parliament enacted 17 wartime acts. The most important piece of the legislation was the *Act to Empower the Federal Council to Economic Measures and to Extend the Deadlines for the Law of Exchange and Cheques in the Case of Military Events*. The Imperial Parliament granted the Imperial Council, the assembly of the governments of the federal states, in § 3 (“dictatorship paragraph”) the power to enact executive ordinances and to take other actions in order to remedy economic damage caused by the war. The Imperial Parliament reserved its right to revoke such measures, but in essence, the rule ended the separation of powers. The Imperial Council delegated its new power to the national government and central administration offices of the federal states soon afterwards. At the end of the war, the dictatorship paragraph had been the legal foundation for 825 ordinances. Many foreign governments used such an enabling act to shift the legislation from parliament to government, but for Germany, the act was a dark sign of what would come in 1933 when Hitler seized power.

Other acts of the day modified social and civil service law (*Act to Modify the Law to Support Soldiers*, *Act to Preserve Entitlements for the Health Insurance*, *Act on Wartime Pensions for Civil Servants*, *Act on Securing the Capacity of Health Insurances*, *Act concerning Elections under the Imperial Insurance Ordinance*), allowed higher public debts (*Act concerning the Supplement of the Imperial Debt Ordinance*, *Act concerning the Modification of the Coins Act*, *Act on Additional Budget for 1914*), abandoned the Gold standard (*Act concerning the Modification of the Banking Act*, *Act concerning Imperial Treasury Notes and Banknotes*) or abolished import taxes (*Act for Contemporary Relief on Import*). The bulk of the acts were about private law and private procedural law. These acts interrupted private legal proceedings and foreclosure when one party was absent at the war front or captured (*Act to Protect Persons who Cannot Defend their Rights due to the War*, restricted by the *Ordinance on Representation of War Participants in Civil Litigation* from 14<sup>th</sup> January 1915), lowered or removed barriers at work for women, children, night work and overtime

<sup>9</sup> Overview: Heymann, 1921; Kahn, 1918; Stolleis, 1999, 65-73; details: Bloch, 1918; Buch, 1918; Dörner, 1986, 385-401; Dörner, 1989, 305-320; Eiffler, 1998, 238-255; Wilhelm, 1916.

<sup>10</sup> Imperial Law Gazette 1914, 325-355.



(*Act concerning the Restrictions for Employment of Commercial Workers*), restricted trading in futures (*Act concerning the Clearing of Tradings in Futures on a Stock Exchange*), allowed price restrictions for daily consumer needs (*Act concerning Top Prices*) and eased the access to loans (*Act on Loan Societies*).

2. Improving the output of military hardware was of essence for the attrition warfare. Not the genius of generals, but the amount and endurance of weapons are the instruments to win a long military campaign. Commercial law (especially trade and company law) had to create a suitable environment for the war industry, even against the will of the boards and shareholders of companies<sup>11</sup>. Private autonomy was suppressed for the sake of the war goals. The reformatting of the war industry had two aspects: first, the redistribution of materials, and second, the reshaping of the industry itself. The *Ordinance on Securing the Military Demand* from 24<sup>th</sup> June 1915<sup>12</sup> allowed the expropriation of property for military needs and the transfer of such property to other companies. In other words, the ordinance allowed the allocation of resources, which were vital for the war. The ordinance established a new Imperial Arbitration Court in order to settle compensation for expropriation. The earlier *Ordinance on Stock Survey* from 2<sup>nd</sup> February 1915<sup>13</sup> already entitled the administration to an active search for resources and laid down duties for private companies to inform about such resources.

Since distribution of resources was insufficient, the legislation created special War Companies, which obtained, stored and distributed raw materials to the still existing private manufacturers of weapons and other military goods. The shell of these companies consisted of private law, but public administration and private business worked hand in hand on the managerial level. These companies are best described as hybrid companies, as private-public partnerships<sup>14</sup>. Contrary to other belligerent nations like Britain, the German Empire did not produce military goods in public factories. In Germany, the mixed structure with private-public suppliers and private manufacturers only allowed a very limited control of the final prices for military goods. Whereas the German manufacturers exercised self-restraint during the first half of the war, they made a huge profit at the taxpayer's expense under the Hindenburg Programme from 1916 on. The establishment of forced syndicates was another element to enhance military production<sup>15</sup>. Unlike the United States, Germany had no tradition of an effective anti-trust legislation. An ordinance from 12<sup>th</sup> July 1915 secured the already existing coal-syndicate in the Ruhr-area<sup>16</sup>. More syndicates followed, e.g. for

---

<sup>11</sup> In detail Heymann, 1921, 73-176.

<sup>12</sup> Imperial Law Gazette 1915, 357.

<sup>13</sup> Imperial Law Gazette 1915, 54 sq.

<sup>14</sup> Heymann, 1921, 132-156.

<sup>15</sup> Heymann, 1921, 163-173.

<sup>16</sup> Imperial Law Gazette 1915, 427-430.

cement, alloy or shoes. The legislation merged different companies under the umbrella of a single company. This new company followed the rules of private law, but the state controlled it by its statutory bodies. The new board had the power to merge and close production sites.

After the war, the industry did not return to smaller units, but formed even larger organizations. The most striking example was the IG Farben (Interessen-Gemeinschaft Farbenindustrie Aktiengesellschaft), a public limited company syndicate for the chemical industry. It became the largest chemical company and the fourth largest industrial corporate group in the world. However, the new trusts were the result of a free decision of its members and therefore followed the principle of private autonomy. The post-war legislation was by far more critical to the free formation of companies, concerns and trusts than before. It attacked the free formation of large companies from two sides: The *Anti-Trust Ordinance* of 1923 and the *Emergency Anti-Trust Ordinance* of 1930 did not abolish trusts, but allowed a stronger regulation at least. The *Forced Trust Ordinance* of 1933 granted the Imperial Ministry for Economy the power to force companies into syndicates, cartels and conventions, provided the common good would outweigh the interest of the companies.

3. The production and distribution of consumer goods had not the same priority as the production of military goods after the start of the war. Their use for a successful military campaign had a more indirect character, since they influenced the population's desire to win the war. The structural problem was even more severe than in the case of commercial law and military goods. The shortage of goods was less a result of private individuals, who restrained goods and committed panic buying, but more a general consequence of the new priorities of war production. A mere regulation of prices could not secure the delivery of the necessary goods to consumers in timely and inexpensive manner. Hence, the legislation ran through several stages of price regulation, from a quite passive role of the state as a guardian for private companies to the state as active producer of goods instead of private companies<sup>17</sup>. It began with the *Act concerning Top Prices* from 4<sup>th</sup> August 1914, which we mentioned before in the context of juridical mobilization. The act failed its purpose to relief consumers, because the execution of the act laid in the hands of communal councils. The price control on the lowest level fractured the prices for goods by cities and counties. The producers could easily switch between the locations to optimize prices at consumer's detriment. The *Ordinance on Top Prices* from 28<sup>th</sup> October 1914<sup>18</sup> shifted the power to regulate prices from communal to national level. The national regulation started with crop, bran and sugar and spread to 763 different goods by the end of 1916. The central administration executed the ordinance unlike the old *Act concerning Top Prices*. It did not determine

---

<sup>17</sup> In detail Bloch, 1918; Dörner, 305-320.

<sup>18</sup> Imperial Law Gazette 1914, 458 sq.

prices in an abstract manner anymore, but tried to emulate the market mechanisms of offer and demand. The administration aimed to stimulate non-military production where it did not conflict with military production and tried to deter consumers in opposite cases. This more extensive method of price regulation also failed its targets<sup>19</sup>. The vendors either sold inferior goods on the same price level as quality goods or abused goods beyond their primary purpose. This resulted in an allocation of goods, which did not meet the criteria of law and economics for best distribution. For example, it was more profitable to use butter as cart grease than for cooking and eating. In early 1915, the government switched the role from a guardian to a direct supplier of raw materials. The new system confined the role of private business to agents of public distribution. It began with bread cereals and ended with the creation of the central War Office of Food in May 1916. Food stamps were the most obvious sign of the highly centralised public distribution. Where such distribution was not possible, the state remained in the role of a guardian. In late 1917, 1012 Inspection Authorities for Prices controlled the remaining private sale of goods<sup>20</sup>.

As we mentioned before, the state failed to maintain a healthy level of nutrition. The daily calories dropped to 1,000 per day and person in 1917, laying the foundation for the revolutionary strikes one year later. The post-war legislation loosened the rules on price regulation, but the tendency against free market prices remained. The *Anti-Trust Ordinance* of 1923 allowed the control of prices in the case of trusts and other forms of industrial cooperation. Emergency acts restricted prices during the periods of hyperinflation and world economic crisis<sup>21</sup>.

4. Tenancies were another critical point to avoid social unrest during the war. After the beginning of the First World War, rural labourers moved to the industrial cities. That aggravated the already existing apartment shortage and accelerated the rise of rents. Before the war, most communities faced a housing vacancy between 1.5 to 3.0% or even less than 1.5%<sup>22</sup>. The initial mobilization eased the pressure in late 1914 and 1915, but the development during 1916 turned to the opposite direction. An example for 1917 demonstrates the sharp decrease of available housing: 400 homeless families in the city of Essen had access to only 20 housing units<sup>23</sup>. The Civil Code of 1900 only provided a few provisions to protect tenants of residential property. These provisions were an exception to private autonomy and did not form a comprehensive social web. The most famous social provision secured tenancy when the owner of the housing sold the property to another person (§ 571 Civil Code 1900). The new legislation irrevocably changed the face of the law on residential tenancy from 1914 onwards. The

---

<sup>19</sup> Dörner, 1989, 309 sq.

<sup>20</sup> Dörner, 1989, 317.

<sup>21</sup> Nörr, 1988, 22 sq.

<sup>22</sup> Kerner, 1996, 39.

<sup>23</sup> Kerner, 1996, 45-48.

development of the new rules reflects the division between the rates of vacancy during the war.

Shortly after the first juridical mobilization on 4<sup>th</sup> August 1914, the first acts did not target rents specifically, since the number of vacancies increased. They applied to all contracts: First, the *Ordinance on Judicial Approval of Payment Periods* from 7<sup>th</sup> August 1914<sup>24</sup> extended the debt protection beyond military staff to civilians. The ordinary granted the courts the power to extend payment periods, if the claimant did not face disproportionate hardship. Second, the *Ordinance concerning the Business Supervision to Prevent Insolvency* from the next day<sup>25</sup> installed a business supervisor in front of an insolvency administrator. Third, the *Ordinance about the Consequences for Delayed Payment*, which succeeded the latter law after another ten days<sup>26</sup>, gave the courts the additional power to waive the statutory or contractual penalties for delayed payment. A further ordinance from 15<sup>th</sup> December 1914 enhanced the status of the already existing communal offices for the arbitration of rental disputes to a national institution throughout Germany, but did not grant any power to settle disputes against the will of the parties.

After the situation worsened in 1916, the legislation used specific interventionist tools to address the housing problem. The *First Ordinance to Protect Tenants* from 26<sup>th</sup> July 1917<sup>27</sup> shifted beyond procedural regulation and empowered the communal offices with legal tools to prevent the termination of the lease or the increase of the rent. Just before the end of the war, the *Second Ordinance to Protect Tenants* from 23<sup>th</sup> September 1918<sup>28</sup> restricted the landlord's rights further. The ordinance transferred the decision on renting out to the communal office. It also strengthened the role of the central state offices, granting them the right to coordinate the control of the renting price, the prohibition of termination and distribution of housing. The emergency rules to control housing were the beginning of the comprehensive social protection of residential tenancy in modern German lease law. As in the case of consumer prices, these emergency rules did not remedy the shortage, since they blocked private investments for new homes and for the improvement of the existing.

5. At first glance, it is astonishing that labour was the least regulated sector during First World War in Germany. Unlike other states, Germany refused to introduce fixed wages and compulsory work at specific places. Rather, Germany ended the paternalistic reign of the factory owner and started workers' participation in the factories. If one looks more closely, the strong position of the unions and their vital role for the national party truce explain the relatively liberal approach towards labour.

---

<sup>24</sup> Imperial Law Gazette 1914, 359 sq.

<sup>25</sup> Imperial Law Gazette 1914, 363-365.

<sup>26</sup> Imperial Law Gazette 1914, 377 sq.

<sup>27</sup> Imperial Law Gazette 1917, 659 sq.

<sup>28</sup> Imperial Law Gazette 1918, 1135-1139.

The wartime regulation of labour law was a consequence of the Hindenburg Programme, which aimed the doubling of military goods. To achieve this goal, the central regulation of production had to include not only raw materials, natural resources and capital, but also the workforce behind the machines. Thus, the *Act on Patriotic Emergency Service* from 5<sup>th</sup> December 1916<sup>29</sup> introduced the duty for every man between 17 and 60 years, who did not serve as a soldier, to work for «administrations, war industry, farming, forestry, nursing care, wartime economic organisations, professions or companies, which were directly or indirectly important for the warfare» (§ 2). Special orders were used as a tool to encourage workers to fulfil their duty. However, these orders did not allow an assignment to specific working places. A special Committee, which consisted of public administrative staff, employers and employees, had only the power to transfer a person to a specific job, if two weeks had passed after such a request. The most striking feature of the *Act on Patriotic Emergency Service* was § 11, which constituted permanent workers' committees at working places with at least fifty workers. Last not least, § 14 laid down that the persons under the act enjoyed the full freedom of coalition. The paragraph granted them the right to join unions and to participate in a strike.

6.1. The juridical mobilization of private law during the First World War had a permanent impact on private law. The legal historian *Justus Wilhelm Hedemann* (1878-1963) pointed out, that a new era had begun for private law<sup>30</sup>. Another scholar, *Arthur Nussbaum* (1877-1964), made a similar observation<sup>31</sup>:

Without any doubt, the First World War opened a new stage for the development of law and for our global culture. That is especially true for Germany. The legislation of the war and post-war period might seem to be somehow chaotic if we look at the whole picture. The forms of ordinary legislation seemed to vanish. We face several thousand of more or less abnormal ordinances. Nevertheless, we recognize small traces of a new beginning. The most striking point in this new picture is the socialisation of the legal material. For political and economic reasons, this process is faster in Germany than in the victorious nations, but it is a global process, a result of an enormous revolution. The shift of the border between private law and public law is the characteristic juridical indication. Public law still storms the realm of private law. In the meantime, private law changes its structural shape to adapt to the dominating atmosphere of public law.

The first and most important victim of the transformation of private law was the principle of private autonomy, which is the basic norm for every liberal theory of private law and free society. The principle of private autonomy survived in small niches like labour law, but could not shape private law in a larger context anymore. Before the

---

<sup>29</sup> Imperial Law Gazette 1916, 1333-1339.

<sup>30</sup> Hedemann, 1919.

<sup>31</sup> Nussbaum, 1920, 1.

First World War, the German Civil Code had upheld the flaming banner of private autonomy.

However, we should not forget for a fair and balanced analysis that the social net was quite thin before the First World War. The nobility, the bourgeoisie and big farmers could exercise their private autonomy, but the rest of the society lacked the financial means to make independent decisions. Thus, private autonomy was limited and more like a formal than a substantial principle. The mobilization of private law for the means of the Great War destroyed the normative illusion of private autonomy. However, from a liberal point of view, even such an illusion was better than what followed since the beginning of the First World War. The extreme regulation of private law and the partial replacement by rules of public law did not pull Mars, the god of war, to the German side. Germany lost the long war. The military equipment was either outdated or worn out, the population starved on an unprecedented scale. The hybrid solution, which combined private law with regulatory public law, was inefficient and unsuccessful. Since the First World War and during the following periods, private autonomy never reached the paramount status anymore, which is necessary for a liberal society and a free market. Politicians chose another economic and normative framework with less individual freedom and more public regulation at the expense of economic progress.

6.2. The First World War established business law as an independent subject for modern German law<sup>32</sup>. The concept of business law is not identical with classical commercial or trade law. Commercial law comprises the rules of private law on trades between businesses, company law and in a wider sense banking law, the law of shares, capital and exchange markets. It does not cover the public rules on supervision and lacks any regulatory approach. Modern business law is different. It emerged after the First World War as a new academic subject with independent concepts, principles and taxonomy. Business law comprises all private, criminal and public rules with which the state supports, frames, regulates or even intervenes in the realm of economic affairs. Within this subject, commercial law only delivers one column beside constitutional, administrative and criminal law. It is a very wide and hybrid subject at the crossroad between public regulation and private initiative. Professors for private law and public law have an equal share in this subject, the first side trying to strengthen private autonomy and the second one trying to promote social welfare at the expense of economic freedom. In other words, business law is an ideological battleground between private law and public law and their underlying and very different principles.

---

<sup>32</sup> Nipperdey, 1956, III-XVI; Schmoeckel, 2008, 1 sq.; Stolleis, 2002, 1-13.

Bibliographical references

- Almeida Ribeiro G. (2012). *The Decline of Private Law: A Philosophical History of Liberal Legalism*. S.J.D. Harvard Law School;
- Buch G. (1918). *Der Krieg und die Vertragsfreiheit*. Breslau: Korn;
- Dörner H. (1986). Erster Weltkrieg und Privatrecht. In: *Rechtstheorie* 17. pp. 385-401;
- Dörner H. (1989). Preiskontrollen im Ersten Weltkrieg: Ein Beitrag zur Geschichte des Wirtschaftsrechts. In: *Essays in Honour of Rudolf Lukes*. Cologne: Heymann. pp. 305-320;
- Eiffler S.-R. (1998). Die "Feuertaufe" des BGB: Das Vertragsrecht des Bürgerlichen Gesetzbuchs und das Kriegswirtschaftsrecht des 1. Weltkriegs. In: *Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte* 20. pp. 238–255;
- Hedemann J.W. (1919). *Das bürgerliche Recht und die neue Zeit: Rede gehalten bei Gelegenheit der akademischen Preisverleihung in Jena am 21. Juni 1919*. Jena: Gustav Fischer;
- Heymann E. (1921). *Die Rechtsformen der militärischen Kriegswirtschaft als Grundlage des neuen deutschen Industrierechts*. Marburg: Elwert;
- Kahn R. (1918). *Rechtsbegriffe der Kriegswirtschaft: Ein Versuch der Grundlegung des Kriegswirtschaftsrechts*. Munich et al.: Schweitzer;
- Kerner F. (1996). *Wohnraumzwangswirtschaft in Deutschland: Anfänge, Entwicklung und Wirkung vom Ersten bis zum Zweiten Weltkrieg*. Frankfurt et al.: Peter Lang. pp. 1-105;
- Nipperdey H.C. (1956). Preface. In: *Essays in Honour of Heinrich Lehmann*. Berlin: de Gruyter. pp. III-XVI;
- Nörr K.W. (1988). *Zwischen den Mühlsteinen: Eine Privatrechtsgeschichte der Weimarer Republik*. Tübingen: Mohr;
- Nussbaum A. (1920). *Das neue deutsche Wirtschaftsrecht*. Berlin et al.: Springer;
- Reichold H. (1995). *Betriebsverfassung als Sozialprivatrecht: Historisch-dogmatische Grundlagen von 1848 bis zur Gegenwart*. Munich: Beck;
- Rückert J. (2006). Art. Privatrecht. In: Heun et al., eds. *Evangelisches Staatslexikon*. New edition Stuttgart: Kohlhammer. Columns 1851-1856;
- Schmoeckel M. (2008). *Rechtsgeschichte der Wirtschaft*. Tübingen: Mohr;
- Söllner A. (1977). In: *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*. Vol. 3. 1<sup>st</sup> edition Berlin: Schmidt. Columns 1971-1978;
- Ullmann H.-P. (2014). Kriegswirtschaft. In: Hirschfeld et al., eds. *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*. 2<sup>nd</sup> edition Paderborn: Schöningh. pp. 220-232;
- Stolleis M. (1999). *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*. Vol. 3: *Staats- und Verwaltungsrechtswissenschaft in Republik und Diktatur 1914-1945*. Munich: Beck;
- Stolleis M. (2002). Wie entsteht ein Wissenschaftszweig? Wirtschaftsrecht und Wirtschaftsverwaltung nach dem Ersten Weltkrieg. In: Bauer et al., eds. *Umwelt, Wirtschaft und Recht: Wissenschaftliches Symposium aus Anlaß des 65. Geburtstages von Reiner Schmidt, 16./17. November 2001*. Tübingen: Mohr. pp. 1-13;

Wilhelm O. (1916). *Der Einfluß des Krieges auf Privatverträge: Inaugural-Dissertation*. Munich et al.: Schweitzer.



Stefano Vinci

TRIBUNALI E GIURISPRUDENZA DI GUERRA IN ITALIA (1915-1918)\*

<b>ABSTRACT</b>	
<p>Il saggio esamina la struttura e l'organizzazione dei tribunali militari di guerra che ebbero larga competenza in Italia tra il 1915 e il 1918 nei territori interessati direttamente dal conflitto. In particolare viene analizzata la loro procedura e competenza, con riferimento alla quale vengono richiamati alcuni esempi di sentenze emanate da diversi tribunali che hanno consentito di definire le caratteristiche dei giudizi sommari adottati, con specifica attenzione alla durata dei processi, alle modalità di istruzione e al livello di approfondimento della motivazione in fatto e in diritto.</p>	<p>The essay examines the structure and organization of the military war courts that were widely competence in Italy between 1915 and 1918 in the areas directly affected by the conflict. In particular it is analyzed their procedure and jurisdiction, in respect of which are recalled some examples of judgments issued by courts that have allowed to define the summary characteristics of the procedure adopted, with specific attention to the length of proceedings, the instruction mode and detail level of judgment motivation in fact and in law.</p>
<p><b>Giurisprudenza – Prima guerra mondiale – Tribunali militari di guerra</b></p>	<p><b>Case law – First world war – Military war courts</b></p>

SOMMARIO: 1. Caratteri della giustizia di guerra in Italia. – 2. Struttura e organizzazione dei tribunali militari nella Grande Guerra. – 3. Diritto e giurisprudenza nei tribunali militari.

1. I più recenti studi sulla giustizia d'eccezione<sup>1</sup> hanno posto in rilievo i caratteri che assunse il sistema giudiziario italiano in sede penale durante la Grande guerra<sup>2</sup>. In particolare sono stati posti in rilievo l'applicazione del codice penale militare di guerra per l'esercito e per la marina, l'attività legislativa del governo sotto forma di decreti-legge e del comando supremo attraverso l'emanazione di bandi o ordinanze in deroga alle norme dello Stato<sup>3</sup>, determinanti interventi giurisprudenziali da parte dei

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

<sup>1</sup> Latini, 2006, 67-85; Latini, 2007, 197-219; Latini, 2010a, 87-103; Latini 2010b; Latini, 2014, 242-63.

<sup>2</sup> Sull'argomento rinvio a Forcella – Monticone, 1998; Melograni, 1998; Procacci, 2000; Labanca - Rivello, 2004; Pluviano – Querini, 2007; Isnenghi – Rochat, 2014.

<sup>3</sup> Alcuni tribunali stabilirono che avevano valore di legge anche le circolari. Gabrieli, 1918, 1-19; Gabrieli, 1919, 458-462.

tribunali di guerra spesso corredati da una puntuale elaborazione dottrinale<sup>4</sup>. Ed infatti l'entrata in guerra dell'Italia portò con sé l'inevitabile conseguenza di spostare l'asse della giustizia dalla giurisdizione ordinaria a quella militare, sulla scorta di una rigorosa esigenza di celerità<sup>5</sup>, disciplina e sorveglianza determinata dallo stato di guerra che legittimava l'esercizio di poteri coercitivi eccezionali previsti dal codice penale per l'esercito che venivano riconosciuti alle autorità militari nelle piazze di guerra, fortezze e porti militari<sup>6</sup>. In particolare il Regio Decreto n. 703 del 20 maggio 1915 attribuiva poteri civili e militari ai comandanti delle piazze forti marittime di Spezia, Maddalena, Taranto, Brindisi e Venezia ed a quelli delle fortezze costiere di Altare-Vado, Monte Argentario, Gaeta e Messina, conferendo loro altresì le più ampie facoltà per porre le dette piazze in stato di difesa e resistenza<sup>7</sup>. L'ampiezza di questi poteri era connessa a due requisiti: uno temporale e uno geografico corrispondenti rispettivamente alle condizioni di tempo di guerra (scoccata in Italia il 25 maggio 1915 con la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria) e di zona di guerra (relativa solo a quei territori teatro del conflitto) che creava – come ben definisce Carlotta Latini – una distinzione giuridicamente artificiosa e incongruente, produttrice di equivoci e di confusioni, specialmente nei rapporti giurisdizionali<sup>8</sup>. Se non vi erano dubbi in ordine allo stato di guerra che riguardava l'intera Nazione a seguito della sua dichiarazione da parte del governo, le zone di guerra venivano definite tali solo con specifici decreti reali e in caso estremo – come quello di invasione nemica – anche con semplice ordinanza del comandante del Corpo d'Armata territoriale, divisione o piazzaforte in forza dell'art. 246 e 247 del codice penale per l'esercito: le zone di guerra riguardarono inizialmente i territori di frontiera e le piazzaforti marittime, i comuni costieri e le isole dell'Adriatico, le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì; si aggiunsero nel luglio 1915 e nell'ottobre 1916 le province di Cremona, Piacenza, Rovigo. Nel settembre 1917 quelle di Messina e Reggio Calabria e per diretta richiesta del generale Dallolio, capo della Mobilitazione industriale, nel settembre 1917 si aggiunsero le province di Alessandria, Genova, Torino. Nel dicembre 1925, furono dichiarate zone di guerra la maggior parte delle province del Nord Italia<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Gabrieli - Mazza, 1958, 253; Malizia, 1960, 287-290; Ferrante, 1999, 157; Procacci, 2005, 423-445; Latini, 2005, 61-62.

<sup>5</sup> Zerboglio, 1915, 453 affermava che in tempo di guerra la giustizia dovesse avere una sanzione immediata e che la toga dovesse cedere alle armi. Cfr. Latini, 2006, 67.

<sup>6</sup> In particolare l'art. 249 cpe stabiliva che «Quando sarà dichiarato lo stato di guerra preveduto dagli articoli precedenti, ovvero una piazza di guerra o fortezza o posto militare saranno dal nemico o assediati o investiti, od egli sarà a tre giornate ordinarie di marcia, gli autori e complici, chiunque essi siano, di un fatto qualunque, con cui si opponga resistenza, impedimento o rifiuto all'esecuzione degli ordini dall'autorità militare emanati per la sicurezza o difesa delle dette piazze di guerra, fortezze o posti militari, saranno puniti col carcere militare, salve sempre le maggiori pene stabilite per gli speciali reati con tali fatti si fossero commessi». Sull'argomento rinvio a Latini, 2010b, 313 ss.

<sup>7</sup> RD n. 795 del 20 maggio 1915 col quale sono concessi pieni poteri ai comandanti delle piazze forti marittime ed ai comandanti delle fortezze costiere, in G.U. n. 144 dell'8 giugno 1915, 13.

<sup>8</sup> Cfr. Manzini, 1918, 2; Jannitti di Guyanga, 1919, 716; Rubbiani, 1914, 415.

<sup>9</sup> Procacci, 2009, 633.

La combinazione di questi due elementi avrebbe determinato una procedura giudiziaria con minori garanzie rispetto a quella ordinaria e l'applicazione dell'art. 243 ss. del *Codice penale per l'esercito* che stabiliva aumenti di pene di un grado rispetto ai delitti comuni se commessi in tempo di guerra e pene specifiche per alcuni delitti ritenuti gravi – come l'omicidio commesso nell'impeto d'ira in seguito a provocazione per il quale l'art. 255 cpe prescriveva i lavori forzati – e addirittura la pena di morte per l'omicidio con premeditazione e l'incendio volontario di una casa abitata<sup>10</sup>. L'espansione della giurisdizione militare rispetto ai civili (con evidente deroga al principio del giudice naturale sancito dallo statuto albertino<sup>11</sup>) determinava inoltre la previsione di specifici reati militari non previsti dal codice penale comune come nel caso di frode nella somministrazione delle merci<sup>12</sup>: ed è proprio la gravità dei reati riflettenti le forniture militari e la introduzione avanti ai tribunali militari dell'istituto della costituzione di parte civile (che rese dava luogo a svariate questioni di diritto) rese necessario ai fini di una più sicura attuazione di giustizia e per la unità della giurisprudenza, che fosse dato il ricorso per nullità al tribunale supremo contro le sentenze di prima istanza<sup>13</sup>.

2. L'estensione sempre maggiore della giurisdizione militare (suddivisa tra commissioni d'inchiesta, tribunali territoriali, tribunali presso le truppe concentrate e tribunale supremo di guerra e marina) a discapito della giustizia ordinaria che continuava comunque a funzionare quantomeno nelle zone estranee al conflitto<sup>14</sup> comportò una massiccia applicazione della procedura militare di guerra disciplinata

---

<sup>10</sup> Latini, 2010b, 314.

<sup>11</sup> L'art. 71 dello Statuto albertino stabiliva il divieto di distogliere i cittadini dal loro giudice naturale. Per tutti cfr. Martucci, 2002, 137 ss. e la bibliografia ivi citata.

<sup>12</sup> D. Lt. 31 ottobre 1915 n. 1550, in G.U. 5 novembre 1915 n. 271. Osservava Manzini, 1918, 64 che questo decreto non faceva altro che dichiarare punibili a norma dell'art. 189 del Codice penale per l'esercito i subfornitori che commettevano una frode nella somministrazione delle merci ai fornitori diretti dell'amministrazione militare, mentre questi ultimi erano già punibili ai sensi dell'art. 189 del Codice penale per l'esercito. Le pene, nell'ipotesi di imputato estraneo alla milizia, erano quelle prescritte dall'art. 190 del Codice penale per l'esercito per il tempo di pace. Sull'argomento rinvio ancora a Latini, 2010b, 314 ss.

<sup>13</sup> *Decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915, riguardante i ricorsi per nullità contro le sentenze pronunciate dai tribunali militari del R. Esercito e della R. Marina*, in *Leggi e decreti del regno d'Italia*, anno 1915 n. 1729 (GU 20 dicembre 1915 n. 309). Articolo unico: «Nei procedimenti per reati che sono devoluti alla giurisdizione militare per essere stati commessi in tempo di guerra, può essere proposto ricorso per nullità contro le sentenze pronunziate dai tribunali militari dell'esercito e della marina, anche in zone di guerra e marina nei casi previsti nell'art. 344 del codice penale per l'esercito e 369 del codice penale militare marittimo».

<sup>14</sup> Valga il richiamo al *Decreto Luogotenenziale 14 nov. 1915 che deferisce ai tribunali la cognizione dei reati previsti dall'art. 8 del R. Decreto 29 aprile 1915 n. 561 e dall'art. 2 del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915 n. 887, riguardanti esonerazioni temporanee dal servizio di militari richiamati sotto le armi*, in *Leggi e decreti del regno d'Italia*, anno 1915 n. 1683. Il Decreto prevedeva che le autorità giudiziarie davanti alle quali fossero in corso provvedimenti per i reati suddetti, se non ancora cominciato il dibattimento, avrebbero provveduto alla immediata trasmissione di tutti gli atti relativi al tribunale militare competente.

dal *Codice penale per l'esercito del regno d'Italia* del 1870<sup>15</sup>, ripresa dal *Regolamento pel servizio della giustizia militare in zona di guerra*<sup>16</sup> del capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Luigi Cadorna, che prevedeva un'istruzione preparatoria affidata ad un capitano o ad un ufficiale subalterno in funzione di giudice unico istruttore<sup>17</sup> – che in caso di impossibilità di procedere sull'istante avrebbe potuto essere supplito dai comandanti, maggiori ed aiutanti di piazza, dai comandanti di corpo di distaccamento e di posto, dagli ufficiali dei carabinieri reali e dai comandanti delle loro stazioni e dagli ufficiali della polizia giudiziaria – il quale avrebbe ricevuto le denunce o querele, accertato il corpo del reato e lo stato dei luoghi in cui commesso il reato. Avrebbe poi assunto informazioni sul fatto commesso e avrebbe raccolto tutte le prove o indizi, relazionando sulle interrogazioni svolte. Avrebbe proceduto inoltre al sequestro degli oggetti che sarebbero potuti servire tanto a carico quanto a favore dell'imputato e ad accertare, anche a mezzo di periti, le tracce apparenti del reato per le quali ci fosse stato pericolo di dispersione<sup>18</sup>. All'ufficiale procedente agli atti di istruzione preliminare spettava inoltre il potere di proibire a chicchessia di uscire o di allontanarsi dalla casa o dal luogo ove venisse redatto il verbale fino a che lo stesso non fosse stato chiuso, pena l'arresto e la consegna all'autorità militare oppure, se civile o appartenente ad altra armata, la trasmissione del verbale al pubblico ministero presso il tribunale competente<sup>19</sup>.

All'istruzione preparatoria seguiva la fase dell'istruzione formale che prevedeva entro ventiquattrore dalla presentazione dell'imputato all'istruttore l'interrogatorio sulle sue generalità e sulle circostanze del reato accompagnato dalla esibizione dei corpi del reato e degli altri oggetti sequestrati al fine di farli riconoscere ed offrire tutte le opportune indicazioni. Si sarebbe poi proceduto alla citazione dei testimoni e dei periti e al loro esame (compreso quello dei testi presentatisi spontaneamente) con la previsione di un mandato di arresto per la traduzione del militare che non avesse risposto all'invito a comparire (o se si fosse trattato di un civile con la trasmissione del verbale della sua mancata comparizione al pubblico ministero presso il tribunale competente)<sup>20</sup>. Secondo il *Regolamento* del generale Cadorna tutti gli atti istruttori dovevano essere compiuti da semplici verbali e l'indagine nell'istruttoria formale in tempo di guerra avrebbe dovuto ispirarsi soprattutto al concetto di raccogliere «nel più breve tempo possibile le sole prove essenziali, tanto a carico quanto a scarico dell'imputato», in modo da fornire gli elementi strettamente indispensabili per

<sup>15</sup> Sul codice penale militare del 1870 rinvio al recente studio di Latini, 2012, paper 12 ed alla bibliografia ivi citata.

<sup>16</sup> *Regolamento pel servizio della giustizia militare in zona di guerra*, in G.U. n. 242 del 13 ottobre 1917, 4277 ss.

<sup>17</sup> Art. 298 c.p.e.

<sup>18</sup> Artt. 352-355 c.p.e.

<sup>19</sup> Art. 356 c.p.e. Le stesse regole si sarebbero osservate anche dall'autorità giudiziaria ordinaria e dall'ufficiale istruttore presso un tribunale militare marittimo, relativamente agli stabilimenti militari: «ed elevandosi conflitto di giurisdizione, dovressi tuttavia eseguire l'arresto dell'imputato che da alcuna delle autorità suddette fosse richiesto, con riserva di far risolvere la questione del conflitto dall'autorità competente». Art. 364 c.p.e.

<sup>20</sup> Art. 373-378 c.p.e.

permettere al comandante della grande unità, intendenza o fortezza da cui il tribunale dipendeva di decidere in piena coscienza se l'esperimento del giudizio orale fosse indispensabile ai fini della giustizia e della disciplina o se invece dovesse ritenersi superfluo<sup>21</sup>.

Terminata l'istruzione, l'ufficiale istruttore con l'intervento e preve conclusioni dell'avvocato fiscale militare avrebbe presentato la relazione della causa alla commissione d'inchiesta, composta da un ufficiale superiore presidente e da due capitani, la quale avrebbe emesso sentenza di non luogo a procedere nelle ipotesi che il fatto non sostituisse reato o non risultassero indizi sufficienti di reità contro l'imputato o se l'azione penale fosse prescritta o altrimenti estinta. Salvo il caso di trasmissione degli atti per competenza ad un tribunale ordinario o ad altro tribunale di terra o marittimo, qualora la commissione d'inchiesta avesse riconosciuto che il fatto costituisse un reato militare e fosse di competenza del tribunale cui appartenesse avrebbe pronunciato l'accusa ed avrebbe ordinato il rinvio della causa e dell'imputato allo stesso tribunale<sup>22</sup>. Con la notifica all'imputato della sentenza di accusa, quest'ultimo avrebbe potuto nominare un difensore (in mancanza del quale ne sarebbe stato nominato uno di ufficio dal presidente del tribunale militare) il quale entro soli otto giorni dalla notifica della sua nomina avrebbe potuto prendere visione degli atti del processo, del corpo del reato e di ogni altro oggetto sequestrato, con la possibilità di presentare eccezioni all'avvocato fiscale per vizi di forma o nullità entro i primi tre giorni successivi alla di lui nomina<sup>23</sup>. Si trattava, come è evidente, di termini strettissimi che limitavano ogni garanzia di difesa, soprattutto ove si consideri che sempre entro otto giorni dalla sua nomina il difensore avrebbe dovuto presentare la lista dei testimoni a discarico ed opporre eventuali cause di ricusazione dei giudici<sup>24</sup>. Decorsi tali termini, gli atti accompagnati dalle istanze del difensore e dell'avvocato fiscale sarebbero stati trasmessi al presidente del tribunale militare il quale avrebbe fissato il giorno del dibattimento che sarebbe stato comunicato all'imputato ed al suo difensore solo ventiquattro ore prima dell'apertura del dibattimento stesso ed ordinato la citazione dei testimoni.

La direzione del dibattimento, al quale avrebbero assistito l'avvocato fiscale militare e il difensore dell'accusato, era affidata al presidente del tribunale (composto di un colonnello e di cinque giudici)<sup>25</sup> titolare di un significativo potere discrezionale in virtù del quale avrebbe potuto svolgere ogni attività ritenuta utile per scoprire la verità, potendo chiamare a testimoniare qualunque persona e richiedendo ove occorresse anche la forza pubblica, disponendo l'acquisizione di qualunque nuovo documento. Dopo essersi pronunciato sulle eventuali eccezioni richieste dal difensore

---

<sup>21</sup> *Regolamento Cardorna*, II. Istruzione formale, § 26.

<sup>22</sup> Art. 426 c.p.e.

<sup>23</sup> Art. 435 c.p.e.

<sup>24</sup> L'art. 426 prevedeva però che questi termini avrebbero potuto essere prolungati dal presidente del tribunale militare ove la natura della causa lo avesse richiesto.

<sup>25</sup> L'art. 295 c.p.e. stabiliva che in difetto di un colonnello la presidenza sarebbe stata assunta da un luogotenente colonnello e che dei cinque giudici, cinque almeno sarebbero dovuti essere ufficiali superiori e gli altri capitani. Presso ogni tribunale militare sarebbero stati designati tra gli ufficiali superiori o almeno tra i capitani quattro giudici supplenti. Art. 296 c.p.e.

nei termini stabiliti, aver proceduto all'esame dei testimoni ed aver dato lettura dei verbali, documenti e perizie, l'avvocato fiscale e il difensore dell'imputato avrebbero svolto «le ragioni che impugnano o confermano l'accusa» consegnando per iscritto il riassunto delle proprie conclusioni con l'indicazione delle norme di legge richiamate<sup>26</sup>. Terminato il dibattimento il tribunale militare si sarebbe ritirato in camera di consiglio per deliberare la sentenza.

A questo schema procedurale non mancarono correttivi emanati all'indomani dell'entrata dell'Italia in guerra. Basti pensare al *Decreto luogotenenziale del 14 novembre 1915 concernente il procedimento per citazione diretta nei tribunali militari* (GU 19 novembre 1915 n. 283)<sup>27</sup> che conferì maggiori poteri all'avvocato fiscale militare, il quale avrebbe potuto ricercare direttamente le prove osservando, in quanto applicabili, le forme stabilite per l'istruzione formale e al quale competeva l'onere di presentare requisitoria diretta alla commissione d'inchiesta per le sue deliberazioni, formulando l'atto di accusa o chiedendo il proscioglimento: si trattava di una vera e propria esautorazione del ruolo del giudice istruttore, le cui funzioni venivano di fatto acquisite dall'avvocato fiscale per esigenze di maggiore celerità e di accorpamento di funzioni nella stessa persona.

Al fine di garantire un controllo sull'operato dei tribunali territoriali disseminati nella nazione, il *Decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915 (GU 11 dicembre 1915) istitutivo dell'ufficio di vice avvocato generale militare presso il tribunale supremo di guerra e marina per la durata della guerra*, attribuiva a quest'ultimo le funzioni di pubblico ministero avanti al tribunale supremo di guerra e marina e gli conferiva facoltà di esercitare le stesse funzioni avanti i tribunali presso l'esercito mobilitato, territoriali militari e marittimi, compreso il potere di vigilanza e di ispezione sugli organi della giustizia militare<sup>28</sup>.

3. Una procedura giudiziaria siffatta, priva di garanzie per l'imputato e di stampo fortemente inquisitorio determinò l'effetto di ancorare alle decisioni del giudice istruttore – o addirittura dell'avvocato fiscale nei casi di citazione diretta – la sorte del processo. Nella ricerca di una procedura assolutamente celere e snella, la trattazione del processo veniva anticipata ad una fase predibattimentale, alla quale l'imputato e il difensore non potevano assolutamente partecipare, né tantomeno avere contezza dell'accusa. La verifica della sommarietà di questa procedura può evincersi dalla semplice consultazione di alcuni fascicoli processuali del Tribunale Militare Marittimo di Taranto, fondo inesplorato che meriterebbe uno specifico studio sotto il profilo storico-giuridico, da cui emerge una assoluta rapidità dei giudizi, limitati

<sup>26</sup> Art. 477 c.p.e.

<sup>27</sup> *Decreto luogotenenziale del 14 novembre 1915 concernente il procedimento per citazione diretta nei tribunali militari*, in *Leggi e decreti del Regno d'Italia*, anno 1915 n. 1622. La norma faceva eccezione nel caso in cui si fosse trattato di reati puniti con le pene previste nell'art. 4 n. 1 e 5, nn. 1 e 2 del codice penale per l'esercito e 4 n. 1 del codice penale militare marittimo.

<sup>28</sup> *Decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915 (G.U. 11 dicembre 1915) istitutivo dell'ufficio di vice avvocato generale militare presso il tribunale supremo di guerra e marina per la durata della guerra*, in *Leggi e decreti del regno d'Italia*, anno 1915 n. 1730. La carica veniva affidata al comm. Tommasi Donato Antonio, già sostituto avvocato generale erariale.

all'esame di pochi testimoni ed all'interrogatorio dell'accusato, le cui sentenze risultano accompagnate da succinte motivazioni. Valgano alcuni esempi: il processo a carico dei pescatori De Bartolomei Giuseppe e Angarano Cosimo, imputati di contravvenzione al bando sulla distanza dei battelli dalle navi da guerra a seguito di denuncia del 13 settembre 1916 dalla quale risultava che transitavano a meno di 200 metri dalla R.N. Andrea Doria malgrado gli ordini del comando della piazzaforte di Taranto. Il processo risultava integralmente svolto dall'avvocato fiscale il quale procedeva ad escutere due testimoni e ad interrogare l'imputato: a tanto seguiva la sentenza del 4 novembre 1916 con la quale il primo veniva condannato a 2 mesi di arresto e confisca del battello ed il secondo veniva assolto per inesistenza del reato<sup>29</sup>. Dello stesso tenore il processo a carico di Rusciano Pietro e Chioppa Nicola imputati di contravvenzione bando sulla pesca e condannati con sentenza del 10 novembre 1916 alla pena di lire 100 di ammenda per ciascuno<sup>30</sup>; il processo a carico di Mengucci Adalgisa e Del Giudice Rosa accusate la prima di risiedere a Taranto con il permesso di soggiorno scaduto e la seconda per averle dato alloggio contravvenendo all'art. 2 del bando 15 febbraio 1917: la sentenza dell'11 agosto 1917 condannava la del Giudice a lire 30 di ammenda ed assolveva la Mengucci per non provata reità, in quanto quest'ultima nel corso del suo interrogatorio dimostrava di non essere potuta partire a causa di un ordine di servizio del marito imbarcato su nave da guerra<sup>31</sup>; il processo a carico di Di Bello Michele, operaio giornaliero nel Regio Arsenale di Taranto, imputato di abbandono del lavoro senza giustificato motivo, condannato con sentenza del 25 gennaio 1919 a 15 giorni di detenzione con il beneficio della condanna condizionale<sup>32</sup>; processo contro Semeraro Carmela, assolta per inesistenza del reato dall'imputazione di contravvenzione al calmere e frode in commercio perché il 4 settembre 1916 in Massafra vendeva a Giannotta Michele un kg di pomodori per centesimi 15 anziché al prezzo di calmere di 10 centesimi<sup>33</sup>; processo contro Bianco Francesco condannato in contumacia alla pena di anni tre di reclusione militare per l'imputazione di diserzione in tempo di guerra per mancata presentazione senza giustificato motivo in seguito a richiamo per mobilitazione il 19 maggio

---

<sup>29</sup> ASTa, Tribunale Militare Marittimo di Taranto, f. 1033. *Processo contro De Bartolomei Giuseppe fu Cataldo di anni 58 da Taranto pescatore e Angarano Cosimo di Nicola, di anni 19 da Taranto Pescatore.*

<sup>30</sup> ASTa, Tribunale Militare Marittimo di Taranto, f. 1038. *Processo contro processo contro Rusciano Pietro, Tagliente Francesco, Antonante Angelo, Schinaia Emanuele, Chioppa Nicola, Gigante Nicola, Rusciano Cosimo imputato di contravvenzione bando sulla pesca.* Sentenza del 10 novembre 1916: condanna Rusciano Pietro e Chioppa Nicola a lire 100 di ammenda per ciascuno. Assolve gli altri per inesistenza del reato.

<sup>31</sup> ASTa, Tribunale Militare Marittimo di Taranto, f. 1909. *Processo contro Mengucci Adalgisa e Del Giudice Rosa imputate di contravvenzione al bando soggiorno e bando notifica alloggi.*

<sup>32</sup> ASTa, Tribunale Militare Marittimo di Taranto, f. 3717. *Processo contro Di Bello Michele imputato di abbandono di lavoro.*

<sup>33</sup> ASTa, Tribunale Militare Marittimo di Taranto, f. 973. *Processo contro Semeraro Carmela di anni 68 di massafra imputata di contravvenzione al calmere e frode in commercio.* Sentenza 13 ottobre 1916.

1915<sup>34</sup>. Da questi esempi si evince la totale competenza del tribunale militare anche per i reati dei civili, le cui pene seguite ad un processo rapido e sommario – i cui fascicoli risultano composti da pochissime pagine contenenti soltanto la denuncia, l'atto di accusa e i verbali dei pochi e brevi interrogatori – risultarono modeste a differenza dei reati commessi dai militari il cui trattamento sanzionatorio fu connotato da maggior rigore.

Tale quadro relativo alla celerità dei processi celebrati dinanzi al Tribunale militare marittimo di Taranto risulta confortato dalla raccolta delle 166 sentenze scelte a campione tra quelle emesse dai tribunali militari italiani su circa 350 mila processi da Enzo Forcella e Alberto Monticone nel volume *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* edito a Bari nel 1968, che offre un quadro analitico e dettagliato della casistica (diserzioni, mutilazioni volontarie<sup>35</sup>, indisciplina, antimilitarismo, disfattismo), dei tempi e delle modalità di istruzione e delle condanne inflitte tra cui 4028 a morte (di cui 750 eseguite, oltre le centinaia esecuzioni sommarie eseguite) e più di 15.000 all'ergastolo, molte delle quali sono state utilizzate dal regista Francesco Rosi per la sceneggiatura del film *Uomini contro* che ricevette numerose critiche – oltre ad una denuncia nei confronti del regista per vilipendio dell'esercito italiano<sup>36</sup> – per la crudezza con la quale veniva descritta la follia della Grande guerra e la severità ingiustificata delle sentenze per fucilazione dei tribunali militari che mettevano in pratica la politica di severità adottata dal generale Cadorna che fin dai primi giorni della guerra intervenne perché la magistratura applicasse con severità le leggi. Ed infatti già la circolare n. 1 del Comando Supremo del 19 maggio 1915 aveva fissato i principi della ferrea disciplina, dell'obbedienza assoluta, della repressione inflessibile ed immediata e una successiva circolare del 9 luglio 1915 aveva rilevato la mitezza dei giudizi, l'opportunità di una accurata scelta degli ufficiali per la composizione dei collegi giudicanti e la necessità di espletare i giudizi nel termine di dieci giorni<sup>37</sup>. Il 28 settembre 1915, tra la seconda e la terza

<sup>34</sup> ASTa, Tribunale Militare Marittimo di Taranto, f. 1034. *Processo contro Bianco Francesco imputato di diserzione (mobilitazione) in tempo di guerra*. Sentenza del 25 agosto 1916 condanna in contumacia ad anni tre di reclusione militare. Sentenza 9 novembre 1916 di assoluzione per non provata reità.

<sup>35</sup> In tre anni e mezzo di guerra ci furono oltre diecimila sentenze di condanna per mutilazione volontaria, messa in atto «nella maggioranza dei casi [...] dai più sprovveduti fra i soldati, spesso contadini analfabeti che adoperavano i metodi più rozzi per menomarsi, con conseguenze talora altamente drammatiche»: timpani forati con i chiodi, cecità procurate spalmandosi negli occhi secrezioni blenorragiche, ascessi ottenuti con iniezioni sottocutanee di benzina e petrolio, mani mozzate con colpi di vanghetta o stritolate sotto grossi massi, colpi d'arma da fuoco sparati a bruciapelo alle mani o ai piedi. Forcella, Monticone, 1998, XVI e 339.

<sup>36</sup> Ricorda lo stesso Francesco Rosi: «Per *Uomini contro* venni denunciato per vilipendio dell'esercito, ma sono stato assolto in istruttoria. Il film venne boicottato, per ammissione esplicita di chi lo fece: fu tolto dai cinema in cui passava con la scusa che arrivavano telefonate minatorie. Ebbe l'onore di essere oggetto dei comizi del generale De Lorenzo, abbondantemente riprodotti attraverso la televisione italiana, che a quell'epoca non si fece certo scrupolo di fare pubblicità a un film in questo modo». Faldini, Fofi, 1984.

<sup>37</sup> La magistratura militare, tuttavia, non si comportò nei mesi seguenti con la severità che il Comando Supremo avrebbe voluto, così che le circolari sull'argomento proseguirono numerose dopo il luglio



battaglia dell'Isonzo, Cadorna impartì nuove direttive generali sulla disciplina di guerra che irrigidivano il sistema giudiziario verso una giustizia sempre più sommaria:

Nessuno deve ignorare: che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie; - ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà raggiunto - prima che si infami - dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà - inesorabile, esemplare, immediata - quella dei tribunali militari; ad infamia dei colpevoli e ad esempio per gli altri, le pene capitali verranno eseguite alla presenza di adeguate rappresentanze dei corpi. Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediato il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita<sup>38</sup>.

Tali disposizioni resero all'Italia il primato nelle esecuzioni capitali a seguito di sentenze dei tribunali militari<sup>39</sup>. Si veda, ad esempio, la sentenza del tribunale militare di guerra del XX corpo d'armata di Bassano del 26 luglio 1916 con la quale un contadino della provincia di Arezzo veniva condannato alla fucilazione nel petto «per abbandono di posto in faccia al nemico». Il fatto si era verificato l'11 luglio 1916 quando il soldato C. F., mentre si trovava in una trincea da poco occupata nella prima linea di fronte alle posizioni nemiche, nascosto dietro sacchetti di terra, per aver asseritamente ricevuto un colpo alla spalla a seguito dello scoppio di una granata nemica, senza alcun permesso si allontanava dal suo posto di trincea per recarsi al luogo di medicazione. Secondo l'accusa, durante il percorso il soldato si sarebbe sparato un colpo del proprio fucile all'indice della mano sinistra, producendosi una ferita al fine di essere accettato al posto di medicazione in località Malga Bosco Secco e quindi sottrarsi alle ulteriori operazioni imminenti di guerra. Il Tribunale riteneva essere evidente il dolo specifico dell'accusato, poiché:

[...] pensatamente e consciamente si produceva la lesione allo scopo di abbandonare il posto di combattimento; e in considerazione, appunto, di tale determinata volontarietà e dei precedenti del C. F. stesso, che, come risulta dai rapporti dei superiori, fu sempre un cattivo e codardo soldato, tanto da essere altre volte costretto all'avanzata con colpi di moschetto, non si crede sia il caso di usare a suo riguardo alcuna clemenza; anche per le supreme necessità di disciplina ed esemplarità che nelle attuali circostanze maggiormente si impongono<sup>40</sup>. Pertanto, rimasta pienamente

---

1915, finché, nell'agosto 1916 Cadorna dovette ancora una volta lamentare la persistente mitezza dei tribunali speciali incaricati di giudicare gli ufficiali. Melograni, 2014, 117 ss.

<sup>38</sup> Circolare 3525 del 28 settembre 1915 in Stato Maggiore dell'Esercito, 1932.

<sup>39</sup> Forcella, Monticone, 1968, 455n.

<sup>40</sup> Si allude evidentemente alle recenti vicende dell'offensiva austriaca in Trentino, la cosiddetta *Strafexpedition* che dalla metà di maggio alla metà di giugno del 1916 minacciò gravemente l'intero schieramento dell'esercito italiano con pressione dagli altipiani verso la pianura veneta. All'epoca

affermata la responsabilità del giudicabile in ordine all'accusa a lui ascritta, la pena per il reato commesso è quella di morte con fucilazione nel petto<sup>41</sup>.

La motivazione della sentenza citata costituisce un esempio dello *stylus iudicandi* dei provvedimenti di guerra, privi di specifici richiami giuridici e dell'indicazione di norme e leggi con prevalenza di argomentazioni di fatto piuttosto che di diritto. Così ancora il Tribunale militare di guerra del V corpo d'armata di Thiene, il 20 gennaio 1916 condannava un soldato veneto della 36<sup>a</sup> compagnia presidiaria a 4 anni di reclusione militare per propagazione di notizie denigratorie. L'accusa riguardava la spedizione di una lettera anonima inviata il 29 novembre 1915 dall'ufficio postale militare presso la 15<sup>a</sup> divisione, sequestrata per censura in quanto contenente espressioni di denigrazione sulle operazioni di guerra, di vilipendio per l'esercito, di diffamazione avverso ufficiali e di incitamento alla rivoluzione. La lettera conteneva precisamente la seguente espressione:

Non si creda agli atti di valore dei soldati, non si dia retta alle altre fandonie del giornale, sono menzogne. Non combattono, no, con orgoglio, né con ardore; essi vanno al macello perché sono guidati e perché temono la fucilazione [...]. I giornali parlano della presa di Gorizia. Oggi stesso ho avuto la conferma che essa non sarà mai presa; ossia occorre che gli austriaci l'abbandonino. Non ci si lusinghi ... i soldati italiani non sono capaci di prenderla. [...] Se avessi fra le mani il capo del governo, o meglio dei briganti, lo strozzerei. [...] Quindi unica cosa da farsi è la rivoluzione ... siamo stanchi ... e non si attende che la scintilla<sup>42</sup>.

Proceduto ad inchiesta, venne riconosciuto per autore della lettera l'accusato B. U., che confessò che il contenuto della lettera fosse parto della sua fantasia e di averla scritta in un momento di sconforto per la lontananza dalla famiglia. Un ultimo esempio che è possibile richiamare riguarda il processo celebrato dal Tribunale militare di guerra del VII corpo d'armata, zona di guerra, contro gli autori della rivolta della "brigata Catanzaro" occorsa nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917<sup>43</sup>: a seguito del processo, il 1 agosto 1917 venivano emesse sentenze eseguite nel settembre dello stesso anno a carico di un gruppo di soldati del 141° e del 142° fanteria, alcuni condannati per rivolta come agenti principali alla pena di morte mediante fucilazione nel petto, altri condannati per complicità nella rivolta a 15 anni e 10 mesi di reclusione militare. Poiché la loro reità era stata «chiarita più rapidamente per maggiori elementi di accusa da loro stessi e dai denunciatori forniti», fu ritenuto opportuno portarli senza indugio al dibattimento senza attendere la definizione dell'istruttoria necessariamente più lunga. riflettente i numerosissimi altri indiziati, dei quali alcuni anche

---

della sentenza l'offensiva, comunque, era stata da tempo arrestata ed era in corso una serie di sforzi controffensivi italiani, che portarono al parziale recupero dei territori perduti.

<sup>41</sup> Forcella, Monticone, 1968, 95-6.

<sup>42</sup> Forcella, Monticone, 1968, 43-4.

<sup>43</sup> L'ammutinamento della brigata Catanzaro (141° e 142° regg. fanteria) fu uno dei più gravi episodi di rivolta di tutta la guerra. Nel corso della sparatoria notturna furono uccisi due ufficiali e nove soldati, feriti altri due ufficiali e 25 soldati. Al mattino del 16 luglio, placatosi l'ammutinamento, furono senz'altro fucilati 16 soldati arrestati con le armi cariche e le canne ancora calde per gli spari. Si procedette inoltre alla decimazione della 6<sup>a</sup> compagnia del 142° reggimento, ammutinatasi in massa: furono così fucilati altri 12 soldati. Seguirono poi regolari procedimenti davanti ai tribunali di guerra. Forcella, Monticone, 1968, 236-8.

latitanti. Nel dibattimento la prova della responsabilità dei soldati fu individuata in alcune lettere scritte ai propri congiunti ed intercettate dalla censura, nelle quale gli imputati confessavano di aver preso parte attiva alla rivolta («Si è fatta la rivoluzione»; «abbiamo fatto sciopero ... da qualunque parte noi facevamo fuoco»; «alla Brigata Catanzaro abbiamo fatto una rivolta»). Il “naufragio” dell’alibi tentato dagli accusati, i quali sassunsero di aver scritto quelle lettere in stato di ubriachezza, le varie loro contraddizioni ed infine il tenore delle loro lettere convinsero il Tribunale che essi attivamente parteciparono alla rivolta, sia pure in grado e con responsabilità diversa<sup>44</sup>.

### Riferimenti bibliografici

Del Boca L. (2014). *Grande Guerra piccoli generali. Una cronaca feroce della prima guerra mondiale*. Torino: UTET;

Faldini F., Fofi G. (1984). *Il cinema italiano d'oggi 1970-1984*. Milano: Mondadori;

Ferrante R. (1999). Ugo Foscolo “codificatore”: l’idea generale di codice penale militare per l’esercito della Repubblica cisalpina (1801). In: Aa.Vv., *Studi in onore di F. De Marini Avonzo*. Torino: Giappichelli, p. 157;

Forcella E., Monticone A. (1998). *Plotone d’esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza;

Gabrieli F.P. (1918). La legge penale nel tempo e nello spazio. *Giustizia penale*, pp. 1-19;

Gabrieli F.P. (1918). Natura e limiti del potere legislativo demandato all’autorità militare durante la guerra. *Giustizia penale*, pp. 458-462.

Gabrieli F.P., Mazza M. (1958). *Codici penali militari (nozione storica)*. *Nuovo Digesto italiano*, XVI. Torino: Unione tipografico-editrice, pp. 253 ss.;

Gabrieli F.P. (1958). Codice penale per l’esercito. *Nuovo Digesto italiano*, XVI. Torino: Unione tipografico-editrice torinese, pp. 246 ss.;

Isnenghi M. (2007). *Il Mito della grande guerra*. Bologna: Il Mulino;

Isnenghi M., Rochat G. (2008). *La grande guerra. 1914-1918*. Bologna: Il Mulino;

Jannitti di Guyanga A. (1919). *Manuale legislativo del periodo di guerra: esposizione sistematica per voci, illustrata con la giurisprudenza*. Roma: Atheneum;

Labanca N., Rivello P.P., a cura di (2004). *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*. Torino: Giappichelli;

Latini C. (2005). *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*. Milano: Giuffrè;

Latini C. (2006). Una giustizia “d’eccezione”. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la prima guerra mondiale. *DEP, Deportate, esule, profughi. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 5-6, pp. 67-85;

Latini C. (2007). Il Governo legislatore. Espansione dei poteri dell’esecutivo e uso della delega legislativa in tempo di guerra. In: Benigno F., Scuccimarra L., a cura di,

---

<sup>44</sup> Forcella, Monticone, 1968, 236-8.

*Il Governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo.* Roma: Viella;

Latini C. (2010a). *I pieni poteri in Italia durante la Prima Guerra mondiale.* In: Menozzi D., Procacci G., Soldani S., a cura di, *Un Paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia, 1914-1918.* Milano: UNICOPLI;

Latini C. (2010b). *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento.* Firenze: Le Monnier;

Latini C. (2014). The Great War and the Reorientation of Italian Private Law, *Comparative Legal History*, vol 2, Issue 2, pp. 242-63.

Malizia S. (1960), Codici penali militari. *Enc. dir.*, VII. Milano: Giuffrè, pp. 287-290;

Manzini V. (1918). *La legislazione penale di guerra.* Torino: unione tipografico-editrice;

Martucci R. (2002). *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001).* Roma: Carocci;

Melograni P. (2014). *Storia politica della grande guerra. 1915-1918.* Milano: Mondadori;

Pluviano M., Querini I. (2004). *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale.* Udine: Gaspari;

Procacci G. (2000). *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra.* Torino: Bollati Boringhieri;

Procacci G. (2005). La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra. *Contemporanea*, n. 3, pp. 423-445;

Procacci G. (2009). La limitazione dei diritti di libertà nello stato liberale: il piano di difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918). *Quaderni fiorentini*, n. 38, *I diritti dei nemici*, t. I, pp. 633 ss.;

Rubbiani G.G. (1914). Principi e questioni di diritto militare penale e processuale mentre dura la guerra. *Rivista penale*, LXXXIII, pp. 415 ss.;

Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio storico (1932). *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918). Le istruzioni tattiche del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito degli anni 1914-1915-1916*, Roma: SME Uff. Storico, vol. VI, tomo I;

Zerboglio A. (1915). Appunti sulla giustizia militare in tempo di guerra. *Riv. dir. proc. pen.*, VI, pp. 453 ss.

## Parte II

Rapporti internazionali, religione e cultura



Raffaella Bongermينو

## CAMPO DI CONCENTRAMENTO DEI PRIGIONIERI AUSTRO-UNGARICI E TEDESCHI IN CASALE DI ALTAMURA DURANTE LA GRANDE GUERRA\*

<b>ABSTRACT</b>	
<p>Il saggio considera il Campo di Concentramento di Casale nel territorio di Altamura dei soldati austroungarici e dei tedeschi. Si inserisce nella Grande Guerra del Mezzogiorno d'Italia, 1915-1918, e si relaziona con i tristi eventi delle battaglie del Carso, dell'Isonzo e del Piave. La Puglia ospitò 5.395 prigionieri. Il maggior numero fu inviato a Casale di Altamura.</p> <p>Vengono descritti i vari fabbricati che ospitarono i prigionieri di guerra e le attività che essi svolgevano all'interno del Campo.</p> <p>Si evidenziano le malattie e le epidemie che li colpirono, decimandoli con la morte per più di metà.</p> <p>Si illustra il sacello nel nuovo cimitero di Altamura che contiene un migliaio delle loro spoglie.</p>	<p>This essay deals with the Concentration Camp of Casale, in the region of Altamura, of the Austro-Hungarian and German soldiers. The Camp is part of the history concerning the 1915-1918 Great War of the South of Italy and it is related to the sad events of the Battles of the Karst, the Isonzo and the Piave. Apulia housed 5,395 prisoners, most of whom was sent to Casale of Altamura. In this essay the various buildings that housed the prisoners of war and the activities they carried out are described. Illnesses and epidemics which affected the prisoners causing the death of more than half of them are highlighted in this essay as well. The sepulchral chapel of the new cemetery of Altamura, which contains the mortal remains of about a thousand prisoners, is described.</p>
<b>Prima Guerra Mondiale – Campi di concentramento - Altamura</b>	<b>First World War - concentration camps - Altamura</b>

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il Campo di concentramento di Casale. – 3. Il Fronte dell'Isonzo teatro principale di guerra per l'Italia. – 4. Il cimitero dei prigionieri.

1. Chi può narrare i simpatici episodi che in tali circostanze avvenivano dappertutto? Qui erano signori che abbracciavano i baldi soldati accorrenti all'invito della Patria; là erano dame che offrivano pacchetti di sigari, scatole di confetti e cioccolatini, mazzi di fiori; le madri baciavano commosse i loro figli e li esortavano ad essere forti; i vecchi incoraggiavano i giovani a fare il loro dovere per la grandezza d'Italia; i bambini offrivano bandierine tricolori, i sacerdoti figure di santi e medaglie benedette. Quando i treni partivano, ornati di festoni di quercia e di alloro, scoppiavano

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

battimani, s'inneggiava alla guerra, si mandavano baci e benedizioni a quei prodi. Dopo le folle entusiaste rientravano in città e facevano altre dimostrazioni<sup>1</sup>.

È quanto riferisce Saverio La Sorsa a pochi anni dalla fine della Grande Guerra nel suo volume edito nel 1928.

La gioia pervase l'intera Nazione ed anche le città pugliesi avvertirono fremiti irresistibili di amor patrio, convinte ormai della necessità della guerra e della bellezza del sacrificio a salvare le terre irredente che ancora subivano la dominazione straniera.

La conferenza che destò maggiore entusiasmo e lasciò un ricordo più memorabile, fu quella che il 12 febbraio nel teatro Piccinni, gremitissimo di cittadini di ogni classe, tenne Cesare Battisti, deputato al Parlamento di Trento, il quale, diceva il "Corriere delle Puglie", ha l'anima tutta piena d'ardore patriottico e lo spirito dedicato al culto profondo del sentimento d'italianità. ...Altra conferenza, fremente di patriottismo, tenne il Gran Martire il giorno seguente a Corato dinanzi ad un'immensa folla, trascinata a deliranti applausi dalla sua parola fascinatrice<sup>2</sup>.

Le diatribe che sorgevano tra sostenitori interventisti e pacifisti continuarono vivacissime fino all'entrata in guerra dell'Italia. Gli opposti orientamenti si placarono, anche se rimasero latenti negli animi, comparando con la sconfitta di Caporetto. È interessante la lettura di un telegramma del Questore al Prefetto di Bari con cui si conferma per il successivo 21 febbraio lo svolgimento in Bari, di due conferenze, che si svolgeranno una, a cura del deputato Guido Marangoni sul tema "Contro la guerra e la fame", alle ore 11 presso la Sala Italia in Corso Cavour e la seconda, alla stessa ora, nel teatro Piccinni, a cura del pubblicista Tommaso Monicelli, che sosterrà la necessità dell'intervento dell'Italia nel conflitto. Il Questore, precisa che la conferenza del Monicelli sarà privata e si potrà accedere nel teatro solo con biglietti invito<sup>3</sup>.

La Sorsa pubblica anche nel suo volume i giudizi delle autorità militari inneggianti al valore dei soldati pugliesi nelle vicende belliche, fornitigli a pochi anni di distanza dalla fine della Grande Guerra da articoli di giornali dell'epoca o dalla viva voce dei comandanti. Merita menzione Pietro Badoglio, Capo di Stato maggiore per il 139° Fanteria Brigata Bari; Paolo Thaon di Revel, Grande Ammiraglio per le Brigate dell'Apulia Fidelis; Giuseppe Vaccari, Comandante della gloriosa Brigata Barletta<sup>4</sup>.

I Bollettini del Comando Supremo nell'esaltare la tenacia dei soldati pugliesi li descrivono incrollabili nella difesa, irruenti nell'attacco. Sono stati questi valori a caratterizzarli e a permettere loro di catturare migliaia di prigionieri austro-ungarici e tedeschi nelle battaglie più drammatiche e cruenti della Grande Guerra.

Se la Battaglia di Caporetto portò l'Italia allo sbando, la disfatta non è da attribuire alla fellonia del soldato italiano verso la propria Patria. Le cause della sconfitta disastrosa, la più grave nella storia dell'esercito italiano vanno ricercate nel fallimento

---

<sup>1</sup> La Sorsa, 1928, 28.

<sup>2</sup> La Sorsa, 1928, 12-13.

<sup>3</sup> ASBa, Prefettura di Bari, Gabinetto del Prefetto, II vers., b. 151, f. 33.

<sup>4</sup> La Sorsa 1928, VI-XVI.



della logistica di guerra che non è il tema della mia relazione. Ma è importante nominare i ragazzi del '99, meravigliosi combattenti che ridiedero dignità, decoro e valore al soldato italiano.

Fino agli anni '80 del secolo scorso la storiografia aveva prestato attenzione in particolare agli aspetti diplomatici e militari inerenti alla Grande Guerra trascurando la rappresentazione epica e drammatica degli eventi bellici. In seguito gli storici hanno acquisito informazioni e documentazioni sul ruolo delle donne, sull'economia di guerra, sui profughi e sui prigionieri.

La Convenzione dell'Aia che svolse i lavori tra il giugno e l'ottobre del 1907 volle modificare alcune parti dell'originale Convenzione dell'Aia del 1899 e aggiungerne altre. Fu firmata il 18 ottobre 1907 ed entrò in vigore il 26 gennaio 1910. Sanciva la rinuncia dell'uso dei proiettili esplosivi, quella di lanciare bombe dai palloni aerostatici e l'uso delle armi chimiche. Tutte queste norme umanitarie non furono osservate nel conflitto mondiale da nessuna nazione. La Convenzione fu firmata prima che iniziasse la Grande Guerra e stabilisce sussistenza e rispetto verso i prigionieri. L'Italia purtroppo disattende le regole perché al loro rientro gli ex prigionieri italiani dei tedeschi ed austro-ungarici subiscono l'umiliazione di un nuovo internamento nella propria terra, come si attesta in Puglia ed in Emilia. La fame che avevano patito nei campi nemici è la stessa che patiscono in Patria diventando preda di malattie e di morte.

Molti di loro sono stati considerati dispersi dopo un fatto d'armi o considerati probabilmente morti nel tal fatto d'armi. Invece è da considerare anche l'ipotesi che siano stati fatti prigionieri, poi rilasciati e rientrati in Patria dopo l'Armistizio e del loro decesso non sia stata informata la famiglia<sup>5</sup>.

2. La storia dimenticata ha bisogno di essere ritenuta con maggiore attenzione perché non è marginale la Grande Guerra vissuta nel Sud d'Italia. Il Campo di prigionia dei soldati austroungarici di Casale nel territorio di Altamura, si relaziona con i tristi eventi delle battaglie del Carso, di Caporetto, dell'Isonzo e del Piave. Il Mezzogiorno, nonostante sia stato sottoposto nei secoli a continue vessazioni e sopraffazioni, si è caricato di impegni di ospitalità verso i prigionieri, soldati nemici della prima guerra mondiale. Molti furono i problemi che dové affrontare il Ministero della Guerra. Dove collocare le migliaia di prigionieri catturati?

Nel giugno del 1915, poiché il forte di Alessandria, dove erano stati collocati i prigionieri austriaci catturati inizialmente, si mostrò insufficiente a dare a tutti ospitalità, venne costituita una Commissione per i prigionieri catturati dall'esercito italiano, presieduta dal generale Polo Spingardi. La Croce Rossa Italiana, invece, gestiva la Commissione che si occupava dei militari italiani catturati dall'esercito austriaco.

---

<sup>5</sup> Montella, 2008.

Per i prigionieri catturati dal nostro esercito nel 1915 vennero individuate altre strutture nel Nord d'Italia che appagavano le esigenze della prigionia: conventi, caserme, fortezze, a Cremona, Novara, Pistoia. Anche nel Sud arrivarono i prigionieri. A Bitonto si requisirono gli edifici scolastici. Infatti il Comitato di Organizzazione Civile di quella città, il 6 settembre del 1915, presenta un'Istanza al Prefetto di Bari di prendere opportuni provvedimenti perché rimangano nel loro naturale domicilio gli Istituti di Istruzione Secondaria. Si lamenta che l'Autorità Militare abbia requisito l'intero Istituto Superiore "C. Sylos" per ospitare 310 prigionieri, mentre si prega di utilizzare soltanto il secondo piano dell'Istituto<sup>6</sup>.

I prigionieri divennero migliaia nel 1916, grazie alle battaglie vittoriose che portarono alla conquista di Gorizia<sup>7</sup>. Furono costruite apposite baracche in legno in Avezzano dell'Aquila, a Santa Maria Capua Vetere e a Caserta. Si contavano nel 1917 un centinaio di località in tutto il territorio italiano. Nel territorio pugliese erano presenti sei luoghi adibiti all'internamento dei prigionieri austro-ungarici che aumentarono di gran numero con la battaglia di Vittorio Veneto.

La Puglia ne ospitò 5.395<sup>8</sup>. Il maggior numero fu inviato a Casale di Altamura, mentre verso la fine del conflitto furono creati piccoli centri a Monopoli, Acquaviva, Ostuni, Castellana Grotte. Fu incaricato il Genio Militare di Bari di estendere i disegni dei vari fabbricati da destinare ai prigionieri di guerra e da costruire in Contrada "Casale" nel territorio di Altamura. Fu scelta una vasta zona pianeggiante, a ridosso della Murgia Sgolgore<sup>9</sup>. Il terreno aveva l'estensione di 14 ettari, distante 10 chilometri dalla città di Altamura ed aveva la superficie di forma rettangolare. In pochi mesi tra la primavera e l'estate del 1916 fu impiantato il Campo di prigionia ad alcune centinaia di metri dallo scalo della linea ferroviaria Gioia del Colle-Rocchetta S. Antonio.

Furono costruite una sessantina di baracche utilizzate per dormitori mense cucine dispense e latrine, gli alloggi per gli ufficiali e i soldati italiani, gli uffici e la sala convegni, le scuderie per i Reali Carabinieri, la chiesa per il culto cattolico, l'officina elettrica, le tele comunicazioni, l'impianto per il sollevamento delle acque sorgive. La presenza dell'acqua sorgiva fu uno dei motivi che permisero la scelta del luogo. Inoltre, per i prigionieri, furono realizzati i laboratori, le sale di lettura e scrittura. Presenti anche gli ambulatori, la farmacia, l'infermeria, le sale di degenza, la latrina a venti posti, i bagni a doccia. E per i prigionieri in contumacia apposite camere isolate. Tutto questo evidenzia l'animo del popolo pugliese disponibile all'accoglienza considerando sacra l'ospitalità verso i deboli ed i bisognosi. Anche se nemici. Tuttavia sono state scritte molte pagine in cui la condizione dei prigionieri austriaci in Italia è stata drammatica<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> ASBa, Prefettura di Bari, Gabinetto del Prefetto II vers., b. 151, f. 30.

<sup>7</sup> Per i dati dei prigionieri catturati cfr. Tortato, 2004, 49.

<sup>8</sup> Tortato, 2004, 49.

<sup>9</sup> Sardone, 1996.

<sup>10</sup> Tortato, 2004.

Il reparto militare italiano era separato dalle baracche destinate ai prigionieri da una larga strada. La truppa vigilava i prigionieri internati a Casale e 250 soldati, detti “miratori”, furono inviati ad Altamura per espletare tale funzione<sup>11</sup>. Un filo di ferro spinato sostenuto da paletti recintava il campo per un'altezza di due metri. Erano presenti anche alcune torri di vedetta. Per comunicare con il fronte italo-austriaco venne utilizzata la linea ferroviaria Rocchetta Sant'Antonio – Gioia del Colle che proseguiva per Foggia e l'Italia Settentrionale. La stessa linea ferroviaria serviva i porti pugliesi di Bari, Brindisi e Taranto permettendo il collegamento con il fronte balcanico – orientale. Questi porti servirono da scalo oltre che alle truppe nazionali, anche ai contingenti francesi ed inglesi impegnati nelle operazioni di guerra nelle regioni del Mediterraneo orientale.

Molti ospedali furono allestiti in varie città pugliesi: Bari, Taranto, Triggiano, Acquaviva, Altamura, Francavilla, Brindisi, Lecce. Il servizio sanitario in queste città fu esercitato in edifici scolastici, in caserme, in conventi ed altre strutture per curare i feriti provenienti dal fronte carsico, dai corpi e reparti del territorio stesso del Corpo d'Armata e dalle regioni belliche dell'Oriente<sup>12</sup>.

In varie città sorsero i Comitati per la preparazione Civile per la guerra. Quello di Bitonto si interessò a preparare infermieri ed infermiere, tutti giovani di buona società, per prestare la loro opera in soccorso dei soldati feriti<sup>13</sup>. Per 4 anni il campo di concentramento di Casale, dall'estate del 1916 all'autunno del 1920, fu abitato dai prigionieri sopravvissuti alle malattie ed agli stenti. Ospitò anche una intera legione rumena colpita da uno stato morboso causato da germi infettivi di tifo esantematico.

Il Ministero degli Interni in un telegramma del 30.12.1916 invitava gli uffici censura della stampa, a vietare rigorosamente pubblicazioni sui trattamenti fatti ai prigionieri di guerra austriaci in Italia come quelle in cui si parli di cattivo trattamento fatto ai soldati italiani prigionieri in Austria<sup>14</sup>.

Nell'Archivio di Stato di Bari si conserva la “Perizia di spesa” per restaurare i fabbricati e le pertinenze dell'ex Campo di Concentramento, risalente al 1933, su richiesta del Provveditorato alle Opere Pubbliche di Bari. Si rileva inoltre il progetto di trasformazione di alcune baracche del Campo in villaggio rurale per accogliere una ventina di famiglie coloniche<sup>15</sup>.

Altamura nel novembre del 1996 ha vissuto una giornata di forte intensa umanità e solidarietà rendendo omaggio ai caduti austro-ungarici di Casale insieme ad una delegazione austriaca. Alla commemorazione parteciparono il Ministro alla Difesa austriaca Dr. Werner Fasslabend, l'Ambasciatore d'Austria in Italia Dr. Emil Staffelmayr, il Vicepresidente del Bundesrat della Repubblica d'Austria, il Prof. Dr.

---

<sup>11</sup> ASBa, Prefettura, Gabinetto, II versamento, b. 149. Cfr. Dambrosio, Falagario, Galati, 1999.

<sup>12</sup> La Sorsa 1928, pp. 74-75.

<sup>13</sup> ASBa, Prefettura, Gabinetto, II versamento, b. 149.

<sup>14</sup> ASBa, Ministero degli Interni. *Telegramma del 30 dicembre 1916*.

<sup>15</sup> ASBa, Prefettura, Gabinetto, II versamento, b. 149.

Herbert Schambeck, il Colonnello di Stato Maggiore Obst Norbert Sinn, il Presidente della Banca Nazionale Dr. Klaus Liebcher insieme a personalità ecclesiastiche e religiose italiane ed altre personalità austriache. Presente S. E.- Mons. Donato Squicciarini, Nunzio Apostolico in Austria. La famiglia Falagario fece dono alle personalità austriache di alcuni reperti relativi al Campo, oggi esposti nel Museo della Guerra di Vienna.

A cura dell'Amministrazione Comunale di Altamura, nel 1998, fu eretta una grande Croce Nera in via Santeramo, di fronte alla chiesa della Trasfigurazione, per commemorare tutte le vittime del Campo di prigionia di Casale. Nel Comune si allestirono due targhe lapidee con testi in italiano e in tedesco. Tuttora il 2 novembre il sacerdote Don Oronzo Simone, Cappellano militare, assistito da un picchetto d'onore del 31° Rgt Carri, celebra una messa davanti alla Cappellina del cimitero dedicata ai morti prigionieri tedeschi e austro-ungarici e da parte del Comune viene depresso un cuscino di fiori.

3. Lungo il fiume Isonzo l'Italia apre un nuovo fronte con l'entrata in guerra il 24 maggio del 1915, dopo essersi schierata con l'Intesa ed aver dichiarato guerra all'Austria – Ungheria. Una Missione Sanitaria Italiana nell'ottobre del 1914 aveva occupato la baia di Valona sulla costa dell'Albania. Il collegamento tra il fronte balcanico e l'Italia fu garantito, per tutto il periodo della guerra, proprio da questo insediamento.

L'esercito serbo nel dicembre del 1914 catturò 22.000 prigionieri e 800 ufficiali austro-ungarici. L'anno seguente fu l'esercito serbo a subire una sconfitta con disastrosa ritirata verso il Montenegro e le coste dell'Albania. Era l'inverno rigido del 1915 e regnava supremo il freddo con la fame e le epidemie.

I prigionieri catturati dai serbi non furono abbandonati ma condotti con essi verso le sponde dell'Adriatico patendo le medesime sofferenze tanto da ridursi della metà. Le navi della Regia Marina italiana e quelle francesi li presero a bordo nel gennaio del 1916 e lo sbarco dei passeggeri avvenne sull'isola dell'Asinara dove aumentarono i decessi. Le condizioni del luogo erano riprovevoli sotto ogni punto di vista perché privo di ogni conforto tra cui l'assenza dell'acqua, elemento essenziale per la sopravvivenza<sup>16</sup>. Il principale teatro di guerra per l'Italia è sul fronte dell'Isonzo. L'Austria, nel maggio del 1916, sferrò una spedizione punitiva dal Trentino, la Strafexpedition, che fu bloccata dagli eroici soldati italiani sull'Altopiano dell'Asiago. Nell'autunno del 1916 gli austriaci per difendersi dall'esercito italiano che continuava ad avanzare usarono i lanciafiamme e i gas asfissianti al cloro e fosgene.

Gli italiani non erano dotati di maschere antigas e ne caddero a migliaia. I soldati ustionati e non in grado di camminare furono freddati a colpi di mazze ferrate, a dire di alcuni studiosi. Si scatenò ira e vendetta nei reparti italiani che diedero vita alla

---

<sup>16</sup> Gorgolini, 2011, 35.

controffensiva con valorosi atti di eroismo. Si distinsero Enrico Toti e Cesare Battisti che fu fatto prigioniero sul Monte Corno, durante la controffensiva italiana del 26 giugno 1916 e giustiziato a Trento, due giorni dopo con esecuzione capitale. Merita ricordare anche, tra i caduti, l'eroe Capitano Domenico Picca.

Il 2° Battaglione del 139° Reggimento Fanteria, Brigata Bari, era stato il primo, il 16 luglio, ad iniziare la Controffensiva. Nel mese di ottobre del 1916 il Capitano Domenico Picca assunse il comando del 2° Battaglione fra i pochi ufficiali superstiti. Il giorno 11, ferito alla guancia sinistra da una scheggia, continuò a combattere e fu in grado di catturare più di 1.000 prigionieri austro-ungarici. Nello stesso mese il generale Luigi Cadorna, il mattino del 2 novembre del 1916, aveva ordinato di sferrare un attacco decisivo. Le fanterie furono mandate all'assalto nonostante l'accanita resistenza nemica e le gravi difficoltà del terreno.

A quota 144 sul Carso, Domenico Picca, innanzi a tutti, continuava l'attacco tra colpi di artiglieria e mitragliatrici. Il 2 novembre un proiettile di calibro 305 lo colpì in pieno alle ore 14,30, ne dilaniò il corpo, combattendo valorosamente sull'Altipiano di Asiago e con lui caddero 32 soldati. La controffensiva continuò sul fronte Giuliano e si concluse con la Sesta battaglia dell'Isonzo che portò alla conquista di Gorizia. Domenico Picca aveva un animo buono e semplice che si trasformò per le atrocità della guerra in violenza eroica contro il nemico.

La Brigata Firenze del 127° Reggimento Fanteria, nei giorni 15-16 novembre del 1917, nella presa di Vodice e di Monte Kuk, fece diverse centinaia di prigionieri. Il 12 agosto furono fatti prigionieri molti soldati austro-ungarici sul Monte S. Martino sul Carso e furono deportati al Campo di Concentramento di Casale. Durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, il 21 agosto 1917, furono catturati a Urch e Voh; il 23 e 24 sul Monte Kolbik, sul Monte Santo e sul Monte Cucco. Tutti furono destinati a Casale.

Alla rotta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, seguì nell'anno successivo e in ottobre il dissolvimento dell'Impero con la nascita dell'Ungheria, dell'Unione Jugoslavia e della Cecoslovacchia. Il 3, il 25 e il 27 di ottobre del 1918 sono catturati a Sant'Antonio, a Monte Perticara e a Maranio, interi battaglioni. Così avvenne il 3, 4 e 5 novembre sul Monte Koven, a Trento e a Trieste.

I valorosi soldati italiani di truppe e ufficiali, catturarono 80.000 prigionieri provenienti soprattutto dal fronte carsico. Si costituirono due commissioni: il generale Paolo Spingardi presiedeva la Commissione che si occupava dei prigionieri catturati dall'esercito italiano; la Croce Rossa italiana gestiva quella che si occupava dei soldati italiani fatti prigionieri dall'esercito austriaco<sup>17</sup>. I prigionieri austro-ungarici e tedeschi furono distribuiti in varie località del Centro - Nord. Il Meridione non fu da meno per averne ospitati oltre 5.395, come citato innanzi; il maggior numero fu destinato al Campo di Concentramento di Casale di Altamura. Tra di essi vi erano anche i provenienti dalla Bosnia, dalla Transilvania, dalla Moravia, dalla Bucovina, dalla

---

<sup>17</sup> Tortato, 2004, 26-33.

Slesia, oltre che dall'Austria e dalla Germania. L'età degli internati è compresa tra i 18 e i 40 anni. Sono appartenuti per lo più alla truppa, mentre la maggior parte degli ufficiali ha avuto un'altra destinazione.

I prigionieri erano sorvegliati da pattuglie di carabinieri, ma era data licenza di andare a lavorare nei campi agricoli della Murgia Franchini. Quest'ultima notizia era contenuta nei documenti dell'Archivio Comunale di Altamura, oggi non più rilevabile per disastri subiti dalla struttura nel passato. Scoppiarono molte malattie a Casale tra i prigionieri che contrassero la malaria, il tifo, le infezioni all'apparato bronco-polmonare e quelle all'apparato gastro-intestinale e renale. I reparti di isolamento del Campo furono pieni di soldati in contumacia che ne morivano a centinaia. Molti degli infettati furono trasferiti nell'Ospedale Militare in Altamura.

L'infezione del tifo esantematico ebbe una grande diffusione in Puglia e in Basilicata e moltissimi furono anche i prigionieri colpiti da tale malattia. Il campo è dichiarato contaminato ufficialmente dalla Sanità. Un incendio, scoppiato nella primavera dell'anno 1919, distrusse molti documenti nel Municipio di Altamura, e non ci consente di conoscere il numero esatto dei prigionieri di Casale deceduti a causa della terribile epidemia<sup>18</sup>.

Per evitare il contagio ai cittadini di Altamura, fu vietato l'accesso in città anche ai soldati italiani che prestavano servizio nel Campo di Concentramento.

4. A 400 metri di distanza dal Campo di Prigionia, fu costruito il cimitero di Casale che ospitò 584 salme dei prigionieri e di 8 soldati italiani in servizio a Casale. Nel dicembre 1919 il Ministero della Guerra richiede al Municipio di Altamura la pianta del Cimitero di Casale con l'elenco nominativo dei soldati inumati ed il corrispondente numero di sepoltura.

La Missione Militare a Vienna curava lo scambio delle informazioni sui soldati caduti nel territorio austriaco. Tale Missione sollecitò l'invio della documentazione di Casale per soddisfare anche la richiesta di informazione dall'Oriente. Per tutto il 1920 continuò la strage delle epidemie in particolare di tifo esantematico che colpì la Puglia e la Basilicata. I decessi in totale furono 808; fu questo il triste bilancio. Il cimitero di Casale rimase incustodito per 12 anni. Le croci sui tumuli che riportavano le generalità dei sepolti erano diventate monconi e non consentivano più di individuarne l'appartenenza. Il Ministero della Guerra nel 1933 decise di trasferire le spoglie dei prigionieri deceduti nel nuovo Cimitero di Altamura incaricando il Corpo d'armata di Bari.

Il Commissario del Governo per le onoranze ai caduti in guerra e la Croce Nera austriaca, insieme alle autorità cittadine, decisero di trasferire i resti mortali di Casale in un ossario monumentale nel cimitero nuovo di Altamura. Nel 1935, fu realizzata l'edicola funeraria nel braccio occidentale con un altare per le celebrazioni liturgiche.

---

<sup>18</sup> Sardone, 1996, 7.

Vi furono deposti gli ultimi resti delle salme dei prigionieri deceduti nel detto Campo. Due lastre marmoree furono collocate ai lati del sacello. Vi si incisero i nomi dei soldati morti a Casale: ebrei e musulmani, cattolici, protestanti e ortodossi. Varie le nazionalità: Austria, Germania, Ungheria, Polonia, Romania, Ceca e Slovenia, Bosnia, Galizia, Transilvania, Bucovina, Moravia, Slesia.

Questi nomi sono testimoni degli orrori di tutte le guerre. Si offrono alla storiografia contemporanea perché sia conosciuta e salvaguardata la memoria delle vicende belliche nella drammaticità della vita quotidiana nelle trincee e nei Campi di Internamento dei prigionieri.

Carissimi convenuti, abbiamo aperto una finestra in quel lontano passato. La Prima Guerra Mondiale e gli anni che sono seguiti hanno segnato un passo avanti nel campo della tecnologia, delle telecomunicazioni, delle scienze, dei diritti sociali, ma non si può provare che un senso di vergogna se si leggono la Costituzione e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Oggi ci sono interi pezzi di società che non hanno più i mezzi materiali per vivere con dignità. C'è stato un regresso, un tradimento degli ideali che dovevano plasmare il mondo.

Il cuore umano mi sembra sia impazzito, dominato da un istinto di autodistruzione che porta a non vedere più nell'altro un essere che appartiene alla stessa specie. La cultura può fare molto perché offre una grande opportunità di crescita sociale. Rimettiamo al centro l'uomo con i suoi bisogni; riappropriamoci della nostra identità personale e nazionale. Per costruire una società più giusta e umana dobbiamo deciderci per la Resistenza: siamo nel 70° Anniversario della Resistenza e della Liberazione. Padre Turolfo diceva. La causa principale che mi ha spinto a decidermi per la Resistenza è stata la scelta dell'umano contro il disumano.

Io credo che l'unica soluzione non stia nei grandi proclami ma nei gesti concreti che ciascuno di noi può compiere nel quotidiano.

#### Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1917). *La Guerra Armi e Munizioni*, Milano: Treves, Vol. IX;  
Dambrosio G., Falagario E., Galati M.A. a cura di (2015). *Altamura e la Grande Guerra. I luoghi della memoria*, Bari: Adda;  
Gorgolini L. (2011). *I dannati dell'Asinara*, Torino: UTET;  
La Sorsa S. (1928). *La Puglia e la Guerra Mondiale*, Bari-Roma: Casini e figli;  
Montella (2008). *1918 Prigionieri italiani in Emilia*, Modena: Il Fiorino;  
Sardone P. (1996). *I Caduti di Casale Die Gefallenen von Casale*, Gravina-Acquaviva delle Fonti: Diocesi;  
Tortato A. (2004). *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Milano: Mursia.





Adriana Chirico

LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LE SUE CONSEGUENZE PER LA CULTURA  
EUROPEA NELLA INTERPRETAZIONE DI BENEDETTO XVI\*

<b>ABSTRACT</b>	
<p>Nel contesto di una ampia e organica riflessione sull'Europa e sul destino storico dell'europeità, il Papa Benedetto XVI ha proposto, sia pure nell'ambito di alcuni interventi di più generale tematica, la sua interpretazione della prima guerra mondiale.</p> <p>Dal punto di vista storico-religioso di Papa Benedetto, la Grande Guerra è il frutto del tradimento dei principi etici e storici che hanno fondato l'Europa ed è a causa di questo tradimento che gli eventi successivi alla conclusione del conflitto, sviluppatasi in tutto il secolo XX e, sotto molti aspetti, fino ai nostri giorni, acquistano il loro pieno significato. Di qui l'insistenza sistematica con la quale Ratzinger sottolinea il tema delle radici culturali dell'Europa.</p>	<p>During an ample and structured reflection about Europe and the historical destiny of being European, Pope Benedict XVI proposed, among various and more generic encroachments, his own interpretation of the World War I.</p> <p>From the historical-religious point of view of Pope Benedict, the Great War was born out of the betrayal of the ethic and historic principles that Europe was founded on and, because of this betrayal, all the events following the end of the conflict that happened during the course of the XX century and in some ways till nowadays, got all their true significance.</p> <p>Because of this Pope Ratzinger marks the theme of the cultural roots of Europe.</p>
<b>Europa - radici culturali - principi etici fondamentali</b>	<b>Europe - cultural roots - fundamental ethical principles</b>

SOMMARIO: 1. - L'Europa e il suo destino storico; 2. - Le fonti etiche del diritto; 3.- La Grande Guerra e il nichilismo contemporaneo.

1. Nel contesto di una ampia e organica riflessione sull'Europa e sul destino storico dell'europeità, il Papa Benedetto XVI ha proposto, sia pure nell'ambito di alcuni

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco

interventi di più generale tematica<sup>1</sup>, la sua interpretazione della prima guerra mondiale, con la consueta acutezza di giudizio e di analisi razionale e nella prospettiva di una precisa visione teologica della storia<sup>2</sup>.

Comprendere il contesto storico-culturale che precedette e accompagnò lo svolgersi della Grande Guerra appare fondamentale per capire tutto lo svilupparsi degli eventi del secolo XX e oltre, fino ai nostri giorni, con il susseguirsi delle vicende tra le più tragiche della storia dell'umanità<sup>3</sup>.

Il giudizio di fondo, per nulla scontato, di Benedetto XVI è fondato sull'idea – già appartenuta a Giovanni Paolo II<sup>4</sup> – che le tragedie dell'Europa moderna, a far data almeno dalla Rivoluzione francese, nascono dall'oblio delle radici cristiane, quindi dell'identità stessa del vecchio continente e della sua missione storica. Ed è entro questa valutazione di fondo che si riverbera l'interpretazione teologica della storia moderna.

Ciò appare chiaro sin dal nome stesso che Ratzinger si è imposto come Papa: esso «sta a indicare il mio convinto impegno in favore della pace. Ho inteso, infatti riferirmi sia al Santo Patrono d'Europa, ispiratore di una civilizzazione pacificatrice nell'intero Continente, sia al Papa Benedetto XV, che condannò la Prima Guerra Mondiale come “inutile strage” e si adoperò perché da tutti venissero riconosciute le superiori ragioni della pace»<sup>5</sup>. Ma è più propriamente al pontificato del Papa Giacomo Della Chiesa che Papa Ratzinger idealmente si ispira, in un grande disegno di teologia della storia: «Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice

<sup>1</sup> Benedetto XVI, 2006c, 954-962; *Lettera di Sua Santità Benedetto XVI al Vescovo Mons. François Maupu in occasione del 90° anniversario della battaglia di Verdun*, 2006b, 493-494; Benedetto XVI, 2007, 50-53.

<sup>2</sup> Proprio nel sopracitato Messaggio per la XXXIX Giornata mondiale della pace (al n. 3) Benedetto XVI, nel richiamare il significato dell'espressione “verità nella pace” contenuta nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (n. 77), dice che «la pace non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti armati, ma va compresa come “il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore”»; nella *Omelia* in occasione della Messa per la nuova evangelizzazione, *Senza Cristo, Parola e Pane di vita, non possiamo fare nulla*, 2011, 442-446), il Pontefice precisa che «i rivolgimenti epocali, il succedersi delle grandi potenze stanno sotto il supremo dominio di Dio; nessun potere terreno può mettersi al suo posto. La teologia della storia è un aspetto importante, essenziale della nuova evangelizzazione, perché gli uomini del nostro tempo, dopo la nefasta stagione degli imperi totalitari del XX secolo, hanno bisogno di trovare uno sguardo veramente libero, pacifico».

<sup>3</sup> «La prima guerra mondiale è l'evento decisivo nella storia del XX secolo. Essa decise di tutto il suo carattere. [...]. Essa pertanto rappresentò il definitivo imporsi di quel modo di comprendere la realtà che si era affermato nel XVII secolo con il sorgere delle scienze naturali meccaniche e l'eliminazione di tutte le convenzioni che sbarravano il cammino a quello scatenamento di forze; fu in realtà una rivalutazione di tutti i valori in nome della forza», Patočka, 1981, 148.

<sup>4</sup> Cfr. *Giovanni Paolo II e l'Europa*, 2004; Forte, 2007.

<sup>5</sup> Messaggio per la XXXIX Giornata mondiale della pace (n. 2); cfr. anche l'omelia di Benedetto XVI nella Messa per l'inizio del pontificato nel 2005. Sulla figura di San Benedetto come padre dell'Europa cfr. il discorso del card. Ratzinger, 2005a, 46; Discorso di Benedetto XVI all'udienza generale del 9 aprile 2008.

Benedetto XV, che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale. Fu coraggioso e autentico profeta di pace e si adoperò con strenuo coraggio dapprima per evitare il dramma della guerra e poi per limitarne le conseguenze nefaste. Sulle sue orme desidero porre il mio ministero a servizio della riconciliazione e dell'armonia tra gli uomini e i popoli, profondamente convinto che il grande bene della pace è innanzitutto dono di Dio, dono fragile e prezioso da invocare, tutelare e costruire giorno dopo giorno con l'apporto di tutti»<sup>6</sup>.

Il nome di Benedetto sta, quindi, all'inizio della storia dell'Europa, ma anche nel tornante decisivo della recente storia del continente, che è anche l'epilogo di un drammatico processo di deviazione dalle origini e, dunque, di crisi di identità, che segna il percorso dell'età europea moderna e che sfocia nella prima guerra mondiale, in cui paiono manifestarsi «le potenze oscure della storia»<sup>7</sup>.

In effetti quella vissuta dall'Europa negli anni '14-'18, è una "guerra totale", che non ha precedenti, una "guerra ideologica", non più una guerra classica, con l'obiettivo non di sconfiggere l'Austria-Ungheria, ma di annientare totalmente e definitivamente l'impero asburgico<sup>8</sup>, per instaurare il principio francese della repubblicanizzazione dell'Europa ed estirpare da essa «le ultime vestigia del clericalismo e del monarchismo»<sup>9</sup>.

Proprio il carattere ideologico della guerra<sup>10</sup>, con le sue esplicite finalità anticattoliche<sup>11</sup>, hanno reso inutili i tentativi di una soluzione negoziata del conflitto, promossi dall'imperatore Carlo d'Asburgo<sup>12</sup> (beatificato da Giovanni Paolo II) e dal Papa Benedetto XV che, nella sua *Nota alle potenze belligeranti*, evidenziava l'«inutile

---

<sup>6</sup> Benedetto XVI, 2005a, 37-39.

<sup>7</sup> *Lettera di Sua Santità Benedetto XVI a S. E. Mons. François Maupu*, 2006b, 494.

<sup>8</sup> E' la ben nota tesi sostenuta da Fejtó, 1990, 317 e 323.

<sup>9</sup> Fejtó, 320; Fejtó ha mostrato come il carattere ideologico della 1. Guerra ha una esplicita finalità anticattolica, sotto la guida della massoneria europea; «Certamente, la revisione della storia della distruzione della monarchia, che ho tentato di fare, la conclusione alla quale sono giunto, ovvero che *l'Austria-Ungheria non è esplosa, bensì che la si è fatta esplodere*, non hanno alcun senso pratico se non quello di illustrare l'importanza del fattore ideologico nella condotta e nei risultati della prima guerra mondiale; di mostrare, parimenti, che [...] con le migliori intenzioni si può fare una pessima politica», *ivi*, 389 (il corsivo è dell'autore).

<sup>10</sup> Cfr. Patočka, 1981, 144.

<sup>11</sup> La massoneria riuscì a convincere anche le frange pacifiste dei socialisti europei che «smembrando il pilastro del Vaticano e del monarchismo rappresentato dall'Austria-Ungheria» sarebbe stato possibile «compiere la missione affidata dalla Provvidenza al popolo della Rivoluzione e avrebbero preparato la strada a un felice domani», Fejtó, 1990, 353; in particolare la massoneria italiana si fece portatrice dell'idea di una "Legione sacra", con l'obiettivo di «rompere il doppio triangolo del luteranesimo tedesco, del papismo austriaco e della Turchia musulmana», *ivi*, 360.

<sup>12</sup> Cfr. Valiani, 1966; Brook-Shepherd, 1974; Dalla Torre, 1972.

strage» di questo conflitto totale<sup>13</sup>. A questo proposito Papa Ratzinger ricorda come nella *Nota* Benedetto XV «non si limitava a condannare la guerra; essa indicava, su un piano giuridico, le vie per costruire una pace equa e duratura: la forza morale del diritto, il disarmo bilanciato e controllato, l'arbitrato nelle controversie, il reciproco condono delle spese belliche, la restituzione dei territori occupati ed eque trattative per dirimere le questioni. La proposta della Santa Sede era orientata al futuro dell'Europa e del mondo, secondo un progetto cristiano nell'ispirazione, ma condivisibile da tutti perché fondato sul diritto delle genti»<sup>14</sup>.

Il problema sollevato da Papa Giacomo Della Chiesa si porta, quindi, su un piano propriamente etico-giuridico e pone la questione del fondamento della convivenza degli Stati europei e della pace, che non possono sussistere sul principio del diritto del più forte, ma solo su quello del giusto riconoscimento dei diritti e delle responsabilità. Il rifiuto di questo fondamento del diritto da parte degli Stati belligeranti ha aperto la strada, tra l'altro, agli stravolgimenti politico-giuridici delle dittature europee dei decenni successivi e alla II Guerra Mondiale.

Ciò dimostra, sostiene Ratzinger, che un diritto senza etica porta a una aberrazione del diritto stesso e la forza del diritto si trasforma nel diritto del più forte e nella pretesa delle maggioranze di essere esse stesse fonte e criterio del giusto e del vero<sup>15</sup>. Si tratta, allora, di andare oltre «l'abbaglio» del relativismo razionalista del pensiero occidentale moderno e di ripensare a una nuova forma di «correlatività» tra fede cristiana e razionalità secolarizzata<sup>16</sup>, che aiuti la contemporaneità a superare la crisi di verità in cui vive, in quanto «tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia[...]. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale è guardata con sospetto[...]. Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche domanda su Dio, non interessa più. E' logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo»<sup>17</sup>.

Gli esiti drammatici della aberrazione relativizzante del diritto apparivano chiari ad alcuni dei maggiori capi delle nazioni europee agli inizi del secondo dopoguerra: «In Europa, a partire dalla fine delle ostilità, nel maggio 1945, ci è stato dato di vivere un periodo di pace lungo come non mai in tutto il corso della storia del continente. Questo in

<sup>13</sup> Cfr. AAS 9 [1917], 417-420.

<sup>14</sup> *Angelus*, Lorenzago di Cadore. Sull'allarme suscitato nei circoli massonico-repubblicani per il possibile successo delle iniziative di pace intraprese dall'imperatore Carlo e da Benedetto XV, cfr. Fejtó, 1990, 321.

<sup>15</sup> Ratzinger, 2005b, 43-45; cfr. anche Habermas- Ratzinger, 2005, 35 ss. e i commenti di Horster, 2006; Schweidler (hgt) 2006; Kampowski, 2009, 119-128.

<sup>16</sup> Ratzinger, 2005b.

<sup>17</sup> Francesco, 2013, n. 25 (questa enciclica, come si sa e come è espressamente precisato al n. 7, pur firmata da Papa Francesco è stata in larga parte scritta da Benedetto XVI).

gran parte per merito della prima generazione di politici che hanno operato nel dopoguerra Churchill, Adenauer, Schumann, De Gasperi. A loro dobbiamo ancor oggi gratitudine, e dobbiamo essere grati che a guidare in maniera determinante la loro politica non fu un'idea di rivalsa, o di vendetta, o di umiliazione dei vinti ma il dovere di garantire a tutti un diritto; che in luogo della concorrenza fu introdotta la collaborazione, lo scambio di doni offerti e accettati, la mutua conoscenza e l'amicizia nel cuore di una diversità nella quale ciascuna nazione conserva la sua identità e la conserva nella comune responsabilità nei confronti del diritto, in luogo della precedente perversione del diritto. Il centro motore di quella politica di pace fu il legame fra l'agire politico e la morale»<sup>18</sup>. E' grazie a questa comprensione dei presupposti del primo conflitto mondiale e dei suoi esiti che è stato possibile avviare il costituirsi di un percorso pacifico a partire dalla seconda metà del XX secolo.

2. Ciò è stato possibile sul presupposto di quanto gli antichi greci chiamavano *eunomia*, cioè la non manipolazione del diritto e il suo fondarsi su norme morali; la società moderna esige, perciò, un diritto pubblico rispettoso dei valori morali e dei principi religiosi, non relegati alla sfera privata e ciò manifesta – nel costitutivo fondamento greco dell'*ethos* europeo - la relazione strutturale tra democrazia e *eunomia*<sup>19</sup>.

L'argomento appare come lo sfondo generale sul quale sono impostati gli argomenti della Lettera a mons. Maupu per il 90° della battaglia di Verdun, un evento tra i più carichi di orrore di tutta la Grande Guerra, ma anche un luogo divenuto simbolo di riconciliazione tra i popoli europei, grazie soprattutto a quel luogo emblematico che è l'ossario di Douaumont dove, dice Benedetto XVI, «le spoglie di tutti i morti, senza distinzione di nazionalità, riposano, grazie a [...] Monsignor Ginisty, che prese l'iniziativa, facendo inscrivere sul fronte dell'edificio la parola che riassume tutto, *Pace*»<sup>20</sup>. Verdun, dice Benedetto a mons. Maupu, è «un momento oscuro della storia del Continente», emblema della «inutile strage» e del dilaniarsi intestino dell'Europa; ma è anche e proprio per questa fonte di insegnamento per «i nostri contemporanei», affinché, «fondandosi sulle radici e sui valori cristiani che hanno ampiamente contribuito a

---

<sup>18</sup> *Discorso del cardinale Joseph Ratzinger per il 60° anniversario dello sbarco alleato in Normandia*, 2004.

<sup>19</sup> Cfr. Ratzinger, 1987, 218-219. L'ideale europeo «esige che la comune collocazione di quell'entità di *ethos* e civiltà che si chiama Europa porti alla creazione di un nuovo ordine di pace [...]. Non la contrapposizione vicendevole, infatti, bensì la consapevolezza dell'esistere l'una affianco all'altra edifica anche le singole nazioni», Ratzinger, 1992, 92.

<sup>20</sup> «Il richiamo è significativo: mons. Ginisty, dopo essere stato il patriottico “vescovo del fronte” nella Prima guerra mondiale, divenne il vescovo della riconciliazione, spingendosi fin negli Stati Uniti per raccogliere fondi per il suo ossario», Introvigne, 2013.

modellare l'Europa delle nazioni e l'Europa dei popoli», possano «impegnarsi a creare vincoli di fraternità e di carità fra di loro, per il bene di tutti e lo sviluppo dei Paesi».

Questi vincoli di fraternità europea sembrano essersi dissolti all'indomani della rivoluzione francese e dei principi intellettuali che l'hanno ispirata. Secondo Ratzinger la cesura nasce da una delle conseguenze più radicali della modernità europea, il nazionalismo, retaggio di un tribalismo primordiale, che acquista dimensioni epocali nei secoli XIX e XX in Germania, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Polonia, Russia; «in Mitteleuropa dopo la formazione operata dalla Prussia di uno stato nazionale tedesco, con l'Austria-Ungheria si era conservato un ultimo grande edificio che non si basava su un principio nazionale. Il principale risultato politico della prima guerra mondiale fu esattamente la liquidazione di quest'ultimo resto di un precedente ordinamento statale e il tentativo di ristrutturare ora definitivamente l'Europa sulla base di una rigorosa applicazione del principio di nazionalità [...]. Questa mitizzazione dell'elemento nazionale ha potuto acquistare tutta la sua forza dirompente per il fatto che si è alleata con la fede nel progresso e con il mito della scienza e della tecnica»<sup>21</sup>.

Questo punto pare essere il nodo cruciale che, dal punto di vista storico-religioso di Papa Benedetto, attribuisce importanza all'interpretazione della Grande Guerra. Essa, nella sostanza, è il frutto del tradimento dei principi etici e storici che hanno fondato l'Europa ed è a causa di questo tradimento che gli eventi successivi alla conclusione del conflitto, sviluppatosi in tutto il secolo XX e, sotto molti aspetti, fino ai nostri giorni, acquistano il loro pieno significato. Di qui l'insistenza sistematica con la quale Ratzinger sottolinea il tema delle radici culturali dell'Europa<sup>22</sup>: «Se il cristianesimo, da una parte, ha trovato la sua forma più efficace in Europa, bisogna d'altra parte anche dire che in Europa si è sviluppata una cultura che costituisce la contraddizione in assoluto più radicale non solo del cristianesimo, ma delle tradizioni religiose e morali dell'umanità. Da qui si capisce che l'Europa sta sperimentando una vera e propria “prova di trazione”; da qui si capisce anche la radicalità delle tensioni alle quali il nostro continente deve far fronte. Ma qui emerge anche e soprattutto la responsabilità che noi europei dobbiamo assumerci in questo momento storico: nel dibattito intorno alla definizione dell'Europa, intorno alla sua nuova forma politica, non si gioca una qualche nostalgica battaglia “di retroguardia” della storia, ma piuttosto una grande responsabilità per l'umanità di oggi»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Ratzinger, 1992, 97-98.

<sup>22</sup> Cfr. Ratzinger-Pera, 2004; Ratzinger, 2005a, 4; Clemens, 2008.

<sup>23</sup> Ratzinger, 2005a, 30.

3. In questo senso il tema delle radici culturali del vecchio continente non ha nulla della ricerca antiquaria dei romantici dell'800 di un mondo perduto; si tratta piuttosto di indagare sulle cause della crisi dell'Europa del XIX secolo, l'Europa franco-prussiana dei nazionalismi, che cerca di trasferire su scala mondiale i problemi europei, senza accorgersi che, nel vuoto della coscienza morale prodotto dalla rivoluzione borghese, favoriva l'ascesa inesorabile – intravista da Dostoevskij – del nichilismo e delle sue conseguenze<sup>24</sup>. Da questo punto di vista si può dire che la Prima Guerra, tutto ciò che l'ha preceduta e le sue conseguenze nel '900 ha, prima di altre cause, una origine culturale, nell'imporsi di un pensiero nichilista che educa a non credere più in nulla e in nessuno. Ma il nichilismo, che nega la ragione stessa, è il rifiuto radicale di tutto ciò che costituisce l'uropeità e la sua storia. Di qui l'importanza del richiamo ai fondamenti per la comprensione dell'essenza stessa e del destino storico dell'Europa<sup>25</sup>: «I monaci, in un periodo storico estremamente difficile e culturalmente decadente, sono riusciti ad edificare una nuova cultura – e, con essa, una nuova civiltà – custodendo nel contempo quella antica[...]. Poiché la ricerca di Dio richiede la cultura della parola, presto i monaci si resero conto dell'importanza delle scienze profane: l'obiettivo delle scuole dei monasteri era quello di formare una ragione “funzionale” alla fede. L'Europa [...] è stata costruita con atteggiamento veramente filosofico: mettere da parte le cose penultime e porsi in cerca di quelle ultime, vere. Ecco perché un'Europa che considerasse la ricerca di Dio una perdita di tempo, e che pensasse al suo passato come ad un giogo di cui liberarsi, sarebbe destinata a dissanguarsi lentamente, tragicamente»<sup>26</sup>.

In realtà proprio questo dissanguamento dall'interno sembra essere la vera eredità storica consegnataci dalla cultura dominante all'epoca della 1. Guerra e ulteriormente radicalizzatasi nei decenni successivi fino ad oggi: «L'Europa [...] sembra svuotata dall'interno, come paralizzata da una crisi circolatoria, una crisi che mette a rischio la sua vita affidandola a trapianti che ne cancellano l'identità. Al cedimento delle forze spirituali portanti si aggiunge un crescente declino etnico. C'è una strana mancanza di voglia di futuro. I figli, che sono il futuro, vengono visti come una minaccia per il presente. Ci portano via qualcosa della nostra vita, così si pensa. Non vengono sentiti come una speranza, bensì come una limitazione»<sup>27</sup>. Questa pare essere la conseguenza dell'imporsi di un nuovo paradigma di razionalità, radicalmente diverso dal modello costitutivo della cultura europea: «Crescono le voci di filosofi come Singer, Rorty,

---

<sup>24</sup> Per queste considerazioni cfr. Patočka, 1981, 118-119.

<sup>25</sup> Lungo queste linee guida si muovono i discorsi di Benedetto XVI all'Università di Ratisbona, 2008a; cfr. anche l'allocuzione (non pronunciata) all'Università “La Sapienza” di Roma, Id., 2008b, 78-86; il discorso al “Collège des Bernardins” di Parigi, 2009, 270-280.

<sup>26</sup> Coatti, 2009.

<sup>27</sup> Pera- Ratzinger, 2004, 35.

Sloterdijk, che ci dicono che l'uomo avrebbe ora il diritto e il dovere di costruire un mondo nuovo su base razionale. Il nuovo ordine mondiale, della cui necessità non si potrebbe dubitare, dovrebbe essere un ordine mondiale della razionalità. Fin qui tutti sono d'accordo. Ma cosa è razionale? Il criterio di razionalità viene assunto esclusivamente dalle esperienze della produzione tecnica su basi scientifiche. La razionalità è nella direzione della funzionalità, dell'efficacia, dell'accrescimento della qualità della vita»<sup>28</sup>. E' proprio questo nuovo paradigma di razionalità, nato all'alba dell'epoca moderna, che ha sviluppato in Europa «una cultura che, in un modo sconosciuto prima d'ora all'umanità, esclude Dio dalla coscienza pubblica, sia che venga negato del tutto, sia che la Sua esistenza venga giudicata non dimostrabile, incerta, e dunque appartenente all'ambito delle scelte soggettive, un qualcosa comunque irrilevante per la vita pubblica»<sup>29</sup>.

Si può dire che sulla base di queste osservazioni si può anche meglio comprendere, a posteriori, la pertinenza della posizione assunta da Benedetto XV al momento dello scoppio del primo conflitto mondiale, che pone le direttrici di quella che diventerà una continuità nella posizione dei Pontefici nel contesto delle crisi europee fino alla II Guerra. Secondo Augusto Del Noce «di Benedetto XV deve essere particolarmente sottolineata l'espressione con cui definisce la guerra in una lettera al cardinale Pamphili dell'aprile 1916: "suicidio d'Europa", né mi risulta che questa definizione fosse stata mai usata prima di lui. E bisogna guardarsi dal banalizzarla: l'Europa, per i filosofi della storia del secolo decimo nono era la parte del mondo in cui era giunto a pienezza il processo della civiltà; era a partire dal livello di pensiero raggiunto da essa che si operava il processo di incivilimento degli altri continenti. Ora, in questo secolo, tale centro ideale del mondo ha cercato di suicidarsi, e ancora non è guarito, e neppure è certo che guarirà. Se si riflette ci si trova dinanzi al più grande paradosso della storia, secondo solo a quello del Dio sulla croce. E in tutti i suoi interventi, dalla prima enciclica in poi, Benedetto XV aveva collegato questa tragedia del mondo moderno con "l'ateismo eretto a sistema di pretesa civiltà", per ripetere una delle sue frasi. Se si sta alle lettere, il senso della colpa

---

<sup>28</sup> Ratzinger, 2004b.

<sup>29</sup> Ratzinger, 2005a,18; «C'è qui un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì in maniera lodevole ad aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua propria storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa ha bisogno di una nuova – certamente critica e umile – accettazione di se stessa, se vuole davvero sopravvivere. La multiculturalità, che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie. Ma la multiculturalità non può sussistere senza il rispetto di ciò che è sacro. Essa comporta l'andare incontro con rispetto agli elementi sacri dell'altro, ma questo lo possiamo fare solamente se il sacro, Dio, non è estraneo a noi stessi», Ratzinger, 2004b, 45.



per quel che è avvenuto in questo secolo si amplifica e non riguarda più soltanto i cittadini delle nazioni che hanno conosciuto i *fascismi*<sup>30</sup>.

Una analoga interpretazione teologico-filosofica della storia moderna, alla luce dei concetti di “progresso”, “ragione” e “libertà”, che vede nel suicidio culturale dell’Europa l’esito tragico delle utopie della modernità, è efficacemente tracciata da Benedetto XVI<sup>31</sup>, per il quale «la grandezza dell’Europa riposa su di una razionalità, nella quale la ragione – al di là di tutto il suo sapere e potere – non dimentica ciò che costituisce il suo vertice: l’essere percezione dell’eterno, sensibile a Dio»<sup>32</sup>. Da questo punto di vista si può dire che proprio nel luogo simbolico dell’Europa dilaniata dalla 1. Guerra Mondiale, Verdun, è stato individuato un cammino, che parte dalla riaffermazione dei valori del cristianesimo: «Verdun è anche uno dei simboli della riconciliazione fra due grandi nazioni europee un tempo nemiche, che invita tutti i Paesi in guerra a un simile passo che fa gioire le persone, poiché solo la riconciliazione permette di costruire il futuro e di sperare. Solo la riconciliazione e il perdono reciproco possono condurre a una pace autentica. Provenendo da uno spirito cristiano, appartengono a loro volta ai criteri dell’azione politica. Tale è oggi la responsabilità dei dirigenti, dei popoli d’Europa e di tutte le nazioni»<sup>33</sup>.

Se la Prima guerra mondiale e la sua “inutile strage” sono la conseguenza della negazione delle radici cristiane dell’Europa, è proprio la negazione o l’oblio di queste radici ciò che ancora oggi costituisce la malattia più seria che l’avvelena dall’interno: «Nel dibattito intorno alla definizione dell’Europa [...] intorno alla sua nuova forma politica, non si gioca una qualche nostalgica battaglia “di retroguardia” della storia, ma piuttosto una grande responsabilità per l’umanità di oggi. [...]. I musulmani, che a tale riguardo spesso e volentieri vengono tirati in ballo, non si sentono minacciati dalle nostre basi morali cristiane, ma dal cinismo di una cultura secolarizzata che nega le proprie basi»<sup>34</sup>.

---

<sup>30</sup> Del Noce, 1990, 88-90.

<sup>31</sup> Cfr. Benedetto XVI, 2007b, nn. 16-23; cfr. anche Pera- Ratzinger, 2004, 36; Ratzinger, 2005a, 18.

<sup>32</sup> Ratzinger, 1992, 116-117.

<sup>33</sup> *Lettera di Sua Santità Benedetto XVI a S. E. Mons. François Maupu*, 2006b, 494.

<sup>34</sup> Ratzinger, 2005a, 26.

## Riferimenti Bibliografici

Benedetto XVI (2006). Discorso all'Udienza generale *La catechesi dell'Udienza generale*, 27 aprile 2005, in *Insegnamenti* I, Città del Vaticano: LEV, p. 37 ss.

Benedetto XVI (2006). Lettera di Sua Santità Benedetto XVI al Vescovo Mons. François Maupu in occasione del 90° anniversario della battaglia di Verdun, 21 ottobre 2006, in *Insegnamenti* II, 2, Città del Vaticano: LEV, p. 493 ss.

Benedetto XVI (2006). Messaggio per la celebrazione della XXXIX Giornata mondiale della pace 2006, Nella verità, la pace, 8 dicembre 2005, in *Insegnamenti* I, 2005, Città del Vaticano: LEV, p. 954 ss.

Benedetto XVI (2007). Angelus Domini, Mai più la Guerra, Lorenzago di Cadore (Belluno), 22 luglio 2007, in *Insegnamenti* III, 2, Città del Vaticano: LEV, p. 50 ss.

Benedetto XVI (2007). Enc. *Spe salvi*, 30 novembre 2007 in *Insegnamenti*, III, 2.

Benedetto XVI (2008). Discorso all'Università di Ratisbona, *Fede, ragione e università*, 12 settembre 2006, in Id., *Dio salvi la ragione*, Siena: Cantagalli.

Benedetto XVI (2008). Allocuzione all'Università "La Sapienza" di Roma, *Non vengo ad imporre la fede ma a sollecitare il coraggio per la verità*, in *Insegnamenti* IV,1, Città del Vaticano: LEV, p. 78 ss.

Benedetto XVI (2009). Discorso al "Collège des Bernardins" di Parigi, Le origini della teologia occidentale e le radici della cultura europea, 2 settembre 2008, in *Insegnamenti* IV, 2, 2008, Città del Vaticano: LEV, p. 270 ss.

Benedetto XVI (2011). Omelia in occasione della Messa per la nuova evangelizzazione, *Senza Cristo, Parola e Pane di vita, non possiamo fare nulla*, 16 ottobre 2011, in *Insegnamenti* VII, 2, Città del Vaticano: LEV, p. 442 ss.

Brook-Shepherd G. (1974). *La tragedia degli ultimi Asburgo*. Milano: Rizzoli.

Clemens J. (2008). *Le radici cristiane dell'Europa nel pensiero di Joseph Ratzinger*, convegno internazionale di studi, Varigotti - Finale Ligure (Sv), sul sito [www.laici.va/clemens//radici-cristiane-dell-europa](http://www.laici.va/clemens//radici-cristiane-dell-europa).

Coatti M. (2009). *Fede e ragione nei discorsi universitari di Benedetto XVI*, [www.ratzinger.it/fede-e-ragione-nei-discorsi-universitari-di-benedetto-xvi/](http://www.ratzinger.it/fede-e-ragione-nei-discorsi-universitari-di-benedetto-xvi/)

Dalla Torre G. (1972). *Carlo d'Austria. Una testimonianza cristiana*, Milano: Ancora.

Del Noce A. (1990). Il male del secolo va oltre l'esperienza fascista, in *Il Nuovo Areopago*, 2, p. 88 ss.

Fejtó F. (1990). *Requiem pour un empire défunt. Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Paris, Lieu Commun, 1988 (reedite Le Seuil 1993), trad. it. di Olga Visentini, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano: Mondadori, p. 317 ss.

Forte M. (2003). *Il Papa e l'Europa*, Napoli: Guida.

Francesco, (2013). Enc. Lumen Fidei, 29 giugno 2013, in AAS 105, p. 591 s.

Habermas J. - Ratzinger J. (2005). *Ragione e fede in dialogo*, Venezia: Marsilio.

Introvigne M. (2013). La Prima guerra mondiale secondo Benedetto XVI in *La nuova Bussola Quotidiana*, quotidiano online.

Kampowski S. (2009). Allargare il nostro concetto di ragione: il dibattito fra Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas, in S. Grygiel-S. Kampowski, *Fede e ragione, libertà e tolleranza. Riflessioni a partire dal discorso di Benedetto XVI all'Università di Ratisbona*, Siena: Cantagalli, p. 119 ss.

Leziroli G. (2007). *La Chiesa e l'Europa*, Cosenza: Luigi Pellegrini.

Patočka J. (1981). *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, trad. it. di Gianlorenzo Pacini e introduzione di Václav Bělohradský, Bologna: Cseo, p.148.

PERA M.- Ratzinger J. (2004). *Senza radici*, Milano: Mondadori.

Ratzinger J. (1987). *Kirche, Ökumene und Politik*, trad it. di Guido Sommovilla e Ellero Babini *Chiesa, ecumenismo e politica*, ed. it. (a cura di ) Elio Guerriero, Cinisello Balsamo: Paoline, p. 218 ss.

Ratzinger J. (1992). *Wenderzeit für Europa?*, trad. it. di Carlo Fedeli *Svolta per l'Europa? Chiesa e modernità nell'Europa dei rivolgimenti*, Cinisello Balsamo: Paoline.

Ratzinger J. (2004). *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, Cinisello Balsamo: San Paolo.

Ratzinger J. (2004). Discorso del cardinale Joseph Ratzinger per il 60° anniversario dello sbarco alleato in Normandia, in <http://papabenedettoxivitesti.blogspot.it>.

Ratzinger J. (2005). L'Europa nella crisi delle culture, 1 aprile 2005, ora in J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, con introduzione di Marcello Pera, Città del Vaticano-Siena: LEV-Cantagalli, p. 46.

Ratzinger J. (2005). Ciò che tiene unito il mondo, in J. Ratzinger-J. Habermas, *Vorpolitische moralische Grundlagen eines freiheitlichen Staates*, Katholische Akademie in Bayern 2004, trad. It. di Giulio Colombi e Omar Brino *Etica, religione e Stato liberale*, (a cura di) Michele Nicoletti, Brescia: Morcelliana, p. 43 ss.

Schweidler W. (hgt) (2006). *Postsäkulare Gesellschaft. Perspektiven interdisziplinärer Forschung*, Freiburg i. Br.-München: Alber.

Valian L. (1966). *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano: Il Saggiatore.



Michele Indelicato

## ETICA DELLA PACE E NON ETICITÀ DELLA GUERRA\*

<b>ABSTRACT</b>	
Alla luce degli avvenimenti tragici del secolo scorso, con particolare riferimento alle due guerre mondiali, e di quelli che stanno drammaticamente sconvolgendo il nostro tempo con attacchi feroci alla vita umana, alla libertà, alla sicurezza internazionale, alla giustizia, il saggio invita a riflettere e quindi a ripensare il significato dell'etica della pace evidenziando al tempo stesso la non eticità della guerra. La coscienza morale non può tacere, pertanto non possiamo esimerci dalla responsabilità di pensare a un mondo diverso e di lottare attraverso un agire etico per realizzarlo.	Considering the tragic events of the last century, with particular reference to the two world wars, and those who are dramatically disrupting our time with fierce attacks on human life, to liberty, to international security, to justice, the essay invites to reflect and then to rethink the ethical meaning of peace at the same time highlighting the non-ethics of the war. The moral conscience can not remain silent, so we can not exempt ourselves from the responsibility to think of a different world and to fight through an ethical action to achieve it.
<b>Etica - Pace - Guerra</b>	<b>Ethics - Peace - War</b>

SOMMARIO: 1. Ripensare il valore etico della pace. – 2. La pretesa eticità della guerra e la tutela dei diritti umani.

1. La ricorrenza del centenario della prima guerra mondiale che Benedetto XV definì “inutile strage” ci porta necessariamente a riflessioni di carattere etico e a ripensare il significato di parole come pace, guerra, diritti umani, giustizia, libertà, oggi, ancora più di ieri, perché viviamo immersi in quella che Papa Francesco chiama “terza guerra mondiale a pezzi”, con nemici invisibili. Ed è inconcepibile, come afferma Mounier, che il cristiano possa nel nostro tempo scherzare sull’eventualità di un conflitto, che vi pensasse come un rimedio o che l’accettasse come una fatalità. Se ciò avvenisse sarebbe lo scacco della cristianità.

Lottiamo come disperati contro la guerra che viene, non accordiamole neppure un briciolo di complicità. Ma non arriveremo ad esorcizzarla se non come si scongiura

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

una malattia: presentandole un'anima sana in un corpo sano. Contro il 'bellicismo', questo riduttore: l'assoluto della Carità cristiana; contro quella forma di 'pacifismo' che serve alle imprese della violenza: la vocazione terrena del cristiano, l'umiltà che è il senso della terra, una pazienza con la storia che è la stessa inesauribile pazienza di Dio<sup>1</sup>.

In un mondo come il nostro, sconvolto da avvenimenti tragici e parole omicide, per dirla con Simone Weil<sup>2</sup>, quali i fondamentalismi religiosi, le guerre, i totalitarismi, il terrorismo spietato e bestiale, i genocidi, i nazionalismi esasperati, le persecuzioni di ogni tipo, la nostra coscienza morale non può tacere perché sostituita dalla falsa coscienza e dalla doppia morale o, peggio, dall'indifferenza per le tragiche sorti dei nostri simili, ma deve ribellarsi dinanzi a tanto male, alla banalità del male direbbe Hanna Arendt<sup>3</sup>.

A dare uno sguardo al secolo scorso, i bilanci della prima guerra mondiale, come della seconda, e di tutte le guerre ancora in corso in ogni angolo del mondo sono a dir poco disastrosi per numero di vittime civili e non, di disastri ecologici e di catastrofi riguardanti non solo o non tanto le postazioni militari e relativi armamenti, quanto strade, ponti, fabbriche, ospedali, case, scuole, patrimoni preziosi di arte e cultura, tutti facenti parte del bene comune. La drammaticità della guerra, anche e soprattutto di quella che suol dirsi giusta, ripropone laceranti interrogativi tra chi nella guerra individua uno strumento terribile, ma necessario per la tutela dei diritti umani quando questi sono reiteratamente violati e chi, invece, nella guerra vede uno strumento che inevitabilmente non può non provocare, accanto alla violazione dei diritti fondamentali che si dichiara di voler tutelare, una nuova violazione di quegli stessi diritti.

I valori etici, i diritti dell'uomo, che oggi vengono derubricati come diritti d'umanità, sono negati nello stesso momento in cui, in loro nome, si combatte una

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

<sup>1</sup> Mounier, 1961a, 837.

<sup>2</sup> «Per chi sa vedere, non c'è oggi sintomo più angosciante del carattere irrealistico della maggior parte dei conflitti che sorgono. Hanno ancor meno realtà del conflitto tra greci e troiani. Al centro della guerra di Troia, almeno c'era una donna, e, cosa più importante, una donna di perfetta bellezza. Per i nostri contemporanei, il ruolo di Elena è svolto da parole adorne di maiuscole. Se potessimo afferrare, nel tentativo di comprenderla, una di queste parole gonfie di sangue e di lacrime, vedremmo che è priva di contenuto. Le parole che hanno un contenuto e un senso non sono omicide. Se talvolta una di esse è mescolata al sangue versato, è più per accidente che per fatalità, e si tratta allora, in genere, di un'azione limitata ed efficace. Ma si mettano le maiuscole a parole vuote di significato e, per poco che le circostanze spingono in questa direzione, gli uomini verseranno fiumi di sangue, accumuleranno rovine su rovine, ripetendo queste parole, senza poter mai ottenere effettivamente qualche cosa che a queste parole corrisponda; niente di reale potrà mai corrispondere, perché non vogliono dire niente» (Weil, 2013, 57).

<sup>3</sup> Cfr. Arendt, 2013. Per P. Ricœur il problema del male è una sfida e «una provocazione a pensare di più e altrimenti» (Ricœur, 2005, 47).

guerra e si accampa il diritto di distruggere e di uccidere<sup>4</sup>. Come sostiene acutamente la filosofa ginevrina Jeanne Hersch, la pace rientra senza dubbio tra i diritti umani, ma «subordinare la difesa dei diritti umani al mantenimento della pace significherebbe sicuramente lasciare il campo libero al regno della forza. Questa è la nostra condizione di soggetto agente nella storia: la pace è sì una condizione per il rispetto dei diritti umani, ma sono i diritti umani che danno senso alla pace. Senza di essi, questa si riduce a un rapporto di forze irrigidito»<sup>5</sup>.

Non possiamo esimerci, dunque, dal dare risposte ai feroci attacchi alla vita umana, alla dignità della persona e al valore di una civile convivenza: siamo imbarcati in un'avventura che non può esimerci *in primis* dalla responsabilità di pensare<sup>6</sup> a un mondo diverso, e poi di lottare per realizzarlo perché solo questi impegni, *engagement* e *affrontement* direbbe Mounier, possono dare speranza e senso alla vita umana.

S'impone a questo punto una riflessione su ciò che accade storicamente nel nostro tempo, sul senso profondo che l'avvenimento (*événement*) acquisisce nel vocabolario del filosofo Mounier. L'*événement* consiste nell'indicazione di un metodo, inteso come luce per un percorso di liberazione e di pace. Luce che irradia la storia tutta degli uomini e accompagna l'"avventura" e l'"*affrontement chretienne*" e spiana un cammino ove esercitare l'attenzione alla vicenda concreta degli uomini per la ricerca della verità. «L'*événement sera notre maître interieur*»<sup>7</sup>, afferma Mounier, l'evento è il nostro maestro interiore che può oggi illuminare il pensiero e orientare il percorso esistenziale di ogni uomo.

Il filosofo di Grenoble ha sempre creduto nei valori inseparabili della pace e dell'amore, della pace come opera concreta di giustizia e di carità<sup>8</sup>. L'ideologia pacifista non ha alcuna presa sulla storia perché si perde ad immaginare uno stato di pace invece di «operare con gli atti di pace richiesti qui ed oggi dal mondo così come va: si tratta innanzitutto di liberare le persone e le comunità dall'oppressione del denaro e dello Stato collegati [...]. Il nostro pacifismo comincerà dall'essere un ritorno alla realtà»<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> Si pensi, ad esempio, alla guerra del Golfo per l'invasione irachena del Kuwait o all'autorizzazione della Nato di far ricorso alla guerra in Kosovo. Il bilancio di tutto questo è risultato del tutto diverso dalle aspettative previste, poiché la guerra ha prodotto il sacrificio di vite umane innocenti e danni causati all'ambiente, al territorio e alle strutture sociali. Cfr. a tal proposito Kaldor, 1999, 180-181. Sulla crescita esponenziale delle vittime civili dalla prima guerra mondiale a oggi, cfr. Pinelli, 1999, 78-99.

<sup>5</sup> Hersch, 2008, 96-97.

<sup>6</sup> Per un approfondimento su che cosa significhi la responsabilità del pensare, cfr. Signore, 2006. Cfr. anche Arendt, 2009, in particolare il capitolo III, *Che cosa ci fa pensare?*

<sup>7</sup> Mounier, 1961-1963, 817.

<sup>8</sup> Mounier, 1961a, 807-819.

<sup>9</sup> Mounier, 1961b, 630-631.

2. Gli interrogativi laceranti sulla pretesa eticità della guerra per la tutela dei diritti umani devono aiutare a riflettere su una domanda antropologica fondamentale che già Kant si era posto come sintesi dei tre interrogativi di *Das Kosmos der reinen Vernunft*: 1) *was kann ich wissen?*; 2) *was soll ich tun?*; 3) *was darf ich hoffen?* La domanda “*was heißt Mensch?*” (in *Kritik der reinen Vernunft*) diventerà l’indicatore dell’includibilità di un problema, quello dell’essere della persona che ha attraversato tutto il secolo scorso e che si impone in questo nostro millennio. Interrogativi, questi, che non possono non essere legati ad altre domande fondamentali: che cos’è il diritto? che cos’è l’etica? Già Kant nella *Critica della ragion pura* ammoniva che è già una grande prova di saggezza sapere che cosa si debba ragionevolmente domandare. Scrive Bobbio: «Il problema del diritto dell’uomo è strettamente connesso con quello della pace. *Inter arma silent leges*. Durante la guerra il diritto tace»<sup>10</sup>. E il diritto non può tacere, perché come afferma Capograssi l’esperienza giuridica è tutt’una con il mondo vitale e, muovendo dall’esperienza comune e dalla condivisione del diritto, riesce a far comprendere che l’interesse ancora particolare del singolo diviene universalità dei fini. In questo quadro il “giuridico” appartiene sempre più al diritto e sempre meno alla legge, come è stato evidenziato dal giurista Paolo Grossi, ed è quindi l’etica a chiarire il contenuto della norma, che tende a tornare a essere espressione del volere dei singoli e delle collettività, esautorando lo Stato del potere decisionale e anzi affidandogli compiti di “organizzazione”, che saranno svolti necessariamente nel rispetto dell’etica.

La stessa Simone Weil scrive: «La nozione di diritto, essendo di ordine oggettivo, non è separabile da quella di esistenza e di realtà»<sup>11</sup>. Nell’antichità, e in particolare nel diritto romano, il diritto era finalizzato al perseguimento della giustizia e, pertanto, al buono e all’equo.

Nel diritto romano la giustizia viene definita da Ulpiano come il “dare a ciascuno il suo” (ma poiché è proprio questo “suo” che deve essere definito, tale definizione appare tautologica)<sup>12</sup>. Con il giusnaturalismo si ripropone il problema della giustizia come problema dell’esistenza di leggi naturali-razionali, anteriore ad ogni legge positiva per cui l’affermazione dei diritti naturali è la stretta conseguenza del pensiero giusnaturalistico durato due secoli da Grozio a Kant.

L’elemento unificante dell’insieme delle posizioni teoriche, anche molto differenti tra loro, è proprio il metodo razionale, il tentativo di dare alla scienza del diritto e della morale uno statuto epistemologico analogo alle scienze matematiche, liberandola dagli insolubili conflitti determinati dalla crisi dell’universalismo

---

<sup>10</sup> Bobbio, 1991, 85.

<sup>11</sup> Weil, 1990, 13.

<sup>12</sup> Cfr. Kelsen, 2000.



religioso. Questo principio metodologico si presenta per la prima volta nel *De iure belli ac pacis* di Ugo Grozio (1625)<sup>13</sup>.

Per Grozio, quindi, il diritto naturale, in quanto si fonda sulla sfera della ragione umana esisterebbe indipendentemente da ogni potere divino. La morale e il diritto trovano quindi una giustificazione razionale autonoma, che non dipende più da una fondazione di tipo metafisico o teologico.

Nei tempi più recenti, noti studiosi di diritto come Perlingeri, Vincenti e Grossi affermano che non bisogna applicare la legge, ma il diritto. Il diritto è giustizia, ed è bene. Se il diritto è esperienza non può non essere in relazione con la realtà e le persone che in essa vi operano. È necessario superare la posizione che identifica il diritto con la legge, perché tale identificazione porta a considerare il diritto non più nella sua funzione di garanzia e di protezione contro i soprusi e le prepotenze altrui, ma come un qualcosa di completamente avulso dalla realtà, mentre è vero, come afferma Paolo Grossi, che «il diritto è vita, è esperienza mobilissima»<sup>14</sup>, e diciamo pure, con Giustiniano, che «[...] il diritto è ben poca cosa se si ignorino le persone a causa delle quali esso è stato creato»<sup>15</sup>. Il filosofo Rosmini arriverà ad affermare che “la persona è il diritto sussistente”.

È necessario dunque un cambiamento epocale nel quale un ruolo emblematico sembra riconosciuto da tutti al giurista, in un panorama, come quello attuale, caratterizzato da leggi confuse e contraddittorie. Il diritto non può prescindere dall’etica e il giurista, riappropriandosi del ruolo che gli compete, potrà perseguire se non la giustizia in senso assoluto, almeno la “giustizia”, per dirla con Gustavo Zagrebelsky, del diritto attraverso una continua e sapiente opera di miglioramento<sup>16</sup>.

Quel che distingue l’attività del vero giurista non è la conoscenza puntuale di tutte le fonti normative ma, come diceva il grande umanista francese Jacopo Cuiacio, l’impiego di un ragionamento realmente fondato sui due requisiti della *recta ratio* e del *sensus communis*.

Il diritto non può esimersi dal compiere scelte che implicano la relazione con la realtà e con le persone e che sono frutto di conflitti tra valori, per cui il diritto e la sua stessa applicazione non possono prescindere dalla dimensione etica, che costituisce parte essenziale dell’unitarietà dell’essere persona e della sua stessa naturale relazionalità.

La congruenza tra morale e diritto, come sostiene Perlingeri, giustifica il richiamo di norme morali entro l’ordinamento giuridico.

Una guerra che si ritenga legittimamente ed eticamente giusta perché fatta in nome e in difesa dei diritti dell’uomo non può non essere essa stessa violazione di

---

<sup>13</sup> L’opera rappresenta il vertice del pensiero di Grozio, per il quale il diritto è fondato sulla ragione umana, facendo coincidere ciò che è naturale con ciò che è razionale.

<sup>14</sup> Grossi, 2007, 184. Cfr. Cassese, 1999.

<sup>15</sup> Giustiniano, 1, 2, 12.

<sup>16</sup> Cfr. Zagrebelsky, 2012a; Id., 2012b.

quegli stessi diritti e non può non negare i valori di quell'etica in nome della quale rivendica il dovere morale di combattere. Le forme e i modi in cui si combattono le guerre oggi costituiscono nella concretezza dell'esperienza storica una sistematica violazione dei principi dello *ius in bello*, riflettendosi quindi sugli eventuali criteri di legittimazione dello *ius ad bellum*, delegittimandoli. La visione della necessità della guerra si mostra nella pienezza della sua drammaticità esistenziale poiché essa è una delle rappresentazioni significative della "realtà del male". «Per giusta che sia la causa per cui una guerra è fatta, essa risulta tuttavia del tutto ingiustificata se per vincerla è necessario violare [...] i principi dello *ius in bello*»<sup>17</sup>.

La coscienza morale di ciascuno di noi deve ribellarsi dinanzi all'epidemia d'indifferenza per le sorti dei nostri simili e di fronte al feroce attacco ai valori della vita, della libertà, della giustizia e della dignità della persona che sono valori inviolabili e non negoziabili. Come sostiene J. Hersch, allieva di K. Jaspers e famosa per aver diretto la Divisione di Filosofia dell'Unesco,

come tacere quando talvolta sembra che la radice interiore dei diritti umani, questa radice assoluta che dice 'tu devi' o che dice 'no, a nessun costo' e che dovrebbe essere al centro di ogni insegnamento dei diritti umani, rischia di atrofizzarsi? Senza questa radice i diritti perdono tutto il loro senso, bisogna curarla, nutrirla, stimolarla, pur preservando in sé e negli altri la misura di un'incarnazione sempre imperfetta e progressiva, da realizzare in molti modi e, in particolare, con l'ausilio di strumenti giuridici ispirati dalla Dichiarazione universale<sup>18</sup>.

Il bisogno di pace, ben presente nei più piccoli, sopravvive per sempre nell'essere umano anche se nei recessi più remoti dell'animo, troppo spesso quasi cancellato dalla durezza della vita e da spregiudicati atteggiamenti d'indifferenza. La nostra coscienza morale non può tacere. Forse non è inutile, nel buio che ci circonda, ricordare Kant quando afferma che

due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me*. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza<sup>19</sup>.

## Riferimenti bibliografici

<sup>17</sup> Pontara, 1996, 42. M. Walzer a tal proposito scrive: «Il dualismo *ius ad bellum/ius in bello* incarna quanto di maggiormente problematico vi sia all'interno della realtà della guerra» (Walzer, 1990, 39). Cfr. anche Pontara, 1999, 51-68.

<sup>18</sup> Hersch, 2008, 102.

<sup>19</sup> Kant, 1974, 197.

- Arendt H. (2009). *La vita della mente*, tr. it. di A. Dal Lago. Il Mulino: Bologna;
- Arendt H. (2013). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. di P. Bernardini. Feltrinelli: Milano;
- Bobbio N. (1991). *Una guerra giusta?*. Venezia: Marsilio, p. 85;
- Cassese A. (1999). *I diritti umani nel mondo contemporaneo*. Laterza: Roma-Bari;
- Giustiniano. *Institutiones. Corpus Iuris Civilis*. 1, 2, 12;
- Grossi P. (2007). *L'Europa del diritto*. Laterza: Roma-Bari, p.184;
- Hersch J. (2008). *Idiritti umani da un punto di vista filosofico*. Milano: Mondadori, pp. 96-97 e p. 102;
- Kaldor M. (1999). *Le nuove e vecchie guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, tr. it. di G. Foglia. Carocci: Roma, pp. 180-181;
- Kant I. (1974). *Critica della ragion pratica*. Roma-Bari: Laterza, p. 197;
- Kelsen H. (2000). *Teoria generale del diritto e dello Stato*. Etas: Milano.
- Mounier E. (1961-1963). *Lettera a Jean Marie Domenach*, in *Œuvres*, vol. IV. Éd. du Seuil: Paris, p. 817;
- Mounier E. (1961a). *Les chretiens devant le problème de la paix*, in *Œuvres*, vol. I. Éd. du Seuil: Paris, p. 837 e pp. 807-819;
- Mounier E. (1961b). *Manifeste au service du personalisme*, in *Œuvres*, vol. I. Éd. du Seuil: Paris, pp. 630-631;
- Pinelli C. (1999). *Sul fondamento degli interventi armati a fini umanitari*, in Cotturi G. (ed.). *Guerra. Individuo*. Franco Angeli: Milano, pp. 78-99;
- Pontara G. (1996). *Guerre, disobbedienza civile, non violenza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, p. 42.
- Pontara G. (1999). *Guerra etica, etica della guerra e tutela globale dei diritti*. *Riv. Ragion Pratica*, 7, 13, pp. 51-68;
- Ricœur P. (2005). *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, tr. it. di I. Bertolotti. Morcelliana: Brescia, p. 47;
- Signore M. (2006). *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale*. Studium: Roma;
- Walzer M. (1990). *Guerre giuste e ingiuste*. Napoli: Liguori, p. 39;
- Weil S. (1990). *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*. tr. it. di F. Fortini. Mondadori: Milano, p. 13;
- Weil S. (2013). *Non ricominciamo la guerra di Troia (Potere delle parole)*, in Weil S. (2013). *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, tr. it. di D. Zazzi. Il Saggiatore: Milano, p. 57;
- Zagrebelsky G. (2012a). *Rispetto, legalità, equità. Pensare alle virtù civili e comunità*. Il Mulino: Bologna;
- Zagrebelsky G. (2012b). *Giustizia costituzionale*. Il Mulino: Bologna.



Daniele Lo Cascio

LAS RELACIONES DIPLOMÁTICAS ENTRE ESPAÑA E ITALIA EN LA  
GRANDE GUERRA ENTRE LA NEUTRALIDAD Y LA TÁCTICA\*

<b>ABSTRACT</b>	
Il <i>paper</i> intende inquadrare le posizioni diplomatiche di Italia e Spagna nel contesto europeo alla vigilia della grande guerra. La comprensione dei rispettivi interessi coloniali e al contempo dei propri limiti fornisce una chiave di lettura per la comune iniziale scelta di neutralità dei due Paesi. Due neutralità che si attergeranno in modo diverso: quella spagnola dominata dall'atteggiamento prudente del re Alfonso XIII che assunse le vesti di mediatore e quella italiana dopo il dibattito tra neutralisti che spinsero il ministro Sonnino a firmare il patto di Londra.	The paper intends to frame the diplomatic positions of Italy and Spain in the European context on the eve of the Great War. Understanding their respective colonial interests and at the same time its limitations provides a key for the initial common choice of neutrality of both countries. Two neutralities assuming differently: the Spanish dominated by cautious attitude of King Alfonso XIII who assumed the guise of a mediator and the Italian after the debate between neutralists and interventionists saw Sonnino Minister signing the Treaty of London.
<b>Grande Guerra – strategie diplomatiche - neutralità</b>	<b>Great War – diplomatic strategies - neutrality</b>

Sumario: 1. Contexto histórico. – 2. España e Italia: dos neutralidades de fin. – 3. España entre Estados Unidos y la Santa Sede. – 4. Conclusiones.

1. Con la guerra del 1898 España vio un considerable redimensionamiento de sus colonias habiendo perdido las Filipinas, Cuba y Puerto Rico. Inició entonces a redirigir su mirada al cercano Marruecos, por razón de su posición estratégica sobre el Mediterráneo y la presencia de reservas de carbón y de hierro. Sobre el mismo país había, sin embargo, análogos intereses por parte de Francia mientras Italia se interesaba en Libia. En el siglo XIX las relaciones diplomáticas entre los estados europeos fueron fuertemente influenciadas por los intereses coloniales de cada uno y por las alianzas establecidas. La resolución de la Convención de Madrid del 1880 promovida por instancia de la Gran Bretaña para discutir el estatus de Marruecos, a la cual se adhirieron trece estados, preveía iguales derechos para todos los

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

signatarios<sup>1</sup>. A pesar de ello, Francia inició a moverse sobre dos frentes: el italiano, con el acuerdo del 14-16 de diciembre del 1900 con el que reconocía el interés de Italia en Tripolitania a cambio del campo libre sobre Marruecos y el inglés, con la Entente Cordial del 8 de abril de 1904 concluido con Gran Bretaña en Londres, que precedía a la Triple Entente, con el cual los dos países reconocían las respectivas áreas de influencia en África septentrional: el protectorado inglés en Egipto y el interés francés en Marruecos. No faltó después un sucesivo acuerdo en julio del 1902 entre Francia e Italia en el que se ratificaba el carácter bilateral del esfuerzo asumido dos años antes, añadiendo la promesa de “firme neutralidad” entre los dos países en el caso de agresión injustificada. Italia se fijaba a prometer la propia neutralidad también en el caso de una guerra tomada por iniciativa francesa «a continuación de una provocación directa».

Italia iniciaba así a ponerse en una posición ambigua respecto a los compromisos de la Triple Alianza. Alemania, ante esta evolución de circunstancias, no permaneció pasiva, tanto es que el 31 de marzo del 1905, el Kaiser Guillermo II en crucero sobre el Mediterráneo con el navío de línea Hamburg, desembarcó en Tánger donde manifestó al representante del sultán marroquí Mulay Abdelaziz IV su más firme apoyo a Marruecos como estado independiente, pensamiento después reafirmado también al embajador francés en Tánger. Se abrió así la primera crisis marroquí o crisis del Tánger que se concluye con la imposición por parte de Alemania de una conferencia internacional en la cual discutir la cuestión marroquí y la dimisión del ministro de Exteriores francés Théophile Delcasse<sup>2</sup>. La conferencia se tuvo en Algeciras donde en representación de Italia participó Emilio Visconti Venosta, abiertamente filo francés. Después de inútiles halagos a Italia con las promesas del control de la policía portuaria, definidas por el entonces Ministro del Exterior de San Giuliano como claro “tentativo de seducción”, al que Italia no se habría podido prestar si quería mantener abierta la puerta de Libia<sup>3</sup>, Guillermo II al fin cedió porque convencido de la imposibilidad de conducir con éxito una guerra aislada contra la Triple Entente. Después de 3 meses de discusiones, el 7 de abril del 1906, los trece países participantes<sup>4</sup> votaron un acuerdo por el cual las posiciones de Francia y España salían reforzadas, no se hablaba todavía de Protectorado sino de control de la policía portuaria, los dos países obtuvieron el control de toda la policía portuaria desde Casablanca a Tánger. Con el Tratado de Fez, el 30 de marzo de 1912, el sultán Mulay Abd al-Hafiz finalmente instituía los protectorados francés y español sobre Marruecos. El país, aunque permaneciendo un único reino, fue dividido desde el

<sup>1</sup> Ris. 3 julio 1880, signatarios Alemania Austria-Hungría, Belgica, Dinamarca, Francia, Gran Bretaña, Italia, Países Bajos, Portugal, España, Suecia e Noruega, Estados Unidos y Marruecos.

<sup>2</sup> Albertini, 1942, 165. Cfr. Andrew, 1968.

<sup>3</sup> Ferraioli, 2007, 205-206.

<sup>4</sup> Francia, Alemania, Gran Bretaña, Rusia, Italia, Austria-Hungría, España, Portugal, Belgica, Holanda, Suecia, Estados Unidos, Marruecos.

punto de vista administrativo. La gran parte del territorio fue confiado a Francia, que lo gestionó mediante instituciones basadas sobre el principio de la dualidad: el sultán permanecía jefe de estado y jefe religioso, delegando los poderes derivados de este cargo a un Residente francés dependiente del Ministerio del Exterior y nombrado por el Consejo de Ministros. Estos representaban a Marruecos en el exterior, dirigían la administración, promulgaban los dahir (leyes, decretos) firmados por el sultán. La subdivisión favoreció esencialmente a Francia, a España fueron asignadas dos zonas, la septentrional, constituida por cinco provincias (Lucus, Yebala, Gomara-Chauen, Rif y Kert) correspondientes a un territorio de 21.000 Km<sup>2</sup> y con una población de 730.000 musulmanes y 20.000 hebreos, y la Tarfaya meridional o Sahara español, habitada por nómadas, que se extendía sobre 26.000 km<sup>2</sup>. Ceuta y Melilla formando ya parte del territorio metropolitano español quedaron excluidas del protectorado. En una declaración intercambiada el sucesivo 28 de octubre de 1912, Italia y Francia ratificaban los acuerdos del 1902, haciendo presente recíprocamente de no interferir una en Libia, la otra en Marruecos<sup>5</sup>.

2. Cuando el 28 de Julio de 1914 el Imperio Austro-Húngaro declaró la guerra al Reino de Serbia, Alfonso XIII, por las buenas relaciones diplomáticas mantenidas con Guillermo II y en la consciencia de los límites tecnológicos de ejército y flota, también por aquellos acuerdos concernientes a Marruecos que en algún modo ligaban a España y a los países de la Entente, creyeron oportuno asumir una posición neutral respecto al conflicto. Tal posición fue ampliamente compartida por el Gobierno que motivó tal elección como una buena oportunidad para ganarse el aprecio de Alemania, Austria, Inglaterra y Francia, consolidar la presencia en Marruecos y poder negociar en la conferencia de paz junto a los Estados Unidos e Italia. Así el presidente Eduardo Dato se expresaba en su discurso del 25 de agosto de 1914:

De la neutralidad sólo no apartaría una agresión en efecto o una conminación que se nos dirigiera en términos de ultimátum para prestar nuestro concurso activo a algunos beligerantes. Ni lo uno ni lo otro es de temer, en buena hora lo diga. Alemania, y Austria parecen satisfechísimas de nuestra neutralidad, que sin duda tuvo algo de sorpresa para ambas naciones, que nos creyeron comprometido con la Triple Entente. Inglaterra y Francia no nos han pedido dirigir el menor reproche, ya que nuestros pactos con ambos países estaban circunscritos a la acción en Marruecos. [...] No serviríamos mejor a los unos y a los otros, conservando nuestra neutralidad, para tremolar un día la bandera blanca y reunir, si tanto alcanzáramos,

---

<sup>5</sup> «Le Gouvernement Royal d'Italie et le Gouvernement de la République française, désireux d'exécuter dans l'esprit le plus amical leurs accords de 1902, confirment leur mutuelle intention de n'apporter réciproquement aucun obstacle à la réalisation de toutes les mesures qu'ils jugeront opportun d'édicter, l'Italie en Lybie et la France au Maroc. Ils conviennent de même que le traitement de la nation la plus favorisée sera réciproquement assuré à l'Italie au Maroc et à la France en Lybie: le dit traitement devant s'appliquer de la manière la plus large aux nationaux, aux produits, aux établissements et aux entreprises de l'un et de l'autre Etat, sans exception». Ministère des affaires étrangères, 1929, 275.

una Conferencia de la Paz en nuestro país para que pusiera término a la presente lucha? Para eso tenemos linaje y autoridad moral, y quién sabe si a ellos seremos requeridos. Por lo pronto, gestionaremos con los Estados Unidos, y aun con Italia, para apercibirnos a esa intervención<sup>6</sup>

Si el neutralismo ponía de acuerdo la mayoría de la opinión pública, en realidad aquello no sucedía a nivel de grupos sociales, divididos en aliadófilos y germanófilos: los primeros compuestos por el movimiento obrero y por gran parte de los intelectuales deseosos de perseguir los ideales del liberalismo, la democracia y el progreso, esencialmente la izquierda. Los segundos aglutinando la aristocracia, el ejército y el clero, fascinados por el modelo del orden y la disciplina alemana, sustancialmente la derecha. La noticia del atentado de Sarajevo fue acogida en Italia casi con alivio desde el momento que la próxima sucesión al trono austriaco se habría revelado como una amenaza para los intereses nacionales. En realidad los acuerdos más veces renovados con la Triple Alianza no fueron obstáculo a la declaración de neutralidad del 2 de agosto de 1914, con la que el Gobierno italiano notificaba a Alemania y a Austria no querer entrar en un conflicto originado por un acto de prepotencia austriaco, en fuerza del artículo 4 del primer tratado que consentía una “benévola neutralidad”, vinculando la intervención al lado del aliado solo en el caso en el que este hubiese estado atacado y no cuando estos hubiesen hecho un primer recurso a las armas. En el mismo agosto de 1914, Alfonso XIII propone al embajador italiano en Madrid Lelio Bonin una colaboración entre Italia y España a favor de la paz<sup>7</sup>. Cuando después iniciaron a difundirse las voces sobre la posible entrada en guerra de Italia, el mismo rey opinó que tal intervención no tendría nunca recompensados a Italia los sacrificios sufridos y por tanto auspiciaba el mantenimiento de la neutralidad en modo de poder tener un papel en la futura conferencia de paz con ventajas recíprocas<sup>8</sup>.

La entrada de Italia en guerra habría inevitablemente dejado España sola en Europa. A pesar de ello, el país continuó a perseguir esta idea de servir como fuerza mediadora junto a los diversos gobiernos que se sucedieron en Madrid por toda la duración de la guerra. Mientras tanto, en Italia, la opinión pública se divide en dos facciones: los partidarios de la intervención y los neutralistas. Entre los primeros se contaban los nacionalistas fascinados por la expansión territorial, los liberales conservadores que aspiraban a la reconquista de Trento y de Trieste, los demócratas y los socialistas reformistas para realizar los ideales de independencia nacional y democracia en toda Europa, la monarquía y los ambientes militares. Al grupo de los neutralistas pertenecían, en cambio, socialistas que veían la guerra como producto del capitalismo y del imperialismo europeo e inútil matanza para los proletarios, los católicos conformes a la orientación de la santa Sede y los ‘giolittianos’, convencidos

---

<sup>6</sup> Menendez Pidal, 1995, 333.

<sup>7</sup> Torre, 1954, 162.

<sup>8</sup> Anchieri, Pastorelli, 1985, 542.



que Italia no tenía los recursos económicos y militares para afrontar una guerra que no habría sido breve, ni Austria habría compensado concediendo el Trentino que desde siglos pertenecía a los Augsburgo. Cuando para Sonnino fue claro que Italia habría obtenido mayores territorios de los aliados de la Entente, por ser la punta de lanza en el sur de Europa, que por aquellos de la Triple Alianza como concesión propia, el 26 de abril de 1915 a escondidas del Parlamento, el marqués Guillermo Imperiali, embajador en Londres en representación del gobierno italiano, firmo el Pacto de Londres con Sir Edwar Grey por el Reino Unido, Pierre Paul Cambon por Francia y por el conde Alexander Benckendorff por el Imperio ruso. Un acuerdo que ligaba Italia a la Entente por encargo del gobierno Salandra, sin que el parlamento, de mayoría giolittana neutralista, ni siquiera fuese informado. El secreto permaneció hasta que los bolcheviques, llegados al poder en Rusia después de la Revolución de Octubre, lo publicaron sobre el periódico *Izvestija* junto a otros documentos diplomáticos secretos con el fin de denunciar las tramas de la política exterior zarista. El presidente del Consejo Salandra declaraba la entrada en guerra el 24 de mayo de 1915. Por la adhesión al pacto Italia habría recibido el sur del Tirol, el Trentino, Gorizia, Gradisca, el territorio de Trieste, toda la península istriana hasta el Golfo del Quamaro con las islas de Cherso y Lussino, las islas de Dalmacia y las ciudades de Zara, Sebenico y Trau, la ciudad de Valona y la isla de Saseno, la soberanía sobre el Dodecaneso, el reconocimiento de zonas de influencia en el Asia menor y la rectificación de algunos confines en el África italiana.

A pocos días del inicio de la guerra, el 12 de agosto de 1914, la Gran Bretaña creó el bloqueo naval para dañar Alemania, y para impedir a las naves mercantiles con sus cargas de materias primas y suministros, alcanzar los puertos alemanes del Mar del Norte. En realidad la medida afectó también las naciones neutrales, Holanda, Islandia, Suecia, Noruega y España. En España las importaciones de las materias primas comenzaron a caer pero hubo un inicial momento de prosperidad económica gracias al aumento de las exportaciones de los productos nacionales. Gracias a su posición central empezó a servir de país tapón, escala preciosa para el aprovisionamiento a los países beligerantes. El país pasó así de una situación de déficit a una prosperidad, si bien cargada de una elevada inflación y un aumento injustificado de los precios. Aumentó la distancia entre las regiones industrializadas del nordeste y el resto del país donde porfiaba todavía el latifundio. El gobierno de Dato pensó en un modesto programa de modernización de la flota naval con el fin de asegurar un eficaz control costero<sup>9</sup>. También en Italia el bloqueo naval agravó la ya débil economía, aumentó la distancia económica entre norte y sur y sometió a la población al racionamiento de numerosos géneros alimentarios o de otro tipo. Actividad humanitaria, relaciones diplomáticas y papel mediador fueron las tres

---

<sup>9</sup> Romero Salvado, 1999, 31; Cfr. Romero Salvado, 2008. Seco Serrano, 1991.

líneas de acción de Alfonso XIII<sup>10</sup>. Sobre el plano humanitario la acción se concretó en la creación en el mayo del 1915 de la *Oficina Pro Captivis* del Palacio Real, un centro de clasificación de información sobre la posición de civiles y militares prisioneros o dados por perdidos. En su plantilla, diplomáticos, médicos y religiosos que actuaban en razón de su cargo, visitando los hospitales, las prisiones y encargándose de la repatriación de los heridos. Sobre el plano diplomático la acción, aun en el respeto de la neutralidad, a veces se impulsaba un poco más, como en el caso de la protesta contra la invasión por parte de la Alemania de la neutral Bélgica (5 de agosto de 1914), al frente de la cual se concedieron las reunificaciones familiares y la libertad de correspondencia<sup>11</sup>.

3. Cuando en el diciembre de 1915 el gobierno conservador de Eduardo Dato dimite, Francia y Gran Bretaña iniciaron a hacer presiones sobre Alfonso XIII para hacer elegir el conde de Romanones, figura notoriamente favorable a la causa aliada<sup>12</sup>. El 12 de diciembre de 1916 Alemania y sus aliados se mostraron favorables a negociar, animando a España a avalar la iniciativa. Pronto el presidente de los Estados Unidos Wilson en el intento de actuar también el de mediador, en una nota hecha llegar el 18 de diciembre a los países beligerantes, invitaba a emitir las propias peticiones en vista de las negociaciones sobre la paz<sup>13</sup>. Fuertes dudas se nutrían de hecho sobre la buena fe de la propuesta alemana detrás de la cual parecía esconderse, visto su tenor genérico, la única voluntad de desestabilizar las relaciones con los aliados. El 26 de diciembre se registró la primera posición contraria a tal conciliación por parte del gobierno de Berlín que rechazando la propuesta se expresó a favor de negociantes directos entre los países involucrados, excluyendo así en vía de principio la mediación de los Estados Unidos<sup>14</sup>. La otra posición contraria fue la de la Entente que el 10 de enero del 1917 en un comunicado común rechazaban la equiparación de las razones y de los fines del conflicto mundial en la propuesta americana y consideraban las potencias centrales únicas responsables de la guerra. También España responde que aunque fue también esta promotora de paz, para esta no había todavía alcanzado el momento oportuno y ello a pesar de que ya desde abril del 1916 había asistido al ataque de algunas de sus naves por parte de submarinos alemanes. Sobre tales hechos la prensa española filo alemana callaba sobre lo sucedido y aquella favorable al gobierno era cauta por no comprometer las negociaciones diplomáticas. Los periódicos liberales y de extrema izquierda protestaban lamentando el inmerecido tratamiento de Alemania, frente al asilo concedido en los propios puertos a los

---

<sup>10</sup> Cfr. Seco Serrano, 1999.

<sup>11</sup> Aguirre De Càrcer, 1995, 15.

<sup>12</sup> Ponce Marrero, 2007, 107.

<sup>13</sup> Pardo Sanz, 2010, 45-64.

<sup>14</sup> Candeloro, 1978, 151.

transatlánticos alemanes. El embajador italiano Bonin refirió un cierto descontento de Madrid por no haber sido consultado por los Estados Unidos pero observaba que España se tenía contemporáneamente alerta para ofrecer su acción mediadora no apenas las potencias de la entente habrían dado su consentimiento<sup>15</sup>. Era clara la rivalidad entre España y los Estados Unidos en actuar de mediadores para tener un papel prestigioso en la conferencia de paz, tanto es que el mismo Alfonso XIII aseguró al embajador de los Estados Unidos que España no habría roto definitivamente las relaciones diplomáticas, ni habría declarado la guerra a Alemania aunque se habrían intensificado las pérdidas de naves y de vidas españoles, ello con el fin de permanecer neutrales<sup>16</sup>. En realidad Alemania, a cambio de un más decidido apoyo de Madrid ofreció Gibraltar, Tánger y mano libre sobre Portugal, oferta rápidamente rechazada por el gobierno de Romanones<sup>17</sup> que en algunas declaraciones del 6 de febrero de 1917 atribuyó a Alemania la responsabilidad del estallido de la guerra y la violación del derecho internacional<sup>18</sup>. En el mismo mes la diplomacia española iniciaba negociaciones secretas con Francia, avanzando como petición exactamente cuanto le había sido ofrecido antes por Alemania o sea, Gibraltar, Tánger y mano libre sobre Portugal. Francia responde afirmativamente pero se necesitaba para una solución definitiva esperar el fin de la guerra<sup>19</sup>. El 19 de abril de 1917, como era deseado por Alemania, el conde Romanones dimitió motivando la no correspondencia de consenso en la opinión pública con su idea de política internacional; contextualmente subía al gobierno elliberal-democrático Manuel García prieto, también él neutral pero poco favorable a los aliados<sup>20</sup>.

A competir en su papel de mediador a España, además de los Estados Unidos, estaba también la Santa Sede. Articulada, pero sin éxito, fue la acción de Benedicto XV que no se pronunció al comunicado de Wilson de diciembre de 1916 en el temor de ser considerado filoalemán, desde el momento en que al susodicho comunicado siguió la propuesta de paz alemana de pocos días antes, emprendiendo una vía autónoma al dirigir una llamada a los beligerantes el 1 de agosto de 1917. Los términos sobre los cuales Alemania debía saber deber negociar fueron claros con el entonces nuncio apostólico Eugenio Pacelli: restablecimiento de la independencia de Bélgica, Alsacia-Lorena y otras cuestiones territoriales discutidas con los países interesados, disminución recíproca de los armamentos, libertad de comunicación en los mares, evacuación y reconstrucción de los territorios ocupados<sup>21</sup>. Tal llamada partió antes de que Alemania pudiese expresarse para no deber aceptar eventuales

---

<sup>15</sup> Curato, 1988, 665.

<sup>16</sup> Ponce Marrero, 2007, 108; Anchieri, 1978, 543.

<sup>17</sup> Pardo Sanz, 2010, 7

<sup>18</sup> Nota española en despacho 551, de Willard a Lansing, 7/2/1917. NARA, RG 59, 1910-1929, 763.72/3460 in Montero Jiménez, 2006.

<sup>19</sup> Pardo Sanz, 2010.

<sup>20</sup> Anchieri, 1978, 570.

<sup>21</sup> Pollard, 2001, 144.

contrapropuestas. A pesar de ello, Italia consideró tal propuesta filoalemana y no veía con buen ojo el papel de la Santa Sede como mediador en el temor de que en la conferencia de paz beneficiase para rediscutir la ley de las garantías y readquirir su independencia del estado italiano, Benedicto XV era entonces un peligroso adversario por los intereses nacionales<sup>22</sup>. Todos los países de importancia se encontraron de acuerdo en rechazar tal propuesta, sea la Entente que Alemania, la cual no pretendía ceder sobre la independencia de Bélgica y la reparación de los daños. Wilsón así se pronunció:

El comunicado es rechazable no por un desacuerdo sobre cada uno de los puntos, ni porque no hace sugerencia al hecho que los daños causados por el gobierno imperial alemán deban ser reparados. La objeción es radical, refiere los presupuestos mismos del comunicado y por eso el retorno a la situación precedente al conflicto, ello sería de hecho del todo insuficiente para asegurar una paz justa y duradera, visto que el objeto de esta guerra es liberar los pueblos de la amenaza y de la efectiva potencia de un régimen militar controlado por un gobierno irresponsable<sup>23</sup>.

Aunque España asumía un comportamiento contrario, rechazando incluso expresarse sobre la iniciativa desde el momento que no había sido preventivamente consultada, deseando sin apoyar esta, una nueva iniciativa de paz<sup>24</sup> evidentemente por ella presidida.

4. Cuando la guerra terminó la conferencia de paz se tiene en cambio en París entre el 8 de enero y el 25 de junio de 1919. Los países vencidos no tenían capacidad para participar en la elaboración de los tratados, solo podían presentar unas objeciones escritas referentes a los borradores finales impuestos, sin posibilidad de efectuar variaciones. Los cuatro años de neutral “resistencia” española no habían dado los frutos esperados, a pesar de la solicitud de participación del conde de Romanones a Wilson, el país no participó a la conferencia de paz que fue en cambio gestionada por el “Consejo de los cuatro” vencedores constituido por los jefes de Estado y de Gobierno de los Estados Unidos (Presidente Wilson), de la Gran Bretaña (Lloyd George), de Francia (Clemenceau) y de Italia (Orlando) asistidos por los respectivos ministros de exteriores Lansing, Curzon, Tardieu e Sonnino<sup>25</sup>.

España había vivido aquella que fue denominada la “gran guerra” asumiendo por fuerza de las cosas una posición neutral pero no dejando tácticas que se revelaron del todo improductivas en la consecución de toda suerte de avance territorial. Si desde una parte los recursos económicos y tecnológicos a disposición no permitieron una entrada inmediata en el conflicto, tampoco a continuación fue oportuno inclinarse en

<sup>22</sup> Anchieri, Pastorelli, 1984, 472.

<sup>23</sup> Fattorini, 1992, 63.

<sup>24</sup> Rumi, 1990, 55. Anchieri, 1983, 29.

<sup>25</sup> D’agata, 2003, 247

el bando de la Entente, para no ser desestabilizados por las corrientes germanófilas internas, ni por la parte de las potencias centrales corriendo el riesgo de perder el Protectorado sobre Marruecos por el que tanto había luchado. Fue solamente invitada a participar de forma provisional en el futuro Consejo de la Sociedad de Naciones hasta la elección oficial de representantes. Si la neutralidad española duró por todos los cuatro años del conflicto, la italiana apenas se alargó durante siete meses, que trascurrieron entre el ultimátum austriaco a Serbia y un Pacto de Londres que involucra a Italia en una guerra cuyo fruto fue la anexión del sur del Tirol, de Trieste, el Trentino e Istria, probablemente no compensando los sacrificios sufridos.

#### Referencias bibliográficas

- Aguirre De Càrcer N. (1995). *La neutralidad de España durante la Primera Guerra Mundial (1914-1918)*. Madrid: Ministerio de Asuntos Exteriores;
- Albertini L. (1942). *Le origini della guerra del 1914*, Milano: Libreria Editrice Goriziana;
- Anchieri E. (1978). *I documenti diplomatici italiani*, serie V (1914-1918), vol. VII (1 gennaio 1917- 15 maggio 1917). Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato;
- Anchieri E. (1983). *I documenti diplomatici italiani*, serie V (1914-1918), vol. IX (1 settembre 1917- 31 dicembre 1917). Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato;
- Anchieri E., Pastorelli P. (1984). *I documenti diplomatici italiani*, serie V (1914-1918), vol. II (17 ottobre 1914 - 2 marzo 1915). Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato;
- Anchieri E., Pastorelli P. (1985). *I documenti diplomatici italiani*, serie V (1914-1918), vol. III (3 marzo 1915- 24 maggio 1915). Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato;
- Andrew C. (1968). *Theophile Delcasse and the making of the Entente cordiale: a reappraisal of French foreign policy 1898-1905*. London: MacMillan;
- Candeloro G. (1978). *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo (1914-1922)*. Storia dell'Italia Moderna, vol. III. Milano: Feltrinelli;
- Curato F. (1988). *I documenti diplomatici italiani*, serie V (1914-1918), vol. VI (18 giugno 1916 - 31 dicembre 1916). Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato;
- D'Agata R. (2003) *Idee potere e societa: dalla presa della Bastiglia alla caduta del Muro di Berlino*. Soveria Mannelli: Rubbettino;
- Fattorini E. (1992). *Germania e Santa Sede: le nunziature di Pacelli fra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar*. Bologna: Il mulino;
- Ferraioli G. (2007). *Politica e diplomazia in Italia tra XIX. e XX. secolo: vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*. Soveria Mannelli: Rubbettino;
- Romero Salvadó F .J. (2008). *The foundations of civil war: revolution, social conflict and reaction in liberal Spain, 1916-1923*. New York: Routledge;

Menendez Pidal R. (1995). Historia de España. *La España de Alfonso XIII el estado y la política 1902-1931 (de los comienzos del reinado a los problemas del posguerra) 1902-1922*. Madrid: Espasa-Calpe;

Ministere des affaires etrangeres. Commission de publication des documents relatifs aux origines de la guerre de 1914 (1929). *Documents diplomatiques francais (1871-1914)*, Serie III, Tome 4. Paris. Imprimerie nationale;

Montero Jiménez J.A. (2006). *El despliegue de la potencia americana: las relaciones entre España y los Estados Unidos (1898-1930)*. Madrid: Universidad Complutense;

Pardo Sanz R. (2010). España ante el conflicto bélico de 1914-1918: una espléndida neutralidad? In: Forner Muñoz S., *Conyuntura internacional y política española (1898-2004)*. Alicante: Biblioteca Nueva;

Pollard J.F. (2001) *Il papa sconosciuto: Benedetto 15., 1914-1922 e la ricerca della pace*. Cinisello Balsamo: San Paolo;

Ponce Marrero J. (2011) La política exterior española de 1907 a 1920: entre regeneracionismo de intenciones y la neutralidad condicionada, *Historia Contemporanea*, 34. Gran Canaria: Universidad de Gran Canaria;

Romero Salvadó F. (1999). *Twentieth-century Spain: politics and society in Spain, 1898-1998*. Basingstoke: Palgrave Macmillan;

Rumi G. (1990). *Benedetto XV e la pace 1918*. Brescia: Morcelliana;

Seco Serrano C. (1991). *El último gobierno de Eduardo dato*. *Boletín de la Real Academia de la Historia*. Madrid: Real Academia de la Historia;

Seco Serrano C. (1999). *Estudios sobre el reinado de Alfonso 13*. Madrid: Real Academia de la Historia;

Torre A. (1954). *I documenti diplomatici italiani*, serie V (1914-1918), vol. I (2 agosto 1914 - 16 ottobre 1914). Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

Leandro Martínez Peñas - Manuela Fernández Rodríguez \*

UN CONFLICTO CONSECUENCIA DE LA GRAN GUERRA  
LA REVUELTA IRAQUÍ DE 1920 \*\*

ABSTRACT	
La sconfitta Ottomana nella Prima Guerra mondiale a Mosul, Baghdad e Bassora sarebbe diventata protettorato britannico delle Nazioni Unite. La gestione del Regno Unito divenne presto impopolare, finendo per generare, nel 1920, una rivolta dalle importanti conseguenze per il futuro della regione.	The Ottoman defeat in World War I assumed his domains in Mosul , Baghdad and Basra would become British protectorate of the UN. The Management UK soon became unpopular , which it ended up generating, in 1920, a revolt of important consequences for the future of the region.
<b>Nascita Irak - sistema giudiziario iracheno – rivolte irachene.</b>	<b>Origen de Irak - sistema judicial iraquí- revueltas iraquíes.</b>

SUMARIO: 1. La construcción de Irak. – 2. El sistema judicial. – 3. La revolución. – 4. El impacto de la revuelta para el futuro de Irak. – 5. La oleada de revueltas tras la I Guerra Mundial.

1. Mesopotamia había sido un escenario de interés estratégico durante la I Guerra Mundial. Como parte de los dominios turcos<sup>1</sup>, en 1914 fue atacada por fuerzas británicas procedentes de la India, que ocuparon Basora, si bien una invasión a mayor escala fue estrepitosamente derrotada por los otomanos en Kut Al-Amara, al Sur del actual Irak. Una segunda invasión, ya en las postrimerías de 1917, no pudo ser rechazada por las debilitadas fuerzas turcas, por lo que, al concluir la guerra, los británicos ocupaban militarmente Mesopotamia. Durante esas campañas, parte de las tribus chiíes en la región de Basora se unieron a las fuerzas británicas para combatir a los otomanos, mientras que otras tribus – principalmente suníes, pero también chiíes-

\* Leandro Martínez Peñas y Manuela Fernández: Universidad Rey Juan Carlos.

\*\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco. Este artículo ha sido elaborado en el marco del Proyecto de Investigación DER2013-42039-P, cuyo título es “Evolución de las jurisdicciones especiales como instrumentos de control político-religioso, de seguridad y de orden público”, financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad en la Convocatoria 2013 de Proyectos de I+D del Subprograma de Generación de Conocimiento, dentro del Programa Estatal de Fomento de la Investigación Científica y Técnica de Excelencia.

<sup>1</sup> Lockwood-Drummond, 1997, 6.

se unieron a los turcos hasta incorporar alrededor de quince mil combatientes al ejército de Estambul<sup>2</sup>.

Los acuerdos de la conferencia de París, en la que las potencias vencedoras diseñaron el modo en que había de construirse la paz que pusiera fin a la I Guerra Mundial, se concretaron, en lo que al Imperio Otomano hacía referencia, en la firma del Tratado de Sévres. Una de las cuestiones principales que se planteaban en dicho tratado era el futuro de los dominios imperiales turcos. Los vencedores determinaron que algunos de estos territorios se convirtieran, de forma inmediata, en estados soberanos e independientes, como fue el caso de Armenia o de Arabia Saudí. Sin embargo, otros territorios, hasta entonces sometidos a Estambul, fueron convertidos en Mandatos. Esto suponía que la comunidad internacional daba por hecho que accederían a la independencia como estados soberanos, pero no de forma inmediata, por no estar preparados para ello.

Cada uno de esos mandatos fue asignado a una potencia vencedora, que tenía la responsabilidad de administrar el territorio y tutelar el proceso que, en el corto o medio plazo, debía posibilitar la independencia y la constitución en estados soberanos de dichos territorios. Francia recibió protectorados sobre Líbano y Siria, y Reino Unido, en la conferencia celebrada en San Remo, en abril de 1920<sup>3</sup>, obtuvo el mandato sobre los antiguos dominios otomanos de Palestina, Mosul, Bagdad y Basora, ignorando las peticiones de una delegación árabe que llegó a plantear al presidente norteamericano Wilson cuatro solicitudes para Mesopotamia: independencia, creación de un Consejo Nacional, inmediata libertad de prensa y levantamiento a las restricciones en las comunicaciones dentro y fuera de Mesopotamia<sup>4</sup>.

El Mandato británico sobre los tres vilayatos otomanos de Mesopotamia debía extenderse hasta que el territorio fuera capaz de convertirse en un estado independiente, debiendo para ello cumplir cuatro requisitos por sí mismo: capacidad para mantener su independencia política y su integridad territorial; capacidad para mantener el orden y la seguridad interna en todo su territorio; puesta en funcionamiento de los recursos económicos suficientes para que la administración estatal pudiera funcionar correctamente; y la implementación de un sistema legal y judicial que garantizara la igualdad de derechos de todos los habitantes del territorio<sup>5</sup>.

A fin de hacer más abarcable y sencillo el gobierno del territorio, Reino Unido formó una única entidad política con las provincias de Mosul, Bagdad y Basora, creando Irak, una entidad política en muchos sentidos artificial y estructurada en

---

<sup>2</sup> Bergman, 1982, 183-184.

<sup>3</sup> Al igual que le ocurriría a Reino Unido, Francia tuvo problemas para imponer su autoridad sobre los mandatos que recibió. Por ejemplo, a lo largo del verano de 1920, las tropas francesas fueron reiteradamente atacadas por francotiradores en el valle de la Bekaa (Williams, 2004, 48).

<sup>4</sup> Sakai, 1994, 35.

<sup>5</sup> Dodge, 2003, 31,



torno a tres núcleos geográficos, étnicos, religiosos y culturales muy diferenciados: las tierras kurdas de la provincia de Mosul, las áreas centrales de mayoría suní alrededor de Bagdad y las comunidades chiíes, en la zona meridional, que antaño formaron el vilayato otomano de Basora y que, en el siglo XVIII, habían recibido una gran migración de chiíes procedentes de Persia, que huían de una invasión de suníes afganos, y que acabaron construyendo, en torno a las ciudades santas de Nayaf y Kerbala, una élite social chií que dominó a los chiíes locales<sup>6</sup>. Los británicos habían comenzado a comerciar con Mesopotamia antes del siglo XVIII, en virtud de una serie de acuerdos con los gobernantes otomanos que les permitían mercadear a lo largo del golfo Pérsico<sup>7</sup>.

La ocupación de Mesopotamia era vital para los intereses imperiales británicos. En primer lugar, era un punto estratégico en las rutas imperiales, tanto por aire como por mar, que conectaban la metrópoli con las posesiones de Lejano Oriente, en especial con la India. En segundo lugar, era una pieza clave en la estrategia de suministro energético del Reino Unido, al permitir el enlace de Persia, principal productor para los británicos, con Occidente. El crecimiento del nacionalismo en Persia y en la nueva Turquía, a través de los llamados Jóvenes Turcos, exigía también el control de Irak como base desde la que poder frenar la influencia regional de estos movimientos. Igualmente, el expansionismo de la recién nacida Unión Soviética, en regiones como el Caspio o el Caucaso, con los ojos puestos en las riquezas económicas de Oriente Medio, convertían en imperativo para Reino Unido el contar con un territorio desde el que poder ejercer de freno a las ambiciones bolcheviques sobre Próximo Oriente.

Desde el comienzo, los Mandatos fueron vistos con recelo por las poblaciones locales, temerosas de que no fueran más que una fórmula jurídica para encubrir un proceso de dominación meramente colonial, algo que se acrecentó en Mesopotamia cuando los británicos despidieron a la mayor parte de los funcionarios que habían servido durante la dominación otomana y los sustituyeron por administradores británicos. Un clérigo chií muy respetado, el ayatollah Mohamed Taqui al Shirazi, emitió una fatwa señalando que servir bajo la administración británica era contrario a la ley coránica<sup>8</sup>.

2. Reino Unido se encontró con un grave problema al asumir el control de Mesopotamia: la necesidad de crear y mantener un sistema judicial funcional, ante el derrumbamiento y la desaparición de las estructuras otomanas, que se habían ocupado de esas funciones desde el siglo XVII. Intentar restablecer el sistema turco, basado en el código civil napoleónico, era extremadamente difícil. En primer lugar, los órganos

---

<sup>6</sup> Nakash, 1994, 15.

<sup>7</sup> Lockwood-Drummond, 1997, 10. Para Arinkali, 5, desde entonces Reino Unido monopolizaba la influencia europea en Mesopotamia.

<sup>8</sup> Tripp, 2007, 41

superiores habían estado localizados en Turquía, por lo cual habría crearlos de nuevo en Irak, así como muchas de las jerarquías intermedias, que habían sido ocupadas por turcos; y, en segundo lugar, la propia ley turca gozaba de poca aceptación y poca comprensión entre la población árabe de Irak, ya que, amén de estar escrita en turco, un idioma diferente al utilizado por la mayor parte de la población, procedía de una tradición jurídica que nada tenía que ver con la de las tribus árabes.

Cuando, durante la Gran Guerra, se ocupó Basora, la administración de Reino Unido creó el *Occupies Territories Code (Iraqi Code)*, una jurisdicción especial cuyo ámbito de aplicación iba a ser el vilayato de Basora, fundiendo la legislación turca con las disposiciones imperiales para la India. Cuando se produjo la ocupación de Bagdad, a finales de 1917, se impuso la ley marcial y todos los delitos pasaron a ser juzgados por los tribunales militares británicos<sup>9</sup>. Finalmente, introduciendo elementos del código egipcio, también de influencia francesa, se consiguió recuperar una estructura judicial y legal civil en 1919. De los nuevos tribunales quedaban exceptuados los crímenes perpetrados contras las tropas o los ciudadanos británicos, que pasaban a quedar bajo la jurisdicción militar del Reino Unido. Una segunda excepción la constituía la pena de muerte, que solo podía ser impuesta por el comandante en jefe de las fuerzas británicas en Irak.

Esto era válido para las áreas urbanas, pero el mundo de la Mesopotamia rural, con su estructura tribal, era muy diferente. Para afrontar las específicas necesidades de este ámbito, se recurrió a la creación de una jurisdicción especial, a través de la *Tribal Criminal and Civil Disputes Regulations (TCCDR)*, una ley que creaba unos tribunales tribales, que estuvieron vigentes hasta 1932. Se basaba en las normas elaboradas por el coronel Robert Sandeman para los distritos tribales de Baluchistán.

El sistema tribal preveía que el oficial político, la máxima autoridad británica en cada pequeña demarcación territorial, derivara los conflictos de índole jurídica a los tribunales tribales locales, elegidos por las propias tribus, que debían resolverlos de acuerdo con sus normas tradicionales consuetudinarias<sup>10</sup>. El límite era la pena de muerte, que solo podía ser impuesta por el sistema penal ordinario, situado bajo la supervisión británica<sup>11</sup>. Con ello, se pretendía evitar que el castigo máximo a un miembro de una tribu pudiera desencadenar una espiral de venganza; en lugar de la pena de muerte, cuando un miembro de una tribu asesinaba a un miembro de otra, se imponía el pago de una multa que debía ser abonada por la colectividad, no por el individuo, lo que suponía la aplicación de una suerte de castigo colectivo a través de lo que los británicos dieron en llamar *blood money*<sup>12</sup>.

También se mantuvo la existencia de los tribunales islámicos que aplicaban la *sharia*, y que ya existían en tiempo de la administración otomana. Durante la

---

<sup>9</sup> Foster, 1935, 213.

<sup>10</sup> Dodge, 2003, 214.

<sup>11</sup> Bell, 1920, 100.

<sup>12</sup> Williams, 2004, 86.

administración británica, a estos tribunales se les reconoció la jurisdicción especial sobre determinadas cuestiones: derecho de familia, cuestiones matrimoniales, derecho de sucesiones, etc.

3. La revuelta comenzó en el verano de 1920, en la propia Bagdad, y aglutinó a las dos principales comunidades religiosas del territorio, suníes y chiíes, así como a oficiales del antiguo ejército otomano, que había controlado la zona hasta que el Reino Unido, en virtud del Tratado de Sévres, asumió su administración como protectorado. El alzamiento, que había sido precedido por una oleada de protestas pacíficas iniciadas en el mes de mayo, fue causado por el descontento general con las políticas del Alto Comisionado británico, máxima autoridad en la zona, se extendieron a lo largo y ancho de las regiones de mayoría chií que bordean el curso del Eúfrates, lideradas por Sheik Mehdi Al Khalissi.

La situación se complicó para los británicos al producirse, al mismo tiempo, una revuelta kurda en el Norte de Irak, liderada por Mahmoud Barzinji, al que los británicos habían dejado actuar con autonomía en las áreas kurdas del país. La autonomía no era suficiente para Barzinji y trató de lograr la creación de un estado kurdo independiente, por lo cual los *peshmergas* kurdos tomaron las armas ya en una fecha tan temprana como octubre de 1919, casi diez meses antes de que el descontento se convirtiera en insurrección en el resto de Irak. Ya durante la Gran Guerra, cuando las autoridades religiosas otomanas proclamaron la yihad contra los infieles, con bastante poco éxito, los kurdos opusieron una enconada resistencia al avance británico por sus territorios, principalmente en su condición de musulmanes suníes sometidos religiosamente a los designios del Califato otomano<sup>13</sup>. Barzinji había creado un gobierno independiente kurdo centrado en Sulaimaniya, pero no fue capaz de resistir la presión militar que para sus fuerzas supusieron los ataques aéreos de la RAF<sup>14</sup>.

En mayo de 1920, al tiempo que la tensión crecía en todo Irak, las tropas imperiales entraron en el territorio kurdo y capturaron a Mahmud Barzinji. Sin embargo, en 1922, durante el proceso de construcción del Irak independiente, se vieron obligados a devolverle al poder, ante la necesidad de lograr algún tipo de control sobre las áreas kurdas, algo que solo parecía posible con una intervención a gran escala –lo cual Gran Bretaña no se podía permitir en aquel momento- o a través de un caudillo local dispuesto a cooperar con Bagdad y Londres en mayor o menor medida<sup>15</sup>, solución de la que terminó por beneficiarse Barzinji.

---

<sup>13</sup> Lockwood-Drummond, 1997, 29.

<sup>14</sup> Jasim, 1984, 13; Simons, 1994, 179.

<sup>15</sup> Williams, 64. Para colmo, en 1924, los británicos expulsaron de Sulaimaniya a Mahmud, de nuevo por sus intentos de crear un estado kurdo independiente, en este caso con la colaboración de elementos turcos (Marr, 1985, 41).

Fuera como fuera, cuando la revuelta iraquí estalló en 1920, los kurdos del Norte habían quedado tan exhaustos por su propia rebelión del invierno anterior, que no se unieron al alzamiento, cosa que sí hicieron los clanes kurdos asentados a lo largo de la frontera con Persia, que, por el contrario, apenas habían participado en la revuelta de Barzinji.

El proceso que llevó a la revuelta de 1920 fue lento. El descontento fue creciendo a medida que la nueva administración imponía una serie de reformas legales que afectaban a la propiedad de la tierra, socavando el control de los líderes tribales sobre ella, y al régimen fiscal. Particularmente irritante para la población fue la imposición de un impuesto especial para aquellos que querían ser enterrados en la ciudad de Nayaf<sup>16</sup>, santa para el chiismo y donde anhelaba ser enterrado cualquier creyente<sup>17</sup>. Desde la ocupación británica, en 1917, se desarrolló en ella un movimiento de resistencia, la Ligar del Amanecer Islámico, *Jimyat al Nahda al Islamiya*, con una heterogénea composición que unía a intelectuales, líderes religiosos y caudillos tribales, y que, en marzo de 1918, asesinó a un oficial político británico, el capitán Marshall. Las autoridades de la zona temieron un levantamiento general ya en ese año, con motivo de la ejecución de los asesinos de Marshall, aunque la temida insurrección no llegó a tener lugar durante 1918. Los británicos impusieron a la ciudad una fuerte multa y la obligación de suministrar quinientos fusileros a las fuerzas imperiales; en tanto en cuanto la ciudad no cumplió con el castigo impuesto, las autoridades cortaron el suministro de agua a Nayaf<sup>18</sup>.

En vista de la situación generada por la nueva administración británica, ulemas chiíes y líderes tribales discutieron el curso de acción a tomar para manifestar su oposición al gobierno británico. Tras descartar recurrir a la violencia, salvo como último recurso, en mayo de 1920 se produjeron protestas pacíficas masivas por todo el país<sup>19</sup>, que aunaron a suníes y chiíes en su petición de independencia a las autoridades británicas. Quince notables irakíes fueron elegidos para exponer estas peticiones ante el Alto Comisionado, Arnold Wilson, pero este desestimó todas y cada una de las cuestiones que le fueron expuestas, al considerarlas inviables<sup>20</sup>, además de calificar de mercenarios a todo el que se agitaba contra la administración<sup>21</sup>.

Wilson, con una larga experiencia en la India, consideraba a los árabes incapaces de gobernarse por sí mismos, y su influencia personal fue clave en el desarrollo de los acontecimientos, ya que fue el gran impulsor de la “britanización” de la

<sup>16</sup> Durante la Gran Guerra, en abril de 1915, las revueltas tribales habían conseguido expulsar a los otomanos de la ciudad, y solo en 1917 se vieron obligados los guerreros a rendirse ante el avance británico; (Lockwood-Drummond, 1997, 30-31).

<sup>17</sup> Vinogradov, 1972, 133.

<sup>18</sup> Candler, 1919, 2, 202.

<sup>19</sup> Tripp, 2007, 41.

<sup>20</sup> Vinogradov, 1972, 135.

<sup>21</sup> Vinogradov, 1972, 124.

administración de Irak, al negarse repetidamente a que se trasladara desde Siria a oficiales y burócratas árabes de rango medio con experiencia en la administración de la zona durante los años que había estado sometida a Estambul, al tiempo que apartaba de la administración a los llamados *efendis*, los altos funcionarios de la burocracia otomana<sup>22</sup>, incorporando un gran número de oficiales británicos en los puestos más altos. Así, se pasó de haber cincuenta y nueve oficiales británicos en Irak en 1917 a 1.022 en 1920<sup>23</sup>.

En vista del rumbo que tomaban los acontecimientos, cada vez cobró más fuerza una organización nacionalista denominada Haras al-Istiqlal, cuyos planes iban más allá de la simple expulsión de los británicos:

The "piding nucleus" of Haras Al-Istiqlal (and the central committee of the Inqi nationalist movement) was Aref Hilmiat al-Alusi. Najj Shawkat, Mal Baban, ALi al-Bazirgan and Jaffar AbuTimman. The society was dedicated to the complete withdrawal of the British from Iraq and the independence of a united nation-state incorporating the former Ottoman provinces of Baghdad, Basra, and Mosul. In direct contrast to attitudes during the war, Haras contacted the Hashimites in the Hijaz and in Syria declaring their desire for an Iraqí monarchy headed by a son of the Sharif [de La Meca]<sup>24</sup>.

Los incidentes armados se fueron sucediendo. En diciembre de 1919, tribus árabes y nacionalistas habían atacado un puesto británico cerca de la frontera con Siria –que había fijado de forma arbitraria en el río Karun, dividiendo a las tribus locales- en Dayr al Zur y cuando, en abril de 1920, se confirmó oficialmente que Irak quedaría constituido como un Mandato británico, la inquietud se extendió por toda Mesopotamia. En mayo, cuatrocientos guerreros tribales shammar asaltaron la guarnición británica en la ciudad de Tal Afar, dando muerte a un oficial británico apellidado Barlow<sup>25</sup> y avanzando, acto seguido, hacia Mosul, situada a cincuenta kilómetros de distancia. Los refuerzos británicos y una rápida sucesión de ataques aéreos hicieron retroceder a los atacantes hasta más allá de la frontera de Siria<sup>26</sup>.

Estancadas las negociaciones e ignoradas las protestas pacíficas, los radicales tomaron de nuevo la iniciativa y, en junio de 1920, el ayatollah Al Shirazi emitió una segunda fatwa, incitando a los chiíes a levantarse en armas contra las autoridades británicas, lo que le valió el ser deportado inmediatamente. Tratando de cortar la revuelta antes de que comenzara, las autoridades arrestaron a varios jefes tribales. Uno de ellos, de la tribu Zawalin, fue liberado por los guerreros de su clan, que asaltaron la cárcel de Rumaitha, en la provincia de Diwaniya, donde el jefe tribal se

---

<sup>22</sup> Lockwood-Drummond, 1997, 39.

<sup>23</sup> Marr, 1985, 32.

<sup>24</sup> Lockwood-Drummond, 1997, 47.

<sup>25</sup> Sakai, 1994, 80.

<sup>26</sup> Sachar, 1970, 33.

encontraba retenido<sup>27</sup>. Además, los guerreros cortaron el telégrafo y la vía férrea, y aislaron a la guarnición británica, que tuvo ser suministrada desde el aire por aparatos de la RAF<sup>28</sup>. Esta fue la piedra de toque del alzamiento, para aquellos que lo contemplan con un estallido espontáneo, fruto del auge del nacionalismo, de los errores británicos durante su administración del territorio y del sentimiento de traición que imperaba en buena parte del mundo árabe hacia Reino Unido, que, tras haber agitado la bandera de la independencia de los árabes, ahora parecía querer convertir toda Mesopotamia en una más de sus posesiones coloniales.

Una visión diferente de la rebelión contempla esta como fruto de los intereses de los jeques y caudillos tribales, cuyos intereses estaban viéndose seriamente dañados por la nueva administración, y que utilizaron a los nacionalistas como punta de lanza contra esta administración<sup>29</sup>, donde el influjo de las políticas indias era evidente: el orden quedó en manos de la policía de la India, se introdujo la rupia como moneda, se aplicaron las leyes británicas para la India, se trajeron funcionarios indios para incorporarlos a la administración e incluso se desplazó a musulmanes indios a asentamientos en el valle del Tigris. Esta política de “indianización”, como la definió Longrigg<sup>30</sup>, no solo hacía prever un intento de constituir Irak en una colonia más, sino que resultaba inquietante para los árabes y dañaba los intereses de los jeques.

En la región de Shamiya, cuyas tribus khazail se habían gobernado de forma virtualmente independiente durante la dominación otomana, el oficial político británico rechazó una petición de independencia de los jeques, que acto seguido se levantaron en armas a lo largo de todo el distrito, el 11 de julio de 1920<sup>31</sup>. La rebelión se extendió por el curso medio del Eúfrates, donde las estructuras tribales eran más fuertes y las guarniciones de la administración se encontraban más dispersas<sup>32</sup>, de forma que, a finales de julio, la mayor parte de la región había quedado en manos de los insurgentes, lo cual incitó a que el levantamiento se recrudeciera en Bagdad y sus alrededores, así como en el curso bajo del Eúfrates. Nayaf y Kerbala, las ciudades santas de los chiíes, quedaron en manos de los insurgentes, que también tomaron Mandali, cerca de la frontera con Persia, creando gobiernos nacionalistas en ellas. En la región de Hilla, que se habían mantenido en calma, cuando los británicos desplazaron parte de las tropas que la guarnecían para combatir a los insurgentes en el distrito vecino de Hindiya, las tribus Beni Hassan de Hilla se sumaron a la revuelta y asediaron Kifl.

Alrededor de Baquba, en la provincia suní de Al Anbar, la revuelta tuvo también un tinte social, al constituir un movimiento de los campesinos –liderados por los

---

<sup>27</sup> Vinogradov, 1972, 136.

<sup>28</sup> Williams, 2004, 50.

<sup>29</sup> Batatu, 1981, 119.

<sup>30</sup> Longrigg, 1953, 110 y 114.

<sup>31</sup> Vinogradov, 1972, 136.

<sup>32</sup> Tripp, 2007, 43.

guerreros tribales del clan Uzza- contra los propietarios de tierras que, en muchos casos, vivían en ciudades alejadas de sus propiedades. Los rebeldes consiguieron tomar la propia Baquba y cortar la ruta de suministros que unía a las fuerzas británicas con Persia, a través de la cual llegaban los refuerzos procedentes de la India. Los británicos se vieron obligados a armar a los cristianos asirios de la zona, muchos de los cuales se habían asentado en el área en los años anteriores, para plantar cara a los insurgentes<sup>33</sup>.

Como era habitual en los conflictos coloniales, Gran Bretaña usó de todos los medios a su alcance para reprimir a los sublevados, lo que en el caso de las revueltas kurda e irakí incluyó los bombardeos con fósforo tanto sobre villas kurdas como sobre localidades situadas en la provincia irakí de Al Anbar, como fue el caso de Al Habniya. A medida que se desarrollaban los acontecimientos y la revuelta cobraba fuerza, el comandante en jefe del ejército británico en Irak solicitó al gobierno autorización para bombardear con gases venenosos las aldeas que apoyaban a los insurgentes, algo que Londres se negó a autorizar<sup>34</sup>.

La revuelta fue uno de los escasos casos de cooperación entre las dos grandes comunidades religiosas. Con distintos enfoques, no solo en lo religioso sino también en lo cultural, vuelta la mirada hacia Occidente y el mundo turco la comunidad suní y hacia oriente y el mundo persa la comunidad chií<sup>35</sup>, durante un breve periodo de tiempo aunaron sus esfuerzos e incluso llegaron a celebrar servicios religiosos conjuntos para ambas corrientes durante el tiempo de la gran revuelta<sup>36</sup>. En gran medida, Haras al-Istiqlal –“los guardianes de la independencia<sup>37</sup>- articuló esta cooperación, como movimiento estrictamente político que agrupaba a musulmanes de ambas confesiones<sup>38</sup>.

Aunque tarde, los británicos reaccionaron y, siguiendo instrucciones de Winston Churchill, en aquel entonces ministro de Guerra, se enviaron refuerzos provenientes de Irán, que incluían dos escuadrones de la Royal Air Force (RAF), aparatos que, a la postre, serían decisivos en la derrota de la revuelta, ya que los rebeldes no tenían ninguna forma de plantar cara o estorbar el poder aéreo del Reino Unido, que las autoridades utilizaron con profusión para atacar tanto a las bandas armadas de insurgentes como a las aldeas que se estimaba que les apoyaban<sup>39</sup>. Cuatro mil horas de misiones de bombardeo, en las que se lanzaron alrededor de 100.000 kilos de bombas, contribuyeron de forma decisiva a suprimir el levantamiento. De la intensidad del despliegue aéreo da idea el hecho de que once aparatos se perdieron a lo largo de la revuelta a causa de accidentes, ya que los rebeldes carecían de medios

---

<sup>33</sup> Vinogradov, 1972, 137.

<sup>34</sup> Jacobsen, 1991, 348.

<sup>35</sup> Lockwood-Drummond, 1997, 4.

<sup>36</sup> Fromkin, 1989, 28.

<sup>37</sup> Vinogradov, 1972, 134.

<sup>38</sup> Williams, 2004, 49.

<sup>39</sup> Vinogradov, 1972,137.

antiaéreos<sup>40</sup>. Bajo este paraguas de ataques aéreos, las fuerzas británicas fueron concentrándose alrededor de Faluya, preparándose para recuperar metódicamente el control del territorio<sup>41</sup>.

La contraofensiva comenzó con la recuperación de Kerbala, a la que las fuerzas de Gran Bretaña forzaron a rendirse cortándole el suministro de agua. A Nayaf, donde se habían concentrado miles de refugiados, se le ofreció la posibilidad de rendirse o, en su lugar, arrostrar las consecuencias de un bombardeo aéreo sistemático. Ante esta amenaza, los jefes locales acordaron entregar la ciudad. El ejemplo de Nayaf y, en menor medida, de Kerbala, indujo a los demás centros de la rebelión a entregar las armas<sup>42</sup>, actitud favorecida por la mayor flexibilidad política de Percy Cox, que había sustituido al intransigente Arthur Wilson como cabeza política de las cuestiones de Irak.

Algunos otros elementos militares, además del poder aéreo, resultaron clave en la represión de la revuelta. Las unidades de caballería demostraron seguir siendo un arma válida, especialmente en los amplios espacios abiertos y desolados que brindaba Mesopotamia, siempre y cuando se enfrentara a enemigos equipados tan solo con armas ligeras. Igualmente, comenzaron a desarrollarse las tácticas de cooperación entre vehículos ligeros blindados e infantería, aprovechando, nuevamente, las carencias armamentísticas de sus enemigos<sup>43</sup>. El líneas generales, el planteamiento estratégico que se utilizó para combatir la revuelta fue el indicado por Callwell en su obra *Small wars*<sup>44</sup>, auténtico libro de cabecera de la contrainsurgencia británica desde su publicación en 1906 hasta la publicación de *Imperial Policing* en 1934<sup>45</sup>.

Otro elemento clave fueron las milicias. El origen de las mismas estaban en los Scouts de Nasiriya, una unidad de árabes que los británicos utilizaron durante la I Guerra Mundial para reunir información en inteligencia sobre las fuerzas turcas. En 1918, los británicos organizaron las milicias como una fuerza policial con presencia en las villas de todo el país, estructurada en dos fuerzas: unidades policiales auxiliares bajo la dirección de los oficiales políticos británicos en cada área y una segunda fuerza que ejercía como reserva armada para apoyar a las unidades militares británicas. La fuerza total de las milicias, en 1918, rozaba los seis mil hombres<sup>46</sup>.

En 1919, las milicias fueron reorganizadas para dar cabida a los colectivos kurdos y turcomanos, que se habían visto excluidos de sus filas con anterioridad, y se

---

<sup>40</sup>Jacobsen, 1991, 352.

<sup>41</sup> Vinogradov, 1972, 137.

<sup>42</sup> Vinogradov, 1972, 138.

<sup>43</sup> Williams, 2004, 51.

<sup>44</sup> Callwell, Londres, 1906.

<sup>45</sup> Gwynn, Londres, 1934.

<sup>46</sup> Browne, 1932, 4.



estructuró en tres grandes regiones militares: Mosul, Bagdad e Hilla<sup>47</sup>. Las unidades de las milicias se mantuvieron leales a la administración británica durante la revuelta, lo que les costó setenta y tres bajas mortales en los cinco meses de operaciones. Coordinados con la RAF a través de oficiales del ejército británico que servían con las milicias, fueron una de las armas más eficientes a la hora de luchar contra los insurgentes.

Para agosto de 1920, la mayor parte de los líderes nacionalistas se encontraban en prisión, habían sido deportados o ejecutados en la horca. Haras al-Istiqlal estaba prácticamente desarticulado, y los guerreros tribales chiíes, que llevaron el peso del esfuerzo militar de la revuelta, habían sufrido graves pérdidas combatiendo a los británicos y por causa de los ataques aéreos. El despliegue de fuerza británico llegó a ser abrumador, concentrando en Irak a 17.000 soldados europeos y 85.000 combatientes indios, apoyados por seis mil integrantes de las milicias locales<sup>48</sup>.

En octubre de 1920, puede considerarse que la revuelta iraquí había sido sofocada, si bien en áreas del curso inferior del Éufrates, de mayoría chií, siguió existiendo actividad insurgente aislada e inconexa hasta entrado el año 1922.

4. Al mismo tiempo que se rendían las ciudades santas de Nayaf y Kerbala, el coronel Wilson era relevado de su mando en Irak y sustituido, como máxima autoridad política británica sobre el terreno, por Percy Cox, que hay había tenido un papel relevante durante las campañas británicas en Mesopotamia durante la guerra mundial.

Cox cambió de inmediato la política británica en Irak desde que asumió el control de la misma en octubre de 1920, creando un consejo bajo su supervisión, formado por veintiún notables iraquíes, con mayoría suní y representación de los chiíes, los cristianos e incluso un miembro de confesión judía. Este consejo ejercía de gobierno de Irak, y en él se encuentra la raíz de una de las distorsiones que marcarían la historia del Irak independiente: el predominio en las élites políticas de la minoría suní respecto de la mayoría chií. Esto fue así porque los británicos optaron, bajo el gobierno de Cox, por cimentar su administración indirecta en funcionarios con experiencia en la burocracia otomana, y estos eran, de forma abrumadora, suníes, que, además, se habían visto menos involucrados en la revuelta que las comunidades chiíes<sup>49</sup>.

Se calcula que entre seis y quince mil iraquíes y alrededor de quinientos soldados británicos –en su mayor parte, indios- perdieron la vida durante el levantamiento<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Desde 1921, solo se incorporarían a las milicias cristianos asirios, a los que los británicos consideraban mejores y más disciplinados combatientes y, en última instancia, unos aliados más de fiar que los musulmanes (Lunt, 1982, 31).

<sup>48</sup> Williams, 2004, 51.

<sup>49</sup> Williams, 2004, 52.

<sup>50</sup> Williams, 2004, 50, afirma que, además, hubo otros cuatrocientos cincuenta desaparecidos entre las fuerzas imperiales.

Las fuerzas británicas sufrieron, además, un millar y medio de heridos. Alarmados por el coste económico del conflicto, cifrado en alrededor de cuarenta millones de libras de la época, los británicos organizaron una conferencia en El Cairo con la intención de analizar el futuro de su mandato en Mesopotamia.

Concluyendo que un gobierno directo podría ser demasiado incómodo<sup>51</sup>, en términos económicos, militares y políticos, optaron por una fórmula que les permitiera mantener su influencia en un estado iraquí independiente, entregando el poder a un grupo de personas afines a los intereses del Reino Unido y asegurándose una dependencia de este gobierno de la asistencia británica, tanto militar como económica y comercial. Así, se nombró rey de Irak a Faysal ibn Hussain, que había colaborado con los británicos durante la Gran Guerra y participado en la lucha de los árabes contra los otomanos a lo largo de los años del conflicto, por lo que tenía buenas relaciones con algunos destacados oficiales del ejército británico<sup>52</sup>. Faysal gobernó bajo tutela británica hasta 1932, año en el que Irak se convirtió oficialmente en un estado independiente y soberano.

La quiebra de la revuelta no supuso la tranquilidad para los territorios de Irak. La RAF siguió lanzando operaciones de castigo contra diversos enemigos. Así, en 1923, el jeque Kashah al Jan se negó a pagar los impuestos y trató de levantar una fuerza armada de trescientos combatientes. Los británicos, en pleno proceso de construcción de la monarquía de Faysal, no estaban dispuestos a tolerar ningún tipo de amenaza contra su proyecto, y respondieron con dos días de bombardeos indiscriminados, tanto diurnos como nocturnos, sobre las villas de Bakrat y Sufran, usando bombas incendiarias que causaron alrededor de cien muertos, en su mayor parte mujeres y niños, y aniquiló gran parte de los rebaños de las que dependía la vida de las tribus en el área<sup>53</sup>.

Este uso reiterado de las fuerzas aéreas para solventar problemas de la administración, tuvo, según algunos autores, consecuencias negativas en el largo plazo: las autoridades recurrían al ataque aéreo como método coercitivo que obligara a las tribus a acatar las políticas gubernamentales, en vez de intentar soluciones dialogadas o acometer reformas administrativas o cambios políticos, lo cual, a la larga, debilitó la cohesión del país y la estructura del estado<sup>54</sup>.

5. La de Irak fue uno más de una larga serie de disturbios y revueltas que se extendieron por Egipto, Transjordania, Mesopotamia y el Kurdistán en el mismo

---

<sup>51</sup> Políticamente, el gran perdedor fue el coronel Wilson, defensor a ultranza del *Direct Rule* (Williams, 2004, 51).

<sup>52</sup> Vinogradov, 1972, 139.

<sup>53</sup> Dogde, 2003, 153.

<sup>54</sup> Towle, 1989, 22.

periodo de tiempo. Autores como Fromkin han señalado que no existe una explicación convincente al por qué de esos movimientos simultáneos<sup>55</sup>.

En el momento en que la violencia se iba cocinando a fuego lento en Mesopotamia, la India se encontraba, a su vez, en una situación de máxima tensión, incluso para un territorio donde, como afirma Glywnn, los motines eran algo endémico. Consecuencia de esta tensión fueron los disturbios que dieron lugar a la matanza de Amritsar, en la que las fuerzas británicas al mando del general Dyer abrieron fuego en esta ciudad del Punjab para dispersar a una multitud que, encajonada en un estrecho espacio, denominado Jallianwala Bagh, carecía de posibilidades de dispersarse, lo que dio lugar a que perdieran la vida trescientos ochenta civiles indios, según el recuento oficial, que gran parte de las fuentes consideran muy alejado, a la baja, del número real de víctimas de la masacre<sup>56</sup>.

Igualmente, en 1919, la agitación que había recorrido Egipto, también bajo tutela británica, cristalizó en un levantamiento contra Gran Bretaña, a raíz del arresto y deportación de Zaghul Pachá, el 8 de marzo de 1919, y de la intensificación del movimiento nacionalista, provocado por la declaración británica que convertía Egipto en un protectorado de Reino Unido y por la carga que la contribución al esfuerzo bélico imperial supuso para las capas más humildes de la población egipcia.

La revuelta *mopha*, como eran conocidos los campesinos musulmanes de la costa de Malabar, en los dominios imperiales británicos en la India, también tuvo conexión directa con las consecuencias de la Gran Guerra, pues uno de los instigadores del alzamiento fue el movimiento Khilafat, surgido como reacción política y espiritual a la destrucción del califato otomano con la derrota turca en la I Guerra Mundial, y que pretendía recuperar la dañada ascendencia de los musulmanes en la India. Iniciada en 1921, fue duramente sofocada por el ejército británico después de que derivara en una serie de matanzas y conversiones forzosas de hindúes a manos de los insurgentes, musulmanes.

Más directa aún con el conflicto mundial fue la relación de la guerra de independencia de Irlanda, cuyo prólogo fue el alzamiento del Viernes de Pascua de 1916, cuando los nacionalistas creyeron que podrían lograr el triunfo de una rebelión general aprovechando que los esfuerzos militares del Reino Unido estaban volcados en la lucha contra las potencias centrales y sus aliados turcos en la I Guerra Mundial. Duramente reprimido el Alzamiento de Pascua, una nueva generación de líderes – personificada en Eamon de Valera y Michael Collins- asumiría el control del movimiento republicano irlandés y llevaría a la isla a una guerra contra las fuerzas británicas que terminaría con la independencia de la República de Irlanda.

En Somaliland, donde los británicos llevaban desde el comienzo del siglo combatiendo contra las fuerzas tribales de Mohammed Abdullah Hassan, al que las

---

<sup>55</sup> Fromkin, 1989, 453.

<sup>56</sup> Gwynn, 1934, 59.

autoridades solían referirse como “el mullah loco”, se vieron obligados a contemporizar con el estado de facto que Hassan había creado en la zona, el llamado “Estado de los Derviches”, hasta que el fin del conflicto les permitió concentrar de nuevas fuerzas e iniciar una serie de intensas campañas que destruyeron el poder del mullah, que moriría víctima de otro fenómeno asociado al fin del conflicto global: la gripe asiática.

En Asia Central, la sucesión de problemas que recorrían el imperio y el debilitamiento que los años de guerra habían supuesto para el Reino Unido, indujeron al débil reino afgano a invadir la India británica en lo que sería la Tercera Guerra Anglo-Afgana, en 1919. Rápidamente derrotadas las fuerzas regulares afganas, la zona permaneció envuelta en la violencia debido a que la guerra desató una revuelta de las tribus pashtunes que sumió amplias regiones de las Provincias del Noroeste y de Waziristán en un conflicto que se prolongaría hasta 1922.

Así pues, la revuelta iraquí dista de ser un conflicto aislado, y más bien forma parte de una oleada de revueltas, alzamientos y rebeliones que agitaron los dominios imperiales concluida la Primera Guerra Mundial, de la misma forma que ocurría, años después, al concluir la Segunda Guerra Mundial.

#### Referencias bibliográficas

Arinkali, Z., (2008). British Legacy and Evolution of Kurdish Nationalism in Iraq (1918-1926): What Significance the ‘Mosul Question?, *CAEI Working Paper*, 16, p. 243 ss.;

Batatu, H., (1981). Iraq’s Underground Shia Movements: Characteristics, Cause and Prospects. *The Middle East Journal*, 35, p. 578 ss.;

Bell, G. (1920). *Review of the Civil Administration in Mesopotamia*. London: H.M. Stationary Office;

Bergman, H. J., (1982). The Diplomatic Missionary: John Van Ess in Iraq. *The Muslim World*, 72, p. 452 ss.;

Browne, G. (1932). *The Iraq Levies, 1915-1932*. London: The Royal United Service Institution;

Callwell, C. E. (1916). *Small wars*. Londres, Secretary of War;

Candler, Edmund. (1919). *The Long Road to Baghdad*. Vols. 1 and 2. Boston and New York: Houghton Mifflin Company;

Dodge, T. (2003). *Inventing Iraq*. New York: Columbia University Press;

Foster, H. (1935). *The Making of Modern Iraq*. Norman: University of Oklahoma Press;

Fromkin, D. (1989). *A Peace to End All Peace: Creating the Modern Middle East 1914- 1922*. New York: Henry Holt and Company.;

Gwynn, Ch. W. (1934). *Imperial Policing*. Londres: Secretary of war;

- Jacobsen, M. (1991). Only by the Sword: British Counter-Insurgency in Iraq, 1920, *Small Wars & Insurgencies* 2, p. 323 ss;
- Jasim, A. (1984). *Iraq and Iran. The Years of Crisis*. Londres: Croom Helm Ltd;
- Lockwood-Drummond, V.O. (1997). *The role of religion in the iraqi nationalism: 1918-1932*. Montreal, Institute of Islamic Studies;
- Longrigg, S. H. (1953), *Iraq. 1900 to 1950: A Political. Social and Econornic History*. London: Oxford, University Press;
- Lunt, J. (1982). *Imperial Sunset*. London: Macdonald Futura Publishers;
- Marr, P. (1985). *The Modern History of Iraq*. Boulder: Westview Press;
- Nakash, Y. (1994) *The Shi'ah of Iraq*. Princeton: Princeton University Press;
- Sachar, H. M., (1970). *The Emergence of the Middle East: 1914-1924*. Harmondsworth: Penguin;
- Sakai, K. (1994). *Political parties and social networks in Iraq, 1908-1920*. Durham: Durham University;
- Simons, G. L. (1994). *Sumer to Sadam*, London: The Macmillan Press Ltd;
- Towle, P. (1989). *Pilots and Rebels*. London: Brassley's, Ltd;
- Tripp, Ch. (2007) *A History of Iraq*. Cambridge University Press;
- Vinogradov, A. (1972). The 1920 Revolt in Iraq Reconsidered: The Role of Tribes in National Politics, *International Journal of Middle East Studies*, 3, 123 ss;
- Williams, M. (2004), *The British experience in Iraq from 1914-1926: What wisdom can the United States draw from its experience?*. Fort Leavenworth: US Army.



Maria Rosaria Piccinni

NAZIONALISMO ARABO E FONDAMENTALISMO RELIGIOSO DI MATRICE  
ISLAMICA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE \*

<b>ABSTRACT</b>	
Il fondamentalismo islamico e le travagliate vicende rivoluzionarie che negli ultimi anni caratterizzano il mondo arabo sono espressione di una profonda tensione che affonda le proprie radici socio-politiche negli eventi bellici e post-bellici della Grande Guerra. L'intervento di Francia e Inghilterra, procedendo alla spartizione dei territori arabi, ha acuito problemi politici e religiosi con radici culturali antiche, determinando così una lacerante frammentazione.	Islamic fundamentalism and the revolutionary events that in recent years characterized Arab world, are expression of a deep conflict that has its roots in social and political context of Great War. The intervention of France and England, to realize the partition of Arab territories, exacerbated political and religious problems that had ancient cultural roots, causing excruciating fragmentation.
<b>Fondamentalismo religioso – nazionalismo - Medio Oriente</b>	<b>Religious fundamentalism - nationalism - Middle East</b>

SOMMARIO: 1. Il fondamentalismo e la strumentalizzazione dell'appartenenza religiosa. – 2. La genesi del fondamentalismo: da corrente di pensiero a movimento politico. – 3. I sistemi di gestione della diversità religiosa nell'impero ottomano e le riforme istituzionali. – 4. La crisi del pluralismo religioso ottomano e le ragioni politiche del genocidio armeno. – 5. Il nazionalismo arabo nella Grande Guerra e il tradimento delle istanze di autodeterminazione da parte dalle potenze occidentali.

1. Tra gli eventi maggiormente significativi del XX secolo si può certamente annoverare la nascita e lo sviluppo di una visione militante e radicale dell'appartenenza religiosa, comunemente nota come fondamentalismo, caratterizzata da una strenua opposizione ai valori della modernità e ai principi giuridici universalmente riconosciuti, quali la democrazia, il pluralismo, la laicità, il rispetto delle libertà e dei diritti inviolabili della persona umana. Per “fondamentalismo”, in generale, si intende un'attuazione intransigente e oscurantista dei principi religiosi,

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il doppio cieco.

che arriva al punto di legittimare la violenza in nome di Dio<sup>1</sup>. In realtà, l'uso indiscriminato del termine ha spesso dato origine a fraintendimenti, trasformandolo in un'etichetta apposta non sempre in modo appropriato su realtà differenti e in contesti diversi. La prima precisazione da fare in proposito riguarda la necessità di esaminare i contesti culturali, storici, politici e religiosi all'interno dei quali nascono ed operano i vari gruppi e organizzazioni: spesso il fondamentalismo di matrice religiosa viene infatti confuso con fenomeni simili che rinviano a concezioni di ostracismo nei confronti della modernità, ma con una precisa connotazione politica. La linea di confine tra questi fenomeni in realtà è molto sottile perché, anche se i movimenti fondamentalisti non sono sempre impegnati direttamente nella lotta politica, il fondamentalismo affronta in modo radicale il problema del fondamento etico-religioso della convivenza civile, che prende forma in uno Stato basato su patto di "fraternità religiosa", ossia l'instaurarsi di un legame basato sulla condivisione di valori da rispettare e difendere in tutti gli ambiti dell'esistenza, privata e pubblica, in nome di una comune identità<sup>2</sup>.

Sulla base di queste sia pur sintetiche considerazioni, si può comprendere facilmente che il fondamentalismo si sviluppa con maggior vigore ove sono più labili i legami sociali, nel tentativo di utilizzare strumentalmente la funzione identitaria della religione, in risposta a mutamenti politici e sociali avvertiti come una minaccia e così radicali da ingenerare senso di smarrimento e alienazione<sup>3</sup>.

Derive fondamentaliste sono presenti in tutte le religioni, anche se nella percezione comune la religione che maggiormente viene associata al fondamentalismo, alla violenza e allo "scontro di civiltà" è l'Islam, dando origine in questo modo alla costruzione di stereotipi che minano alla base la sicurezza, la democrazia, il pluralismo e il dialogo interreligioso, che dovrebbero invece essere alla base della società moderna. Associare automaticamente la nozione di fondamentalismo alla religione islamica non è corretto, anzi è improprio: il fondamentalismo, infatti, è nato inizi del '900 nel mondo cristiano protestante e solo successivamente, per estensione, il termine è stato associato ad una particolare

---

<sup>1</sup> Cfr. Armstrong, 2002.

<sup>2</sup> Alla base delle teorie fondamentaliste vi è la dialettica "infondatezza/rifondazione": per infondatezza si intende la perdita dei valori religiosi alla base dell'organizzazione sociale, caratteristica delle società moderne, la cui risposta è la "rifondazione", ovvero il progetto di ripristinare il primato della legge religiosa sul diritto umano. I principi base del fondamentalismo, secondo Enzo Pace e Guolo, sono: il principio dell'inerranza del Libro sacro, ovvero dell'impossibilità di interpretarlo e contestualizzarlo, da cui discende il principio dell'astoricità della verità e della Rivelazione divina, il primato della legge divina, perfetta ed immutabile, su quella terrena, ed il primato del mito di fondazione, alla base del senso di coesione che deve costituire il comune tratto identitario di tutti i credenti. Pace, Guolo, 2001.

<sup>3</sup> Il fondamentalismo spesso si basa sulla paura del nemico e sul terrore di perdere la propria identità a causa di fattori esterni (il colonialismo, la secolarizzazione, il pluralismo democratico, l'Occidente capitalistico, ecc.) che producono di fatto disgregazione dell'ordine sociale e della società civile, creando dei vuoti laceranti. Huntington, 2007; Pace, 2004.



strumentalizzazione politica dell'Islam<sup>4</sup>. Per parlare di fondamentalismo islamico, pertanto, occorre almeno precisarne i limiti storici e terminologici.

2. Per questa ragione può essere utile risalire alle origini storiche dello sviluppo del fenomeno, partendo proprio dalle vicende emblematiche della Grande Guerra, dalla dissoluzione dell'Impero ottomano e dalla creazione “a tavolino” di Stati nazione sotto la protezione dell'Occidente, che non hanno tenuto in considerazione il diritto all'autodeterminazione dei popoli del Medio Oriente e soprattutto delle differenti origini etniche e religiose presenti nell'area, dando così origine ad aspri conflitti che ad oggi sono ancora tristemente al centro della scena politica internazionale ed in cui è centrale l'uso strumentale della religione islamica, esacerbato dalla diffusione mediatica della strategia del terrore.

La parola Islam deriva dalla radice «slm», che vuol dire pace e che esprime una concreta e totale sottomissione al volere di Dio, sia nella vita privata, sia in quella pubblica. La *shari'a*, che letteralmente in arabo si traduce con “retta via”, rappresenta l'insieme delle regole di condotta che il fedele musulmano deve osservare e che si basa su diverse fonti, la più importante delle quali è il Corano, che costituisce la Legge rivelata. In molte Costituzioni arabe è presente un esplicito riferimento alla *shari'a* come fonte del diritto<sup>5</sup>, in quanto essa, oltre a contenere obblighi di natura cultuale e spirituale (*ibadah*), contiene un insieme di regole di vita quotidiana in materia di rapporti pubblici e privati (*muamalat*)<sup>6</sup>. L'Islam non contempla la separazione tra potere spirituale e potere temporale, ma entrambi gli aspetti sono indissolubilmente legati: per questo motivo, nei territori in cui esso si è maggiormente sviluppato, è stato prodotto e tramandato un cospicuo bagaglio di simboli e tradizioni collettive che rappresentano un'ortoprassi, ossia un insieme di regole prescrittive, che prima ancora di avere un'origine religiosa rappresentano un comune humus storico e culturale di riferimento<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Il termine «fondamentalismo» nasce nell'ambiente protestante americano alla fine del 1800, ad indicare la difesa dei valori fondamentali del protestantesimo. Era una visione teologica scaturita che nasceva in contrapposizione alla teologia liberale, la quale evidenziava la necessità di interpretare il messaggio biblico alla luce delle moderne scienze umane quali la storia, la sociologia e la filologia. I teologi conservatori protestanti, di contro, nel timore che l'integrità della Bibbia fosse contaminata e alterata, si opposero alle nuove tendenze in una conferenza tenutasi a Niagara Falls nel 1895 durante la quale stilarono un documento solenne che costituisce l'atto di nascita del fondamentalismo protestante. Cfr. Introvigne, 2004a, 500-509; Introvigne, 1998b, 45-55.

<sup>5</sup> «Il sistema del diritto islamico appare connotato da un diritto apicale comune, superiore a quello dei singoli Stati islamici. In questa prospettiva la shari'a non è una legge, un codice, un decalogo, una tavola, un documento, ma un vero e proprio sistema di valori che trascende il diritto, le diversità etniche, i luoghi, i tempi: in altri termini è un concetto definibile come 'metacostituzionale'». Cfr. Predieri, 2006, 87; Pacini, 2003; An-na'im, 1998, 102-120.

<sup>6</sup> Per contestualizzare il ruolo della sharia all'interno del sistema delle fonti del diritto islamico si rinvia a Castro, 2007; Said, 2011; Bucci, 2006; Vercellin, 1998.

<sup>7</sup> Cfr. Papa, Ascanio, 2014; Dammacco, 2000; Aldeeb- Abu Sahlieh, 2008.

La problematica ancor oggi maggiormente avvertita e oggetto di un lungo e articolato dibattito interno al mondo islamico<sup>8</sup> è la possibilità di concepire un'appartenenza religiosa autonoma rispetto alla cornice normativa della società di riferimento: si tratta di un passaggio cruciale in risposta alle sfide della modernità e della secolarizzazione, di complessa realizzazione per delle società a lungo abituate a percepire l'islam come un completo e organico sistema di credenze e norme di funzionamento della vita politica.

L'esigenza di una rinascita islamica, avvertita da molti musulmani, ha acuito ed esacerbato spinte fondamentaliste e terroristiche e ciò ha alimentato lo stereotipo del musulmano violento ed ostile. A maggior ragione è necessario inquadrare storicamente e culturalmente il fenomeno, senza dimenticare che l'islam rappresenta una delle tre grandi religioni abramitiche e che veicola, insieme all'ebraismo e al cristianesimo, sia pure con le opportune differenze, contenuti di armonia e di fratellanza.

L'eredità delle dinastie degli ommayyadi e abbassidi, determinanti per l'espansione del cosiddetto islam storico, è stata raccolta dall'impero ottomano fino alla sua crisi, quando i confini dell'impero si aprirono alla dominazione coloniale europea. A seguito di una lunga fase di decadenza culturale, politica e religiosa, sono emersi movimenti collettivi che si sono fatti interpreti di una profonda richiesta di identità: poter essere musulmani in uno scenario caratterizzato dalla modernità senza dover rinunciare al patrimonio della propria cultura di appartenenza.

Il primo elemento problematico è il rapporto tra il testo della rivelazione divina e il sistema di regole alla base della convivenza civile (organizzazione politica, rapporti familiari, economia, lavoro, ecc.): nell'Islam, come accennato, non c'è distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, e il Corano è considerato «la grande carta costituzionale di una società ideale fondata sulla giustizia di Dio e sulla pura verità annunciata agli esseri umani». Alle origini della diffusione della religione islamica, la compenetrazione tra sfera religiosa e sfera politica è stata possibile grazie al profondo carisma unificatore del suo fondatore, Maometto, la cui vicenda profetica è peculiare. L'elemento che caratterizza la nascita dell'Islam sulla base dell'esperienza di Maometto a Medina è proprio la capacità di realizzare un equilibrio tra religione e società, dando una forma politica alla primitiva comunità dei credenti<sup>9</sup>, considerata la

<sup>8</sup> Per approfondire il dibattito interno al mondo islamico sull'applicazione della Sharia, si rinvia alla completa, ancorché non aggiornata, disamina di Pacini, 1995a; Pacini, 1998b. Tra i contributi più recenti si segnala Donini, Scolart, 2015.

<sup>9</sup> Questo elemento, intrinseco alla religione islamica, rappresenta uno dei maggiori tratti caratterizzanti e distintivi rispetto al cristianesimo, in cui, al di là delle evoluzioni storiche che hanno portato la religione cristiana ad intrecciarsi profondamente con la politica, la predicazione evangelica si basa sulla dicotomia Dio e Cesare. «Il fondamentalismo si può trovare ovunque. Ma un fondamentalista cristiano [...] non potrà richiamarsi a un testo fondatore. Al contrario, un ebreo o un musulmano hanno nei loro stessi testi sacri un insieme di prescrizioni che danno la sensazione di disporre materialmente di un "manuale che basta applicare. Con "applicare" intendo la messa in pratica dei precetti concreti e immediati, dati letteralmente; non è il caso del Vangelo». Laurant, 1997, 24.

società ideale. Il raggiungimento di una mediazione fra il modello ideale e la realtà storica, tuttavia, è stata oggetto di controversie sin dalle origini dell' Islam.

Alla luce di tali considerazioni è facile comprendere perché si siano affermati in seno all' Islam movimenti religiosi e politici volti a porre a fondamento della società la legge coranica, in risposta a governi autoritari e finalizzati solo al raggiungimento del potere<sup>10</sup>. Tuttavia l' Islam non costituisce una realtà monolitica e lungo quattordici secoli di storia, in un' area geografica compresa tra il Marocco e l' Indonesia, i musulmani hanno dato vita a forme molto diversificate di relazione tra la fede religiosa e le strutture sociali di appartenenza.

Bisogna pertanto resistere alla tentazione di considerare fenomeni e manifestazioni legate a una particolare contingenza culturale e politica come circostanze inevitabilmente determinate da premesse di tipo ideologico<sup>11</sup>. A conferma di ciò vi è il dato che, soprattutto in tempi recenti, si sono affermate all' interno dell' Islam correnti riformiste e pragmatiche che hanno cercato di separare la sfera della religione da quella politica, in contrapposizione ad altre che invece rifiutano ogni distinzione<sup>12</sup>. Quando si parla di fondamentalismo islamico, si fa riferimento ad una corrente di pensiero presente da lungo tempo nell' Islam e che si ripresenta ciclicamente nella sua storia, ma che non è affatto una modalità univoca di vivere e testimoniare l' appartenenza religiosa. Si tratta di un modo di intendere la fede religiosa assolutizzando il primato della Legge divina e rifiutando qualsiasi opera di contestualizzazione esegetica delle fonti rivelate. Se questa è la definizione di fondamentalismo islamico, inteso come corrente di pensiero, un' ulteriore distinzione è opportuna in merito al concetto di fondamentalismo inteso come movimento politico: quest' ultimo è un fenomeno moderno, che nasce dallo scontro culturale e dal conflitto politico con le forme moderne di Stato, così come si sono affermate alla fine del colonialismo in molti Paesi di tradizione islamica.

Il fondamentalismo inteso come movimento politico è un risultato delle ampie fratture createsi a seguito dei processi di modernizzazione, in cui le nuove classi dirigenti hanno imposto alle rispettive società un modello economico e politico di ispirazione occidentale (sia di area liberale, sia di ascendenza marxista), che non ha tenuto conto delle istanze di autodeterminazione dei popoli e delle loro rivendicazioni identitarie legate all' appartenenza etnica e religiosa<sup>13</sup>.

L' ondata di fondamentalismo islamico a cui stiamo assistendo negli ultimi anni, rappresenta in realtà la terza fase di un lungo processo di risveglio dell' Islam nella storia moderna (*nahda*), che ha avuto origine a partire dalla fine del Settecento e che risponde in maniera violenta alla necessità di preservare il proprio patrimonio di

---

<sup>10</sup> Pace, 2004a; Pace, 2003b, 25-41.

<sup>11</sup> Branca, 1996.

<sup>12</sup> Sia consentito sul punto rinviare a Piccinni, 2007, e alla bibliografia ivi citata.

<sup>13</sup> Cfr. Dammacco, 2011b, 783-795.

valori e civiltà plasmato sull'appartenenza islamica in contrapposizione alle spinte modernizzatrici della società occidentale<sup>14</sup>.

3. Quando, nel 1914, l'impero ottomano decise di entrare in guerra al fianco della Germania e dell'Impero austro-ungarico, il Sultano di Costantinopoli, Maometto V, nella sua veste di califfo<sup>15</sup>, proclamò formalmente la *jihād*<sup>16</sup> contro gli infedeli, cioè Inglesi, Francesi e Russi, ben consapevole che l'impero britannico annoverava nei propri confini un terzo della popolazione islamica mondiale ed aspettandosi che i musulmani accogliessero l'appello scatenando rivolte dall'India al Sudan, all'Egitto<sup>17</sup>. Il primo conflitto mondiale, in realtà, colse l'Impero ottomano nel pieno

<sup>14</sup> Cfr. Piccinni, 2012b, 655-670.

<sup>15</sup> Il termine arabo khalifa designa, nel Corano, Adamo stesso, quale "vicario" di Dio sulla terra (2, 30) e l'autorità regale-profetica di Davide (38, 26). La designazione di un sostituto del Profeta non è prevista da alcuna disposizione del Corano, nascendo più dalla necessità di dare continuità all'opera di Maometto, dandogli un successore al fine di custodire l'unità della comunità (*umma*). L'istituzione del califfato, tuttavia, è andata incontro a tensioni di ogni tipo. Già il primo califfo Abu Bakr si trovò a combattere spinte centrifughe e le cose non migliorarono coi suoi successori a motivo del contrasto che si ebbe tra le differenti fazioni. Con il conflitto tra il quarto califfo Ali (l'ultimo in linea cronologica dei primi quattro califfi) e i suoi avversari, eredi di Uthman (il suo predecessore assassinato), l'unità della *umma* si ruppe definitivamente, dando origine a differenti formazioni che non si sono limitate a contendersi l'autorità, bensì hanno elaborato argomentazioni implicanti una diversa concezione della natura e dell'esercizio della suprema autorità, sostenuta da interpretazioni delle fonti e letture dei paradigmi originari molto diversificate, quando non del tutto antitetiche. Dopo la caduta dell'Impero ottomano sia il sultanato sia il califfato sono stati definitivamente aboliti, lasciando il posto alla fondazione di Stati nazionali moderni in cui il recupero di un'autorità sovranazionale non si è mai riproposta.

<sup>16</sup> La radice del termine è ja-ha-da che vuol dire letteralmente "fare uno sforzo". Questa parola si trova in circa ottanta accezioni negli insegnamenti dell'islam. Il primo ambito è quello dell'individuo. Ogni essere umano sente in sé delle forze che si potrebbero definire negative come la violenza, la collera, la cupidigia, ecc. Lo sforzo che egli compie per lottare contro queste forze si chiama jihad: questo sforzo, chiamato comunemente jihad an-nafs, lo "sforzo dell'essere", è al centro della spiritualità islamica perché rappresenta lo sforzo continuo che ciascuno deve fare per dominare il proprio essere, per donargli accesso alla sfera superiore dell'umano che cerca Dio con la costante preoccupazione della dignità e dell'equilibrio. Pellicani, 2004; Branca, 2001b, 501-513; Piccinni, 2011c, 195-230.

<sup>17</sup> «Con la guerra santa che intraprendiamo oggi con l'aiuto di Dio - scriveva il Sultano ottomano nel 1914 - metteremo fine agli attentati diretti da una parte contro il glorioso Impero [...] I primi colpi portati con l'aiuto di Dio e con l'assistenza del Profeta hanno accresciuto il nostro convincimento che la nostra lotta sulla via del diritto sarà coronata dalla vittoria [...] Miei adorati soldati. Non vi allontanate mai dalla fermezza e dalla perseveranza in questa felice guerra santa che iniziamo contro nemici i quali vogliono attaccare la nostra santa religione e la nostra cara Patria [...] Attaccate come leoni impetuosi il nemico perché tanto il bene del nostro Paese quanto la vita futura di 300 milioni di musulmani che ho chiamato con il santo "fatwa" alla guerra santa dipendono dalla vostra vittoria». Insieme al proclama di Mehmet il primo numero de *Il Popolo d'Italia* pubblicava anche un breve messaggio di Enver Pascià, che dopo aver giocato un ruolo importantissimo nella rivoluzione dei Giovani turchi, si apprestava a diventare generale e ministro della Guerra «Felici coloro che marciano - le sue parole - felici coloro che cadono da martiri sulla via delle fede e della Patria. Avanti, sempre avanti. La vittoria, la gloria, il martirio il Paradiso, stanno avanti. La morte e la vergogna stanno indietro». Per una dettagliata analisi delle dichiarazioni con cui a livello internazionale fu accolto tale proclama e per un'interessante raccolta della stampa dell'epoca si rinvia a Sciarrone, 2015, 217 ss.

di un profondo processo di riforma destinato a modificarne in profondità le strutture politiche e sociali, non esente da conflittualità e contraddizioni tra le diverse etnie e nazionalità, che si acuirono a partire dai primi anni del XX secolo per raggiungere il culmine proprio durante il conflitto mondiale<sup>18</sup>.

Nell'Impero ottomano i poteri del Sultano, erede politico dell'Impero turco e bizantino, assumevano tre forme: potere esecutivo, potere di giurisdizione e, *latu sensu*, potere di garante dell'Islam: all'inizio del XVI secolo, Selim I diventò protettore dei luoghi santi e, nel XVII secolo, i suoi successori fecero rinascere il titolo di Califfo, capo dei credenti<sup>19</sup>.

Il sistema giuridico dell'impero ottomano aveva come base la *Shari'a*, che non svolgeva però una funzione esclusiva e totalizzante<sup>20</sup>: pur essendo il garante dell'osservanza della legge religiosa, il Sultano, insieme ai suoi dignitari, legiferava in tutti gli ambiti non coperti da norme della sharia, dando così origine alla formazione di un diritto secolare accanto a quello religioso.

Dal punto di vista amministrativo l'Impero era suddiviso in *vilayet* (province) e *millet*, o comunità storiche, in ragione della sua natura multi-etnica e multiconfessionale: oltre ai musulmani, vi erano le comunità «protette», ovvero ebrei, ortodossi (greci, serbi e bulgari), monofisiti armeni e cattolici<sup>21</sup>. Questa suddivisione rappresentava la volontà di includere i sudditi non-musulmani nella vita dell'impero, pur in assenza del riconoscimento di un vero e proprio diritto all'uguaglianza. Tuttavia tale assetto organizzativo rappresentava una rilevante innovazione rispetto al sistema di mera tolleranza derivante dallo status di protezione della «gente del Libro»

---

<sup>18</sup> In base ai dati relativi al censimento del 1893, l'impero ottomano era popolato da 17 milioni di sudditi, di cui 12 milioni e mezzo di religione musulmana (turchi, curdi e arabi), 2 milioni di greci, 1.200.000 armeni, quasi 1.000.000 bulgari, 180.000 ebrei, discendenti dalla comunità sefardita, e 240.000 stranieri.

<sup>19</sup> Questo sistema attirò anche l'attenzione di Machiavelli, che nel capitolo VI del Principe, lo paragonò all'organizzazione dell'epoca dello Stato francese. «Maometto II e Selim I, malgrado le loro violenze, non sono satrapi feroci nella cui dismisura arbitraria dovrebbe specchiarsi contrastivamente la modestia del «principe cristiano» di stampo erasmiano, rispettoso delle élites aristocratiche e patrizie e perfino della funzione produttiva del popolo minuto. Sono, invece, grandi accentratori propensi ad imporre una inesorabile giustizia ai primi indizi di «corruzione» particolaristica, ma anche (per lo meno nel caso di Maometto II) capaci di intendere l'importanza ideologica del mecenatismo culturale e di mantenere aperto un rapporto con l'Occidente fatto di competizione ma anche di scambio senza esagerare l'importanza della diversità religiosa». Cfr. D'Ascia, 2010, 99-116.

<sup>20</sup> La religione dell'impero era l'islam sunnita, e poiché nell'islam sunnita non esiste un clero (a differenza dell'Islam sciita), i Sultani Califfi, per esigenze politiche e religiose, organizzarono un'élite di funzionari statali considerati Dottori della legge, in modo da avere il controllo della predicazione durante il culto e del sistema di insegnamento dell'epoca. Da ciò discendeva il carattere islamico e burocratico del governo ottomano.

<sup>21</sup> Per quanto riguarda le minoranze, nell'Impero ottomano bisogna distinguere fra quelle considerate solo sotto il profilo religioso, cioè le non musulmane e le sciite (essendo l'Impero a maggioranza sunnita, così come il Califfo e il Sultano) e quelle etniche. Fino al secolo XIX il problema delle minoranze etniche non esisteva in quanto le popolazioni dell'impero venivano considerate, politicamente e giuridicamente, in base alla loro appartenenza religiosa.

(in arabo *ahl al-Kitāb*), assicurata dal Corano ai fedeli delle religioni monoteiste (in arabo *dhimmi*). Attraverso il sistema dei *millet*, infatti, veniva attribuita ai gruppi religiosi una rilevante autonomia amministrativa e giudiziaria, gestita dalle rispettive autorità religiose<sup>22</sup>.

Le minoranze religiose godevano dunque del riconoscimento di un'autonomia amministrativa e questo sistema subì delle evoluzioni: il ruolo dei *millet* fu infatti determinante quando essi funsero da supporto alle rivendicazioni nazionali del XIX secolo, per porre rimedio alle quali vennero tentate riforme modernizzatrici. Lo Stato ottomano multietnico e multireligioso, sentendosi in pericolo a causa dell'emergere dei nazionalismi balcanici e della pressione esercitata dalle potenze europee, attuò significative riforme per sopravvivere. Fu allora che le comunità religiose, sino ad allora divise in base al credo ed afferenti alla guida religiosa del proprio Millet, l'etnarca, vennero considerate in una nuova prospettiva<sup>23</sup> e durante i regni dei Sultani Selim III (1789-1807) e Mahmut II (1808-1839), tali riforme culminarono nelle cosiddette Tanzimat, che possono qui essere ricordate solo in modo sommario<sup>24</sup>. Tali riforme includevano norme sostanziali per salvaguardare i diritti e le responsabilità dei sudditi ottomani e sottolineavano l'autorità dello Stato, tra cui l'introduzione del concetto di cittadinanza e l'elaborazione di una serie di norme volte a raggiungere l'uguaglianza e l'unità dei sudditi ottomani attraverso uno status comune di cittadinanza, a prescindere dalle diversità d'affiliazione religiosa. Molti settori del diritto furono riformati, non solo adeguando le norme alle mutate esigenze sociali, ma anche riordinando la materia sulla base del modello dei codici moderni. Furono promulgati pertanto un nuovo codice penale nel 1840 (sostituito successivamente nel 1857), un codice commerciale nel 1850 (emendato nel 1861), e il codice commerciale marittimo nel 1863. Questi codici furono mutuati dall'ordinamento giuridico francese, pur modificati in alcune parti con l'inclusione di norme derivate dalla sharia. Nel 1876 fu introdotto la Mecelle, il Codice civile ottomano, che escludeva il diritto di famiglia, eludendo così le diversità derivanti dalle varie appartenenze religiose dei sudditi ottomani<sup>25</sup>. La Mecelle in realtà non si presentava come un vero e proprio codice, bensì come una raccolta di principi giuridici derivati dalla religione islamica, in particolare fondati sulla dottrina della scuola hanafita. Rappresentò

---

<sup>22</sup> Per i fedeli musulmani l'umanità si divide in due gruppi: la umma, ovvero la comunità dei credenti che abita il dar-al Islam, ovvero il territorio sottoposto alla giurisdizione islamica, e la dhimma, l'insieme dei fedeli delle religioni monoteiste che in cambio di tributi e sottomissione al potere islamico, godevano di uno statuto di protezione. Bertola, 1927, 101.

<sup>23</sup> Cfr. Pitassio, Baldinetti, 2006; De Leone, 1967; Kanet, Lund, 1999, 89-97; Bertola, 1925; Karpat, 2001. Per un'ampia bibliografia sulle riforme dell'impero ottomano ed il ruolo delle minoranze religiose si rinvia a Bassi, Zuccolo, 2010.

<sup>24</sup> Le Tanzimat operarono una modernizzazione dell'impero a tutti i livelli: riorganizzazione dello Stato, riforma dell'esercito e del sistema di istruzione, lavori pubblici, costruzione di nuove città, strade, ferrovie e linee telegrafiche per rafforzare la rete di comunicazioni. Si rinvia a Losano, 1985.

<sup>25</sup> Cfr. Tastan, 2012.

comunque un importante tentativo di modernizzazione in quanto si fondava sul principio della selezione, cioè la scelta delle disposizioni sciaraitiche ritenute più adeguate e in alcuni casi combinate con norme mutuare da ordinamenti giuridici stranieri<sup>26</sup>.

A seguito della promulgazione dei nuovi codici fu creato un sistema di tribunali, chiamati *nizamiye* (regolamentari), separati dalle corti sciaraitiche: i primi esaminavano casi in cui veniva applicato il diritto secolare, mentre le corti sciaraitiche continuarono ad emanare sentenze fondate sul diritto islamico, pur sperimentando, nel corso dei decenni, una riduzione sempre più consistente delle proprie competenze.

L'epoca delle Tanzimat rappresentò l'inizio di una risposta a una crisi dell'impero ottomano ed una fase significativa per l'avvento di uno Stato moderno, che sarà portato a compimento successivamente dalla Repubblica di Atatürk. Il 23 dicembre 1876, agli inizi del regno di Abdülhamid (1876-1909) fu promulgata una Costituzione che riconosceva al Sultano la funzione di Califfo Supremo dell'Islam e di Protettore della religione musulmana. Essa recitava infatti che la sovranità ottomana riunisce «nella persona del sovrano il Califfato Supremo dell'Islamismo» (art. 3) e che il Sultano è «a titolo di califfo Supremo» il «Protettore della religione mussulmana» (art. 4)<sup>27</sup>.

Per effetto della perdita delle province a maggioranza cristiana e delle ondata migratorie dal Caucaso e dai Balcani, era aumentata nell'impero la percentuale di musulmani (divenuti il 75%, mentre prima del 1876 erano il 66%). Il Sultano, pertanto, nella Costituzione intendeva accentuare l'istituzione del Califfato per rinforzare l'unità dell'impero, avvicinando in una comune identità turchi, arabi, albanesi e curdi e contrastare il fenomeno del nazionalismo che si stava già affermando nei Balcani da circa mezzo secolo. Diventava pertanto prioritario emanare provvedimenti che contrastassero questi movimenti centrifughi, contrapponendo ad essi un principio sociale universale e integratore, quale appunto il Califfato, strumento principe per l'unificazione dei musulmani, senza tuttavia negare la libertà religiosa: «Pur garantendo questo principio, lo Stato protegge il libero esercizio di tutti i culti riconosciuti nell'Impero e mantiene i privilegi religiosi accordati alle varie comunità, a condizione che essi non siano contrari all'ordine pubblico o ai buoni costumi» (art. 11). Si trattava di una Costituzione di stampo liberale, sul modello di quella belga del 1831, nel tentativo di rappresentare un sintesi islamico-liberale, attraverso l'inserimento nella cultura ottomana di concetti di matrice liberale e occidentale. Questa Costituzione tuttavia ebbe vita breve, in quanto fu sospesa a seguito della sconfitta subita dall'Impero ad opera dei russi nel 1878<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Bottoni, 2007b, 242-260.

<sup>27</sup> Rosselli, 2003. Il testo della Costituzione è consultabile in Ubicini, 1877.

<sup>28</sup> Cfr. Testa Bappenheim, 2007, 155.

Abdülhamid «credeva che le istituzioni democratiche introdotte con la Costituzione del 1876 avrebbero aiutato il suo sforzo di portare a compimento le Tanzimat», ma questo orientamento democratico si scontrò immediatamente con la lenta ed irregolare dinamica costituzionale e parlamentare, aggravata dalla difficile situazione internazionale, fattori che lo indussero a ritenere che il rinnovamento dell'Impero sarebbe stato possibile solo attraverso un governo autonomo<sup>29</sup>.

Negli anni fra il 1878 ed il 1882 l'Impero perse il controllo effettivo su Bulgaria, Bosnia Erzegovina, Cipro, Tunisia ed Egitto, ma il Sultano non perse occasione per riaffermare la sua autorità spirituale sui fedeli musulmani di queste regioni, conservando in particolare il diritto di vedere pronunciato il suo nome nella grande preghiera del venerdì. Al fine di consolidare la politica del califfato e farla penetrare nel tessuto sociale, Hamid si affidò agli Sceicchi e alle confraternite religiose, in modo da intensificare il contatto con il popolo: per questo motivo furono chiamati a risiedere a palazzo dei dignitari religiosi a cui fu attribuito il compito di organizzare a livello locale la politica del Califfato, anche attraverso un'opera di indottrinamento condotta mediante l'editoria, e la scuola, cercando di inculcare il senso dell'obbedienza al Califfo<sup>30</sup>.

Se con le riforme *Tanzimat* si era sviluppata l'idea dell'obbedienza alla legge, con un revirement volto a contrastare l'emergere dei nazionalismi, l'impero venne identificato con il sovrano e con la sua persona<sup>31</sup>. Nel 1900, sotto il regno di Hamid, fu costruita la ferrovia dell'Hegiaz, al fine di collegare Damasco alle città sante; questa ferrovia raggiunse Medina nel 1908 e rappresentò il modo con cui Abdul Hamid riuscì a consolidare la presenza ottomana nei Luoghi Santi, mettendoli al riparo da interventi stranieri e preservando la legittimità del Califfato presso l'intera comunità musulmana.

Questa politica suscitò allarme nelle potenze europee, le quali temevano che Luoghi Santi potessero divenire focolai di idee sovversive, soprattutto sotto l'influenza delle confraternite religiose musulmane, che nel frattempo lottavano

<sup>29</sup> Cfr. Bombaci, Shaw, 1981, 537.

<sup>30</sup> Sull'uso della simbologia islamica e della solennizzazione di ricorrenze religiose e legate alla persona del Sultano per legittimarne il legame con l'Islam: «la comunicazione con il popolo e con il mondo esterno si sviluppa attraverso un sistema di simboli basati su motivi Islamici da cui si ricava una forte risonanza emotiva in grado di coinvolgere le masse: le epifanie del Selamlik e le ricorrenze religiose. Questo sistema di apparizioni e festività tradizionali viene ripensato in chiave patriottica, rendendo il Sultano un simbolo dell'autorità statale. Un esempio di questa nuova simbologia ci viene fornito dal giornale «Stamboul», il quale descrive in più occasioni «l'epifania di Abdülhamid II durante il Selamlik, e si sofferma sulle cerimonie per la circoncisione dei principi imperiali e sulle celebrazioni delle principali festività musulmane (...) Il simbolismo legato alla figura del Sultano – sia esso tradizionale, moderno o creato ex-post – si dimostra, quindi, un fattore estremamente rilevante della vita e della politica di Abdülhamid II, contribuendo a creare un immaginario patriottico per rappresentare le nuove dinamiche sociopolitiche dell'Impero». Cfr. Zuccolo, 2013.

<sup>31</sup> Mantran, 1999.



contro la dominazione coloniale, come ad esempio la Naqsbandiyya o Naqsbandi nel Caucaso<sup>32</sup>, o la Senussia nel Nordafrica, organizzate in ramificazioni internazionali<sup>33</sup>.

A seguito dell'introduzione del protettorato francese in Tunisia nel 1881, i francesi denunciarono i tentativi dell'impero ottomano di mobilitare i musulmani contro di loro, attraverso la diffusione delle idee panislamiche. Durante il periodo dell'imperialismo coloniale, la politica del Califfato appariva tuttavia come un tentativo disperato di appellarsi ad un comune senso di appartenenza religiosa per garantire la propria sopravvivenza.

Si trattò tuttavia di una strategia fallimentare, come sarà dimostrato negli anni a venire dalla mancata risposta del mondo musulmano all'appello alla jihad fatto dal Sultano-Califfo di Costantinopoli durante il primo conflitto mondiale, e successivamente dalla rivolta di tribù beduine organizzata dalla Gran Bretagna nell'Arabia ottomana, come analizzeremo nel prosieguo. La politica del Califfato produsse dunque l'effetto, contrario a quello desiderato, di rinforzare gli antagonismi fra le diverse comunità dell'impero e di favorire l'ascesa del nazionalismo turco, che culminerà nella rivoluzione dei Giovani turchi, nel 1908.

4. Dall'idea in base alla quale per salvare l'Impero fosse necessario trasformarne il diritto e dotarlo di un sistema politico basato su una costituzione moderna nacque, in clandestinità, il movimento dei Giovani turchi che, durante il congresso di Parigi del 1902, si divise sulla forma da dare al futuro Stato ottomano costituzionale: il Comitato per l'unione e il progresso era fautore di uno Stato-nazione unitario, mentre la Lega per l'iniziativa privata e la decentralizzazione sosteneva una federazione dei differenti popoli dell'Impero<sup>34</sup>. La rivoluzione dei Giovani turchi avvenne nel 1908 con la vittoria del Comitato per l'unione e il progresso e la reintroduzione della Costituzione del 1876, dando così vita inizialmente ad una prima esperienza di democrazia parlamentare che introdusse i confronti elettorali, la libertà di stampa, il diritto di riunione e quello di sciopero<sup>35</sup>. I Giovani turchi, col loro «ottomanismo», aspiravano alla creazione di un unico impero in cui si parlasse un'unica lingua, tanto che non si poteva essere eletti in parlamento se non si parlava turco.

Nel 1909 a Costantinopoli si verificò un tentativo controrivoluzionario volto ad emarginare i Giovani turchi e a ripristinare il sultanato, che fu però represso e divenne l'occasione per l'instaurazione di una vera e propria dittatura militare. Successivamente, in un congresso dei Giovani turchi, svoltosi a Salonico nel 1911, fu pianificato il programma di sterminio della comunità armena residente in Turchia. In sostanza, l'ideologia panturchista si basava sul desiderio di ricostruire l'impero

---

<sup>32</sup> Zelkina, 2000.

<sup>33</sup> Sul ruolo delle confraternite nell'opposizione al dominio coloniale europeo cfr. Aglietti, 1946, 2-12, digitalizzato da Istituto per l'Oriente, <http://www.jstor.org/stable/25811481>.

<sup>34</sup> Cfr. Testa Bappenheim, cit., 156.

<sup>35</sup> Cfr. Biagini, 2005.

ottomano attraverso l'affermazione del primato della componente etnica turca (quindi negando l'uguaglianza dei diritti tra le etnie dell'impero), la turchizzazione delle minoranze (mediante imposizione della lingua e della cultura turca) e l'unificazione di tutti i popoli turchi (dal mar Egeo ai confini della Cina). Gli armeni, minoranza etnico-religiosa localizzata geograficamente tra i turchi dell'Anatolia e quelli del Caucaso, chiedendo l'indipendenza o l'autonomia della regione, rappresentavano un ostacolo al progetto politico perseguito dai Giovani turchi e fondato su un nazionalismo intransigente che, pur traendo ispirazione da modelli occidentali di stampo liberale, andava in realtà assumendo tratti sempre più autoritari. Rinunciare ad una parte dell'Anatolia, a maggioranza armena, avrebbe comportato un'inaccettabile amputazione del territorio nazionale, tanto più che le rivendicazioni armene erano appoggiate dalla Russia, la quale mirava ad espandere il proprio territorio. Per questo motivo la comunità cristiana armena, tradizionalmente considerata fedele all'impero ottomano, venne percepita come un ostacolo alla creazione di uno stato turco unitario e una pericolosa sponda per i russi, secolari antagonisti degli ottomani: ebbe pertanto inizio un vero e proprio genocidio perpetrato dai turchi a danno della popolazione armena, nel quale persero la vita circa un milione e mezzo di persone. Nelle modalità di attuazione dello sterminio armeno, animato unicamente da ragioni politiche, vi è un chiaro esempio di strumentalizzazione dell'appartenenza religiosa e del ricorso alla jihad: il governo dei Giovani turchi, assolutamente laico ed indifferente nei confronti delle questioni religiose, fece leva sulla difesa dell'appartenenza islamica unicamente per istigare le rappresaglie delle popolazioni musulmane contro i cristiani, avvertiti come nemici del nuovo ordine panturco<sup>36</sup>.

Nella laica Turchia il processo di costituzione dello Stato nazionale ebbe all'origine la disgregazione del sistema di coabitazione tra diverse religioni ed etnie, che aveva rappresentato una caratteristica dell'impero ottomano. Con la partecipazione al primo conflitto mondiale e l'intervento ottomano al fianco di Germania e Austria/Ungheria, la questione armena divenne anche un problema di sicurezza del fronte interno, data la presenza di reparti armeni nelle truppe russe che avevano iniziato l'invasione dell'Anatolia e stavano compiendo massacri di popolazioni musulmane. I due effettivi governatori dell'Impero, Enver Paşa e Talaat Paşa, decisero allora di adottare una sorta di «soluzione finale», caratterizzata da uccisioni di massa e deportazioni.

L'ultima fase della deportazione ebbe inizio il 29 maggio del 1915, anno in cui il Gran Visir firmò una Legge temporanea che consentisse la deportazione di gruppi di popolazioni sospettate di tradimento e di spionaggio, oltre che per necessità militari di altro genere, sulla base della semplice "percezione" di una situazione di rischio. Tale legge garantiva dunque una discrezionalità altissima alle autorità militari, che ebbe

---

<sup>36</sup> Cfr. Sale, 2008, 25; si rinvia inoltre a Ternon, 2003. In particolare l'Autore ricostruisce il processo di riconoscimento dei massacri armeni come genocidio da parte della comunità internazionale a partire dagli anni '60.

come conseguenza la deportazione e lo sterminio di gran parte del popolo armeno. La deportazione aveva come scopo l'annientamento della popolazione, non un semplice spostamento, esattamente come sarebbe accaduto anni dopo con gli ebrei in Europa. Proprio la deportazione, infatti, viene riconosciuta come uno degli elementi indicativi della volontà di genocidio o di sterminio di massa; infatti, a questa legge sulla deportazione ne fecero seguito altre volte ad autorizzare la confisca dei beni degli armeni e l'incameramento nel patrimonio del governo<sup>37</sup>.

Dopo la fine della prima guerra mondiale il governo del Sultano, obbligato dalle potenze vincitrici, avviò un processo contro i responsabili dello sterminio, presto interrotto dalla vittoria di Mustafa Kemal in Turchia<sup>38</sup>. Per ragioni politiche si decise pertanto di operare una "damnatio memoriae" dello sterminio armeno e di adottare la strategia del negazionismo, in quanto si trattava di una "macchia" nel processo di emancipazione turco che non avrebbe giovato alla credibilità internazionale della nuova repubblica, né all'immagine dei Giovani turchi ormai diventati kemalisti.

Ancora oggi, parlare del genocidio armeno genera in Turchia reazioni negative, in quanto esiste una continuità fra i responsabili del massacro armeno e buona parte dell'attuale classe politica kemalista: la questione del genocidio armeno, di cui nel 2015 ricorre il centenario, rappresenta un vulnus nella storia turca, con significativi riflessi anche sulle relazioni con l'Europa.

Nel processo di transizione della Turchia dal regime imperiale a quello repubblicano, il principio di laicità è stato propagandato come segno di modernità ed espressione di superamento del fondamentalismo religioso e dell'assolutismo politico in nome di una piena adesione ai principi giuridici che caratterizzano l'Europa moderna. La laicità turca, però, non si limita a rappresentare una modalità di relazione Stato-religione, bensì, insieme al nazionalismo, altro retaggio di origine kemalista, rappresenta un tratto distintivo del cittadino turco: un individuo privo di simboli religiosi, come il fez e il velo, che esprimono un senso di appartenenza ulteriore rispetto a quella nazionale, in cui la religione è un fatto privato che non appartiene alla sfera pubblica<sup>39</sup>. La Turchia kemalista e post-kemalista, infatti, non ha vietato tutti i simboli religiosi: ha limitato per esempio l'uso del velo, considerato per antonomasia espressione dell'essenza retrograda dell'Islam, ma ha istituzionalizzato sulla propria bandiera la mezzaluna, nazionalizzando un simbolo religioso ed asservendolo ad espressione identitaria del popolo turco<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Flores, 2006; Maciotti, 2011a, 69-92; Maciotti, 2011b.

<sup>38</sup> La vittoria dei nazionalisti turchi nella guerra di indipendenza portò all'abolizione del sultanato nel novembre 1922, alla firma del Trattato di Losanna nel 1923, alla proclamazione della Repubblica (1923) alla soppressione del Califfato e parallelamente all'elezione di Mustafa Kemal a Presidente della Repubblica, con l'approvazione di una nuova Costituzione turca nel 1924.

<sup>39</sup> «Atatürkist laicism did not merely mean separation of state and religion, but also the separation of religion from educational, cultural, and legal affairs». Kili, 2008, 240.

<sup>40</sup> Dieni, Ferrari, Pacillo, 2006, 353-385.

Non ci si può esimere dall'osservare, ad ogni modo, che il processo di costruzione dell'identità turca, non privo di contraddizioni e criticità, è nato dalla soppressione di tutte le espressioni religiose, culturali e linguistiche che non fossero assimilabili al modello dell'homo hemalikus (di nazionalità turca, musulmano sunnita, non fondamentalista)<sup>41</sup>.

5. Il periodo compreso tra il 1876 e la Grande Guerra, come abbiamo avuto modo di descrivere, sia pure succintamente, fu abbastanza critico per le sorti dell'Impero ottomano, caratterizzato da una significativa frammentazione identitaria: nonostante il tentativo di modernizzare le strutture di governo e la legislazione tenendo saldo il richiamo all'universalismo islamico, l'identità ottomana andava assumendo caratteri turchi sempre più marcati. L'analisi dell'eredità ottomana e, in particolar modo, del processo riformista Hamidiano è di fondamentale importanza per la comprensione del nazionalismo turco dell'epoca, ma anche degli sviluppi socio politici del mondo attuale<sup>42</sup>. L'identità islamica, legata all'appartenenza religiosa, e quella araba, legata all'appartenenza etnico-culturale, rappresentano le due tradizionali forme identitarie, accanto alle quali, nel corso del XIX e XX secolo, se ne sono sviluppate altre quali il patriottismo e il nazionalismo. Termini come patria e nazione prima di allora non appartenevano al linguaggio politico del Medio Oriente, sebbene fossero presenti riferimenti identitari più ristretti, quali vincoli di natura etnica o territoriale, ancor oggi presenti nel tessuto sociale e pronti a riemergere quando si indeboliscono le strutture sociali dominanti.

Il nazionalismo arabo si è sviluppato negli anni della crisi dell'impero ottomano grazie al rapporto con la cultura coloniale europea, profondamente intrisa di nazionalismo. I sudditi arabi dell'impero ottomano, pur avendo consapevolezza di essere portatori di una propria identità linguistica e culturale, non avevano elaborato l'idea di concezione di uno Stato arabo, né manifestato una concreta volontà di separarsi dall'impero fino, appunto, al XIX secolo.

A seguito della rivoluzione dei Giovani turchi, che portò alla laicizzazione dello Stato, accanto all'affermazione di un'identità turca di tipo nazionale, emerse con maggior vigore il senso di appartenenza nazionale araba, sino ad allora inespresso e soffocato in favore della politica "inglobante" dell'Impero ottomano. In breve tempo, al nazionalismo dei Giovani turchi si affiancò un nazionalismo arabo, avvertito non come contrapposizione al modello panislamico, bensì come un'elaborazione della propria identità politica e territoriale, avente come scopo quello di liberare il paese dallo straniero. Il nazionalismo arabo nasce infatti essenzialmente come movimento di emancipazione finalizzato a liberarsi dal giogo del colonialismo occidentale a cui si

---

<sup>41</sup> Bottoni, 2012b.

<sup>42</sup> Deringil, 1998, 10.

unisce il bisogno di realizzare un'unità politica in cui si possa realizzare tale obiettivo.

Gli Arabi, prima della diffusione dell'Islam come elemento unificatore, erano popolazioni e tribù sparse perennemente in lotta tra di loro: gli avvenimenti della prima guerra mondiale posero i movimenti nazionalisti arabi nella condizione di scegliere tra l'appello alla solidarietà panislamica del Sultano, al fianco dell'impero austro-ungarico, e le promesse di libertà e indipendenza nazionale che provenivano dall'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Impero russo).

Gli inglesi, con un'abile strategia diplomatica, assecondarono le aspirazioni all'indipendenza e le ambizioni personali dell'emiro dell'Higiaz Hussein, capo degli Hascemiti, una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia araba, da lungo tempo insofferenti nei confronti della dominazione turca.

La Gran Bretagna, attraverso una fitta corrispondenza tra lo sceicco della Mecca Hussein e Sir Henry McMahon, Alto Commissario britannico al Cairo, promise di sostenere l'indipendenza politica degli arabi qualora essi si fossero ribellati agli ottomani, impegnandosi a riconoscere l'indipendenza di un regno arabo hascemita comprendente l'Iraq, la penisola araba (esclusi i protettorati britannici) e una parte non precisata di Siria e Palestina<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> L'accordo tuttavia escludeva dal controllo arabo tre zone: le province ottomane di Basra e Baghdad, i distretti turchi di Alessandretta e Mersin e la «parte di Siria a ovest dei distretti di Damasco, Hama, Homs, Aleppo», fonte delle future controversie circa l'interpretazione estensiva di questo punto a favore della successiva costituzione dello Stato israeliano. In una lettera di Hussein all'Alto Commissario Britannico, datata 4 luglio 1915, furono elencate le seguenti richieste: «In cambio della sua cooperazione che deve condurre al controllo dell'intera penisola araba, Mesopotamia, Siria, Palestina e parte della Cilicia, Sharif Hussein formula le seguenti richieste: 1. L'indipendenza degli Arabi, circoscritta in un territorio che comprende Mersina Adana nel Nord e dal 37mo parallelo fino al confine della Persia: il confine orientale dev'essere il confine della Persia fino al Golfo di Basra; nel Sud il territorio deve confinare con l'Oceano Indiano, ad esclusione dell'Aden; ad Ovest dev'essere limitato dal Mar Rosso e dal Mediterraneo fino a Mersina (...)». L'Alto Commissario in Egitto, sir Henry McMahon, rispose alle richieste di Hussein con una corrispondenza che più tardi divenne nota come «Le lettere di McMahon». In una nota acclusa ad una lettera datata 24 ottobre 1915 McMahon affermò: «I distretti di Mersina e Alessandretta, e le parti di Siria che si estendono ad occidente dei distretti di Damasco, Homs, Hama e Aleppo non possono essere definiti come puramente arabi, e debbono pertanto essere esclusi dalla delimitazione proposta. (...) Stante le modifiche sopra menzionate, la Gran Bretagna è pronta a riconoscere e a difendere l'indipendenza degli arabi in tutte le regioni che si estendono tra i confini proposti dallo Sharif della Mecca. La Gran Bretagna garantisce i Luoghi Sacri contro qualsiasi aggressione esterna e riconosce la loro individualità. Se la situazione lo consente, la Gran Bretagna metterà a disposizione degli arabi dei consiglieri (advice-conseils) e li aiuterà a costituire la forma di governo che parrà più appropriata nei diversi territori. D'altronde s'intende che gli arabi abbiano già deciso di ottenere pareri e consigli esclusivamente dalla Gran Bretagna; e che i consiglieri e funzionari europei che servono per stabilire un valido sistema amministrativo siano britannici. per quanto concerne i due vilayet di Basra e Badhdad, gli Arabi riconoscono il fatto che le posizioni e gli interessi ivi stabiliti dalla Gran Bretagna esigerà speciali accordi amministrativi per proteggere quei territori dall'aggressione straniera, per promuovere il benessere degli abitanti e per proteggere i nostri interessi comuni». Cfr. Mirak-Wiessbach, 2006.

Le forze arabe vennero pertanto affidate al comando di Abd Allāh e Faysal, mentre il governo britannico in Egitto distaccò un giovane ufficiale, il noto Lawrence d'Arabia, affinché potesse collaborare con gli Arabi<sup>44</sup>. In realtà il disegno politico degli inglesi era quello di avvalersi delle forze arabe per smembrare definitivamente l'Impero ottomano, ridisegnando la geo-politica del Medio Oriente attraverso la creazione di "Stati" arabi nuovi, sapientemente pilotati in accordo con i francesi. La rivolta degli arabi fu decisiva per l'ulteriore indebolimento e il definitivo smembramento dell'impero ottomano, tuttavia le loro istanze di autodeterminazione e di indipendenza furono tradite dalle potenze vincitrici del conflitto, in particolare Francia e Inghilterra, le quali, con una serie di accordi segreti e noti come Accordi Sykes- Picot, del maggio del 1916, si divisero il controllo di quegli stessi territori che avrebbero dovuto formare il regno promesso agli arabi<sup>45</sup>.

Il crollo di un'entità politica storica come l'Impero ottomano consentì la completa colonizzazione europea del Vicino e del Medio oriente, introducendo "l'invenzione degli Stati": Iraq, Israele, Giordania, Libano, Siria, Kuwait e Arabia Saudita furono entità statali istituite ad hoc principalmente da Francia e Gran Bretagna attraverso il "sistema dei mandati" concesso dalla Società delle Nazioni.

Sintetizzando, dall'analisi delle vicende politiche del Medio Oriente durante la grande guerra possiamo desumere che l'impatto con l'occidente ha generato due tipi di reazioni: una di tipo laico, basata su un linguaggio e una cultura condivisa, finalizzata alla creazione di uno spazio comune, geografico e culturale, che potesse assumere i connotati di una nazione (nazionalismo), l'altra che ha come punto di partenza la comune appartenenza al *Dar - al Islam* e che valorizza la dimensione religiosa come il tratto distintivo fondamentale<sup>46</sup>.

Lo sviluppo del nazionalismo arabo e dei rapporti con l'Europa e il mondo occidentale ha attraversato diverse fasi: se inizialmente l'occidente è stato il vettore attraverso cui le idee nazionaliste sono penetrate come forma di ispirazione politica e culturale, successivamente l'influenza europea è diventata il primo e più grande ostacolo verso l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli.

L'esistenza di diverse minoranze etniche e religiose, per secoli coesistenti ed inglobate sotto l'egida dell'Impero ottomano, è stato un altro dei fattori determinanti per lo sviluppo dei movimenti nazionalisti, anche se la divisione interna e la strumentalizzazione dell'appartenenza religiosa ed etnica da parte di alcuni

---

<sup>44</sup> Il decisivo contributo di Lawrence fu quello di indurre i leader arabi Faysal e 'Abd Allāh a collaborare con gli inglesi. Convinse gli arabi a non espellere gli ottomani da Medina e ad attaccare invece più volte la Ferrovia del Hijaz in modo da indurre gli ottomani ad inviare maggiori contingenti militari a protezione della Ferrovia per riparare i danni costantemente apportati dagli arabi. Cfr. Rossi, 1944.

<sup>45</sup> Per il testo completo dell'accordo si rinvia a Mirak-Wiessbach, 2006.

<sup>46</sup> Cfr. Campanini, 1991.

movimenti politici è stata biecamente utilizzata dalle potenze occidentali per acquisire un controllo politico sui territori in questione<sup>47</sup>.

L'emblema di questa strategia politica sono proprio i citati accordi Sykes –Picot, che rappresentano il tradimento delle aspettative di libertà e di indipendenza del mondo arabo ed hanno segnato la divisione dei resti dell'impero ottomano in quattro aree di influenza, due sottoposte a controllo diretto e due in cui le potenze europee «shall be at liberty to establish such direct or indirect control as they may desire or as they may deem fit to establish after agreement with the Arab State or Confederation of Arab States»<sup>48</sup>.

I nuovi confini nazionali del Medio Oriente, arbitrariamente tracciati, non hanno tenuto in minima considerazione le differenze etniche e religiose: alcune minoranze, tra cui ad esempio curdi e armeni, sono state deliberatamente ignorate, innescando conflitti ancora oggi vivi e persistenti<sup>49</sup>. Se le potenze europee avessero avuto tra le proprie priorità la costruzione di un Medio Oriente stabile, non si può fare a meno di pensare che avrebbero agito nella suddivisione dei confini in maniera diversa e forse più responsabile<sup>50</sup>.

La storia è maestra di vita, come ci ha insegnato Cicerone, e poiché non è possibile prevedere il futuro, non si possono orientare le proprie decisioni in base ad altre conoscenze, se non un'attenta e lucida analisi di ciò che è accaduto in passato e la cui rilevanza per i problemi odierni deve essere materia di discussione<sup>51</sup>.

#### Riferimenti bibliografici

Aglietti B. (1946), *La confraternita senussita. Oriente Moderno*, anno 26, pp. 2-12;

Aldeeb- Abu Sahlieh S.A. (2008). *Il Diritto islamico*. Roma: Carocci;

An-na'im A.A. (1998). *Il conflitto tra la Shari'a e i moderni diritti dell'uomo, proposta per una riforma nell'Islam* in Pacini A. (a cura di). *L'islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*. Torino: Edizioni Fondazione Agnelli, pp. 102-120;

---

<sup>47</sup> Dawisha, 2003.

<sup>48</sup> Stegagno, 2014.

<sup>49</sup> I vettori principali di diffusione delle idee nazionaliste nel mondo arabo furono le minoranze religiose, che divennero i primi interlocutori del mondo europeo e videro nel socialismo, nel nazionalismo e nel liberalismo nuovi modelli con cui sostituire i fondamenti islamici della società mediorientale del XIX secolo. Esse, meno legate agli ideali panislamici dell'impero ottomano videro nel suo declino e nell'incontro con le nuove idee europee, con cui vennero in contatto anche grazie all'opera dei missionari, uno strumento per uscire dall'isolamento e dalla debolezza della loro condizione di minoranze. Sul contributo delle minoranze religiose all'emergere del nazionalismo arabo si rinvia a Parolini, 2009.

<sup>50</sup> Sui riflessi degli accordi Sykes-Picot sulla politica odierna si rinvia a Rabinovich, 2014; Rogan, 2005.

<sup>51</sup> Clark, 2013.

- Armstrong K. (2002). *In nome di Dio*. Milano: il Saggiatore;
- Bassi J., Zuccolo L. (2010). *Bibliografia sui Millet. Dalle prime riforme dei Tanzimat (1839) all'avvento dei Giovani Turchi (1908)*. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*;
- Bertola A. (1927), *Il regime dei culti in Turchia. I. Il regime giuridico dei culti nell'Impero ottomano*. Torino: SEI;
- Bertola A. (1925). *Il regime giuridico dei culti nell'Impero Ottomano*. Torino: SEI;
- Biagini A. (2005). *Storia della Turchia contemporanea*. Milano: Bompiani;
- Bombaci A., Shaw S. J. (1981). *L'Impero Ottomano*, in Bombaci A., Shaw S. J., (a cura di), *Nuova Storia Universale dei popoli e delle civiltà*, vol. VI, t. II, Torino: UTET, p. 537;
- Bottoni R. (2006), *Laicità dello Stato e simboli religiosi nella Repubblica di Turchia*, in Dieni E., Ferrari A., Pacillo V. ( a cura di), *I simboli religiosi tra diritto e culture*. Milano: Giuffrè, pp. 353-385;
- Bottoni R. (2007). *Secolarizzazione e modernizzazione nell'Impero ottomano e nella Repubblica di Turchia: alle origini del principio di laicità*. *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 2;
- Bottoni R. (2012). *Il principio di laicità in Turchia*. Milano: ed. Vita e Pensiero;
- Branca P. (1996), *La strategia della moschea. L'Islam radicale tra mito e realtà*, Milano: Pubblicazioni I.S.U., Università Cattolica del Sacro Cuore;
- Branca P. (2001). *Islam: il profondo travaglio di una civiltà*. *Vita e Pensiero*, n. 6, pp. 501-513;
- Bucci O. (2006). *L'Islam tra dimensione giuridica e realtà sociale*. Napoli: ESI;
- Campanini M. (1991). *Islam e Politica*, Bologna: il Mulino;
- Castro F. (2007). *Il modello islamico*. Torino: Giappichelli;
- Clark C. (2013). *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari: Laterza;
- D'Ascia L. (2010). *L'impero machiavellico. L'immagine della Turchia nei trattatisti italiani del Cinquecento e del primo Seicento*. *Quaderns d'Italia*, n. 15, pp. 99-116;
- Dammacco G. (2000). *Diritti umani e fattore religioso nel sistema multiculturale euromediterraneo*. Bari: Cacucci;
- Dammacco G. (2011), *La centralità del Mediterraneo e il dialogo tra le democrazie (una lettura giuridica della "primavera araba")*, in AA.VV. (a cura di), *Aequitas sive Deus. Studi in Onore di Rinaldo Bertolino*. Torino: Giappichelli, vol. I, p. 783-795;
- Dawisha A. I. (2003), *Arab Nationalism in the Twentieth Century: from Triumph to Despair*, Princeton: Princeton University Press;
- De Leone E. (1967). *L'impero ottomano nel primo periodo delle riforme secondo le fonti italiane*. Milano: Giuffrè;



- Deringil S. (1998). *The Well Protected Domains, Ideology and the Legitimation of Power in Ottoman Empire 1876-1909*, London-New York: I.B. Tauris;
- Donini V. M., Scolart D. (2015). *La shari'a e il mondo contemporaneo*, Roma: Carocci;
- Flores M. (2006). *Il genocidio degli Armeni*. Bologna: Il Mulino;
- Huntington S. (2007). *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti Editore;
- Introvigne M. (1998). *I Protestanti*. Torino: Elledici, Leumann;
- Introvigne M. (2004). «Fondamentalismo». *Enciclopedia del Novecento*. XIII, supplemento III, A-G, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 500-509;
- Karpat K. (2001). *The politicisation of Islam. Reconstructing Identity, State, Faith and Community in the late Ottoman State*. New York: Oxford University Press;
- Kanet R., Lund J. (1999). *Nationalism and Religion in the Balkans since the 19th century*. *Osteuropa*, n. 1, pp. 89-97;
- Kili S. (2008). *The Atatürk revolution. A paradigm of modernization*. 4th ed., Istanbul: Türkiye İş Bankası;
- Losano M. G. (1985). *L'ammmodernamento giuridico della Turchia (1839-1926)*. Milano: Unicopli;
- Maciotti M.I. (2011). *Il genocidio armeno nella storia e nella memoria*, Roma: Ed. Nuova cultura;
- Maciotti M. I. (2011). *Persecuzioni degli Armeni nel XIX secolo. La critica sociologica*, vol. XLV, pp. 69-92;
- Mantran R. (1999). *Storia dell'Impero Ottomano*. Lecce: Argo Editrice;
- Mirak-Wiessbach M. (2006). *Le ombre dell'accordo Sykes-Picot sull'Asia sudoccidentale*. *Executive Intelligence Review*;
- Pace E. (2003). *Politics of Paradise. Conflitti di religione e conflitti d'identità prima e dopo l'11 settembre*. *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1, pp. 25-41;
- Pace E. (2004). *Perché le religioni scendono in guerra?*, Roma-Bari: Laterza;
- Pace E. (2004). *Perché le religioni scendono in guerra?*. Roma-Bari: Laterza;
- Pace E., Guolo R. (2001). *I fondamentalismi*. Bari-Roma: Laterza;
- Pacini A. (2003). *La Shari'a negli Stati musulmani contemporanei*. *Il Dialogo-Al Hiwar, Speciale Shari'a*, n. 4, luglio/agosto;
- Papa M., Ascanio L. (2014). *La shari'a. La legge sacra dell'Islam*. Bologna: Il Mulino;
- Parolini G. (2009). *Citizenship in the Arab World: Kin, Religion and Nation-State*, Amsterdam: Amsterdam University Press;
- Pellicani L. (2004). *Ijthad: le radici*. Roma: Luiss University Press;
- Piccinni M. R. (2011). *Il dialogo tra Islam e Cristianesimo come strumento di promozione dei diritti umani nella società multiculturale*. *Rivista di Studi Politici*. Roma. Università S. Pio V, pp. 195-230;

- Piccinni M. R. (2012). *The misuse of religious affiliation and the violation of human rights*, in AA.VV., *Human rights – Exploitation of Human Beings in XX and XXI Century*, Olsztyn, pp. 655-670;
- Piccinni M. R. (2007), *Profili di tutela della libertà religiosa nelle Costituzioni dei Paesi della riva sud del Mediterraneo e nelle Dichiarazioni arabo-islamiche sui Diritti dell’Uomo. Rivista Telematica Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, [www.statoechiese.it](http://www.statoechiese.it);
- Pitassio A., Baldinetti A. (2006). *Dopo l’Impero Ottomano: Stati nazione e comunità religiose*. Rubettino: Soveria Manelli;
- Predieri A. (2006). *Shari’a e Costituzione*. Bari: Laterza;
- Rabinovich I. (2014). *The end of Sykes-Picot? Reflections on the prospects of the Arab State System. Middle East Memo*, n. 32;
- Rogan E. (2005). *The Falls of Ottomans. The Great War in the Middle East*, New York: Basic Book;
- Rosselli A. (2003). *Il tramonto della Mezzaluna*. Milano: Rizzoli;
- Said R. (2011). *La Shari’ah – Diritto islamico, principi e applicazioni*. Milano: Hoepli;
- Sale G. (2008). *Stati islamici e minoranze cristiane*. Milano: Jaca Book;
- Sciarrone R. (2015). *L’Impero ottomano e la Grande Guerra. Il carteggio dell’addetto militare italiano a Costantinopoli*. Roma: Ed. Nuova Cultura;
- Stegagno C. (2014). *Gli sviluppi del nazionalismo arabo come eredità della Prima Guerra Mondiale. Politics. Rivista di studi politici*, n. 2, pp. 89-105;
- Tastan O. (2012). *Le radici ottomane della laicità turca. Oasis. Cristiani e musulmani nel mondo globale*. Vol. VIII;
- Ternon Y. (2003). *Gli Armeni, 1915-1916. Il genocidio dimenticato*. Milano: Bur.
- Testa Bappenheim S. (2007). *Fenotipi della laicità costituzionale in Turchia. Diritto e Religioni*. 2/2007, p. 155;
- Ubicini A. (1877). *La constitution ottomane*, Paris: A. Cotillon et C.ie;
- Urvoy M.T. (1997). *Islam et politique*, in Laurant A. (a cura di). *Vivre avec l’Islam? Réflexions Chrétiennes sur la religion de Mahomet*, Versailles: Éditions Sain-Paul, p. 24;
- Vercellin G. (1998). *Istituzioni di diritto musulmano*. Torino: UTET;
- Zelkina A. (2000). *In quest for God and freedom. The Sufi Response to the Russian Advance in the North Caucasus*, C. Hurst & Co. Publishers;
- Zuccolo L. (2013), *Il patriottismo e la stampa ottomana. Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, n. 16.

Erika Prado Rubio - Leandro Martínez Peñas\*

LA PRIMERA GUERRA MUNDIAL EN LOS JUEGOS DE MESA:  
DIFICULTADES EN SU USO DOCENTE\*\*

<b>ABSTRACT</b>	
Hay muchos juegos basados en la Segunda Guerra Mundial pero hay sólo algunos centrados sobre la Primera. Muchos de estos juegos tienen significativas limitaciones para ser empleados con una finalidad didáctica. Aunque sean útiles para evaluar las distintas opciones estratégicas, hay factores como la existencia de escenarios reducidos, que permiten jugar solo la primera parte del conflicto, la complejidad de las reglas y la limitación en el número de alumnos que pueden desarrollarlo, juegan en contra de utilizar esos juegos para respaldar el conocimiento académico sobre la Gran Guerra.	World War II is the most popular war for designed games on the conflict, but there are a number of proposals centered on World War I. Many of these games have significant limitations to be used for educational purposes. Although they are useful to evaluate the different policy options, there are factors such as the existence of reduced scenarios, allowing only to play the first part of the conflict, the complexity of the rules and limit in the number of students who can develop them are against the possibility to support these games in an academic knowledge about the Great War.
<b>Guerra mundial –juegos – finalidad didáctica</b>	<b>World War – games – teachers fines</b>

SUMARIO: 1. Introducción. – 2. Senderos de gloria. – 3. El frente del Oeste. – 4. Caballeros del aire y lobos de mar. – 5. Simulaciones tácticas. – 6. La guerra civil rusa. – 7. Un juego abstracto sobre la Gran Guerra. – 8. Conclusiones.

1. La utilización de metodologías pedagógicas diferentes de los tradicionales métodos socráticos centrados en la exposición magistral de un tema por parte del docente es un proceso que se desarrolla cada vez con mayor intensidad en el contexto

---

\* Erika Prado Rubio: UNED; Leandro Martínez Peñas: Universidad Rey Juan Carlos.

\*\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco. Este artículo ha sido elaborado en el marco del Proyecto de Investigación DER2013-42039-P, cuyo título es “Evolución de las jurisdicciones especiales como instrumentos de control político-religioso, de seguridad y de orden público”, financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad en la Convocatoria 2013 de Proyectos de I+D del Subprograma de Generación de Conocimiento, dentro del Programa Estatal de Fomento de la Investigación Científica y Técnica de Excelencia.

del Espacio Europeo de Enseñanza Superior (EEES), consecuencia del llamado Plan de Bolonia.

Uno de los puntos esenciales en los que se basa la construcción del EEES es la deriva del proceso educativo de los contenidos teóricos hacia la enseñanza de competencias, o, lo que es lo mismo, que el peso del proceso docente deje de gravitar entorno a los contenidos teóricos para centrarse en dotar a los discentes de las habilidades necesarias para adquirirlos por sí mismos y para ponerlos en práctica en un entorno profesional. Este diferente enfoque, respecto a la visión tradicional del proceso de enseñanza, ha sido un poderoso impulso para la utilización de instrumentos y métodos pedagógicos alternativos y complementarios de las tradicionales clases magistrales.

En el contexto de la docencia basada en competencias, el uso de elementos que hasta entonces no se habían aplicado a la docencia ha ido en el aumento. Es, por ejemplo, el caso de la utilización de dinámicas de grupo, ya que desarrollan competencias a las que el EEES otorga una gran importancia: el trabajo en equipo, la capacidad de análisis, la capacidad de negociación, etc. En esta combinación de elementos, que aúna la búsqueda de conocimientos teóricos, de conocimientos históricos y de trabajo en equipo, el uso de las nuevas tecnología, el aprendizaje inductivo, la resolución de problemas y la naturaleza cambiante y compleja de estos problemas hacen que el uso de dinámicas de grupo, parezca especialmente adecuada a la hora de ser utilizada en la docencia sobre la historia militar.

Los juegos de mesa tienen muchos elementos en común con las dinámicas de grupo. De hecho, ambos modelos son entornos reglados que pretenden reconstruir una determinada circunstancia a través de la interacción cooperativa o de enfrentamiento entre los bandos participantes. Los juegos de mesa presentan la ventaja, para su uso docente, de que, al ser instrumentos de ocio, suelen ser acogidos sin hostilidad por parte del alumnado, de tal forma que uno de los problemas de mayor calado en el proceso de enseñanza –las reticencias del alumno a afrontar determinadas tareas- se ve sumamente rebajado si la actividad que se le plantea es percibida por él como más cercana al ocio que al estudio forzado.

La utilización de juegos de mesa como herramienta auxiliar de la docencia dista mucho de ser nueva. Es muy habitual que juegos de gran antigüedad, como el ajedrez o las damas, se utilicen en diversos niveles de enseñanza. El caso de los juegos de tablero que simulan situaciones históricas es más complejo, sobre todo en el caso de los llamados *wargames* o juegos de guerra, en los que el conjunto de reglas pretende permitir replicar un conflicto bélico histórico, generalmente mediante su representación a través de un tablero hexagonado o dividido en casillas y la utilización de fichas planas de cartón o, más recientemente, de bloques de madera o plástico.

En el caso concreto de la I Guerra Mundial, dentro de la cultura popular y de la generación de elementos de ocio, este conflicto ha sido, en cierto modo, el hermano

menor de la II Guerra Mundial. El cine, la televisión y el mundo de los juegos se han centrado en mucha mayor medida en el segundo de los conflictos mundiales. La excepción a este fenómeno puede constituirlo la literatura, donde la Gran Guerra parece haber, cuando menos, equilibrado las tornas: Obras como *Sin novedad en el frente*<sup>1</sup>, *Tempestades de acero*<sup>2</sup>, *El gran desfile*<sup>3</sup> o, más recientemente, *La canción del cielo*<sup>4</sup>, soportan con ventaja la comparativa con respecto a la literatura sobre la Segunda Guerra Mundial, quizá encabezadas por *Los desnudos y los muertos*<sup>5</sup>, *La cruz de hierro*<sup>6</sup> o *La delgada línea roja*<sup>7</sup> o, en otra escala, las novelas de Sven Hassel, a través de las cuales toda una generación de lectores siguió las aventuras de un pelotón de soldados alemanes a lo largo del conflicto.

En el mundo de los juegos el desequilibrio es palmario, tanto si hablamos de juegos de mesa como si hacemos referencia a juegos para ordenador o para consolas. La proporción de juegos sobre la II Guerra Mundial –o incluso sobre otros conflictos– es abrumadora respecto de los centrados en la I Guerra Mundial. Juegos clásicos para ordenador, como el *Panzer General* –si hablamos de estrategia– o el *Medal of Honor* –si se hace referencia a juegos en primera persona–, pasando por el legendario *Comandos*, o para consolas, como las primeras entregas de la saga *Call of Duty*, tienen poca correspondencia con productos ambientados el primero de los conflictos mundiales.

Eso no quiere decir que no haya ejemplos notables de juegos de ordenador centrados en la I Guerra Mundial. El más destacado, posiblemente, sea el *Valiant Heart*, quizá catalogable dentro del género de las aventuras gráficas, en las que el jugador toma el control de varios personajes a lo largo de una enternecedora historia que transcurre en el frente occidental.

2. Posiblemente el juego más popular sobre la I Guerra Mundial sea *Senderos de gloria*<sup>8</sup> –*Paths of glory*<sup>9</sup>, en su edición original en inglés–, que toma su título de la película dirigida por Stanley Kubrick y protagonizada por Kirk Douglas, sobre el consejo de guerra ejemplarizante incoado a varios soldados que mostraron cobardía durante un ataque casi suicida contra la línea de trincheras enemiga.

El juego de mesa ofrece una recreación del conjunto del conflicto bélico, desde su estallido en 1914 hasta su conclusión, cuatro años más tarde, a través de un tablero que representa toda Europa y con un pequeño mapa auxiliar, insertado en el tablero,

---

<sup>1</sup> Remarque, 2009.

<sup>2</sup> Junger, 2015.

<sup>3</sup> Ford, 2009.

<sup>4</sup> Faulks, 2009.

<sup>5</sup> Mailer, 1997.

<sup>6</sup> Heinrich, 2008.

<sup>7</sup> Jones, 1999.

<sup>8</sup> Vv. Aa., 2013b.

<sup>9</sup> Vv. Aa., 2010.

que muestra el teatro bélico de Oriente Próximo. Concebido para dos jugadores, uno de ellos controla a las potencias centrales y su oponente a los aliados, disponiéndose de opciones estratégicas, a través de cartas de evento, que van haciendo entrar en la guerra a naciones en principio neutrales, caso de Bulgaria, Rumania, Italia y, finalmente, Estados Unidos.

Las unidades, que representan a unidades del tamaño de ejércitos y de cuerpos de ejército, son fichas planas de cartón, siguiendo el modelo de los *wargames* tradicionales –actualmente cada vez más desplazados por los juegos que utilizan bloques de plástico o madera para recrear unidades, más fáciles de mover y capaces de crear mejor la llamada <<niebla de la guerra>>. Las fichas del *Senderos de gloria* tienen dos caras con diferentes valores, a fin de que, cuando una unidad sufra bajas, se voltee la ficha para mostrar los valores disminuidos que figuran en el reverso de la misma. El motor del juego son las cartas que recogen eventos relacionados con el conflicto, a través de los cuales los jugadores incorporan nuevas unidades, provocan que nuevas potencias se sumen al conflicto u obtienen diversas ventajas estratégicas. Existen mazos de cartas diferenciados para el jugador aliado y para los imperios centrales y, a su vez, cada uno de estos dos mazos está dividido en tres periodos cronológicos, de forma que las cartas se van incorporando a la partida a medida que avanzan los turnos. Además del evento, cada naipe posee una serie de indicadores, de forma que el jugador puede optar por jugar el evento, pedir refuerzos con la carta o realizar movimientos estratégicos sobre el tablero. Eso supone que muchos eventos no lleguen a jugarse como tales a lo largo de una partida, algo que no es deseable desde el punto de vista docente, para el que los eventos son un punto positivo fundamental, ya que entre los eventos nos encontramos a personajes como Mustafá Kemal o Walter Rathenau, operaciones militares como la ofensiva Brusilov, eventos políticos como el Tratado de Brest-Litovsk, circunstancias tácticas como la superioridad aérea y acontecimientos como la revuelta libia o, por supuesto, la caída del zar.

Uno de los grandes aciertos del juego es el modo en que se generan estrategias bien diferentes en el frente francés y en el frente oriental, derivando la guerra a un conflicto estático con enormes concentraciones de tropas en espacios muy pequeños en el Oeste y quedando espacio para maniobras amplias en el escenario en que rusos y alemanes, con el apoyo de los austro-húngaros, dirimen su conflicto en Europa Oriental. Otro es la inclusión del escenario de Próximo Oriente, así como del evento que hace referencia al desembarco de Salónica. Ambas circunstancias constituyen atractivas opciones estratégicas, que, sin embargo, pueden ejercer una peligrosa fascinación sobre el jugador aliado, que, si distrae demasiados recursos, podría ver debilitada su posición en los principales teatros bélicos del conflicto.

Sin embargo, y con ser uno de los mejores juegos con el conflicto, presenta algunas limitaciones para su uso docente. La primera y más evidente, amén de la más grave, está constituida por su duración. Fácilmente puede llegar a las seis u ocho

horas de duración, que pueden ser más si los jugadores no dominan el juego o no controlan las reglas. La existencia de escenarios reducidos, que permiten jugar solo la primera parte del conflicto, o su tramo central, alivian la duración pero limitan la que es la mejor de sus virtudes desde el punto de vista docente, la de ofrecer una visión de conjunto de toda la guerra, desde el primer disparo hasta la firma de un armisticio. La complejidad de las reglas, en ocasiones hasta un punto que parece excesivo respecto de lo que parece requerir el planteamiento del juego, con demasiadas excepciones y casos particulares que no aportan demasiado a una visión de conjunto del conflicto, también juega en contra de utilizar el juego para respaldar el conocimiento académico sobre la Gran Guerra.

Otro problema estriba en que, si bien los eventos son interesantes, su número no es demasiado abundante e incluye un gran número de cartas de refuerzos, clave desde el punto de vista del juego, pero que no aportan nada para el uso del juego en un entorno docente. El hecho de que el juego esté planteado para dos jugadores es también una limitación, ya que limita extremadamente el número de alumnos que pueden desarrollarlo, ni siquiera jugando por grupos. El uso de fichas y apilamientos dificulta el que más de una persona encarne a un bando.

En resumen, *Senderos de gloria* ofrece una buena aproximación de conjunto al conflicto, una de las mejores disponibles, pero las dificultades para su uso docente son excesivas y muy difícilmente superables.

Con posterioridad al *Senderos de gloria*, GMT Games publicó el *Pursuit of glory*<sup>10</sup>, que recoge la misma dinámica y normativa básica para simular específicamente el teatro bélico de Oriente Medio y los Balcanes. Para ello, se incluyen algunas modificaciones al reglamento, como la aparición de <<regiones>>, hexágonos situados en el borde del tablero y que representan grandes extensiones de territorio –por ejemplo, Asia Central-, y de las líneas ferroviarias, con lo que se trata de representar la importancia que para este escenario de la guerra tuvo la línea Berlín-Bagdad, que los alemanes no pudieron completar a tiempo cuando estalló el conflicto, lo que multiplicó el valor estratégico de Serbia y provocó, en buena medida, su invasión por Austria-Hungría.

La incorporación de las tribus árabes al juego se realiza mediante un *track* en el que se indica lo cerca o lejos que estas se encuentran de rebelarse contra la potencia que controla el territorio. De estallar la revuelta, se colocan sobre el mapa una serie de unidades tribales que, si bien son más débiles que las de las unidades combatientes, pueden convertirse en un verdadero obstáculo estratégico debido a sus altos valores de movilidad. Las particularidades de las operaciones en Galípoli son recreadas con el uso de un minimapa insertado en el mapa principal, un escenario pesadamente fortificado a través del cual tendrán que abrirse paso las unidades aliadas si llegan a efectuar el desembarco en la bahía de Suvla.

---

<sup>10</sup> Vv. Aa., 2008.

3. El *1914: Glory's end*<sup>11</sup> recrea los primeros meses de la guerra en el frente Occidental, comenzando con el estallido del conflicto y la batalla de la Frontera, terminando con el último intento del ejército alemán de concluir la guerra de forma rápida, la ofensiva de Yprés, rechazada por las fuerzas francesas con el apoyo de la British Expeditionary Force. Al diseñarse el juego se ha cuidado intensamente la escala del mismo: cada turno representa tres días, la distancia que cubre cada hexágono del mapa supone casi diez millas de terrenos desde un lado a su opuesto y cada ficha representa a unidades que oscilan entre el tamaño de una brigada en el margen inferior y el de un cuerpo de ejército en el superior.

Ambos ejércitos se despliegan sobre un mapa hexagonado, utilizando fichas de cartón planas para representar las unidades militares de cada bando. Moviendo alternativamente, por turnos, el objetivo de cada bando consiste en ocupar las principales ciudades y puntos estratégicos del tablero, de tal manera que se llegue a sumar la cantidad de 30 Puntos de Victoria en el caso de Alemania o de 20 para los Aliados. El juego está diseñado para que el bando alemán deba mantenerse a la ofensiva, ya al terminar la partida, el bando aliado añade a su tanteador la nada despreciable cifra de 15 Puntos de Victoria, que representan la debacle sufrida por las ofensivas de las potencias centrales en los Balcanes y el Este de Europa, que impidieron a Alemania y Austria-Hungría terminar la guerra en el Este a tiempo de utilizar esas fuerzas para asestar un golpe decisivo en el Oeste.

Como es lógico, dado que solo representa una pequeña parte de la guerra, el detalle de este juego es mucho mayor que en el antes citado *Senderos de gloria*, y ha sido diseñado con un cuidado máximo respecto de los factores históricos y cómo afectaron al desarrollo de la campaña por parte de ambos ejércitos. Para hacerse una idea del grado de fidelidad conceptual, sirva un ejemplo relativo al valor en el juego de las fortificaciones francesas:

Nota Histórica: La Fortaleza de Liege es relativamente débil para justificar la infiltración de Ludendorff en la ciudad. La fortaleza de Maubeuge es relativamente fuerte para simular el pobre reconocimiento alemán; creían que era una posición más fuerte de lo que realmente era. Usar un factor de defensa inflado demostró ser la única manera de hacer que el jugador alemán tratara en el juego este lugar con el mismo respecto que su homólogo histórico en la campaña real<sup>12</sup>.

Lo mismo puede decirse respecto de los efectos del Plan XVII sobre la mentalidad con que el ejército francés afrontó las primeras semanas de la guerra – incluyendo una regla que obliga a los franceses a efectuar un determinado número de

---

<sup>11</sup> Vv. Aa., 2014b.

<sup>12</sup> Vv. Aa., 2014b, 24.



ataques en los primeros turnos, con independencia de las circunstancias estratégicas- o sobre los problemas con la cadena de mando que experimentó el ejército alemán: el que con determinados resultados las fuerzas alemanas en el área de París no puedan actuar simula <<la ruptura de la cadena de mando alemana que llevó a Moltke a conceder tan extraordinaria autoridad al teniente coronel Hentsch como para que éste ordenara alejarse de París>><sup>13</sup>.

Pese a que es una recreación muy valorable de ese momento de la guerra en que ambos bandos creían que podían alcanzar el triunfo en pocas semanas, las dificultades para su uso docente son también muchas: la complejidad de sus reglas lo hace difícil de jugar para alumnos que lo harían de forma obligada, muchos de ellos sin especial interés o sin experiencia previa en *wargames*. Jugar la partida completa es un proceso de varias horas, por lo que tampoco puede jugarse en clase y, al igual que otros juegos analizados en el presente texto, no se presta fácilmente a que cada bando sea encarnado por un grupo de alumnos, multiplicando el alcance de un juego que está pensado para ser jugado solo por dos jugadores.

El mismo contexto estratégico, la campaña del Oeste en las primeras semanas de la guerra, es recreado en *1914: Offensive à outrance*<sup>14</sup>. En esta ocasión, el juego contiene aún más detalle, al incorporar un mayor número de tipos de tropa: unidades de guarnición, *jaegers*, cazadores alpinos... También diferencia, igual que *1914: Glory's end*, entre un factor de ataque y un factor de defensa para cada unidad de combate, pero añadiendo un tercer elemento, un factor que indica la eficacia de las tropas en el campo de batalla, con independencia de las bajas que se hayan sufrido hasta el momento. Se incluye también el concepto de desmoralización de las unidades, que refleja el efecto que sobre su capacidad práctica de operar tienen las bajas y penalidades sufridas, y que impone severas restricciones a lo que estas unidades pueden hacer durante la partida, salvo que vuelvan a recuperar sus niveles iniciales de organización.

Este juego también presta una gran atención al movimiento estratégico de unidades a través de la red ferroviaria, abstraído en otros casos. Diversos tipos de movimiento en tren son aquí posibles, poniendo de relieve para el jugador la vital importancia que tuvo este tipo de transporte en el despliegue de los ejércitos en liza, algo que había supuesto una decisiva ventaja para el ejército prusiano sobre el francés durante la guerra de 1870, tan presente en la mente de los planificadores de ambos bandos.

El juego ofrece una posibilidad que pocos otros dan a quienes lo juegan: desplegar una unidad en dos hexágonos adyacentes, simulando así la necesidad de cubrir amplias extensiones de terreno con fuerzas exiguas, aún a costa de perder capacidad de combate. Otra opción que ofrecen las reglas es el uso de bombardeos

---

<sup>13</sup> Vv. Aa., 2014b, 18.

<sup>14</sup> Vv. Aa., 2015a.

preparatorios antes de realizar ataques masivos de infantería, algo absolutamente omnipresente durante la Gran Guerra en general y en el frente del Oeste de manera muy especial.

Las circunstancias específicas de cada ejército se recogen a través de una serie de reglas especiales. Así, la inferioridad de la doctrina militar aliada en comparación con la más moderna doctrina alemana resta puntuación a sus resultados en batalla, mientras que su dominio del mar hace que todas las fichas aliadas en hexágonos costeros tengan la consideración de estar perfectamente suministradas, aunque se encuentren aisladas de sus bases por tierra. Incluso es posible provocar el desbordamiento del río Ijzer para detener o ralentiza el avance de las fuerzas alemanas en dirección a París y al corazón de Francia. Por su parte, el grado de detalle de las reglas especiales para las fuerzas alemanas incluye que, hasta el turno diez, en el que se reorganizó su cadena de mando y su flexibilidad orgánica, sus unidades de caballería tengan restricciones especiales en su despliegue.

Todos estos detalles hacen que *1914: Offensive à outrance* brinde una simulación aún más detallada que *1914: Glory's End*, pero a costa de reducir aún más la jugabilidad, lo cual hace que *Offensive à outrance* presente los mismos problemas que el anterior para uso docente, pero de forma todavía más acusada, ya que su complejidad táctica es mayor.

También centrado en el frente occidental, pero en esta ocasión abarcando toda la guerra, puede encontrarse *Fields of Despair: France 1914-1918*<sup>15</sup>. La diferencia de escala respecto a los juegos mencionados anteriormente en este epígrafe se hace evidente al tener en cuenta el terreno que representa cada hexágono, en este caso, cuarenta y cinco kilómetros. Igualmente, cada bloque representa aproximadamente un cuerpo de ejército.

El hecho de usar bloques –que se sostienen en vertical, con una cara que no ofrece datos a la vista del rival y otra con los baremos de la unidad de cara al jugador que la controla- es una solución de juego muy superior al tradicional uso de fichas planas. Los bloques permiten recrear con mucha mayor exactitud la llamada <<niebla de la guerra>>, ocultando información al enemigo, que solo sabe contra qué unidades se enfrenta en el momento de resolver los combates. Además, los bloques aumentan la jugabilidad respecto de las fichas, ya que son más fáciles de manejar, mover y consultar, sobre todo cuando se producen acumulaciones de unidades en una misma casilla de terreno.

El mecanismo de *Fields of Despair* para simular el esfuerzo bélico alemán en el frente oriental, contra las fuerzas de la Rusia zarista, es más detallado que en los otros juegos mencionados, siendo una breve fase de fácil resolución, pero que permite al jugador alemán tomar decisiones sobre el grado de implicación que desea mantener en el Este. El sistema de refuerzos utilizado incluye cierto grado de aleatoriedad, pero

---

<sup>15</sup> Vv. Aa., 2015b.

está regulado de forma que su número sea creciente a medida que discurre la partida, reflejando la movilización cada vez mayor de las poblaciones y la adaptación de los sistemas económicos e industriales para sostener un esfuerzo bélico prolongado, en lugar de enfrentarse a una rápida guerra de movimientos que durara tan solo unas pocas semanas.

Otro de los aspectos clave del conflicto que incorpora *Fields of Despair* es el de la guerra submarina. Las reglas obligan al jugador alemán a tomar una decisión de vital importancia al respecto: utilizar o no la guerra submarina sin restricciones, que incluía la declaración como blancos legítimos, para los sumergibles germanos, de cualquier mercante que navegara hacia las costas de sus enemigos, aunque lo hiciera bajo el pabellón de una potencia neutral. La guerra submarina daña la economía de los aliados y afecta a su capacidad militar, pero su uso, especialmente si se hace sin restricciones, acelera la entrada en guerra de los Estados Unidos, cuya neutralidad se representa con un *track* a través del cual los diferentes eventos hacen avanzar un marcador, de forma que el llegar al final los estadounidenses entrarán en el conflicto. Por el contrario, los aliados pueden utilizar el bloqueo naval de las costas alemanas para dañar la economía de guerra enemiga.

El factor económico cobra en este juego, como ha podido verse, una dimensión de la que carece en los mencionados con anterioridad. Cada jugador recibe una serie de puntos económicos que puede utilizar para mantener el suministro de munición a su artillería, desarrollar las tecnología que le permita emplear tanques en el campo de batalla, mejorar sus fortificaciones o construir otras nuevas y reforzar sus unidades aéreas, las cuales intervienen en el juego de dos maneras: a través de las <<peleas de perros>>, como eran conocidos en la Gran Guerra los enfrentamientos en el aire entre los pilotos enemigos, y del reconocimiento aéreo, que permite al jugador disipar parte de esa niebla de la guerra que le oculta la información exacta sobre el enemigo.

Unas sencillas reglas específicas dan un considerable detalle al uso de la artillería, que se resuelve antes de los combates entre fuerzas de infantería, simulando los bombardeos de preparación. Cuestiones como los suministros de munición, el uso de gases letales, como el gas mostaza, el fosgeno o la clorina, o el desarrollo de la máscara de gas son incorporados al reglamento como modificadores a las tiradas, muy fáciles de aplicar.

Teniendo en cuenta lo expuesto, *Fields of Despite* ofrece algunas ventajas sobre los demás juegos centrados en el frente occidental. En primer lugar, aunque dispone de escenarios específicos, simula la guerra completa, no tan solo el periodo inicial del avance alemán sobre Francia. En segundo lugar, su visión es estratégica, donde cobra una enorme importancia la producción industrial y la capacidad económica, y no solo el movimiento de fichas o bloques sobre el tablero. Sus reglas no son difíciles de asimilar para jugadores con interés, y son lo bastante completas como ofrecer una visión muy interesante de la guerra. No obstante, sigue dejando sin resolver, para el docente, las acuciantes cuestiones relativas a cómo hacer llegar a un número

aceptable de alumnos un juego para dos jugadores o cómo solventar el tiempo que implica llevar a cabo una partida.

4. *Bloody April*<sup>16</sup> es una recreación de los combates aéreos que tuvieron lugar sobre la ciudad francesa de Arras entre los meses de marzo y mayo del año 1917. Se trata de un juego diseñado para dos jugadores, pero que, específicamente, contempla la posibilidad de aumentar el número de participantes dividiendo las fuerzas de cada bando entre ellos. Uno de los aciertos que presenta en su diseño es el incluir dos juegos de reglas: uno básico, para principiantes o para jugadores veteranos que estén aprendiendo el juego, y uno avanzado, más completo, complejo y realista.

En *Bloody April* cada ficha representa una pequeña unidad de aviones, generalmente entre uno y seis, pero también están representados elementos terrestres que afectan al combate aéreo, como los globos de observación o las concentraciones de tropas, que suponían un peligro para los pilotos enemigos, debido al gran volumen de fuego que podían llegar a generar si trataban de derribarlos.

En aquellos momentos iniciales de la guerra aérea, el valor y la capacidad de cada piloto era un factor determinante en los duelos sobre los campos de batalla. Esto aparece recogido en las reglas, de tal forma que pilotos legendarios, como Manfred von Richthofen, conocido por sus amigos y enemigos como <<el Barón Rojo>>, aparecen reflejados en el juego dando grandes ventajas a las unidades de las que formaban parte.

Si los caballeros del aire han atraído la atención de generaciones de lectores, historiadores, estudiantes y aficionados a los juegos, no ha resultado menos atractiva la temática centrada en los conflictos navales, en cualquier lugar y tiempo<sup>17</sup>. De entre los centrados en la I Guerra Mundial cabe mencionar el *Kaiser's Pirates*<sup>18</sup>, un juego de cartas que permite de uno a cuatro participantes, recreando las acciones de los corsarios alemanes en su intento de interrumpir las rutas mercantes que suministraban materias primas y mantenían viva la economía de los Aliados.

El juego se compone de cuatro barajas. La primera de ellas contiene buques de guerra, la segunda buques mercantes, la tercera son cartas de acción y la cuarta se utiliza solo para partidas con un único jugador, donde las acciones del enemigo son recreadas mediante el uso de esta cuarta baraja. La niebla de la guerra, en este caso, se consigue porque en cada partida se retiran cartas de la baraja antes de comenzar el juego, sin que los jugadores vean qué cartas se han quedado fuera y cuáles están, efectivamente, en juego.

---

<sup>16</sup> Vv. Aa., 2013.

<sup>17</sup> Uno de los juegos de mayor éxito de este momento es el *Sails of glory* (VV. AA., 2014a), una recreación de los combates entre navíos de guerra en el periodo napoleónico. Cada partida se juega con pequeñas reproducciones de navíos de la época.

<sup>18</sup> Vv. Aa., 2012a.

Una de las mecánicas curiosas de *Kaiser's Pirates* es el hecho de que los jugadores representan a buques y flotas corsarias alemanas, pero, al mismo tiempo, controlan los mercantes y los navíos de guerra aliados, los cuales deben manejar contra las demás naves alemanas, a fin de ser ellos el jugador germano que más capturas realice al menor coste posible. El sistema de juego permite el uso de algunos de los elementos que marcaron los combates navales en las dos primeras décadas del siglo XX, tales como las minas, las cargas de profundidad o el uso del código Morse –una de las cartas de acción, es *QQQ*, que toma su nombre de la señal utilizada en el código Morse utilizado para dar la alarma ante una situación de peligro inminente-.

El tratarse de un juego que permite cuatro participantes de forma simultánea, su estructura en forma de juego de cartas y la relativa brevedad de la partida, además de ser un juego visualmente atractivo y de fácil manejo físico hace que su uso como instrumento docente no sea por completo imposible.

5. Un tipo de juego diferente a los analizados hasta ahora son los que hacen referencia a las simulaciones tácticas, en los que normalmente se recrea el combate de pequeñas unidades militares en un espacio o terreno relativamente limitado, en muchas ocasiones a través del uso de miniaturas. En estos juegos, son de vital importancia las reglas que hacen referencia a las condiciones del terreno: cuánto cuesta moverse por él, que efectos tienen sobre las acciones y qué cobertura ofrecen a las figuras –soldados- que se refugian tras ellos o en el interior de los mismos –en caso de casamatas, trincheras, bunkers, edificio, etc.-.

En *Kaiserbosch*<sup>19</sup>, por ejemplo, el terreno y los elementos en él dispuestos pasan a tener una importancia vital. El alambre de espino, por ejemplo, es una barrera formidable y uno de los principales quebraderos de cabeza que deberán superar las fuerzas de un jugador si quieren hacerse con el control de las posiciones enemigas. Las reglas otorgan a este tipo de obstáculos un diferente nivel de dificultad según la antigüedad del mismo, ya que la exposición a las condiciones climáticas y a los elementos deterioraban con frecuencia las redes de alambradas.

Uno de los elementos más poderosos que pueden encontrarse en el campo de batalla son los tanques; en este sentido, *Kaiserbosch* incorpora una serie de reglas que reflejan muy bien las ventajas que supuso su uso en los campos de batalla: ignora las alambradas, solo determinadas armas pueden dañarlos, su capacidad de fuego es muy alta, otorgan protección ante el enemigo a la infantería que avanza detrás de ellos e incluso es posible que provoquen el pánico en los defensores que ven avanzar hacia su posición a esas moles de metal chirriante que lanzan proyectiles sin cesar con sus cañones y ametralladoras.

---

<sup>19</sup> Stanyon, 2006.

El *Flanders Fields*<sup>20</sup> es un juego diseñado por Dan Johnson, que, igualmente, está concebido como una simulación del combate táctico a nivel de brigada –siendo la unidad más pequeña representada la sección, de entre treinta y cuarenta hombres, cuyo término inglés, *platoon*, muchas veces es traducido erróneamente al español como pelotón, ya que en este idioma el pelotón es otra unidad militar, de menor tamaño-, con algunas opciones que permiten incluir elementos de apoyo de unidades orgánicamente superiores, como la división en la que esté incluida la brigada. De este tipo, por ejemplo, sería la utilización de la artillería en el juego, para cual se contemplan diferentes tipos:

For game purposes a number of types of artillery fire may be considered, briefly they may be defined as:

- Direct Fire Support, the guns can see their targets and are firing in support of infantry, this type of fire is generally restricted to early and late wargames when fluidity had returned to the Great War battlefields.
- Opening/Preparatory Bombardments the massive artillery plans which characterised such efforts as the Battle of the Somme where the artillery would pound away for days or weeks before an attack but would largely fall silent during the infantry assault
- Rolling/Creeping/Jumping barrage, developed in 1916/17 as a moving rain of shells behind which infantry would advance.
- Interdiction fire, artillery used to disrupt rear areas with a mixture of high explosive and gas shells as well as indirect fire from machine guns, targets would include enemy command centres, forming up points, communications centres and artillery locations<sup>21</sup>.

*Flanders Fields* hace especial hincapié en la estructura de mando de las unidades, algo que se refleja en muchas de las reglas del juego. Cada jugador primero imparte órdenes con su cuartel general regimental, a cada uno de los batallones incluidos en el regimiento; a continuación, cada regimiento debe dar instrucciones a sus batallones, estos a sus compañías y, por último, estos a las secciones que las forman. En aras del realismo, el juego limita algunas opciones de los jugadores en el proceso de toma de decisiones. Por ejemplo, no pueden decidir contra qué unidades enemigas orienta su fuego una unidad concreta, ya que deben hacer fuego siempre contra el oponente más

---

<sup>20</sup> Su reglamento puede descargarse en <http://www.pendraken.co.uk/FileBin/FLANDERS%20FIELDS%20beta%20V1.pdf>

<sup>21</sup> Johnson, 2010, 8.

cercano y, por tanto, que mayor amenaza supone para los hombres encuadrados en una unidad, tal y como ocurriría en un campo de batalla.

Un elemento específico de este juego es la incorporación de lo que denomina <<Acciones Heroicas>>, que permite recrear el impacto sobre el campo de batalla de los comportamientos más allá del deber de unidades pequeñas. Esta regla solo puede ser usada una vez por bando a lo largo de una misma partida, y siempre cumpliendo unas condiciones estrictas, como el ser llevada a cabo por una única sección –la unidad más pequeña en el juego, como se ha señalado con anterioridad- y contar con el acuerdo del jugador contrario sobre la coherencia de su aplicación concreta con el espíritu general de la norma.

En su conjunto, los juegos tácticos son atractivos para los alumnos con interés en la historia bélica –un campo que, a día de hoy, sigue siendo predominantemente masculino-, donde pueden suponer una gran experiencia docente desde el punto de vista de hacer experimentar a los jugadores las atroces consecuencias que la guerra de trincheras, el alambre de espino, el fuego de ametralladoras y las barreras artilleras tenían sobre las tropas. Pocos métodos más efectivos a día de hoy para hacer comprender a un alumno de Historia la carnicería que supusieron los asaltos frontales que obligarle a efectuar uno sobre el tablero de cualquiera de estos juegos.

Sin embargo, las dificultades prácticas para emplearlos sistemáticamente en la docencia son muchas, y comunes a otros tipos de juegos: un diseño pensado para solo dos jugadores, reglas complejas y excesivo tiempo para las disponibilidades docentes.

6. La conexión entre la Gran Guerra y la revolución rusa es innegable, por lo que puede decirse que la subsiguiente guerra civil rusa es una consecuencia directa de la Gran Guerra. Este conflicto, no muy conocido por el gran público y que adquirió unas proporciones colosales, costando millones de vidas, ha sido recreado varias veces sobre los tableros de juego.

Uno de los juegos que se ocupan de este conflicto es *¡Rojos!*<sup>22</sup>, que no solo cubre el periodo central de la guerra civil rusa –el comprendido entre 1918 y 1921-, sino también los eventos de la guerra entre la recién nacida Unión Soviética y Polonia. Se trata de un *wargame* de corte clásico, que se desarrolla sobre un tablero hexagonado con fichas planas de cartón y que solo permite la participación de un jugador para los rusos blancos y otro a los mandos de las fuerzas soviéticas.

Rojos recrea con acierto algunos factores de importancia comunes con la Gran Guerra, como es el caso del desplazamiento estratégico de tropas utilizando las líneas ferroviarias –más importante aún en el caso de la guerra civil rusa, teniendo en cuenta la inmensidad del país- o las especiales características de los carros de combate o de la caballería. Otro caso específico es el de las unidades cosacas, que deben permanecer a ocho hexágonos de distancia de su *krug* natal, resaltando así la

---

<sup>22</sup> Vv. Aa., 2012b.

reticencia de los cosacos a participar en operaciones lejos de sus propias zonas de origen. También se incluyen unidades de trenes blindados y de flotillas fluviales, que pueden desplazarse por el mapa siguiendo las vías férreas y los ríos, respectivamente, combatiendo con las unidades enemigas que se encuentren en su recorrido.

Las fuerzas de Majnó, partisano anarquista que combatió en el Sur de Ucrania, a veces apoyando a las unidades zaristas, otras a los soviéticos y, la mayor parte de las veces, contra ambos, se reflejan en el juego con una serie de unidades cuyo control oscila en cada turno de la partida, pasando de un jugador a otro según a quien pertenezca la unidad más cercanas a los negros, como eran conocidas las unidades militares anarquistas que lideraba Majnó. No son las únicas unidades de partisanos en el juego: los soviéticos disponen de fichas que representan a guerrilleros comunistas, y lo mismo ocurre con las fuerzas zaristas.

Uno de los elementos más interesantes del reglamento de Rojos son los consejos estratégicos que brinda, en su parte final, a cada una de las facciones, que sirven también para conocer cuáles fueron las líneas maestras de las campañas reales. Estos son los que se brindan al jugador blanco:

Haces el primer movimiento y se debe usar para alcanzar y apoderarse de Kazán, para que pueda enviar el Oro Imperial hasta la seguridad de Omsk. Durante 1918, cualquiera de las unidades AFSR y Siberianas deberían probablemente atacar, mientras que las otras deberían permanecer a la defensiva. Observe donde podría ir la élite de los Letones como alerta temprana, ante el ataque por donde los Rojos pondrán su mayor empeño (...) Si es capaz de abrir una brecha en la defensa Roja en Petrozavodsk, puede ser el momento de mover el Ejército del Noroeste, tendrá a tiro Petrogrado y luego seguramente será aplastado por una importante reacción Roja. Recuerde, que en conjunción con el empuje en Petrogrado, las Fuerzas Aliadas de Intervención pueden ayudar a aislar Petrogrado sin ni siquiera atacarla. Asia Central es un caso aparte, pero marcará la diferencia si los Rojos deciden ir por la victoria sin conquistar Polonia. Dependiendo de cómo lo estén haciendo los Siberianos, tratar de bloquear la línea férrea hasta Tashkent el mayor tiempo posible con partisanos e incursiones de caballería. También, es mejor usar la guarnición Islámica Blanca en Merv para mantener lejos a los Partisanos Rojos. Cuando ocurra la Retirada Mayor Aliada, obtendrás a los Polacos, pero tendrás que observar tu desgaste más detenidamente que antes. Juega conservadoramente con los Blancos y carga agresivamente con los Polacos sobre las defensas Rojas al norte y al sur del Pripyet<sup>23</sup>.

Un segundo juego sobre la guerra civil rusa es *Triumph of Chaos*<sup>24</sup>. A diferencia de *¡Rojos!*, *Triumph of Chaos* utiliza un motor de cartas para generar la dinámica de la partida, recogiendo además la multipolaridad del conflicto: las cartas permiten a los

---

<sup>23</sup> Vv. Aa., 2012b, 28.

<sup>24</sup> Vv. Aa., 2012c.



dos jugadores controlar, en distintos momentos de la partida, hasta dieciocho facciones diferentes que tomaron parte en la sangrienta pugna por el control del país más grande del mundo.

Uno de los detalles que incorpora *Triumph of Chaos* es la importancia de los líderes, como denota el número de los mismos que contempla el juego: trece para los ejércitos blancos y otros tantos para los ejércitos soviéticos. Además, a diferencia de otros juegos de tablero, recrea el elemento político del conflicto, añadiendo a la baraja de cartas de acción una segunda baraja centrada en cuestiones políticas, que los jugadores deben utilizar para hacerse con el control de las diferentes facciones en liza. Esto incluye las divisiones internas entre los líderes blancos y los enfrentamientos dentro del ejército rojo, en especial entre Stalin y Trotsky, siendo Lenin una figura de equilibrio entre ambos rivales soviéticos.

7. Un caso bastante curioso dentro de los juegos de la I Guerra Mundial es *Trench*<sup>25</sup>, si bien en este caso más cabe hablar de juego inspirado en el conflicto que de un verdadero juego sobre el conflicto, y a que *Trench* es lo que, en el mundo de los juegos de mesa se conoce con el término de juego de temática <<pegada>>, es decir, aquellos que poseen un mecanismo abstracto pero que, por diversas razones, casi siempre de índole comercial, se asocian a una temática de corte histórico.

En el caso de *Trench*, juego patrocinado por la Presidencia de la República Portuguesa y que cuenta con el respaldo del general Loureiro dos Santos, se utiliza un tablero similar al del ajedrez, pero con la particularidad de que su orientación es diferente, no en el sentido en que forma un cuadrado, sino formando un diamante, con un ángulo apuntando hacia cada jugador. Esto crea una diagonal que divide el tablero en dos mitades, línea que representa el frente de trincheras de la Primera Guerra Mundial. El uso de grados militares para denominar a las piezas –dieciséis, igual que en el ajedrez- y la consideración de la existencia de dos fases en la partida –guerra de movimientos y guerra de posiciones- contribuye a reforzar la sensación de estar ante un juego de corte bélico.

El elemento clave que otorga un cierto valor a la hora de usar este juego con el propósito de ilustrar a los alumnos sobre la dinámica de la guerra de posiciones en la Gran Guerra lo constituyen las ventajas y las limitaciones que el reglamento otorga a las piezas que se encuentran situadas en la trinchera. Estas reglas las hacen muy difíciles de capturar por el enemigo, pero, al mismo tiempo, también vulnerables una vez este consigue superar la línea defensiva. El hecho de que sea un juego relativamente rápido, sobre todo si se compara con otros juegos de mesa, hace que su uso para comprender en abstracto lo difícil de superar una línea fortificada como las

---

<sup>25</sup> Vv. Aa., 2012d.

dispuestas en el frente occidental o en las batallas del Isonzo<sup>26</sup>, pueda ser útil en clase.

8. Como se ha expresado en los párrafos anteriores, la utilización de los juegos de mesa actualmente disponibles como un elemento para la docencia con relación a la I Guerra Mundial presenta, en la mayor parte de los casos, unas dificultades insalvables tal y como están diseñados la casi totalidad de los juegos publicados. Estas dificultades pueden resumirse en:

-Una duración de cada partida demasiado dilatada en el tiempo para poder utilizarlos en el horario normalmente disponible para una clase, por lo general nunca más de dos horas.

-Una complejidad normativa elevada, tanto en los juegos que dan un enfoque estratégico del conflicto como en aquello que se centran en cuestiones tácticas o en aspectos parciales de la Gran Guerra, como puedan ser los juegos sobre el combate aéreo.

-En su totalidad son juegos diseñados para ser jugados por tan solo dos jugadores de forma simultánea, si bien algunos contemplan modificaciones reglamentarias para permitir ampliar el número de participantes a cuatro, una cifra que sigue siendo insuficiente para propósitos docentes.

Por ello, parece claro que la utilización de juegos de mesa comerciales con fines docentes para la I Guerra Mundial no es viable. La única opción que parece quedar a los docentes que deseen utilizar el recurso de los juegos de tablero para apoyar su docencia teórica sobre el conflicto es el diseño de un juego específicamente orientado a propósitos docentes. Esta tarea, además de la dificultad inherente a la creación conceptual de un proyecto tal, debería superar otros escollos notables, como la obtención de financiación para la producción física del juego.

Algunos caracteres que parecen recomendables para el hipotético diseño de un juego concebido expresamente para ser utilizado como elemento de apoyo docente son:

-El juego deber permitir el ser jugado por varios bandos, y cada uno de estos bandos debe poder ser un grupo; de esta forma, se multiplica el número de alumnos que pueden participar en la experiencia.

-El juego debe poder ser jugado, si no en su totalidad sí en gran parte en el espacio que dura una clase, dos horas máximo. Si no lo fuera, debe estar concebido para poder reanudarse con facilidad en clases posteriores.

-El juego debe constar de pocos elementos físicos, tanto por razones de economía en su producción como para evitar los problemas de pérdida de elementos y de confusión, inevitables si muchas manos se mueven sobre un tablero con muchos elementos.

---

<sup>26</sup> Un breve texto sobre esta batalla puede verse en LO CASCIO, 2015.

-Su mecánica debe ser sencilla, que no simple, al alcance de un alumno universitario medio, no tanto en cuanto a capacidades sino en cuanto a motivación.

Cumpliendo estos requisitos, sería factible la utilización de un juego de mesa como elemento docente.

#### Referencias bibliográficas

- Faulks S. (2009). *La canción del cielo*. Barcelona: Seix Barral;
- Ford F. M. (2009), *El gran desfile*. Barcelona: Lumen;
- Heinrich W. (2008) *La cruz de hierro*. Madrid: Inédita;
- Jones J. (1999). *La delgada línea roja*. Madrid: Ediciones B;
- Johnson V., (2010). *Flander's fields*. Hanford: GMT;
- Junger E. (2015), *Tempestades de acero*. Barcelona: Tusquets;
- Lo Cascio D. (2015). "La batalla del Isonzo", *Déjà Vu. Revista On-Line de Historia, Humanidades y Docencia*, 3;
- Mailer N. (1997) *Los desnudos y los muertos*. Barcelona: Anagrama;
- Remarque E. M<sup>a</sup>. (2009). *Sin novedad en el frente*. Madrid: Edhasa;
- Stanyon J. G. (2006). *Kaiserbosch*. Londres: Stanyon;
- Vv. Aa. (2008), *Pursuit of glory*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2010). *Paths of glory*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2012a). *Kaiser's Pirates*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2012b). *¡Rojos!*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2012c). *Triumph of Chaos*. Sassamansville: Clash of Arms Games;
- Vv. Aa. (2012d). *Trench*. Guarda: Wise Games;
- Vv. Aa. (2013a). *Bloody April*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2013b). *Senderos de gloria*. Barcelona: Devir;
- Vv. Aa. (2014a). *Sails of glory*. Barcelona: Devir;
- Vv. Aa. (2014,b). *1914: Glory's end*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2015a). *1914: Offensive à outrance*. Hanford: GMT;
- Vv. Aa. (2015b). *Fields of Despair: France 1914-1918*. Hanford: GMT;

Il presente volume è stato chiuso per la pubblicazione in data 31 maggio 2016 dall'editore \*Dipartimento Jonico in Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture\* dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e messo in linea sul sito [www.annalidipartimentojonico.org](http://www.annalidipartimentojonico.org) ed è composto di 212 pagine.